ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

ISTORIA
DEL CONCILIO TRIDENTINO

DI

FRÀ PAOLO SARPI

DELL'ORDINE DEI SERVI

CON NOTE

TOMO I.

MENDRISIO

PER ANGELO BORELLA E COMP.

A SPESE DEGLI EDITORI

1835

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI

Per quante opposizioni si vogliano fare alla *Storia del Concilio Tridentino* di Frà Paolo Sarpi, egli è indubitato, e tutti e persino i suoi più gagliardi impugnatori ne convengono, che, per la bella proporzione delle sue parti, per l' ordine de' racconti, e per la chiarezza con cui sono esposte e spiegate le materie, essa è uno de' più scelti modelli di storia. E a chi con occhio imparziale voglia raffrontarla con quella del cardinale Pallavicino, apparirà eziandio che a Frà Paolo non manca neppure il pregio della veracità, che indebitamente gli viene conteso. Imperocchè i due scrittori si accordano quasi sempre nella sostanza dei fatti, e tutti gli sbagli

del nostro si riducono ad alcune minute particolarità, o a qualche sbaglio di date: cose che infine sono di poca o nissuna importanza e punto non detraggono ai grandi caratteri della storia. Lo stesso Pallavicino, malgrado la copia e la sceltezza de' documenti che furono in sua balìa, non n'è immune, nè lo sarà giammai alcuno scrittore per quanta diligenza adoperi ond' essere esatto. Verità si è che il Pubblico, giudice inesorabile del merito degli scrittori, ha giudicato assai più favorevolmente del Sarpi che non del Pallavicino, il che viene agevolmente confessato anche dall' abate Zaccaria, grande fautore, come Curialista, di quest' ultimo e della Storia del quale ci ha dato una assai bella edizione; e molto più dimostrato dalle numerose ristampe che se ne fecero, non pure in italiano ma in latino, in inglese, in francese e in tedesco; di forma che se ne contano incirca trenta edizioni in varie lingue (1). E benchè nella lingua natìa ve ne siano per lo meno cinque, sono gli esemplari divenuti così scarsi ed a così caro costo che non a tutti è agevole di procurarsene copia. La più comune è quella di Verona; ma così sconcia da grossolani errori che in più luoghi

(1) Vedine il Catalogo nell' Appendice inseguito a questa Prefazione.

invertono il senso, in altri non si sa raccapezzarlo. Non migliore è quella di Napoli, della quale, per avere qualche relazione colla nostra, ne faremo particolar menzione.

Molti che non hanno mai letta una linea di quanto scrisse Frà Paolo, nè lo conoscono altrimenti se non per le declamazioni de' Curiali, s'immaginano che la sua Storia del Concilio sia una quintessenza di tutto che il livore o la vendetta può suggerire in onta alla Santa Sede; ma quella prevenzione invece di screditare il libro non ha fatto altro che accrescerne il merito, e a scemare la stima d' imparzialità verso coloro che hanno preteso d'impugnarlo. Conciossiachè, dopo che uomo si mette a leggerla ponderatamente, resta maravigliato di non trovarvi nulla di quel tanto che le incusano, di scoprirvi invece tutta la gravità e la moderazione che si addice a uno storico il quale voglia conciliarsi la fiducia del Pubblico.

In prova di ciò si sappia che la ristampa di Napoli fu procurata dall' abate Giovanni Selvaggi, che ristampò anche, seguendo l' edizione di Verona, tutte le altre opere del Sarpi (1); e quel che v' ha di più si è che l' edizione fu

(1) In 24 vol. in 8.°, di cui i primi otto contengono la Storia del Concilio.

eseguita dalla *Regia Stamperia del Real Seminario di Educazione*, non solo con la solita *Licenza de' Superiori*, ma eziandio all' ombra di un rescritto del re Ferdinando I e accompagnata dall' approvazione de' più insigni teologi e giureconsulti che vantasse allora quel regno. E sì che il Selvaggi non si contentò di aggiungere alla Storia del Concilio gli additamenti onde il canonico Pier Francesco Le Courayer arricchì la sua elegante versione francese, che sono la sua dedica alla regina d' Inghilterra, la prefazione che è assai lunga, e le note tutte quante; ma la fece anche precedere, e precisamente subito dopo il frontispizio dell' Opera, della famosa lettera di Marco Antonio de Dominis al re Giacomo d' Inghilterra: lettera che per la temerità delle espressioni ha destato vivi clamori tanto fra i cattolici come fra i protestanti, e che nelle altre edizioni o fu al tutto omessa, o mandata infine dell' opera a modo di appendice. E così avvenne, perchè quelle cose che ad un occhio appassionato appaiono biasimevoli e degne di riprovazione, a chi le esamina senza pregiudizi sembrano o tollerabili o innocue; ovvero se il mal c' è, è in ragione de' tempi, de' luoghi o degli interessi.

Per la *Storia del Concilio Tridentino* il Selvaggi non fece altro che riprodurre l' edizione

di Ginevra del 1757 con le note del Courayer; con questa differenza che la Ginevrina rifulge per lusso e nitidezzza tipografica, per correzione assai più che non si può aspettare da un libro italiano stampato in paese forestiero, e per bella armonia che regna tra il testo e le note, mentre quella di Napoli è appunto tutto il contrario. La carta è orribile, i caratteri poco meno, le scorrezioni a josa e tali che mancano spesso frasi intiere; e per una strana bizzarria, o forse per iscansare la fatica e l' attenzione, dopo di avere nel primo foglio riferite le note del Courayer a pie' di pagina, le omise per tutto il seguito per poi trasportarle in due volumi a parte, tal che il lettore é obbligato a tenersi innanzi due libri per leggerne uno, oltre al disagio di non sapere sempre con sicurezza rintracciare, nel tomo delle note, quella a cui si allude nel tomo di testo; per la qual cosa l' agevolezza procurata dal sesto di 8.° su quello sontuoso ma incomodo di 4.°, diventa nulla. Per un' altra singolarità, le citazioni che nella Ginevrina sono in margine, egli le ha incorporate nel testo; il che non solo è deforme, ma eziandio sconveniente, stantechè elle non appartengono al Sarpi, ma furonvi aggiunte a testimonio della storica verità dal Courayer.

E si aggiunga infine la temerità di avere vo-

luto egli correggere arbitrariamente la locuzione Sarpiana, sino a mutarvi le intiere parole per sostituirne altre come per esempio *stabilire*, invece di *statuire*, come è nel testò; *per lo che*, *anche* invece di *per il che*, *anco* usati costantemente dal Sarpi; gli infiniti de' verbi, che il Sarpi tronca spesso alla maniera dei Veneziani, e che il Selvaggi fa piani per renderli più italiani; *a' de' i* invece di *alli*, *delli*, *li* frequenti nell' autore e in generale a tutti gli scrittori veneziani; ed altre simili le quali benchè paiano frivolezze da' pedanti, sono però da conservarsi da chi non vuole sfigurare un autore, e un autore massime della tempra di Frà Paolo, a cui queste maniere sono parte della originalità istessa del suo stile.

Con tutti questi difetti, l' edizione del Selvaggi, sia per il caro prezzo delle altre, sia per la comodità del sesto, incontrò un così facile riscontro nel Pubblico che in breve ne furono esauriti quasi tutti gli esemplari, e a noi convenne usare molta diligenza a procurarcene uno compiuto.

Ed oggi che lo studio della buona storia si è tanto difuso in Italia, di forma che mai non si videro tante ristampe, e quasi tutte fortunate, de' nostri più distinti classici che hanno scritto su questo illustre ramo dell' umano sapere, e

tante traduzioni de' migliori storici oltremontani, come in questi ultimi decenni, è universale il desiderio di possiedere una edizione della *Istoria del Concilio Tridentino* di Fra' Paolo, che unisca alla comodità del sesto e all'economia del prezzo, la nitidezza e la correzione. Ed è per corrispondere a questo desiderio che una società di persone amiche alle lettere ha raccolto i convenevoli capitali per riprodurre non solamente quest'opera, ma eziandio una scelta di altre del medesimo autore, le quali per la loro importanza istorica o politica possono essere ancora di una utilità generale; omettendo quelle che sebbene sparse di profonda erudizione, scritte ad occasione, per casi particolari, e per servigio della sua patria, per la mutata qualità de' tempi sono diventate di troppo esiguo interesse, nè possono servire ad altro che alla storia del diritto pubblico de' Veneziani: ma di ciò sarà detto a suo luogo.

Per ristringerci ora alla sola Storia del Concilio, avvertiremo anticipatamente due cose: la prima, che era nostro pensiero di darne un'edizione alquanto più elegante che la presente non è, ma tante difficoltà s'interposero che per compiere tale nostra brama avremmo dovuto prolungare di molto tempo l'impresa e forse anche tralasciarla. Ci convenne dunque accomo-

darci colla necessità. L'altra è, che un'edizione la quale si possa dire veramente *buona* non si può fare che a Venezia, non già da un'avida speculazione libraria che non mira che al lucro, ma da persone disinteressate e pazienti cui non spaventi la noia di fare un diligente confronto tra i migliori esemplari a stampa coll' autografo di Frà Paolo che tuttora si conserva nella doviziosa biblioteca di San Marco. Noi avremmo ben voluto incontrare la spesa di farne levare una copia esattissima, se questi lavori si potessero sperare esattissimi da amanuensi venali che intendono sbrigarsi del loro impegno non tanto al meglio, quanto al più presto che puonno. Per esserne soddisfatti, bisognerebbe farli da sè; e perchè è impossibile che in così lunga e paziente opera non incorrano, malgrado ogni diligenza, omissioni o sbagli, bisogna anche essere sul luogo e ben prossimi per poterli all' uopo rettificare. Per le quali considerazioni abbiamo deposto un pensiero di molta spesa e poco promettente, e che ci avrebbe forse anco accresciuti gl' imbarazzi.

Bene speravamo di trarre qualche profitto dall' edizione di Verona, nella prefazione della quale lo stampatore dice che la sua si troverà *infinitamente più corretta di tutte senza nemmeno escludere quella di Londra pubblicata*

nel 1619 *da Marcantonio de Dominis;* e aggiunge che non poche di quelle sue correzioni *sono state fatte a norma di una nota di pugno di F. Fulgenzio Micanzio discepolo di F. Paolo.* Ma oltrechè non dice dove abbia avuto questa nota e in che consistesse, leggendo attentamente quella edizione abbiamo dovuto convincerci che non a torto fu terribilmente flagellata dal Grisellini, che accusa lo stampatore Moroni di avere persino omesso linee intiere, il che è vero; e ci fa maraviglia come dall'abate Zaccaria sia chiamata questa edizione veronese *bellissima*, mentre basta avere solamente due occhi per vedere che è bruttissima. Ci viene anche sospetto che quella nota di Frà Fulgenzio sia un'immaginazione dello stampatore onde giustificare alcune alterazioni da lui introdotte nel testo Sarpiano; e sul gusto di un'altra che egli spaccia altrove dove dice che il *Trattato della materia beneficiaria* fu da lui stampato sull'originale del Sarpi, il che è falsissimo; mentre la sua edizione non è punto diversa, toltine gli errori di stampa, dalle altre, e vi sono le interpolazioni medesime, le quali a patto niuno possono essere nell'autografo, il quale porta nemmanco per titolo *Trattato della materia beneficiaria*, ma *Istoria dei beneficii ecclesiastici*, ed è infatti una storia e non un trattato.

L'edizione che, a confronti fatti, abbiamo creduto doversi preferire è quella di Ginevra con data di Londra 1757 a spese dei fratelli de Tournes, appieno conforme alla prima di Londra, ed anche, se si vuole, più corretta, quantunque essa ancora non sia immune da errori, e perciò ad essa ci siamo attenuti, tenendo però conto e confrontazione della prima edizione, la quale a torto il Courayer crede di dover posporre alla Ginevrina del 1529.

Rispetto all'ortografia ci siamo studiati di conservare quella stessa del Sarpi, tranne in pochissimi casi dove o essendovi varietà nei testi, e abbiamo scelto il più convenevole; o manifesto errore, e ci siamo creduti in obbligo di correggerli; o incontrandosi raddoppiamenti di lettere inutili, o maniere disusate come *proccurare*, *humano*, *Luthero*, in vece di *procurare*, *umano*, *Lutero* e abbiamo tolto il superfluo. I vocaboli che inchiudono la sillaba *ci*, come *pernicioso*, *pontificio*, sono dal Sarpi scritti indifferentemente con *ci*, o con *zi*, seguendo i Veneziani che pronunciano la prima forma col suono della seconda. Noi però, stante il metodo del Sarpi di avvicinare i vocaboli alla loro natìa origine latina, abbiamo preferito il primo modo, tranne pochi casi ove ci sembrò vezzo l'altra formola. Il contraposto abbiamo usato

in alcuni nomi propri, per esempio *Stopicio* nelle edizioni oltremontane, *Stopico* nella veronese, fu fatto da noi *Stopizio* (il nome tedesco è *Stopiz*), essendo chiaro che il Sarpi ha usato qui la *ci* invece della *zi*, al modo veneziano. In generale è da confessarsi che in questa parte della ortografia, stante la varietà che si osserva nelle edizioni, siamo andati spesse volte per congettura, studiando quale fosse l'uso più consueto all'autore.

È anche da confessare che la locuzione del Sarpi è aspra, e non di rado ribelle a tutte le grazie del dire, e a tutte le leggi dello scrivere: benchè con poche variazioni si potrebbe passabilmente appianarla, ma siamo quasi certi che non vi guadagnerebbe. Il Sarpi è per gl'Italiani ciò che è pei Francesi quel caro Montaigne, che con quel suo dialetto guascone, misto di frasi italiane, spagnuole e latine, ha creato un linguaggio originale tutto suo proprio, il quale se ributta un po' sulle prime per un non so che di sgarbato, appena che avvezzati ci siamo tanto alletta e piace, che non si può senza rincrescimento interromperne la lettura. Frà Paolo ignorando il pretto scrivere italiano, che non aveva studiato mai, italianizzò il natìo dialetto, e non conoscendo, per regolarlo, altra grammatica se non quella della lingua latina, ne applicò, per quanto

comportava il caso, le regole. Donde avviene che molte sue maniere che a prima vista sembrano dure o insolite, a chi attentamente le considera appaiono, più che idiòtismi veneziani, modi latini adattati in volgare. E se a questo avessero pensato gli Editori di Ginevra del 1629, non si sarebbono arditi di correggere essi la locuzione Sarpiana quale è nella edizione di Londra, di farvi tanti mutamenti o meglio guasti, e pretendere poi di giustificarli scrivendo sul frontispizio che erano correzioni dell'autore.

Noi distinguiamo la locuzione dallo stile: la prima riguarda le parole, il secondo i pensieri; e se in quelle il Sarpi è niente ligio ai precetti de' grammatici, in questo bisogna convenire che è perfettissimo. Breve, conciso, robusto, egli ha l'arte di esprimere le sue idee con un ordine e una chiarezza ammirabili, e siccome più abbonda di cose che di parole, ed ha più rispetto a quelle che a queste, così il lettore incantato dall'importanza della materia, e dal secreto artifizio con cui l'autore sa svilupparla, dimentica facilmente i difetti del dire, o gli considera come inerenti alla natura istessa del soggetto. Il Sarpi è uno di quei rari autori che hanno usato molta fatica e molt'arte nello scrivere un libro; ma di cui la fatica e l'arte maggiore è quella di avere saputo non

lasciarla scorgere, e far apparire invece che tutto sia facilità e naturalezza. Quindi è che quella sua Storia, poichè si è incominciato a leggerla, la si vorrebbe divorare tutto da capo a fondo senza fermarsi un momento, tanto è l'interesse che desta e il diletto che si prova.

Contrarii effetti produce quella del Cardinale Pallavicino. Tersa la dicitura fin anche di troppo, lo stile invece è slombato, prolisso, gonfio, contaminato a volta a volta da metafore ridicole, da sottiliezze puerili, da lambicature retoriche; i pensieri senza ordine, nissuna economia nella distribuzione delle materie, ondechè, malgrado i suoi pregii di lingua, finisce con annojare mirabilmente il suo lettore, e fargli sentire tutta la fatica e lo stento provato dall' autore.

Comechè adunque si possa senza mutazioni di grave momento lisciare alquanto la dicitura del Sarpi, noi ce ne siamo assolutamente astenuti, parendoci che l' originalità istessa del suo linguaggio sia una parte individua del suo stile. Per converso nella punteggiatura siamo andati senza scrupolo, non prefiggendoci altra regola che la chiarezza ed il buon senso.

Ora diremo delle addizioni. Egli è innegabile che le note onde il Courayer arricchì la sua traduzione, e che tosto dopo furono tra-

dotte in inglese, in tedesco e in italiano, hanno molto merito, e che l' esempio dell' abate Selvaggi e l'approvazione di teologi così dotti come quelli che a lui ne permisero la reimpressione, avrebbono potuto animarci ad imitarlo. Ma due forti motivi ci trattennero. Il primo è, che chiunque si faccia a leggere la Storia del Sarpi , si accorgerà di leggieri, che quantunque egli biasimi non di rado le sottigliezze de' dottori scolastici, i quali con tante nuove immaginazioni e raffinerie metafisiche hanno guasta la semplicità della religione , egli è però sempre rispettoso e guardingo nel parlare delle materie di fede, e si contenta di presentarci da istorico la natura e varietà delle discussioni , piuttosto che entrare come parte e dirci quale sarebbe il suo parere: ora le note del Courayer su questi argomenti dogmatici non solo sono inopportune, ma eziandio contrarie allo scopo dell' autore. L'altro motivo è poi, che, secondo l' opinion nostra, sarebbe stato meglio se i teologi non avessero mai preteso di spiegare certe particolarità molto delicate, e che appunto per essere misterii bisogna trattar come tali e rinunciare all' impertinente curiosità di volerne penetrare il contenuto. Se così fatto avessero, la religione sarebbe restata più pura , e avrebbono evitate molte contenzioni, invero poco edificanti,

ond' essi turbarono il mondo, e le coscienze nella incertezza versarono; ed è per loro colpa se alcune parti della teologia speculativa diventarono oscure, vacillanti, e dicasi anche pericolose. Altronde che importa alla maggior parte de' lettori il sapere tante minute dispute sulla grazia, il libero arbitrio, il merito delle buone opere, la transustanziazione, e su tanti altri articoli astrusissimi, difficilissimi ed anzi incomprensibili, se quei medesimi che ne hanno con tanto calore e parlato e scritto non giunsero mai a farsi capire, e verosimilmente non si capirono essi medesimi?

Queste astruserie che hanno sollevata la Germania, che hanno fatto tanto romore in Francia, non produssero mai alcuno effetto in Italia, gli abitanti di cui hanno per natura di affissarsi piuttosto alle cose evidenti che sprofondarsi in un labirinto di tenebrosa metafisica, dove, più che la ragione, sono guida le chimere dell' immaginazione o i capricci umani. Noi veneriamo la religione e la riceviamo tal quale ci viene insegnata, la consideriamo nelle sue cause palesi, o ne' suoi effetti palpabili; e seguendo questo metodo infallibile impariamo a distinguere ciò che è religione veramente, da ciò che è abuso, avarizia, superstizione od altro vizio che bisogna rescindere; del resto poi non ci curiamo nè punto

nè poco d' indagare ciò che indagare non si può. Ed è a questa felice natura che siamo in debito se l' Italia non fu quasi mai turbata da religiose discordie, e se i buoni principi poterono con agevolezza e quiete riformare quelle cose che al culto essendo state aggiunte dalla cupidità o dall' ignoranza, la traviavano ad un fine che non è precisamente il suo.

Queste riflessioni ci hanno indotti a dividere le note del Courayer in tre specie: la prima è di quelle che essendo storiche tendono o ad illustrare il testo dell' autore, o a difenderlo da ingiuste accuse, o a correggerlo dove egli dal vero prevarica, ed essendo quelle per lo più imparziali, erudite, giudiziose, le abbiamo tutte conservate. Le altre riguardano gli sbagli di Amelot de la Houssaye altro francese traduttore del Sarpi, le quali essendo di nissuna importanza per gl' Italiani le abbiano omesse: sono però in poco numero. Le ultime sono puramente teologiche, ed è ivi dove il canonico di santa Genevieffa non si mostra gran che ossequente ai decreti del Tridentino, e quantunque abbia sempre vissuto nella comunione cattolica, egli si esprime con tanta arditezza e talvolta con una novità così insolita, che se non si può dirlo partigiano dei dissidenti di cui censura molte opinioni, non si può

neppure crederlo della Chiesa romana a cui non fa sparmio della sua critica. Di queste note noi abbiamo fatto una diligente investigazione, abbiamo omesse le più, altre mutilate, più poche che non pure innocue, ma utili ed illustrative giudicammo, conservate. E speriamo che di queste rescissioni ogni lettore di buon senso, anzi che moverci biasimo, vorrà darci merito; avvegnachè gli abbiamo risparmiata la noia di trattenersi su polemiche oscurità per le quali pochi hanno gusto, e a cui dopo averci pensato molto si finisce con intender niente. Torniamo a ripetere, queste materie restino pure ai teologi, e Dio volesse che restassero sempre a loro.

È noto come i nemici del Sarpi cercarono di screditarlo accusandolo di non avere indicate le fonti da cui attinse le sue notizie, ed affermando eziandio che alcuni racconti furono da lui malignamente travisati, o ancora più malignamente inventati. Accusa assurda, la quale se mai potesse sussistere ci condurrebbe ad un generale pirronismo e a diffidare di quanti storici furono al mondo. A purgarne Frà Paolo basterebbe la diffinizione che il cardinale Pallavicino fa dello storico, il quale, dice egli, « non è » altro che testimonio: narra e non prova. Anzi » neppure è testimonio di vista, ma di conghiet- » tura, non raccontando egli per lo più quello

» che sia passato sotto l'evidenza de' suoi sensi;
» ma quello che da molte relazioni incerte,
» equivoche, contrarie ha potuto raccorre col
» suo giudicio. Onde a levargli credenza non si
» richiede in lui la maligna volontà di affermare
» il falso per vero; basta l' animo appassionato
» che approvi l' inverisimile per verisimile.

Lasciamo da parte per un momento quest'ultima conseguenza che pure è giusta, e domandiamo se uno storico è obbligato a documentare la sua narrazione come farebbe un giureconsulto i suoi allegati? Certo che non lo è, e quest'uso di appoggiare i suoi detti alle autorità di altri testimonii, introdotto dai moderni, benchè sia lodevole, non ha però impedito che si scrivano storie o parziali o false. Malleveria di uno storico sono la sua riputazione e i gradi di buon senso che mostra nella scelta dei racconti, e la probità nello esporli; e quando egli produce fatti, non si può altrimenti confutarlo che con fatti opposti. Ma se per converso ci fosse lecito tacciarlo di falsità quantunque volta dice cosa che non si appaia colle nostre preconcette opinioni, ogni tradizione istorica sarebbe soggetta a dubbii, e la storia diventerebbe un romanzo.

Rispetto poi alle conseguenze che ne tragge il Pallavicino, che a *levare credenza allo storico*

basta l'animo appassionato, l'applicazione ch'egli ne fa al Sarpi ogni altro ha il diritto di ritorcela contro di lui, il quale, quantunque citi e fonti e documenti, si potrebbe rimproverarlo di non avere sempre detto tutto ciò che sapeva, e di avere taciuto tutto quello che non conveniva a' suoi fini. La nostra prevenzione debbe arcrescersi quando si sappia che il Pallavicino era scrittore deputato alla precisa incumbenza di contradire al Sarpi, nel che mostra ad evidenza quell' *animo appassionato* ch' ei dice; e la prevenzione dovrebbe mutarsi in diffidenza, quando da monumenti posteriormente venuti alla luce si rileva la verità di alcuni racconti od opinioni di Frà Paolo, e che molte accuse affibbiategli dal cardinale, dalla stessa sua opera si ricava che sono false e dettate unicamente da passione o pregiudizio o poca critica, od anche dalla smania di voler contradire.

V' ha di più: il Padre Bergantini (sotto il nome di Giusto Nave) ha convinto il Pallavicino di varie falsificazioni, a cui i suoi più caldi fautori e difensori non hanno saputo rispondere; e si noti che il Bergantini non si è fermato che a poche cose, non di proposito, ma per sola incidenza, e non ha potuto esaminare se non se pochi documenti e dei meno reconditi. Ora che sarà di quelli che stanno occulti e serrati sotto

inesorabili cancelli negli archivi di Roma, veduti dal solo Pallavicino, ne' quali dobbiamo credere sulla fede di lui?

Per esempio cita (lib. IV c. 15 § 14) una lettera del cardinal Polo, la quale non si trova tra le lettere di questo porporato, nè il cardinale Querini, tanto interessato alla gloria di lui e del cardinale Contarini di cui ivi si parla, l' ha conosciuta benchè vivesse in Roma. Poco appresso (ivi, cap. 17) cita una istruzione data dal papa al cardinal Morone, e monsignor Mansi ne pubblicò una che sia per la data come per il contenuto è moltissimo diversa da quella del Pallavicino. Potremmo andare più oltre se la brevità di una Prefazione ce lo permettesse, ma questo basta perchè possiamo applicare contro di lui quello stesso criterio che i Curiali usano contro il Sarpi.

Se poi vogliamo imparzialmente esaminare quale dei due fosse più interessato a dirci la verità, parci che non vi voglia molto a decidere in favore del Sarpi. Egli era avverso alle pretese della curia romana, ma pure ebbe in ciò opinioni assai più moderate che non ebbero Bossuet, Fleury, Demarca, Fevret, Van Espen e tanti altri teologi e canonisti oltremontani che si hanno per buoni cattolici, benchè le loro opere siano condannate a Roma, dove si sa bene

che si condanna tutto che serve a difendere i diritti legittimi delle potestà laiche, e a far rilevare le usurpazioni dei cherici e le funeste conseguenze (che durano ancora in gran parte) della famigerata impostura delle False Decretali. Il Sarpi scrisse la sua storia stipendiato da nissuno, la scrisse per sua istruzione, e senza nemmanco l'intesa di darla, lui vivo, al pubblico; e il pensiero che sarebbe stata vigorosamente impugnata dai Curiali, lo eccitava a fare ogni sforzo per essere veridico, onde cansare al suo nome la vergogna di essere convinto in faccia a tutta l'Europa di falsatore o bugiardo, molto più che scriveva in un tempo in cui erano ancora vive le rimembranze del concilio, e al quale si attaccava una importanza assai maggiore che non è a dì nostri; ond' è che se non era veridico, mille critici potevano sollevarsi contro di lui, e mille documenti potevano dimostrare la sua mala fede.

Al contrario il Pallavicino era, come gesuita, nemico al Sarpi, come curiale parte interessata, e come scrittore pagato, debbe essere scrittore sospetto. Con tutto ciò noi vogliamo essere giusti e dire che la sua storia non manca di merito; molti fatti sono esposti con miglior lume che non da Frà Paolo, e quella storia sarebbe anche più letta se fosse meno noiosa, e più creduta se non la guastasse una parzialità decisa,

e l' adulazione e l' apologia continua non di ciò solo che è passibilmente scusabile, ma di quello ancora che il più ovvio buon senso condanna.

E diremo cosa forse nuova ad alcuni, ma pur vera; ed è che Frà Paolo ebbe su varie cose informazioni molto più esatte del cardinale romano. Come consultore di stato, era a sua disposizione l' immensa suppellettile diplomatica degli ambasciatori veneziani; e solo può conoscere il pregio di quelle carte chi sa quanto i Veneziani fossero fini ed esatti nel indovinare e raccogliere le più occulte intenzioni de' principi, e gli affari i più ascosi de' gabinetti. Essi seguivano, personaggi muti ma esploratori acutissimi, l' andamento degli affari nelle corti; e notando minutamente cosa per cosa, ne informavano ad ogni corriere il loro governo. Non si teneva discorso, per quanto secreto, che non penetrassero; non partiva ambasciatore che essi non ne conoscessero le istruzioni scritte o verbali. E se, per esempio, l' ambasciatore di un luogo non dava nel segno, le notizie raccolte da quelli di altri luoghi riuscivano a mettere il loro governo in istato di giudicare esattamente degli affari. Frà Paolo aveva dunque in suo potere le relazioni degli oratori veneti al concilio, a Roma, in Francia, in Spagna, in Germania; oltre a questi si era procurate quelle degli oratori di

Francia; e più, da Camillo Olivo a Mantova, da san Carlo Borromeo a Milano, da Ferrier a Venezia, dal cardinale Castagna a Roma e da più altri personaggi, tutti intervenuti al concilio, raccolse egli materiali di somma importanza: testimonii parlanti che mancavano assolumente al Pallavicino. Può ben essere che in costoro la memoria fallisse nel dire che tal cosa avvenne più tosto in un tempo che in un altro, ma la sustanza è sempre quella; e dopo ciò non ci deve più far maraviglia se Frà Paolo riferisce talvolta ragionamenti che sembra non essere possibile di penetrare; e a buon dritto il Padre Buonfigliuolo Capra poteva sostenere, ed egli meglio di ogni altro il sapeva, che non v' è cosa nella Storia di Frà Paolo che non si possa giustificare con validi documenti.

V' ha chi dice che quanto il Pallavicino è un basso adulatore della corte romana, altretanto il Sarpi n' è un maligno detrattore. Lasceremo ai Curiali la cura di difendere, se possono, il loro autore favorito; ma rispetto a Frà Paolo ci fa maraviglia come abbia potuto una sì fatta accusa radicarsi, mentre egli, come teologo, si tenne sempre assai lontano dagli eccessi de' giansenisti e de' gesuiti, e come canonista ebbe, come abbiamo già detto, opinioni assai più miti che non ebbero i dottori gallicani. Come

storico poi, bisogna ben leggerlo con una grande prevenzione per trovarvi gl' indizii di tale malignità. Se uno storico che dice la verità, di cui è in debito verso il pubblico, senza passione e senza pregiudizi, si abbia a tacciarlo, solamente perchè offende gl' interessi di persone o corpi potenti, di maligno, che non si dovrebbe dire di Tacito e di Svetonio? Ciò pei generali, pei particolari, se Frà Paolo avesse avuto voglia di malignare sulla corte di Roma che non avrebbe potuto dire sui costumi di Leone X, di Clemente VII, di Paolo III e di qualche altro dei loro successori, e persino sul popolo romano caduto in tanta pravità, che in occasione di una pestilenza, per farla cessare, sacrificò con tutte le formalità pagane un toro agli antichi Dei del Campidoglio? Che non avrebbe potuto dire sugli intrighi de' conclavi, sulla venalità della Dataria, sulle famose tasse della Penitenzieria e Cancelleria romana? Quanti episodii non gli avrebbono potuto somministrare le corruttele della Corte, le impudicizie di cardinali e prelati di cui parlano assai lettere di quel tempo, le infamie di nipoti e bastardi di papi, massime di Alessandro de' Medici, figlio di Clemente VII, che violò quasi tutte le monache di un convento di domenicane, e di Pietro Aloisio Farnese figlio di Paolo III che stuprò un vescovo e n' ebbe

assoluzione dal padre come di una inezia giovenile? Eppure di queste e di tante altre cose che avrebbono potuto fare al proposito non già di uno scrittore maligno, ma solamente di uno che avesse voluto ritrarre al naturale quali fossero i costumi di que' tempi, e pingere un po' al vivo il papato e la corte di Roma, nella storia del Sarpi non si trova neppure il più piccolo cenno. Stretto al suo argomento, egli non dice che ciò che è necessario, e tralascia tutto che è incidentale o superfluo, e la sua prudenza andò tant' oltre che tacque persino varie particolarità non al tutto essenziali a sapersi, e che, dette, avrebbono potuto apparire poco onorevoli al pontificato, le quali poi furono imprudentemente rivelate dal suo antagonista Pallavicino.

E ad uno storico che con tanta accortezza di riguardi sa conciliare la verità col decoro, si dirà che è un maligno? O perchè è caduto in alcuni errori indipendenti dalla sua volontà, si dirà che è un falsario? Ma così strani giudizi, anzichè detrarre al merito reale della Storia di Frà Paolo, le hanno attribuito un' importanza che punto non ha: tanto è vero che tutte le esagerazioni finiscono a' danni degli esageratori.

Ora dunque il Courayer (per tornare a lui) a giustificazione di Frà Paolo fece un diligente confronto della Storia di lui con quella del suo

oppositore, e di ambidue cogli scrittori contemporanei più accreditati; ne difese o corresse nelle note i racconti, e segnò in margine gli autori che col Sarpi si accordano, tra i quali il Pallavicino ha la sventura di trovarvisi più frequentemente di ogni altro, e si verifica ciò che hanno osservato quasi tutti i critici, che le differenze versano per lo più su inezie che non importano al sustanziale della storia.

Giova nondimeno avvertire che per quanto abbia fatto il canonico francese, resta ancora molto più da farsi. Egli non vide che pochi monumenti inediti, ma quelli che furono scoperti da poi, e più altri a penna che si conservano, massime in Venezia, nelle pubbliche biblioteche o nelle private, potrebbono somministrare un cospicuo lume ad illustrare l' opera del Sarpi. Un tal lavoro l'aveva intrapreso un suo correligionario, il P. Buonfigliuolo Capra luganese, morto nel convento de' Servi di Mendrisio nel 1747. Questo laborioso servita, ajutato dal P. Bergantini veneziano, pure servita, aveva raunata una erudita quantità di materiali, e forse quegli stessi da cui Frà Paolo aveva desunte le sue notizie, affine di documentare la Storia di quell'illustre, e già il lavoro era condotto quasi al suo termine quando l'autore da infermità fu tolto ai vivi. L'opera poi, restata inedita, perì

nell' incendio che quasi tutto arse, nel 1769, il convento de' servi in Venezia.

Insufficienti noi a riparare a questa perdita, ci siamo ristretti a fare la scelta, che sopra detto abbiamo, di ciò che fece il Courayer. Le note le abbiamo riferite a pie' di pagina, siccome in luogo che torna più comodo alla lettura; e le citazioni non essendo possibile nel sesto adottato di portarle dal lato, come nella edizione di Ginevra, le abbiamo esse pure allogate a piedi, ma dopo le note, e diversamente segnate; e così qualche noterella da noi aggiunta si troverà distinta da un asterisco - *. Per miglior comodo abbiamo pure in capo ad ogni facciata notato l'anno in cui accaddero gli avvenimenti, e il nome del pontefice regnante.

Courayer divise anche ogni libro in paragrafi, il che ha la sua utilità, perchè scema il tedio ed offre un luogo dove fermarsi. Noi gli abbiamo conservati. Premise anche ad ogni libro un lungo sommario, ma parve a noi che debbano riuscire più comodo ai lettori riportandoli in fine di ogni volume, in forma di tavola analitica. Daremo in fine dell'opera un indice alfabetico delle materie, assai copioso e redatto col miglior ordine possibile.

La lunga prefazione del canonico Courayer può dividersi in due parti; la prima, istorica,

ed è utile o curiosa; l'altra, polemica, è piena dei vizii che abbiamo già osservato nelle note del terzo genere, e per gli stessi motivi e persuasi che pochi lettori avrebbono la pazienza di leggerla sino alla fine, abbiamo questa seconda parte del tutto rescissa. Alla stessa sorte abbiamo condannato la di lui dedica alla regina d' Inghilterra, prolissa, teologica e al tutto estranea alla Storia del Sarpi.

Per lo contrario il lettore troverà in fine dell' ultimo volume la lettera di Marc' Antonio de Dominis, della quale abbiamo già parlato: merita di essere conservata, non pel suo contenuto, ma perchè ha relazione intima colla storia bibliografica di quest' opera. Dopo di che abbiamo riportato il discorso del Courayer sull' accettazione del concilio dai varii potentati di Europa, al quale abbiamo fatto qualche piccola aggiunta.

Frà Paolo è uno di que' rari uomini che occupano una pagina importante nella storia dell' umano incivilimento. È per lui se i principi sono ora più liberi che una volta, è per lui se più non esistono i pericolosi privilegi dei cherici che tarpavano la sovranità e tenevano nella miseria i popoli, è per lui se è svanito per sempre il barbaro pregiudizio che, sotto le apparenze di religione, spogliava i sovrani del

trono, proscioglieva i sudditi dal giuramento e canonizzava la schiavitù personale, la ribellione, e il regicidio. Roma istessa gli deve il beneficio di essere divenuta più mansueta, e di avere perciò conservato un potere che omai cominciava ad affaticare e a diventare odioso; la religione depurata, l'inquisizione oppressa, le immunità chericali distrutte, i diritti di asilo aboliti, l'esercizio delle leggi rimesso a chi si appartiene, i concordati dei re, sono opere benefiche di Frà Paolo. Nè qui solo si ristringono i suoi meriti: è ordinariamente conosciuto come un gran teologo e un gran canonista, ma fu parimente sommo giureconsulto e pubblicista egregio. La fisica e l'anatomia gli devono scoperte di non volgar pregio; si esercitò nella medicina, nella meccanica, e per confessione del Galileo fu il più gran matematico del suo tempo. La parte poi ch'egli ebbe ad uno dei più clamorosi avvenimenti di quella età, le lodi degli uni, il biasimo degli altri, tanta varietà di opinioni, tanta moltitudine di aneddoti sul suo conto, eccitano una viva curiosità di conoscerlo da presso e di saperne ragguagliatamente i costumi, gli studii e le vicende. La vita che ne scrisse il Courayer è un romanzo; quella di Frà Fulgenzio, un abozzo informe; le notizie raccolte dal dottore Grisellini sono assai pregevoli, ma riguardano

più gli studii del Sarpi che la sua persona. Si sperava che Carlo Botta, nome già illustre, avrebbe coronata la sua carriera letteraria scrivendo la vita di sì grand' uomo; ma abbiamo il rammarico di essere quasi delusi nel nostro desiderio. Onde abbiamo pensato di supplir noi a questo vuoto, per quanto le nostre forze e il debole ingegno ce lo permettono, e sarà questo materia di un volume separato, che pubblicheremo tosto che sia condotto a tal finimento che possi comportare l' indulgenza del pubblico.

CATALOGO

DELLE EDIZIONI E TRADUZIONI

DELLA ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO

DI FRA' PAOLO SARPI

In Italiano

La prima edizione nella lingua originale è quella procurata da Marc' Antonio de Dominis con questo titolo: *Historia del Concilio Tridentino nella quale si scoprono tutti gli artificii della corte di Roma per impedire che nè la verità di dogmi si palesasse, nè la riforma del papato e della Chiesa si trattasse*, di Pietro Soave Polano. In Londra. appresso Giovan Billio Regio Stampatore, 1619, in foglio.

Il nome supposto di *Pietro Soave Polano* è l'anagramma di *Paolo Sarpi Veneto*; ma l'im-

pudente aggiunta *nella quale si scoprono* ec., che non si trova nel MS. autografo dell' autore e fu omessa in tutte le altre edizioni, vi fu apposta dal de Dominis istesso, e spiacque assaissimo al Sarpi. E quasi che il de Dominis avesse fatto poco, aggiunse anche una lettera dedicatoria a Giacomo I, re d' Inghilterra dove fa sfoghi amari contro la corte di Roma. Se non si sapessero i motivi che a ciò lo indussero, si direbbe che sua intenzione fosse di screditare l' Opera del Sarpi, la quale infatti per quelle addizioni patì assai nocumento sì fra i cattolici che fra i protestanti, nè vi voleva meno della Storia del Pallavicino per ristabilirla nel naturale suo credito.

La *seconda edizione, riveduta e corretta dall'autore*, siccome porta il titolo, è del 1629 in 4.°, senza nome di luogo o di stampatore, ma in Ginevra per l'Aubert. Non ha l' indicata aggiunta del titolo nè la dedica al re Giacomo. E anche in alcune cose diverse della Londinense, ma stento a credere che siano correzioni dell' autore, e le suppongo piuttosto guasti fattovi da mano aliena che ha preteso di correggerlo.

Si trovano esemplari che portano sul frontispizio la data del 1656 *terza edizione*; ma è la medesima dell' antecedente.

La terza edizione in ordine, a noi nota, ha questo titolo: *Istoria del Concilio Tridentino*

da Frà Paolo Sarpi dell' ordine dei Servi *con note critiche, istoriche e teologiche* di Pietro Francesco Le Courayer *dottore in teologia dell' università d' Oxforte, e canonico regolare ed antico Bibliotecario dell' abadia di S. Genovefa di Parigi. In Londra alle spese dei fratelli de Tournes*, 1757, 2 Vol. in 4.° con ritratto dell' autore.

La stampa si vuole però fatta in Ginevra. L' edizione è assai bella, e, quantunque non immune di errori, ci sembra più corretta di quella di Londra seguita giudiziosamente dagli editori in preferenza all' altra di Ginevra.

Marco Moroni stampatore di Verona diede una quarta edizione in due volumi in 4.° 1761-63 colla supposta data di Helmstadt per Jacopo Muller. Fa parte di tutte le opere del Sarpi che formano in tutto 8 vol. in 4.° Pel testo ha seguito la Ginevrina del 1629, ma l' edizione è sceleratissima per la carta, pei caratteri e per non esservi forse una pagina che non sia contaminata dai più goffi spropositi, molti de' quali invertono il senso, come tom. 1, pag. 8 *immodestamente* per *modestamente*, a pag. 22 *sufficiente* per *insufficiente*: molte parole sono omesse ed anche linee intiere come alla citata pag. 22. Eppure il tipografo si vanta che la sua edizione si troverà migliore di tutte le altre; se ha inteso pel numero degli sconci, ha ragione.

La quinta è quella di Napoli 1790, 8 vol. in 8.° È una sconcia ristampa della Ginevrina 1757, ed ha precisamente lo stesso titolo con questa giunta: *Migliorata ed accresciuta di varie osservazioni istorico-critiche secondo la vera disciplina della Chiesa e Polizia civile, da Giovanni Selvaggi.* Ma il *migliorata* debbe essere un errore, e dovrebbe dire *peggiorata*, e lo è di assai; e neppur regge quell' *accresciuta di varie osservazioni*, perocchè non se ne trova neppur una, tranne qualche documento insignificante tratto dalla collezione di Judoco Leplat. Del resto fa poco invidia all' edizione di Verona.

In Latino.

Subito dopo la prima edizione italiana, ne fu intrapresa la versione in latino. I primi due libri furono tradotti da Adamo Newton, ma infelicemente per la poca pratica che aveva della lingua italiana; i quattro seguenti si vogliono tradotti dal de Dominis, e i due ultimi il sono da Guglielmo Bedell e fu pubblicata a Londra (*Augustae Trinobantum*) nel 1620 in f.° Malgrado sì fatto mosaico, questa traduzione fu avidamente ricercata dagli oltremontani a cui la nostra lingua non era famigliare, ed ebbe l' onore di cinque ristampe che sono:

Francoforte, 1621,
Ginevra, 1622,
(Si cita anche un' altra edizione di Londra 1622 in 4.º, ma è forse la stessa di questa di Ginevra).
Leida, 1622,
Gorinchem, 1658,
Amsterdam, 1694,
Lipsia, 1699. Tutte in 4.º

In Francese.

La prima traduzione è quella di Giovanni Diodati, Ginevra, 1621 e 1635 ambe in 4.º: fedele, ma di stile aspro. Fu ristampata:
A Troyes, 1655,
E a Parigi, 1665. Ambe in f.º

Migliore per lo stile, ben che ora antiquato, ma poco fedele per essere fatta sull' anzidetta difettosa versione latina, e non sull' originale italiano è quella di La Mothe Josseval, cioè di Amelot de la Houssaye, pubblicata per la prima volta in Amsterdam (Parigi) 1683 in 4.º con note, e di cui si fecero in Amsterdam pure in 4.º quattro ristampe, cioè 1686, 1693, 1699 e 1703.

Il celebre Ricardo Simon ebbe in pensiero di farne anch' egli una traduzione in francese

con note critiche, per opporla a quella di Amelot, e certamente poteva riuscire qualche cosa di buono, stante la sua perizia nella lingua italiana, e curiose le sue note stante la molta sua erudizione, quantunque le scienze canoniche e teologiche non fossero il suo più forte; ma non eseguì il disegno.

La traduzione del Courayer, impresa per ordine della regina d' Inghilterra, è assai stimata per fedeltà ed eleganza. L'edizione di Londra 1736, 2 vol. in f.º, che è la prima, passa per un capo d' opera dell' arte tipografica. Fu poi ristampata in 2. vol. in 4.º in Amsterdam lo stesso anno 1736, e a Basilea, 1738, e in 3 vol. pure in 4.º a Parigi colla data di Amsterdam 1751.

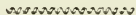
In Inglese.

Fu tradotta in questa lingua da Natanaele Brent, Londra, 1629, in 4.º e ristampata nel 1640 in f.º Da alcuni si cita anche una edizione in foglio del 1620; ma la confondono forse colla prima edizione latina.

In Tedesco.

Se ne hanno due versioni: l' una stampata a Francoforte nel 1620 in 4.º; l'altra, migliore,

ad Ala 1761 in 4.°, colle note del Courayer. Quest' ultima traduzione è di Federico Rambach, che vi premise una sua prefazione.

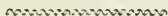
Onde si vede che di quest' opera ne furono fatte almeno cinque edizioni in italiano, e la nostra sarà la sesta, sei in latino, due in inglese, tredici in francese e due in tedesco; da qui si giudichi e del favore che incontrò in tutta l'Europa, e del giudizio che ne ha fatto il pubblico.

PREFAZIONE

DI PIER FRANCESCO LE COURAYER

ALLA SUA TRADUZIONE

DELL' ISTORIA DEL CONCILIO DI TRENTO

SCRITTA

DA FRA' PAOLO SARPI

Niente più è solito farsi da' traduttori, per mettere in qualche estimazione presso il pubblico la fatica da essi intrapresa, quanto cominciare dall' elogio dell' Opera che a tradurre imprendono, e da quello dell' Autore che l' ha composta. Avventurosamente per me la riputazione di Frà Paolo e della sua istoria mi disobbliga da un cotal uso. Tostochè venne alla luce, con avidità è stata letta, e pel corso di un secolo e più da che la prima volta comparve,

andò sempre crescendo la stima in cui da prima si ebbe da' dotti e dalle persone illuminate ed imparziali. Roma non pertanto ne fu scandalezzata, e fece ogni possa per iscemarne il merito e screditarne l' Autore. Ma un' opera essenzialmente buona si sostiene da sè contra gli urti della passione e dello interesse; e gli abbagli di poco momento che dalla lettura degli atti, e dal ritrovamento di molte nuove memorie si son venuti a scoprire in questa istoria, hanno unicamente servito a conciliare ad essa maggior estimazione ed autorità.

L' ingenuità, con cui quella istoria è scritta, fece pensare a Frà Paolo di non poter palesarsi autore di essa senza pericolo, e senza risvegliare i nemici che nella briga dell' Interdetto di Venezia eransi sollevati contro di lui. Prese dunque il partito di tener la cosa secreta, e per qualche tempo non si seppe a chi si avesse l' obbligo di quella produzione. Il P. Fulgenzio, nella vita che ci ha dato di quel grand' uomo, troppo gelosamente custodendo il secreto del suo amico, ci lasciò di ciò affatto all' oscuro; e fu solo per via di alcune congetture che a scoprire si venne quello che a Frà Paolo era piaciuto lasciare che s' indovinasse, piuttosto che dichiararlo egli stesso, o per timore di farsi nuovi nemici con una tale dichiarazione.

Fu per questa ragione che da principio, per qualche tratto di tempo, non si ebbe certezza del nome del suo vero autore. Alcuni, al dir di Pietro Dupuy in una lettera a Camdeno de'26 di aprile 1619, attribuivano quell'opera all'arcivescovo di Spalatro. Altri per opinione di Camdeno nella sua risposta a Pietro Dupuy de'21 di Maggio, volevano che fosse del P. Fulgenzio, o di qualche altro Italiano. Sospetto non pertanto anche allora si aveva, per quello ne dice il medesimo Camdeno, che il vero Frà Paolo ne fosse autore, e quando il principe di Condè fu a visitarlo in Venezia nel 1622, non mancò d'intavolare un tal discorso per accertarsene. Ma il Padre, che avea le sue ragioni per non isvelare il suo secreto, e che maggior circospezione usava col principe, perchè sapeva esser egli stato quello che avea sparso quella voce, e l'avea anche detto all'ambasciator di Venezia, si contentò di rispondergli, che in Roma l'autore era noto. Infatti, sia che si sapesse la fatica con che Frà Paolo da molti anni andava raccogliendo tutto quello che poteva aver relazione a quella materia, o che il suo nome non fosse ben celato sotto quello, di cui si è servito, sia che in Italia non si conoscesse persona più abile di lui a scrivere una tal opera, sia infine, che in quella istoria si riscontrasse un

gran numero di quelle massime, e di quei principii che avea sparso negli altri suoi scritti, non vi fu più luogo ad errore, come altre volte; e le dubbietà ben tosto per tutto si dileguarono. Imperocchè dopo la morte del nostro istorico nulla più importando il mascherar la faccenda, e da quei che erano i depositari del secreto non credendosi, che convenisse il tener più a lungo sospesa la pubblica curiosità, da tutti ben presto si venne a sapere che il pubblico n' era obbligato a lui.

Infatti, senza palesarsi egli stesso, era gran tempo che avea fatto sapere a' suoi amici, specialmente in Francia, che cercava con premura tutto quello che avea relazione a quell' affare, perchè lo ajutassero co' loro consigli e con le memorie particolari che aver potessero: e sin dall' anno 1608 si vede che non solo avea già raccolto più cose, ma che avea eziandio cominciato a scrivere quella istoria. *Ho veduto*, dice egli a Groslot in una lettera de' 22 di luglio 1608, *la revisione del Concilio di Trento, il Collegio e gli atti. Se vi è qualche altra opera sopra la stessa materia, io avrei caro di averla, perchè io stesso ho scritto qualche cosa più diffusamente, che ho tratta da' monumenti che ho potuto trovare in questo paese.* Da un' altra lettera de' 27 di Maggio si vede, che ringrazia

Gillot delle collezioni che gli aveva mandate concernenti a quel soggetto, e nelle quali confessa di aver trovato cose di gran momento. Si seppe inoltre, che da lui Marco Antonio de Dominis, arcivescovo di Spalatro, avea avuto il manoscritto che avea fatto stampare in Londra nel 1619. Quel prelato, non men famoso per la sua incostanza e pel disgraziato suo fine, che per la sua erudizione, avea avuto familiarità con Frà Paolo, e probabilmente gli avea partecipato il suo disegno di passar in Inghilterra; e fu prima di eseguir la sua risoluzione, che cavato avea di mano al nostro istorico la copia della sua istoria, cui si prefisse di far stampare, tostochè fosse in un paese in cui potesse farlo con libertà. Se l'autore gli abbia permesso di trarne quella copia, o se lo abbia fatto senz'averne la permissione, io non ho coraggio di asserir nè una cosa, nè l'altra. Sarei tuttavolta disposto a credere che la cosa non si facesse senza sua saputa, poichè, se prestiamo fede all'autore della vita del cavalier Wotton ch'era stato ambasciatore d'Inghilterra a Venezia, Frà Paolo ne avea trasmesso egli stesso i fogli al re Jacopo I. pel mezzo di quel ministro; non già forse colla idea di fare stampar quell'opera mentre viveva, ma ad oggetto di prevenirne la soppressione dopo la sua morte, ed il sacrifizio che

ne avrebbe potuto fare il Senato per non dare nuovi motivi di doglianza alla corte di Roma (1).

Ma, sia che Fra Paolo abbia dato egli stesso il suo manoscritto all' arcivescovo di Spalatro, o pure no, dalla lettera dedicatoria di quel prelato al re Jacopo I certo almeno apparisce, che la pubblicazione dell' istoria del concilio si fece senza saputa del suo autore; dacchè in essa il de Dominis dice a quel principe, *di non sapere, come l' autore interpreterà la sua risoluzione, e che egli mette quell' opera nelle mani di S. M. come un altro Mosè salvato dalle acque, nelle quali forse l' avrebbe fatto perire colui che gli aveva dato la vita.* Da ciò pare chiaramente rilevisi, che Frà Paolo nulla non ne abbia saputo di quella pubblicazione; ed anche, che si sia fatta contra sua voglia. Checchè ne sia, il de Dominis non si credette in obbligo di avere a quella riguardo, o almeno suppose di bastamente soddisfarla qualora il nome dell' autore non pubblicava. Appena dunque arrivato in Inghilterra fece stampare quella istoria, ma

---

(1) Questa relazione è apocrifa come assai bene la dimostra il Grisellini, e dalla lettera del de Dominis e da un' altra fatta scrivere dal Sarpi a quest' ultimo, si rileva apertamente che la stampa seguì all' insaputa dell' autore. (*Editore*)

con un titolo ed una epistola dedicatoria al re Iacopo, che dispiacquero non meno a Frà Paolo che alla maggior parte degli uomini di senno, i quali facilmente previdero l'uso che di quelle due cose farebbesi per prevenire i cattolici contra un' opera ch'era stata scritta principalmente per essi; e per impedire con ciò tutto il frutto che avrebbe potuto fare, se fosse stata pubblicata senza quelle giunte che la rendevano a loro nel tempo stesso e sospetta ed odiosa. Questo è quello che fecero osservare a Camdeno il celebre Pietro Dupuy e Nicola Peirescio, dei quali non si ebbe mai sospetto che nella loro ortodossia fossero superstiziosi. *Piacesse a Dio*, dice il primo in una lettera de' 13 di luglio 1619, *che levata se ne fosse la prefazione, e l' ultima parte del titolo. Hanno i pregiudizi un grande impero ed un assoluto potere sopra di noi; la prefazione renderà l' opera inutile, e le farà perdere tutta la sua autorità. - É un bellissimo libro*, dice l' altro in una lettera de' 15 di luglio, *e farebbe un grand' effetto, e avrebbe molto corso se colui che lo ha fatto stampare avesse potuto contenersi con la moderazione usata dall' autore, e fatto non avesse quella giunta al titolo, nè sparso di parole piccanti e parziali l' indice delle materie, nè messa quella sua lettera in fronte, nè posto il suo*

nome, il quale, per essere tanto screditato presso quelli che non sono del suo sentimento, screditerà quella grande opera qui, e non le lascerà aver corso, come probabilmente l'avrebbe avuto per le mani de' cattolici stessi, e pur anche in Italia.

Le ragioni, onde a così fare fu mosso l'arcivescovo di Spalatro, si sa bene quali fossero. Essendo proselito, credette niente più potergli giovare a mettersi in grazia de' Protestanti, quanto il declamare con violenza contro del papa; e questo egli fece senza alcun riguardo nella sua epistola dedicatoria, e nella giunta al titolo appostovi da Frà Paolo. Ma con sì poco aggradimento che nella traduzione latina fattasi ben tosto di quella istoria in Inghilterra, se ne levò la epistola ed il titolo; e lo stesso pure fu praticato nelle nuove edizioni che del testo originale si fecero in Ginevra nel 1629 e nel 1656 e 1660, ed è natural cosa il credere, che si adoperasse così per conformarsi a'desiderii dello autore, il quale, essendo sempre stato nella comunione romana, vedeva l'incongruenza che vi era di lusingare i Protestanti a spese del suo proprio partito, dopo aver mostrato in tutto il corso della sua opera una imparzialità che appena ravvisasi in verun altro scrittore.

Una storia scritta con tanta sincerità e giu-

dizio, fu ricevuta, come è il solito di tali opere. Le persone disappassionate l'ammirarono; gli altri ne formarono quel giudizio cui loro dettavàno le proprie prevenzioni, e ne parlarono bene o male, secondo gl' interessi ed i pregiudizi della parte, nella quale si trovavano impegnati. I Protestanti ne fecero grandissimi elogi; de' cattolici chi ne disse bene, chi male; ma i Romanisti se la tennero a grave offesa. Buon per Frà Paolo, che quando si accorsero esserne egli l' autore, era fuori di pericolo di esser esposto al loro risentimento; nè i pretesti di religione sarebbero mancati per adonestare le loro vendette, molto più che potevano coprirle dell' usato manto di conservare intatta l' ortodossia.

Ma lo sdegno di pochi pinzocheri e dei Romanisti non potè fare che dal pubblico quella storia in suo genere eccellente non si riputasse. Avvegnachè nella espressione si faccia un poco sentire il dialetto veneziano, che non è de' migliori d'Italia, la narrazione è nullameno così chiara, ed i fatti sono così ben legati gli uni cogli altri, che i più giudiziosi critici non hanno fatto difficoltà a raccomandarla per il miglior esemplare che proporre si possano gl'istorici. Il che ha fatto dire a Salo nello estratto ch'ei diede dell' istoria del cardinal Pallavicino, (*Jour.*

des Sav. Mars. 1665.) che *non si può veder niente di più finito di quella di Frà Paolo;* e a Burnet (*Bedell' s Life*, p. 17), che è un modello cui dovrebbero imitare tutti quelli che vogliono con onore scrivere un' istoria. L'istesso giudizio da prima dato ne aveano Pietro Dupuy, e Nicola Peirescio, il qual giudizio tuttavia si conferma; ed il merito di essa agli occhi del pubblico non si fa punto minore nè per la censura studiosamente fattane da alcuni scrittori, nè pei lievi abbagli che vi s' incontrano.

Infatti, sia che quell' opera si consideri riguardo alla verità de' fatti, sia che si ponga mente alla forma ed alla disposizione data dall' autore alla sua materia, sia infine che si esaminino le riflessioni con le quali ha costume di corredare gli avvenimenti, ogni cosa del pari contribuisce a rilevarne l'estimazione ed il merito.

Riguardo alla verità de' fatti, uomo non può prendere misure più giuste per accertarsene, che quelle prese da Frà Paolo. Dacchè si propose di scrivere l' istoria del Concilio, non perdonò a fatiche nè a ricerche per consultare tutti i monumenti che vi aveano qualche relazione: e per la situazione in cui era, la cosa non gli riuscì gran fatto difficile. Viveva egli vicino al luogo in cui le cose si fecero. La memoria di

quella faccenda era tuttavia recentissima, ed ebbe occasione di conoscere molti di quelli che vi erano intervenuti. Ebbe anche stretta amicizia con Camillo Oliva, secretario del cardinale di Mantova, uno de' presidenti del concilio sotto Pio IV. Avea avuto in mano il giornale di Chieregato nunzio di Adriano VI, gli atti della legazione di Contarini a Ratisbona, una parte delle lettere del cardinal del Monte, primo presidente del concilio sotto Paolo III, quelli del Visconti agente di Pio IV a Trento, le Memorie del cardinale Amulio o da Mula, i dispacci degli ambasciadori di Venezia al concilio, la maggior parte di quei degli ambasciadori di Francia che gli erano stati comunicati da Gillot o da qualche altro dei suoi amici; senza contare molte altre particolari memorie, dalle quali avea tratto i voti de' prelati e de' teologi su gran parte delle questioni che agitate furono nel concilio. Consultò inoltre gl' istorici più sicuri e più accreditati, per le cose che al concilio non appartenevano direttamente: Sleidano per quelle di Alemagna; Guicciardini, Adriani, Paolo Giovio, ed alcuni altri, per le cose d'Italia; Belcaro, la Popeliniere, il Tuano, ed altri somiglianti, per quelle di Francia. In una parola, non mosse passo mai se non dietro a scorte le più sicure; e se qualche fiata dalla ve-

rità andò lungi, ciò gli accaddette per un accidente comune a tutti quelli che sono obbligati a scrivere con la scorta di straniere notizie, non perchè disegno avesse di sfigurare il vero, o colorire il falso agli occhi di chicchessia. È vero, che tutti questi ajuti non bastavano a dare una compita perfezione all' opera sua, poichè non potè vedere nè gli atti, nè le lettere secrete, o scritte da' legati o ad essi dirette, le quali più che ogni altra cosa potevano esser utili a scoprire tutti i maneggi che avean dato moto al concilio. Da ciò senza dubbio sono nati quei pochi errori che si trovano nel nostro istorico, de' quali non se gli può fare un delitto, perchè si sa bene che non era in poter suo il consultare que' monumenti; e dall' altra parte la sua penetrazione ha spesse fiate supplito alla mancanza degli atti con congetture tanto felici, che la scoperta di quelle scritture ha unicamente servito a verificarle. Ma da quei pochi abbagli, che con tutta la prevenzione di traduttore non ho potuto dissimulare, e, per quanto è stato in mia mano, ho anche cercato di correggere, non si vede che grande scapito soffrir ne debba il pregio dell' opera. Sono essi effettivamente errori di una tal fatta che nulla alterano l' essenza della narrazione, nè tolgono all' autore il carattere di veracità, che, malgrado loro, in quella

istoria ravvisasi. A dir il vero, che importa al lettore che una congregazione si sia fatta piuttosto un giorno, che un'altro; che sia un teologo, non un altro, che parlato abbia sopra una tal materia; che il nome di un vescovo o di un vescovato sia male enunziato; che nella relazione di un fatto, che nulla ha a fare col concilio, si sia omessa o cambiata qualche circostanza? Realmente errori son questi contra l'esattezza della storia, e notarli conviene in grazia de' lettori; ma per essi punto non scemasi la riputazione di un'opera essenzialmente buona, nella quale se qualche volta l'autore s'inganna, questo non gli succede mai nelle cose di momento, e non per questo ne deriva pregiudizio al suo proprio carattere.

Ma se sdrucciolò qualche volta per poca avvertenza in cose di non grande importanza, niente da lui resta a desiderarsi riguardo alla forma dell'opera ed alla disposizione delle materie. *Lessi quel libro*, dice Dupuy, *avidamente e con sommo diletto, la narrazione è netta, elegante e non meno piacevole.* Non vi sono digressioni lontane dal soggetto, nè stucchevoli. Di tratto in tratto vi è framischiata la istoria di quel tempo; ma con tal discernimento e precisione, che non ci lascia all'oscuro di quanto è necessario a sapersi, nè isvia l'attenzione con una congerie di

inutili circostanze. Tutto collima allo scopo generale dell' autore. Gli avvenimenti politici sono descritti quanto era necessario che lo fossero per mostrare come avessero influito o alla convocazione o al progresso o alla conclusione del concilio. È legata ogni cosa così naturalmente, che la narrazione sarebbe stata imperfetta senza quella varietà di materie, e troppo lunga senza una tal precisione. La erudizione vi è sparsa con tanta arte, che si ravvisa un uomo perfettamente padrone di tutti gli argomenti che tratta e che non affetta di far mostra di sue cognizioni. Tenendosi attentamente sempre dentro a' confini dell' istorico, dice quello che basta ad informare il suo lettore delle dispute; lascia presupporre la sua opinione, ma non la dichiara. Ogni materia è trattata nella forma che si conviene: l' antichità ecclesiastica con erudizione e con critica; il dogma con sobrietà; la scolastica con sottigliezza; la morale con purità; la disciplina con discernimento e con riverenza alle leggi. Senza prender partito in una gran varietà di pareri, l' autore gli espone tutti con chiarezza ed imparzialità; e se fa vedere la vanità di molte quistioni ventilate nel concilio, dalle deboli ragioni recate da' loro difensori rilevasi quello che pensar se ne debbe, piuttosto che dal giudizio ch' egli ne dà. Con un giudi-

zioso misto di dottrina e di storia ha trovato il modo di far leggere con piacere le cose più serie e più gravi, e con profitto le meno importanti. Non credendo di leggere che una storia, insensibilmente si entra nelle discussioni le più profonde della teologia, e non badando che ad illuminarsi de' sentimenti de' teologi, uomo trova che pensa e opina da sè, quando credeva null' altro fare se non se informarsi delle opinioni degli altri. L'arte dell' istorico si scorge principalmente ne' suoi compendii. Poche pagine, e talvolta poche righe informano il lettore di materie, per le quali pare che una spiegazione ben ampia si ricercasse; e sia ch'esponga la dottrina o la disciplina antica, sia che succinto ragguaglio ne dia dei suffragi de' Padri, tutto si enuncia con una precisione che risparmia tutte le inutilità, ed a cui nulla manca di quello che è essenziale (1). In una parola, se la locuzione fosse sempre tanto pura quanto sono nette e chiare le idee dell' autore, nulla mancherebbe a quest' opera per conto della narrazione; e senz' alcuna ri-

---

(1) Il lettore può farsene un' idea da questo, che la materia trattata da Frà Paolo nel 1.º libro della sua storia, fu prolissamente distemperata dal Pallavicino in cinque libri che formano un grosso volume in 4.º

(*Editore*)

serva potrebbesi dire coll'autore del Giornale dei Letterati, *che non si può veder niente di più finito.*

La sodezza delle riflessioni sparse per tutto in quella istoria, è un ultimo articolo che niente meno degli altri concorre a formare un' opera eccellente. Non sono già esse di que' pensieri forzati, per produrre i quali uno scrittore mette il suo ingegno alla tortura ad oggetto di passare per uomo di spirito; nè di quelle noiose moralità, nelle quali un autore si perde per farsi un equivoco concetto di uomo virtuoso e di riformatore. Se censura il vizio, non è con quello spirito di malignità che si fa merito di rintracciare e di pubblicare gli scandali, senz' altro frutto che quello di rovinare l' altrui riputazione, sovente con pregiudizio della sua propria. Le sue osservazioni sopra i punti di dottrina ritengono sempre una imparzialità con cui, senza riguardo a' pregiudizi favorevoli o contrarii, approva o disapprova quello che crede conforme o contrario alla verità, sì nel suo che negli altri partiti. Non si dichiarando egli nè l' apologista nè l' avversario del concilio, ne parla sempre da istorico, principale obbligo di cui è di narrare i fatti con sincerità, e il giudizio del suo lettore lo determina non altrimenti che col mettergli innanzi le ragioni o le obbiezioni, le quali espone con la medesima

fedeltà, che i fatti. Se qualche volta la sua critica è o men giudiziosa o men circospetta, ciò addiviene perchè non vi è uomo che sia infallibile ne' suoi giudizi, e che talvolta troppo non si compiaccia delle sue idee. Ma anche questo assai di raro succede nel nostro istorico, il quale, sempre padrone di sè stesso, o non travia; o i suoi errori sono leggieri, e rare volte capaci di sedurre un lettore attento. Se non dà sempre alle cose l'apparenza la più favorevole, ciò è perchè la concatenazione de' fatti non gli permette d'interpretare in bene cose che prese separatamente sarebbero di per sè indifferenti. Sa in ogni luogo distinguere la religione dalla superstizione, e non ha per le fantasime quel rispetto che si debbe soltanto alla verità. Distingue ne' superiori l'autorità legittima, di cui son rivestiti, dall'abuso che molti hanno potuto farne, e benchè grande motivo avesse di lagnarsi delle ingiustizie e delle violenze sofferte dalla corte di Roma, ne parla con quel disinteresse con cui parlato ne avrebbe ogni persona indifferente; e se qualche fiata ne censura la condotta e gli abusi, nel farlo, più da sincero istorico che da maligno critico si diporta. L'idea ch' egli dà delle deliberazioni del concilio, è per lo più fondata su i fatti che riferisce, e se non ne parla sempre con quell'approvazione che da ta-

luni si sarebbe voluto, n' è causa l' essere in quello state decise molte cose difficili da ammettersi; e le opposizioni che incontrò la sinodo quando trattossi di farla ricevere, confermano il sentimento di Frà Paolo. Si vede regnare per tutto una libertà senza eccesso, una religione senza ipocrisia, una franchezza senza impudenza, una modestia senz' affettazione, una severità senz' asprezza, una esattezza senza superstizione, un' ampiezza di cognizioni senza ostentazione. In una parola, tutte le riflessioni dell' autore sono dirette al vero ed al bene; e nato in un secolo in cui i dissidii di religione aveano cominciato a sgombrare i pregiudizi di una soggezione cieca, e di una confidenza superstiziosa in certe pratiche soventemente più adatte ad ispirare la presunzione che la religione, pare che nella sua storia unicamente propongasi d' illuminare la soggezione, di sostituire la pietà reale alla divozione apparente, e di distruggere la folle confidenza di quelli che col mezzo di dispense, d' indulgenze, di esenzioni o di altre siffatte cose, credono di aver adempiuto ai più essenziali doveri della morale e della disciplina, e non magnificano la possanza del papa se non per usarne a difesa contra i rimorsi di una coscienza sedotta dalle lusinghe, dalle passioni e dalla cupidità. Le sue riflessioni poi

non sono nè così lunghe che infastidiscano, nè di que' luoghi comuni che se convengono ad una predica, non sono opportune in una storia. Tutto è sensato, conciso, e proprio al soggetto, da cui rare volte l' autore si diparte. Il filo della narrazione non è mai interrotto; è ella pel contrario sempre più animata ed interessante: tanto è vero che l' autore ha saputo dare alla sua opera quello che le era necessario perchè piacesse e perchè facesse quelle impressioni, che i fatti in altra guisa esposti non avrebbero potuto fare, avvegnachè nascano naturalmente.

Ma per quanto guardingo sia stato l' autore a nulla dire che vero non fosse, e conforme alle Memorie da esso raccolte, ed a non impugnare direttamente alcuna decisione del concilio, censori non mancarono alla sua istoria; e molti scrittori, facendosene un dovere ed un merito, impresero a screditare un' opera che loro era tanto più odiosa quanto più pareva che fosse tenuta in pregio da' nemici della Chiesa romana. Pure i primi attacchi furono assai leggieri, e la riputazione dell' autore ne fu appena tocca.

Il primo ad entrare in lizza fu un Filippo Quorli, il quale dopo aver pubblicato egli stesso i due primi libri della sua critica in Venezia, nel 1655, ne lasciò altri due, che furono stampati con que' primi in Palermo nel 1664 con

questo titolo, *Historia Concilii Tridentini Petri Suavis Polani ex Auctorismet assertionibus confutata.* In quest' opera, inerendo l' autore esattamente al suo titolo, non va rintracciando negli atti del concilio e nemmeno negl' istorici di quel tempo le opposizioni che possono farsi ai racconti di Frà Paolo, ma ristringendosi a scoprire nella storia di lui le pretese contradizioni per farlo scorgere discordante da sè medesimo, vi è riuscito così infelicemente, che appena si sa che un tal libro esista, e dal credito medesimo dell' opera cui censura, non ha potuto trarre quella gloria che per ordinario agli autori di poco merito viene dalla fama degli avversari con i quali a pugnare imprendono.

Verso quel tempo venne a luce un' altra opera di un teologo di Messina chiamato Scipione Enrico, col titolo di *Censura Theologica et Historica,* di cui nella prima parte si dà un estratto di quanto vi ha di buono, di vero, e probabile nella storia di Frà Paolo; nella seconda si mette in vista quello che vi è di cattivo, di falso e di condannabile. Ma si può credere che questa seconda parte sia stata aggiunta per burlare il mondo, s' è vero, com' è stato notato da molti critici, che l' autore mascherato col nome di Aquilino sia lo stesso Scipione Enrico. Perocchè nel giudizio, che quel-

l' autore mascherato dà delle tre istorie del concilio, cioè di quelle di Frà Paolo, di Pallavicino e di un'altra che avea dato egli stesso nella sua Censura teologica ed istorica, preferisce a tutte la prima, giustificandola eziandio in più luoghi, e contra la sua propria critica e contra quella del cardinale.

Erano troppo deboli questi assalti perchè facessero qualche effetto, ed a Roma fu veduto che vi volea qualche cosa di più forte per far venir meno la riputazione dell' istoria di Frà Paolo. Al P. Alciati, gesuita di grido, ne fu dunque data la commissione; e se gli offersero tutti gli ajuti necessari per riuscirvi con più onore degli altri. Gli furono aperti tutti gli archivi, e nulla fu tralasciato per metterlo in istato di convincere di falsità il nostro istorico. S' impiegarono anni a mettere insieme i materiali che bisognavano: ma tanto tempo consumato in tali ricerche non servì che a fargli meglio vedere la difficoltà della impresa, e ne lasciò la esecuzione a mano più ardita o più presuntuosa. Pallavicino, gesuita anch' egli, e dipoi cardinale, fu l' eroe destinato alla sconfitta di un nemico, che anche dopo la sua morte era formidabile, ed alla distruzione di un' opera che sostenuta si era sino a quell' ora e contra le censure romane, e contra i colpi di varie par-

ticolari persone. Caricatosi e per sua elezione, e pel comando de' suoi superiori di una commissione tanto importante, ebbe per eseguirla tutti i vantaggi che uno scrittore può avere. Oltre le memorie messe insieme da Alciati, ciascuno si affrettò a dargli tutto quello gli poteva in qualche modo servire. Nessuno si accinse mai a comporre una istoria con tanti sussidii. Con tutto questo qual ne fu l'esito? Fece osservare nell' opera di Frà Paolo lievi errori, negligenze, alcuni abbagli ne' nomi, o nelle date, alcune alterazioni di circostanze poco essenziali, alcune congetture buttate giù senza riflessione; ma poi una conformità così intiera nella sustanza dei fatti, che l'autor mascherato col nome di Aquilino, nel giudizio che dà de' varii istorici del concilio, non ha riguardo di qualificare il cardinal Pallavicino per interprete ed amplificatore del suo avversario, *Amplificator et Interpres.*

È stata dunque in quel cardinale una ostentazione risibile, ed una malignità degna di biasimo, lo aver prodotto, per prevenire i suoi lettori contra Frà Paolo, un gran Catalogo di errori, che niente hanno di reale o essenziale. Infatti, oltrechè una parte di quei pretesi errori non sono poi in realtà tali, come rileverassi dalle mie Note, e che il cardinale medesimo è quegli che si è ingannato; si vedrà che nel resto

assai pochi sono quelli che meritassero di esser ripresi con tanta acerbità ed acrimonia, con quanta lo ha fatto il cardinale Pallavicino. « *Vi sono falsità*, dice giudiziosamente Amelot, *che punto non pregiudicano il buon nome di un istorico, e quando questi non parla contra la sua coscienza, merita scusa*, humanum enim est errare. *L'istorico non può render conto delle cose nelle quali ha dovuto credere ad altri; tanto più che non si ricerca che lo scrittore di una istoria abbia veduto quello che scrive* ». Tale è stato il caso del nostro istorico, il quale obbligato a prendere le materie da Memorie particolari, per non aver avuto la libertà di consultare gli atti originali, non ha sempre potuto raccontare i fatti con quella esattezza, con cui ha potuto farlo il suo avversario; ma per l'essenza qual pregiudizio da ciò ne viene alla sua istoria? Tutti i fatti essenziali sono i medesimi; e dalla fedeltà che ravvisasi in quello che ha copiato dalle Memorie di quei tempi, si arguisce che, se si è ingannato in alcune particolarità indifferenti, la sua veracità non iscapita punto, e la sua storia non merita per questo minor credenza, nè è perciò più difettosa.

Non è però che io per difendere Frà Paolo a spese del suo censore, screditar voglia l'opera del cardinale, la quale certamente ha il suo me-

rito, come che in qualità di storico sia molto inferiore all' autore da lui censurato. Tuttavia questo vantaggio ha sopra Frà Paolo, che avendo scritto sugli atti e lettere originali, può servire a supplire i fatti, ed a correggere abbagli, contro a' quali il nostro istorico non potè mettersi in guardia. Per questo solo riguardo merita egli qualche preferenza, ma per ogni altro non è da paragonarsi con lui. La sua locuzione, a dir vero, è più pura; ma scrive più da rettorico che da storico, ed in nessun luogo della sua opera si rinviene lo stile della storia. I suoi ragguagli sono piuttosto digressioni estranee, che racconti essenziali alla narrazione. Adulatore dichiarato de' papi, canonizza persino i loro eccessi; e giustifica le massime più scandalose con tanta confidenza come se fossero parte della religione. Parziale sempre mai per quella ch' egli chiama Chiesa, e intende la corte romana, concede tutto ai pregiudizi di parte, e giustifica o condanna secondo le passioni ond' è mosso; nè vuol credere che i cattolici possano ingannarsi, o in qualche punto aver ragione i Protestanti. Eccessivamente prevenuto per le massime presenti, o a quelle vuole accomodare le antiche, avvegnachè opposte, o condanna queste come meno saggie, per la sola ragione che non sono più seguite. Ostinato ammiratore del fasto

esteriore della religione, lo vuol far credere la vera grandezza della Chiesa; come se non sapesse che il vero splendore le viene dalla semplicità e dalla virtù. Pieno di false idee circa la pietà, la confonde spesso con osservanze o superstiziose, o per lo meno indifferenti; e non distingue abbastanza la religione dalle cose esterne, che non ne sono che la scorza. Poco dilicato nella morale, ne affievolisce molti doveri, che egli fa essere soltanto leggi di una disciplina arbitraria, dalle quali ciascuno si disobbliga col mezzo delle dispense. Regola egli tutto con i dettami di una politica affatto mondana, e della Chiesa di Gesù Cristo fa una società tutta umana, che governare si debbe col medesimo spirito con cui i principati temporali governansi. Infine Frà Paolo è l' istorico del concilio, e ne è Pallavicino il panegirista; e trattone il vantaggio che ha di essere più esatto in certe particolarità meno essenziali, e di averci dato gli estratti di molte scritture originali delle quali prima non si aveva notizia, si può dire che della storia del concilio il pubblico è niente più informato di quello che lo era, e che si poteva ignorare quello che egli ci ha fatto sapere ed avere non per tanto piena cognizione di quell' affare. Di più, come è stato saggiamente notato da Salo, il primo autore del Giornale de' letterati (*Jour. du*

23 *Mars* 1665), *ancorchè non si vogliano supporre false le Lettere e le Memorie manoscritte tratte principalmente dalla Libreria Vaticana, altro però non sono che scritture private, alle quali non siamo obbligati di prestare gran fede sino a che non sieno fatte pubbliche*, *e che si possa esaminarle e riconoscerne la verità; tanto più quando vogliono valersene contra uno storico che è stato quasi contemporaneo, e che è tenuto per veridico dalla maggior parte del mondo* (1).

Ecco pertanto, a parlar propriamente, il solo istorico che Roma abbia potuto opporre a Frà Paolo, e pel trionfo del quale ha ella spogliato tutti gli archivi. Ma il riguardo avuto dal Pallavicino di non pubblicare di tutte le scritture che gli furono comunicate, se non se quello che giovava a' suoi fini, senza nulla scoprirci

---

(1) Il miglior mezzo di convincere di falsità Frà Paolo, era quello di pubblicare ingenuamente tutti gli atti, lettere, istruzioni e documenti relativi alla storia del concilio, ma è forse quello che non si farà giammai; e il P. Appiano Buonafede ne dà questa sodissima ragione, *perchè si tien per santo principio non doversi pubblicar lettere secrete e scritture di confidenza contro l'animo di chi le scrisse*, *il qual fu che rimanessero ascose*. In tal caso non si hanno più a scriver storie, perchè si rivelano molte azioni, le quali era intenzione di chi le fece che restassero ascose. Che buon senso!

(*Editore*)

delle secrete istruzioni mandate o da Roma o da Trento, ci lascia sempre aver dubbio che vi sieno stati molti occulti maneggi, intorno ai quali il cardinale non ha creduto a proposito di spiegarsi, e che da Frà Paolo sono stati riferiti su la fede di Memorie bastantemente certe per meritarsi la nostra credenza. Si ha almeno luogo di credere, che quanto il suo censore non ha giudicato bene di riprendere, può passar per indubitato; e che anche quando Pallavicino, senza addurre altre prove che la sola sua autorità, nega certi fatti unicamente perchè non gli piacciono, la presunzione è in favore del nostro storico, cui egli non avrebbe mancato di convincere per mendace, quando avesse potuto farlo.

Le critiche fatte alla storia di Frà Paolo, anzichè screditarla, pare che l'abbiano fatta salire a più alto grado di riputazione e di fama. Ma anche prima di questo incontrò ella talmente il pubblico gradimento, che per soddisfazione di quei che leggere non la potevano nel linguaggio originale, fu tradotta in varie altre lingue. Nel tempo che l' arcivescovo di Spalatro la pubblicava italiana in Londra, il re Iacopo I ordinò a Michele Newton, precettore del principe Enrico suo figliuolo, di tradurla in latino. Cominciò egli effettivamente quella traduzione

nel 1719, ma, o per non aver egli sufficiente cognizione delle materie, o per non intendere quanto era di mestieri l'italiano, essendo riuscita la sua traduzione in più luoghi difettosa, Bedell, dipoi vescovo di Kilmore in Irlanda, assunse di dar compimento all' opera, che si pubblicò subito dopo la edizione italiana, e con ciò la lettura di essa venne a farsi più commune, ed in conseguenza più utile.

Questa traduzione però non bastò a soddisfare la universale impazienza. Varie nazioni vollero aver l' opera nella loro propria lingua, ed in pochi anni la si vide comparire in francese, in tedesco, e in inglese. Diodati in Ginevra la tradusse nella prima lingua. Essendo egl' italiano, pare che da lui si dovesse aspettare qualche cosa di meglio. Ma, sia che il francese non gli fosse tanto familiare quanto l' italiano, sia che il cambiamento fattosi nella nostra lingua ci faccia parer diffettoso quello che allora non era creduto tale, quella traduzione, benchè ristampata dipoi anche a Parigi, è andata talmente in disuso, che oggidì ci è quasi tanto straniera quanto l' originale medesimo. Da ciò, sono incirca cinquanta anni, fu mosso Amelot de la Houssaye a darcene una nuova. Nemmeno questa era senza difetti, e per emendarla, o vorrebbesi che quella traduzione si riformasse, o che se ne

facesse una nuova, per renderne la lettura più utile e più aggradevole.

A questo ultimo partito pertanto appigliato mi sono, e per risparmiarmi la noja che si prova nel ritoccare l'opera di un altro, e per non far vedere una disugnaglianza di stile che quasi mai non si scansa in un'opera ripassata. In questa impresa poi uniformi non erano le nostre mire; Amelot si è contentato di fare una semplice traduzione, e le poche note che la corredano pare piuttosto che fatte le abbia per ornamento alla istoria che pubblica, che per illustrarla o giustificarla. Oggetti affatto diversi ho avuto io nelle mie. Sono tutte di qualche uso, e non ne ho fatto alcuna per pura mostra.

Perchè la mia stima per Frà Paolo non mi ha fatto chiuder gli occhi su i suoi difetti, una parte delle note è destinata ad emendarli; il che ordinariamente ho fatto con l'autorità degli atti riferiti dal Pallavicino, dal Rainaldi, o da qualche altro autore, o con le testimonianze da alcuni storici contemporanei che egli non ha veduto, o che ha letto con troppa fretta. In ciò ho reso giustizia al cardinal Pallavicino, suo censore, cui non ho mai esitato a seguire qualunque volta mi parve che la sua critica avesse per fondamento gli atti, e non i suoi pregiudizi.

Un' altra parte delle note è diretta a diffendere Frà Paolo contra il suo avversario dove lo ha criticato senza ragione; e ciò ho procurato di fare, o provando la verità de' fatti asseriti dal nostro istorico, o con autentiche testimonianze di autori che di tai fatti aveano parlato prima di lui, sgravandolo della falsa imputazione di averli inventati. Le quistioni dottrinali del concilio hanno somministrato materia ad altro genere di note, nelle quali l' unico mio scopo è stato di dare una chiara e compendiosa idea di quanto riguarda le varie decisioni del concilio. Infine, in altre poche note ho voluto fissare le date di alcuni avvenimenti de' quali il nostro autore non ha assegnato il tempo preciso, e correggere alcuni principali errori di autori di grido, de' quali pare che più importi notare gli sbagli a proporzione della stima che se ne fa, a fin d' impedire che dietro alla loro autorità altri non vada fuori di strada. Ma sia che io giustifichi il nostro autore, o che il corregga; sia che per illustrar la sua istoria io abbia seguito l' autorità di altri scrittori, o che da essi mi sia dipartito, ho fatto grande studio di consultare in tutto la verità, senz' abbandonarmi nè alla parzialità cui hanno per ordinario i traduttori o gli editori per le opere che traggono alla luce, nè alla vanità di censurare autore di merito

unicamente per aver il piacere di farmi nome a spese altrui.

In materia di fatti principalmente ho procurato, quanto per me si è potuto, di nulla dire senza mallevadore, e per rilevare intieramente la verità di quanto dal nostro storico riportasi, ho letto tutte le particolari Memorie che ho potuto avere. Oltre quelle che sono state stampate, e che hanno una relazione più o meno diretta cogli affari del concilio, nel qual numero sono la raccolta di scritture pubblicata da Dupuy, le Memorie di Vargas, le Lettere di Visconti, quelle dei cardinali di Ferrara e di Santa Croce, gli atti di Massarelli e quei di Torelli pubblicati recentemente dal P. Martene, il giornale di Niccolò Salmo vescovo di Verdun pubblicato dal P. Ugo, e tutto quello che è stato inserito o negli annali del Rainaldi, o nella storia del Pallavicino, ed altrove; ho fatto uso de' manoscritti stessi, da' quali poteva trarre qualche notizia, e che mi sono stati comunicati da persone che si fanno un piacere di contribuire a tutto quello che può esser utile al pubblico.

Tra le scritture che mi parvero le più curiose, ho fatto uso di una raccolta di atti che cominciano all' apertura del concilio sotto Paolo III, e finiscono al tempo della sua traslazione a Bologna, messi insieme da un tal L. Pratano Ner-

vio. A questi atti, cui devo al dottor Ferrari, e che mi sembrano diligentissimi e fedelissimi, precede un breve Sommario in cui l'autore parlando delle mire della corte di Roma e della poca libertà del concilio comprova molte cose accennate da Frà Paolo, e negate confidentemente dal cardinal Pallavicino. Giustifica per tanto quello che il nostro storico avea detto della scienza del cardinale di Santa Croce nell'astrologia. *Pontificem quippe Romanum quem futurum se Paulo III defuncto Astronomicis rationibus jam pridem est vaticinatus.* Conferma altresì quello che avea detto Vargas, che nella congregazione dei 13 gennaio 1546, alcuni italiani trattarono gli Spagnuoli da volpi (*Vulpeculas*) perchè si studiavano di stendere la loro autorità con pregiudizio di quella del papa. Ci fa anche sapere che i legati facevano il papa padrone di tutte le deliberazioni del concilio; *Omne enim in Pontificis Summi potestate liberrime positum semper voluere, cautionibus tam primus Praesidens posse se inquit ex Summi Pontificis animo, quae vellet, statuere et concludere.* Che si arrogavano una intera libertà in quell'adunanza: *Repugnat aperte primus Praesidens omnia collocans in potestate Legatorum - Ex eo manifestum esse poterat Legatos Praesidentes nihil reipsa liberum Sinodo permittere.* Che cambiavano l'ordine di dare i voti, quando

vedevano non andar le cose a modo loro: *In eam Praelatorum magnam partem ituram primus Praesidens non est passus ordine solito sua suffragia prosequi.* Che davano qualche volta in trasporti indecenti; *Primus Praesidens non sine stomacho contentiosa atque aspera verba contorsit. Ejus tamen acerbitatem nòn pauci rationibus solidis et modestioribus retudere, inter quos Episcopus Astoricensis praecipue gravis argumentis bilem ejus confregit - Contumeliose Legati in hoc Episcopo obstitere. Primus Praesidens, ut in bilem erat proclivior, jubet Episcopum sua Episcopali dignitate contentum esse.* Pieno è quel manoscritto di somiglianti tratti, dei quali mancato non avrei di farne uso, se a tempo l'avessi avuto in mie mani da poterne arricchire le mie Note, e convalidare molte cose dette da Frà Paolo, per le quali da Palavicino è trattato da nemico del concilio, avvegnachè parlato abbia con maggior riserva di quello che fa l'autore di quel manoscritto, il quale altro non ha fatto che copiare gli atti del concilio, ne' quali si trovano molte particolarità curiosissime.

Lo stesso non posso dire di un compendio manoscritto di un giornale del concilio, attribuito al secretario di un ambasciatore di Venezia a Trento. Perchè, confrontandolo con la

Storia di Frà Paolo, è evidente non esserne che un semplice estratto, al quale è piaciuto all' autore di dare il nome di giornale, benchè non ne abbia nè la forma nè le particolarità (1).

Maggior profitto può trarsi dalla lettura di una raccolta di lettere de'legati del concilio sotto Paolo III, scritte per la maggior parte al cardinal Farnese e al cardinal Camerlingo, fornitami anch' essa dallo stesso dottor Ferrari. Cominciano quelle lettere il dì primo febbraio 1546 e finiscono il dì ultimo dicembre dello stesso anno, e comprendono quasi tutto il tempo della prima convocazione. Questa raccolta, come pur quella di Filippo Musotti secretario del cardinal Seripando di cui vo debitore alla cortesia di Mylord Lovel, e che sotto il titolo di *Giornale*

(1) Questo Diario è quello di Antonio Millcdonne, segretario della legazione veneta a Trento, e del quale parla il Foscarini; e però si sbaglia il Courayer credendolo un estratto della Storia di Frà Paolo, mentre è chiaro che invece Frà Paolo si servì di esso diario, benchè sia assai compendioso, e non contenga molte cose importanti. Ed è forse più probabile che sia l' estratto delle relazioni e carteggio degli ambasciatori veneti, che il Sarpi, siccome quelli che aveva libero accesso negli archivi secreti della repubblica, avrà veduti e consultati sicuramente.

(*Editore*)

del Concilio di Trento comprende un grandissimo numero di lettere originali, cominciando a' 18 di aprile 1561 sino a' 18. dicembre dello stesso anno, vale a dire, tutto quello che si è fatto per convocare l' ultima volta il concilio; queste raccolte, dico, contengono quantità di aneddoti, molti de' quali meriterebbero di essere nella storia. Il cardinal Pallavicino che le avea vedute, ne trasse parecchie notizie, con la cautela però di non prendere se non quello che era vantaggioso a' suoi fini.

Quanto alle lettere di Visconti, non ne è a luce che una picciola parte, dacchè i manoscritti cominciano dal mese di giugno 1562, laddove le stampate non hanno principio che in febbrajo 1563. Eppure questa raccolta intera, di cui Mylord Lovel ha voluto farmi avere una copia, ed alcuni amici di Parigi un' altra, è tutto quello che noi abbiamo di più circostanziato nel proposito dell' ultima convocazione del concilio, e sarebbe a desiderarsi che anche del resto si avesse un ragguaglio tanto minuto quanto è quello che ci danno quelle lettere. Benchè non sieno elleno talora molto esatte in alcune circostanze, pure ci somministrano tanta copia di curiose particotarità, che il pubblicarle sarebbe non meno utile che piacevole. Leggendo Frà Paolo si viene

a scoprire che quelle lettere egli le ha vedute, e che da esse ha preso la maggior parte delle particolarità onde ha riempiuto la storia sua. Scopresi altresì da una relazione manoscritta delle congregazioni del mese di agosto in proposito della comunione del calice, la qual pure conservasi nella bibilioteca di Mylord Lovel, che il nostro storico l' ha letta, e quasi copiata parola per parola; chiara prova, che ha avuto un' estrema attenzione di nulla asserire senza testimonianze, e che se qualche volta si è ingannato, ciò è per difetto di quelle sue memorie, non per qualche mancanza in lui di fedeltà. Quante più scritture di quella tal natura ho io letto, tanto più mi si è resa visibile la scrupolosa esattezza del nostro autore; e per garantirlo contro la malignità di quei che lo accusano, più spedito e semplice mezzo sarebbe quello di raccogliere quanto più si può di que' documenti, per restar convinti, leggendoli, della fedeltà, con cui si è sempre attenuto a loro. Una tal collezione non può non essere curiosissima ed utilissima (1).

---

(1) Questo appunto è quello che aveva fatto il P. Buonfigliuolo Capra, siccome ho avvisato nella Prefazione. Del resto una curiosissima collezione di monumenti relativi alla storia del Concilio Tridentino, e che nel catalogo della

Alla lettura di quelle varie memorie ho aggiunto quella degli autori contemporanei che servir potevano ad illustrare, o a correggere i racconti del nostro storico riguardo a' fatti storici che egli ha o accattati, o compendiati. Questo confronto, tuttochè penoso, era necessario per sapere qual fede prestar si dovea a quello che egli racconta. Avrebbe potuto risparmiarci questa fatica, se indicato avesse egli stesso i suoi mallevadori. Ma, non avendolo fatto egli, ho procurato di supplirvi io con le diligenti citazioni degli autori antichi, dietro le orme dei quali probabilmente egli è andato, o con quelle degli autori moderni che probabilmente hanno attinto alle stesse sorgenti; le quali citazioni sono una spezie di abbreviate note per luoghi che non ammettono difficoltà, e con esse si possono verificare i fatti, de' quali, senza ciò, non si avrebbe avuto alcuna certezza.

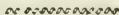
---

biblioteca del celebre cardinale Garampi è chiamata *opus eximium*, fu pubblicata da Judocus Le Plat, teologo di Lovanio in 6 volumi in 4.°. I documenti ch' egli riferisce, tratti per lo più da originali esistenti in varie biblioteche della Germania, sono altretante prove irrefragabili della veracità del Sarpi. Quella raccolta spiacque molto ai Curiali che mossero acerbissime persecuzioni al Leplat, e se non era la protezione dell'imperatore Giuseppe II, ne avrebbe provate delle peggiori.

(*Editore*)

Al fine della Storia del concilio ho dato una relazione istorica del suo ricevimento, spezialmente in Francia, dove l' accettazione di esso incontrò più ostacoli e più difficoltà che altrove. Gli autori delle Note sopra il concilio ne aveano già pubblicato una; e Dupin nella sua istoria del decimosesto secolo vi aveva aggiunto altre cose, tolte per la maggior parte dagli atti delle adunanze del clero di Francia. Avendo io unito quello che essi hanno scritto con quel che ho raccolto da alcuni altri autori, e principalmente dall' istoria del Tuano, il quale in quel proposito più particolarità ci dice che alcun altro de' nostri storici, io credo di aver omesso assai poco di spettante a quell' articolo; e da quello che in quella occorrenza è avvenuto, potrà ciascuno arguire il giudizio che in Francia fu fatto di quel concilio, e la autorità che gli fu attribuita sì riguardo alle materie di dottrina che a quelle di disciplina.

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

LIBRO PRIMO.

I. Il proponimento mio è di scrivere l'Istoria del Concilio Tridentino, perchè quantunque molti celebri istorici del secol nostro nelli loro scritti ne abbiano toccato qualche particolar successo, e Giovanni Sleidano (1), diligentissimo autore, abbia

(1) Questo istorico, che prese il nome dal luogo ove ebbe i natali, nacque a Sleide, villaggio vicino a Colonia, nel principio dell' anno 1506, e morì di peste a Strasborgo nel mese di ottobre dell' anno 1556. Poco riguardevole per la nascita, distinguere si fece pel suo merito e pel suo ingegno. Allevato tra i cattolici, si fece successivamente Zuingliano e Luterano con la città di Strasborgo, che di lui si valse in varie occasioni; e lo mandò in qualità di suo deputato al Concilio di Trento. La storia di lui, a comporre la quale è stato ajutato da Sturmio, è bene scritta; e ancora che seguace stato sia del partito protestante, grande fedeltà in quella ravvisasi. Molti dei nostri scrittori hanno cercato di screditarne l'autorità; ma scorgendosi, per quel che concerne gli affari di Alemagna, il tutto provato con monumenti originali, non è da mettersi in dubbio che almeno per quel conto,

con esquisita diligenza narrato le cause antecedenti, nondimeno poste tutte queste cose insieme non sarebbono bastanti ad un'intera narrazione.

Io subito ch'ebbi gusto delle cose umane fui preso da gran curiosità di saperne l'intiero; e dopo aver letto con diligenza quello che trovai scritto, e li pubblici documenti usciti in istampa o divulgati a penna, mi diedi a ricercar nelle reliquie degli scritti de' prelati (a), e altri nel Concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate, e li voti o pareri detti in pubblico, conservati dagli autori propri o da altri, e le lettere d'avvisi da quella città scritte, non tralasciando fatica o diligenza; onde ho avuto grazia di vedere sino qualche registro intiero di note e lettere di persone ch' ebbero

---

non debba credersi veritiera; benchè forse esservi possano alcuni abbagli. « Sleidano, dice d' Obignè, lib. 1, » c. 1, è un autore che in questo secolo non è stato nè molto » letto nè molto stimato; che nelle sue fatiche mostra uno » spirito generale; che impiega le sue passioni unicamente » contra il vizio, nè fa oggetto di sua diligenza alcuna » cosa indegna; e grande com' egli è, nulla disprezza di » ciò che conviene alla storia: leggi, che mi hanno fatto » prender gusto per lui e mi hanno fatto venire a nausea » molti altri ». Egli è ben vero che un tal giudizio, perchè di un protestante, può parere appassionato; ma per poco che senza prevenzione Sleidano si legga, si scorgerà nella sua istoria un' aria di veracità da cui è smentita la svantaggiosa opinione che ne han formato molti cattolici.

— * Il P. Buonafede non se ne accontenta, e fa a questa nota una lunga chiosa la quale si riduce a dire che lo Sleidano per essere stato protestante, e per avere dispiaciuto a principi di cui disse quello che non avrebbono voluto si dicesse, non si debbe avere per buono storico !! Il Pallavicino usa incirca la stessa logica.

(*Editore.*)

(a) *Pallav. Introd.* cap. 4.

gran parte in quei maneggi. Avendo adunque tante cose raccolte che mi possono somministrar assai abbondante materia per la narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla (1).

Racconterò le cause e i maneggi di una convocazione ecclesiastica, nel corso di 22 anni, per diversi fini e con vari mezzi da chi procacciata e sollecitata da chi impedita e differita e per altri anni 18 ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con vari fini, e che ha sortita forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata, e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana.

Imperocchè questo Concilio desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che cominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti che ha fatto le discordie irreconciliabili (2); e maneggiato dai principi per

---

(1) Pallavicino del pari che Scipione Errico spesso rimproverano al nostro autore di aver portato molti fatti senz' altra prova o testimonianza che la propria sua autorità. Ma l' accusa sembra assai mal fondata. Perocchè, lasciando di dire che Frà Paolo in vari luoghi della sua storia cita le Memorie onde ha tratto i fatti che asserisce, vale a dire il giornale di Chieregato, le Lettere del cardinal del Monte, quelle di Visconti, le Memorie del cardinal da Mula o Amulio, ed altre molte; dalle lettere di Vargas che sono state pubblicate dopo questa storia, e dalle Memorie di Dupuy e da altri atti possiamo restar convinti che la maggior parte de' fatti ch' ei racconta sono verissimi; e che se non si può sempre ad occhi chiusi prestar fede a' suoi racconti, piuttosto che imputarne a lui la invenzione, dobbiam dolerci della poca esattezza di sue Memorie.

(2) *Pallav. Introd.* c. 7, *e seg.*
— L'autore della critica della storia di Frà Paolo,

riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior difformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano (1); e dalli vescovi sperato per racquistar l' autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù (2).

---

p. 148, malignamente interpreta questa espressione quasichè il nostro autore abbia voluto dire che il Concilio abbia fatto nascere lo scisma; quando è evidente ch'egli ha solamente inteso di dire che ha servito a fortificarlo. Or quello che ragionevolmente negare non si può, per poco che vi si faccia attenzione, si è, che su la moltiplicità delle nuove decisioni fatte a Trento, intorno alle quali per lo innanzi erano libere le opinioni, cade la maggior opposizione fatta dai protestanti, e la loro ripugnanza a riunirsi dopo il Concilio, e la più forte accusa data da essi contra la Chiesa romana, accagionandola di aver fatto nuovi dogmi e nuovi articoli di fede.

(1) *Tuan.* L. 35. *N.* 13.

— Ha ragione qui Pallavicino di riconvenire Frà Paolo per aver ecceduto nella censura. Imperocchè, giudicar volendo senza passione, confessare si deve con buona fede che alcuni abusi che restano a regolarsi, ed alcuni disordini che tuttavia regnano nella Chiesa romana, sono incomparabilmente men grandi che non lo erano avanti al Concilio; quando forse dir non si voglia che col favore di quei regolamenti giustificare si possono molte pratiche che prima riguardavansi quasi altretanti abusi, come a dire le commende a vita, le resignazioni *in favorem*, la pluralità de' benefizi, le pensioni ecc. E ciò che io dico della difformazione, debbasi altresì applicare a ciò che ha detto Frà Paolo dell' autorità de' vescovi e di quella del papa.

(2) Non col ristringere ancor più l'esercizio di loro autorità, ma coll'accordare soltanto a titolo di delegazione l'uso di un potere che a loro come vescovi essenzialmente apparteneva, e togliendo loro ogni speranza di ricuperarlo con le concessioni fatte a' papi che sono divenute una sorta di diritto, quando prima potean tenersi in conto

Nel contrario temuto e sfuggito dalla corte di Roma, come efficace mezzo per moderare la esorbitante potenza, da' piccioli principii pervenuta con vari progressi ad un eccesso illimitato, gliel' ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatale soggetta, che non fu mai tanta, nè così ben radicata.

Non sarà perciò inconveniente chiamarlo la Iliade del secol nostro (1): nella esplicazione della quale seguirò direttamente la verità; non essendo io posseduto da passione che mi possi far deviare. E chi mi osserverà in alcuni tempi abbondare, in altri andar ristretto, si ricordi che non tutti i campi sono di ugual fertilità, nè tutt' i grani meritano d' esser conservati; e di quelli che il mietitore vorrebbe tenerne conto, qualche spica anco sfugge la presa della mano o il filo della falce:

---

di usurpazioni. Il che è stato giudiziosamente osservato dal Tuano; il quale, dopo aver riferito il disegno di Filippo re di Spagna di ristringere l'autorità de' papi e quella de' capitoli per accrescere quella de' vescovi, soggiunge: *Hac invidiosa interpretatione Philippi consilium criminati illi id effecerunt, ut non solum potestas episcoporum non aucta, sed multum ex ea delibatum sit; cum ea potestas quae ipsorum propria est, ex Dei instituto eis attributa, iisdem tanquam a Sede Apostolica delegatis concedatur; et episcopi passim non sua, sed pontificis auctoritate ac vice in munere suo obeundo fungi dicantur.* In questo senso ha detto Frà Paolo che il concilio avea fatto perder a' vescovi tutta la loro autorità, e Pallavicino non l'avrebbe potuto negare se creduto non avesse, come credono i Curiali, che i vescovi realmente in materia di giurisdizione non hanno altra autorità che l'accordata loro da' papi.

(1) Da Scipione Errico è censurato gravemente Frà Paolo per aver dato al Concilio un tal nome. Ma non si sa vederne il perchè; mentre da tante ragioni la convenienza di quella denominazione appalesasi. E forse che il men forte motivo di così chiamarlo è stato il lungo tempo di sua durata.

così comportando la condizione di ogni mietitura, che resti anco parte per rispigolare.

II. Ma innanzi ad ogni altra cosa mi convien ricordare essere stato antichissimo costume nella Chiesa cristiana di quietare le controversie in materia di religione e riformare la disciplina trascorsa in corruttela col mezzo delle convocazioni dei sinodi. Così la prima (*a*) che nacque, vivendo ancora molti delli santi apostoli, se le genti convertite a Cristo erano tenute all' osservanza delle leggi Mosaiche, fu composta per riduzione in Gierusalem di quattro apostoli e di tutti li fedeli che in quella città si ritrovavano; al cui esempio nelle occorrenze che alla giornata in ciascuna provincia nacquero, per 200 e più anni seguenti, anche nel fervore delle persecuzioni, si congregarono i vescovi e i più principali delle chiese per sedarle e mettervi fine: essendo questo l' unico rimedio di riunire le divisioni ed accordare le opinioni contrarie.

Ma dopo che piacque a Dio di dar pace alla sua Chiesa con eccitar al favor della religione Costantino, siccome fu più facile che molto più chiese comunicassero e trattassero insieme, così ancora le divisioni si fecero più comuni (1). E dove

---

(1) Non mi pare che Frà Paolo qui chiaramente si esprima. Non è già alla pace della Chiesa che attribuir si deve il più o meno di comunicazione che insieme avevano le varie province dell' impero, ma all' unità del governo. E siccome l' Impero, romano era riunito sotto un sol capo avanti il nascimento del cristianesimo, così questa comunicazione sarebbe stata facile egualmente prima che dopo di Costantino, se non fosse stata interrotta dalle persecuzioni ond' erano i fedeli forzati a nascondersi e impedito il trattarsi scambievolmente. Il che è tanto vero, che dopo la divisione dell' Impero, benchè cessate sieno le persecuzioni, ad infinite difficoltà soggetta si vede la convocazione dei generali concilii.

(*a*) *Pallav. Introd.* c. 11.

che avanti non uscivano d'una città, ovvero al più d'una provincia, per la libertà della comunicazione si estesero in tutto l'Imperio; per il che anco l'usato rimedio de' concilii fu necessario che si raccogliesse da più ampi luoghi. Onde essendo in quel tempo congregato da quel principe un concilio di tutto l'Imperio, ebbe nome di santa e grande sinodo; e qualche tempo dopo fu anco chiamato concilio generale ed ecumenico, sebben non raccolto da tutta la Chiesa, della quale gran parte si estendeva fuori dell'imperio romano. Ma perchè l'uso di quel secolo era di chiamar l'imperadore patrone universale di tutta la terra abitata, con tutto che sotto l'Imperio non fusse contenuta la decima parte d'essa; ad esempio di questo, in altre occorrenze di dissidii di religione, simili concilii furono congregati dalli successori di Costantino. E sebben l'Imperio più volte fu diviso in orientale ed occidentale (1), nondimeno maneggiandosi gli affari sotto nome comune continuò ancora la convocazione delle sinodi dall'Imperio tutto.

Ma dopo che fu diviso l'Oriente dall'Occiden-

---

(1) Quella divisione fatta da prima avanti l'età di Costantino, benchè in modo differente, si rinnovò più fiate dipoi; ma sempre con qualche varietà per il più o meno di province ch'erano soggette agli imperadori d'Oriente e d'Occidente. Ma le suddivisioni restarono sempre pressochè le medesime, vale a dire che le prefetture e le diocesi, nelle quali ciascun Impero fu suddiviso, ebbero all'incirca i confini medesimi. Imperciocchè le prefetture d'Italia e delle Gallie con le loro diocesi costituivano propriamente l'imperio d'Occidente; e quelle d'Oriente e dell'Illirico formavano l'imperio d'Oriente; e quelle divisioni sussisterono eziandio quando era unito l'Impero sotto un sol capo, sino a che, per l'erezione di varie particolari monarchie, cominciò esso a smembrarsi.

te, non rimanendovi comunione nel principato; e dopo che l'Orientale fu in gran parte da' Saraceni occupato (1) e l'Occidentale partito in molti principi, il nome di concilio universale ed ecumenico non derivò più dall' unità dell' imperio romano, ma appresso i Greci dal convento delli cinque patriarchi (2), e nelle regioni nostre dall' unità e comunione di quei regni e stati che nelle cose ecclesiastiche rendevano obbedienza al pontefice romano. E di questi la congregazione si è continuata, non principalmente per sopir le dissensioni della religione come già; ma ovvero per far la guerra di Terra Santa, o per sopir scismi e divisioni della

---

(1) L' autore della Critica di Frà Paolo, p. 310, dice non aversi dalla storia che per la invasione de' Saraceni nata sia la divisione de' due Imperii. Questo è certissimo, e neppure Frà Paolo lo dice; asserendo soltanto, l'unione dell' Impero, che avea prima cominciato a sciogliersi, essersi irreparabilmente rotta dopo l' irruzione de' Saraceni ed il ripartimento dell' Imperio tra molti principi.

(2) *Pallav. Introd.* c. 12 e 13.

— Il cardinal Pallavicino assai male a proposito, rinfaccia qui a Frà Paolo d'aver falsamente ed impropriamente parlato, quando disse, che dopo la divisione dell' Impero il nome di concilio ecumenico presso i Greci derivò dal convento de' cinque patriarchi; e presso noi, dalla convocazione degli stati che ubbidiscono al papa. Benchè, a parere del cardinale, il nome di concilio ecumenico rigorosamente dinoti un concilio convocato da tutti i paesi cristiani; dalla storia non pertanto è certo che presso i Greci la convocazione de' cinque patriarchi, e presso gli Occidentali il convento dei vescovi al papa soggetti, ha bastato agli uni ed agli altri per far dare ad un concilio il nome di ecumenico. Di ciò hassi la prova nella maggior parte de' concilii di Occidente, e nominatamente in quello di Trento, al quale i Greci non furono invitati.

Chiesa romana, ovvero anco per controversie che fussero tra i pontefici e i principi cristiani.

III. Principiando il secolo XVI dopo la Natività di Nostro Signore non appariva urgente causa di celebrar concilio, nè che per lungo tempo dovesse nascere. Perchè parevano affatto sopite le querele di molte chiese contro la grandezza della Corte, e tutte le regioni de' cristiani occidentali erano in communione e obbedienza della Chiesa romana. Solo in una picciola parte, cioè in quel tratto di monti che congiungono le Alpi con li Pirenei, vi erano alcune reliquie degli antichi Valdesi, ovvero Albigesi (1). Nelli quali però era tanta semplicità e ignoranza delle buone lettere, che non erano atti a comunicar la loro dottrina ad altre persone; oltrechè erano posti in così sinistro concetto di empietà e oscenità appresso i vicini, che non vi era pericolo che la contagione potesse passar in altri

In alcuni cantoni ancora di Boemia vi erano alcuni pochi della medesima dottrina, reliquie pur degli stessi dalli Boemi chiamati Piccardi (2); li quali, per la stessa ragione, non era da dubitare che potessero aumentarsi.

---

(1) Ebbero essi un tal nome da quello di un certo Pietro Valdo, Lionese, che insorse a disputare contra molte dottrine della Chiesa romana; ed in seguito i discepoli di lui altri errori aggiunsero a quelli del suo maestro, mettendosi a combattere vari abusi che a gran ragione condannarsi doveano. Il nome poi di Albigesi lo presero dalla città di Albì, che era il loro principale soggiorno.

(2) È questo il nome di una setta che è incolpata di aver portato più avanti gli errori degli Adamiti circa la nudità e la comunanza delle mogli. Gli autori sono di vario parere intorno agli errori di quella setta della quale si fa capo un Francese venuto da Piccardia in Boemia.

Nell' istesso regno di Boemia erano i seguaci di Giovanni Hus che si chiamavano Calistini ovvero *Subutraque* (1): li quali, fuori che in questo particolare che nella santissima comunione ministravano al popolo il calice, nelle altre cose non erano molto differenti dalla dottrina della Chiesa romana. Ma nè questi venivano in considerazione così per il loro picciol numero come perchè mancavano di erudizione, nè si vedeva che desiderassero comunicar la loro dottrina, nè che altri fossero curiosi d' intenderla.

Vi fu ben qualche pericolo di scisma. Perchè avendo Giulio II atteso più alle arti della guerra che al ministerio sacerdotale, e amministrato il pontificato con eccessivo imperio verso li principi e cardinali, aveva necessitato alcuni di essi a separarsi da lui e congregar un concilio (2). Al che

---

Non può negarsi che stati non vi sieno alcuni fanatici che hanno recato ad un tale eccesso la corruzione e la stravaganza. Ma Beausobre, in una dissertazione stampata in fine della Storia del Concilio di Basilea scritta da Lenfant, pretende non esservi mai stata setta formale che abbia professato tali errori; che, quanto n'è stato detto, sono mere calunnie; e che quelli che si chiamarono con quel nome erano una restanza di Valdesi, resi infami con false imputazioni.

(1) Perchè si dichiararono per la necessità delle due spezie, e per l'amministrazione del calice.

(2) *Pallav.* L. 1, c. 1, *Onuph. in vit. Jul. Guicciard.* l. 11. *Fleury*, L. 122, *numero* 29.

— Pallavicino, mentre accusa F. Paolo di maldicenza contra i papi, mostrasi di essi un basso adulatore; e, dopo aver fatto ogni sforzo per occultare l'indole fiera di Giulio II, si lascia poi scappare questa confessione. « Era » Giulio di cuor feroce ed iracondo ... trascorse ben egli » in qualche eccesso militare ... non dicevole alla santità del » grado ». Questo è ben più che non ha detto Frà Paolo; di

aggiungendosi che Luigi XII re di Francia, scomunicato dallo stesso pontefice, gli aveva levato la obbedienza e si era congiunto con li cardinali separati; pareva che potesse passar questo principio a qualche termine importante. Ma morto opportunamente Giulio ed essendo creato Leone, con la sua desterità in brevissimo tempo riconciliò li cardinali (1) e il regno di Francia insieme; sicchè fu con mirabile celerità e facilità estinto un fuoco che pareva dovesse arder la Chiesa. (*a*)

IV. Leone X, come quegli ch'era nobilmente nato e educato, portò molte buone arti nel pontificato, fra le quali erano una erudizione singolare nelle buone lettere, umanità, bontà e dolcezza di trattare maravigliosa, con una piacevolezza più che umana, insieme con somma liberalità e inclinazione grande a favorir i letterati e virtuosi, che da lungo tempo non s' erano vedute in quella sede nè uguali nè prossime alle sue. E sarebbe stato un perfetto pontefice se con queste avesse

---

cui anzi, in questo, ammirar devesi la moderazione, essendosi contentato di dire che era dedito, più che non doveva, all'esercizio delle armi: cosa, di cui bastanti prove si hanno in tutti gli storici contemporanei. *Bellica gloria , plusquam deceret pontificem, clarus,* ha detto Onofrio: « Non riteneva » di pontefice altro che l'abito e 'l nome » ha detto Guicciardini; il quale, nel tempo stesso ce lo dipinge inveterato nella simonia e ne' costumi infami (lib. 2.); Bembo nella sua storia di Venezia conferma la stessa cosa; la quale è ripetuta ad una voce da tutti gli storici. Fu eletto papa nel 1502, e morì nel 1513, dopo aver fatto continue guerre, e meditandone ancora di nuove se crediamo a Guicciardini ed a Paolo Giovio.

(1) Cioè Bernardo di Carvajal, Guglielmo Brissonet, Francesco Borgia , Renato de Brie , e Federico San Severino.

(*a*) *Fleury* L. 123, *numero* 67.

congiunto qualche cognizione delle cose della religione e alquanto più d'inclinazione alla pietà; dell'una e dell'altra delle quali non mostrava aver gran cura (1). E siccome era liberalissimo e ben

---

(1) In ciò non ha cuore Pallavicino (*lib.* 1, *Cap.* 2) di contradire a Frà Paolo: « Nel che io non gli con» tradico... Non voglio già io affermare che fosse in » lui tanta cura della pietà, quanta si richiedeva da quello » stato quasi divino: » ed è questa una convincentissima prova che non per ispirito di maldicenza, ma per amore alla verità il nostro Autore dissimulare non ha potuto la poca religione di quel papa attestata già dagli storici. « Egli per natura, ha detto Guicciardini, dedito all'ozio » ed a'piaceri ed ora per la troppo licenza e grandezza » alieno sopra modo dalle faccende, immerso tutto giorno » ad udire musiche, facezie e buffoni, inclinato ancora » troppo più che l'onesto a'piaceri. » (lib. 14.) In sua gioventù fu esemplare, ma tale non si mantenne nel suo pontificato; e Paolo Giovio, che in qualche luogo di lui fa elogi, accorda che fu sospetto di dissolutezze ed anche delle più enormi. Fu egli fatto papa nel 1513, e morì nel 1521, tanto screditato quanto era stato in estimazione prima di essere stato assunto al pontificato.

— * Bisogna aggiungere che sono assai curiosi i concetti del Pallavicino, il quale dopo aver detto che Leone X era più versato nelle lettere umane che nelle divine, che faceva più conto di un poeta che di un teologo, che poco si curava della religione, che amava le voluttà e i piaceri, che fu accusato di certi brutti vizi ec. ec., aggiunge che a dispetto di tuttociò doveva avere molta pietà interiore, perchè esercitava con pompa le sacre funzioni, digiunava due volte alla settimana, cioè al mercoledì non mangiava carne ad onor della Vergine e al venerdì non si cibava che di erbe o legumi in memoria della passione di Cristo. Un malizioso direbbe che tra i precetti di Epicuro vi era questo, che certe privazioni sono necessarie per rendere più stimolante la voluttà; ma il nostro teologo crede invece che l'incuranza della religione e l'affetto alle sensualità sono bagatelle, e che per aver fama e credito d'interiore pietà

intendente dell' arte del donare, così in quella dell' acquistare non era sufficiente da sè, ma si serviva dell' opera di Lorenzo Pucci cardinal di Santiquattro, il qual in questa parte valeva assai.

Ritrovandosi adunque Leone in questo stato quieto, estinto in tutto e per tutto lo scisma, e senza alcun avversario, si può dire, (poichè quei pochi Valdesi e Calistini non erano in considerazione) liberale nello spendere e donare così a' parenti come a' cortegiani e alli professori di lettere, esausti gli altri fonti donde la corte romana suole tirar a sè le ricchezze dell' altre regioni, pensò valersi di quello delle indulgenze (1).

V. Questo modo di cavar denari fu messo in uso dopo il 1100 (2). Imperocchè avendo papa Ur-

---

bastano le pompe esterne e digiunare due volte alla settimana. Una morale così perversa non poteva insegnarsi che da un gesuita. (*Editore.*)

(1) Che Leone amasse il fasto e fosse piuttosto prodigo che liberale, ne han fatto testimonianza Guicciardini, Panvinio e Paolo Giovio. Con tutto ciò Pallavicino pretende (lib. 1 c. 2), che la dissipazione delle rendite non tanto venisse dalla prodigalità di Leone quanto dalle eccessive spese fatte da Giulio nelle continue guerre da lui sostenute. Ma in questo è smentito dal Guicciardini, il quale, (lib. 11 e 14), parla dei tesori messi insieme da Giulio e gettati da Leone in pochissimo tempo. » Aveva » in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità » il tesoro accumulato da Giulio »; e riferisce avere speso 100,000 ducati nella sua coronazione, profusione condannata come poco dicevole ad un pontefice e poco conveniente a quel tempo. » Nè convenire tanta pompa ai » pontefici nè essere secondo la condizione de' tempi presenti il dissipare inutilmente i danari accumulati dall' an» tecessore ». Questo basta a giustificare Frà Paolo.

(2) *Pallav.*, L. 2, c. 5.

— Questa in fatti è la prima epoca delle indulgenze pecuniarie. Il card. Pallavicino, per confutare il nostro

bano II conceduto indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a chi andava nella milizia di Terra Santa per conquistar e liberar il sepolcro di Cristo dalle mani de' Maomettani, fu seguitato per più centinaja d' anni dalli successori, avendo alcuni d' essi (come sempre si aggiunge alle nuove invenzioni) aggiuntovi la medesima indulgenza a quelli che mantenevano un soldato, non potendo essi o non volendo personalmente andare nella milizia; e poi, col progresso, concesso le medesime indulgenze e remissioni anco per far la guerra a quelli che, sebben cristiani, non erano obbedienti alla Chiesa romana. E per lo più erano fatte abbondantissime esazioni di danari sotto i pretesti detti di sopra, li quali però erano applicati o tutti o la maggior parte ad altri usi.

VI. Seguendo questi esempi Leone, così consigliato dal cardinal Santiquattro, mandò una indulgenza e remissione de' peccati per tutte le regioni de' cristiani, concedendola a chi contribuisse danari, ed estendendola anco a' morti, per i quali quando fosse fatta l'esborsazione voleva che fossero liberati dalle pene del purgatorio (1): aggiungendo

---

istorico, ci parla delle indulgenze più antiche, e delle stazioni che da S. Gregorio e dagli altri papi dopo di lui furono stabilite in certe chiese di Roma ed altrove. Ma che hanno a fare queste stazioni o queste indulgenze con quelle che bisognava comprare a prezzo contante, e delle quali si è fatto un così scandaloso commercio dopo Urbano II nel 1095? Di queste ultime parla Fra Paolo; ed è fuor di dubbio che non possono farsi più antiche.

(1) *Guicciard.*, lib. 13. *Sleid.* l. 1, p. 1. *Thuan.* l. 1, *n.* 8. — Frà Paolo asserisce questo fatto, assistito dall'autorità del Guicciardini, dello Sleidano e del Tuano. Non ostante Pallavicino (lib. 1, c. 3,) pretende che queste indulgenze non furono mandate che a certi particolari paesi. Può essere vero l' uno e l'altro. La missione se n' era già

anco facoltà di mangiar ova e latticini ne' giorni di digiuno, di eleggersi confessore ed altre tali abilità. E sebben l' esecuzione di quest' impresa di Leone ebbe qualche particolare poco pio e onesto, come si dirà, il quale diede scandalo e causa di novità, non è però che molte delle concessioni simili, già fatte dalli pontefici per l'innanzi, non avessero cause meno oneste, e non fossero esercitate con maggiore avarizia ed estorsione. Ma molte volte nascono occasioni sufficienti per produrre notabili effetti e svaniscono per mancamento d'uomini che se ne sappiano valere. E quello che più importa è necessario che, per effettuare alcuna cosa, venga il tempo nel quale piaccia a Dio di corregger i mancamenti umani. Queste cose tutte s' incontrarono nel tempo di Leone del quale parliamo.

Imperocchè avendo egli nel 1517 pubblicata la universale concessione delle indulgenze (1), distri-

---

fatta in varie particolari regioni; ma dubitar non si può che il disegno del cardinale Pucci, che aveva suggerito questo espediente a Leone, non fosse di mandarle successivamente per tutto; e che a ciò fare abbiano recato impedimento le sole turbolenze insorte in Alemagna per conto delle indulgenze medesime. « Seguitando nelle gra- » zie che sopra le cose spirituali e beneficiali concede la » Corte, il consiglio di Lorenzo Pucci cardinale di Santi- » quattro (dice Guicciardini, lib. 13), aveva sparso per tutto » il mondo, senza distinzione di tempi e di luoghi, indul- » genze amplissime, non solo per poter giovare con esse » quelli che ancora sono nella vita presente, ma con » facoltà di potere oltre questo liberare le anime de' de- » funti dalle pene del purgatorio ». Il che è altresì confermato dallo Sleidano nel principio della sua storia: *Missis per omnia regna litteris atque diplomatis ec.* Or questo mostra che se la missione non era peranco fatta, si aveva almeno l'intenzione di farla; e che in ciò Frà Paolo non si è punto scostato dalla verità.

(1) Fu pubblicata l'anno 1516, ed i Brevi n' erano stati spediti, a parere di Pallavicino, l'anno 1514 e 1515.

buì una parte delle rendite, prima che fossero raccolte e ben seminate, donando a diversi le revenute di diverse provincie, e riserbando anco alcune per la sua Camera. In particolare donò il tratto delle indulgenze della Sassonia, e di quel braccio di Germania che di là cammina fino al mare, a Maddalena sua sorella, moglie di Franceschetto Cibo figlio naturale di papa Innocenzio VIII (1). Per ra-

---

(1) Pallavicino, (lib. 1, c. 3) pensa, che supposto vero cotesto dono si potrebbe giustificarlo. Ma pretende che non se ne trovi alcuna prova negli archivi e nei registri della camera apostolica. Questo può essere; ma son queste di quelle liberalità delle quali non si ha piacere di darne conto. Su questo punto, il silenzio è la più debole di tutte le prove; specialmente quando il fatto è autenticato dagli storici, come lo è questo da Guicciardini. « Ed accrebbe (dice quell' istorico, lib. 13) che il pontefice, il quale per facilità della natura sua esercitava » in molte cose con poca maestà l' officio ponteficale, donò » a Maddalena sua sorella lo emolumento e l'esazione delle » indulgenze di molte parti di Germania ecc. » La testimonianza di questo istorico che viveva in quel tempo, e che a motivo de' suoi impieghi era attaccato a Leone, può ben supplire al silenzio dei registri; od almeno non si può addossare a Frà Paolo la colpa di aver inventato un tal fatto.
— * Lo stesso Pallavicino parla poi delle indulgenze vendute per appalto e confessa che si doveva divorare ogni incomodo piuttosto che dare a' cristiani un tanto scandalo; ma per quella eterna contradizione de' suoi principii soggiunge subito dopo, che non si poteva tenere altro modo. E siccome, secondo questo prelato, la Chiesa non è altro che un instituto politico, e le indulgenze sono una porzione delle sue rendite temporali, così dic' egli, a quel modo che il principe affitta le sue gabelle agli appaltatori, del pari il papa può affittare ad appaltatori le sue indulgenze. A chi non fa paura un libro grosso e noioso, legga per maraviglia quello del Pallavicino, e poi mi dica se è Frà Paolo che fa la satira della corte romana.
(*Editore*).

gione del qual matrimonio Leone era stato creato cardinale in età di 14 anni, che fu il principio delle grandezze ecclesiastiche nella casa de' Medici. E usò Leone quella liberalità non tanto per affetto fraterno quanto per ricompensa delle spese fatte dalla casa Cibo in quel tempo che stette ritirato in Genova, non potendo dimorar in Roma mentre Alessandro VI era congiunto con i Fiorentini nemici di casa Medici, che l'avevano scacciata di Fiorenza. Ma la sorella, acciò il dono del pontefice le rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l'indulgenze e dell'esazione del danaro al vescovo Aremboldo, il quale nell'assunzione della dignità e carico episcopale non si era spogliato di alcuna delle qualità di perfetto mercatante genovese (1). Questi diede la facoltà di pubblicarle a

---

(1) Pallavicino (lib. 1 c. 3) ha ragione di redarguire Frà Paolo come poco informato sull' articolo di Aremboldo o Arcemboldo, il quale non era nè mercatante, nè genovese, ma gentiluomo milanese; e che non era per anche vescovo, nè aveva la Sassonia per suo partaggio nell' appalto delle indulgenze. Ha fatto bene quell' istorico a mettere in vista e correggere queste negligenze di Frà Paolo, benchè per altro da esse punto non si alteri l'essenza del fatto principale. Imperocchè per confessione dello stesso Pallavicino è certo che Arcemboldo fu incaricato della publicazione delle indulgenze e della esazione del denaro sul Reno nella bassa Alemagna e nella contea di Borgogna. Lo stesso storico altresì accorda che fu vescovo di poi, benchè allora nol fosse. In fatti, secondo Ughelli, non fu fatto vescovo che nel 1525 ed ebbe il vescovato di Novara dal quale passò di poi all'arcivescovado di Milano (Ital. Sac. tom. 4). Ma quello che merita osservazione si è che Guicciardini afferma che Maddalena fu quella che deputar lo fece a un tale officio e che era un uomo avarissimo; e questo è precisamente tutto quello che vi ha di essenziale nel fatto riportato da Frà Paolo. « La quale,

chi offerì di più cavarne, senza riguardo della qualità delle persone, anzi così sordidamente che nissuna persona mediocre potè contrattar con lui, ma solo trovò ministri simili a sè non con altra mira che di cavar danari.

Era costume nella Sassonia che quando dai pontefici si mandavano l' indulgenze erano adoperati i frati dell'ordine degli Eremitani per pubblicarle (1). A questi non vollero inviarsi li questori ministri dell' Aremboldo, come a quelli che, soliti maneggiare simili merci, potevano aver maniera di trarne occultamente frutto per loro, e dai quali anco come usati a questo ufficio non aspettavano cosa straordinaria e che loro potesse fruttare più del solito; ma s' inviarono (a) alli frati del-

» dice Guicciardini (lib. 13), avendo fatto deputato commessario il vescovo Aremboldo ministro degno di questa » commessione, che l' esercitava con grande avarizia ed estorsione ». Se Frà Paolo non è reo di maggiori negligenze di quelle che rilevansi nel racconto di questo fatto, poco o nulla hassi a temere per la riputazione della sua istoria.

(1) S' inganna Frà Paolo quando dice, che era costume in Sassonia di demandare a que' frati la pubblicazione delle indulgenze. Imperocchè dalle pruove che ne adduce Pallavicino (lib. 1. c. 3.) apparisce, che quella incombenza non era appoggiata ad alcun Ordine particolare e che ora davasi ai Francescani ora ai Domenicani ai quali in ultimo luogo era stata data da' cavalieri teutonici. Così nè Guicciardini, nè Sleidano, nè il Tuano, fanno alcun cenno di tal costume; ed io non so come ha prevaluta su questo punto la opinione popolare che da Frà Paolo senz' altro esame è stata abbracciata; benchè Pallavicino (lib. 1. c. 4.) confessi, che la gelosia degli Agostiniani contra i Domemenicani sia stata una delle principali cagioni di tutti i torbidi.

(a) *Bzovio, ad ann*, 1517, *N*. 15.

l'ordine di san Domenico. Da questi nel pubblicar le indulgenze furono dette molte novità che diedero scandalo, mentre essi volevano amplificare il valore più del solito. Si aggiunse la cattiva vita delli questori, i quali nelle taverne ed altrove in giuochi ed altre cose più da tacere spendevano quello che il popolo risparmiava dal suo vivere necessario per acquistar le indulgenze (1).

VII. Dalle quali cose eccitato Martino Lutero, frate dell'ordine degli Eremitani, si portò a parlar contra essi questori. Prima riprendendo solamente i nuovi eccessivi abusi (2); poi, provocato da loro,

---

(1) Son questi i precisi termini del Guicciardini (lib. 13), e del Tuano (lib. 1. num. 8), copiati da Frà Paolo, e la soppressione di quei tali questori, fatta dal concilio di Trento, giustifica abbastanza i lamenti che qui ne fa il nostro istorico. « Perchè era notorio, dice Guicciardini, che » (le indulgenze) si concedevano solamente per estorquere » danari dagli uomini ed essendo esercitate imprudentemente dai commessari deputati a questa esazione, la » più parte dei quali comperava dalla corte la facoltà » di esercitare, aveva concitato in molti luoghi indegnazione e scandalo assai, e specialmente nella Germania » dove a molti dei ministri era veduta vendere per poco » prezzo, o giocarsi su le taverne la facoltà di liberare » le anime de' morti dal purgatorio. » In modo consimile si spiega il Tuano; e quel che fa la cosa più certa si è che Pallavicino non ha animo di negarla.

(2) *Pallav.* L. 1, c. 4, 5, *Sleid.* l. 1, p. 6, *Fleury.* l. 225, *N.* 40.

— Pallavicino sempre intento ad accrescere, per quanto può, il numero degli sbagli del nostro istorico, crede convincerlo di falsità sostenendo che Lutero nelle sue prime proposizioni attaccò del pari le indulgenze che gli abusi. Questo fatto è vero, ma con esso non si rileva mica esser falso quello che dice Frà Paolo; poichè avanti la pubblicazione delle sue proposizioni avea Lutero e parlato e predicato contra gli abusi che si commettevano nel pub-

incominciò a studiare questa materia volendo vedere i fondamenti e le radici dell'indulgenza: i quali esaminati, passando dagli abusi nuovi ai vecchi e dalla fabbrica ai fondamenti, diede fuora 95 conclusioni in questa materia (1), le quali furono proposte da esser disputate in Vittemberga; nè comparendo alcuno contra di lui, sebben viste e lette, non furono da alcuno oppugnate in conferenza vocale, ma ben Frà Giovanni Thecel (*a*) dell'ordine di san Domenico ne propose altre contrarie a quelle in Francfort di Brandeburg.

VIII. Queste due mani di conclusioni furono come una contestazione di lite, perchè passò innanzi Martino Lutero a scrivere in difesa delle sue, e Giovanni Ecchio (*b*) ad oppugnarle; ed essendo

---

licar le indulgenze, come ne fa fede Sleidano: *is concionibus illis et quaestorum libellis excitatus, cum videret vulgo credi quod illi jactabant, coepit monere homines ut agerent prudenter neque merces illas tanti compararent, quod enim his rebus impenderent multo posse collocari melius.* E non fu che molto tempo dopo queste predicazioni che Lutero scrisse all'arcivescovo di Magonza e gli mandò le sue proposizioni. In fatti è naturale di credere che Lutero, il quale allora non avea alcun pensiero di separarsi dalla Chiesa romana, non cominciasse a parlare contra la dottrina che vi si predicava se non quando la disputa cominciò a riscaldarsi per gli sforzi che facevano i predicatori delle indulgenze a fine di giustificare gli abusi contra i quali Lutero declamava; e questo è quello che l'autor della vita di Lutero ingenuamente ne dice.

(1) Pallavicino (lib. 1. c. 4.) ne nomina 97. Ma Sleidano come pure la maggior parte degli altri non ne contano che 95, e più non se ne trovano nelle prime tesi di Lutero pubblicate nel 1517 e da lui difese di poi in una sua lettera a Leone X scritta nel 1518. *Luth.* T. 1. p. 51 e 102.

(*a*) *Fleury*, *ibid.* *Pallav.* l. 1, c. 6

(*b*) *Sleidan.* L. 1, p. 7. *Pallav.*, *ibid.* *Fleury*, l. 25. N. 71 e 75.

andate così le conclusioni come le altre scritture a Roma, scrisse contra Lutero Frà Silvestro Prierio dominicano. La qual contesa di scritture sforzò una parte e l'altra ad uscir della materia e passar in altre di maggiore importanza (1).

Perchè essendo l'indulgenze cosa non ben esaminata ne' precedenti secoli, nè ancora ben considerata come si difendesse e sostentasse o come si oppugnasse, non erano ben note la loro essenza (*a*) e cause. Alcuni riputavano le indulgenze non esser altro che una assoluzione e liberazione, fatta per autorità del prelato dalle penitenze che negli antichissimi tempi, per ragion di disciplina, la

---

(1) È questo l'ordinario effetto di tutte le dispute per la natural connessione che hanno tra le varie materie le une con le altre: e questo è che ha fatto passar Lutero dalla quistione delle indulgenze a quelle della penitenza e del purgatorio ed a più altre. E benchè questo autore nelle prime proposizioni toccasse questi articoli, ciò in nessun modo prova, come vuole Pallavicino, che quel riformatore avesse disegnato di combattere tutti quei punti avanti che le contestazione che egli ebbe co' suoi avversari, nelle prediche e ne' discorsi, cominciato avessero a fare un largo campo alla disputa. Questo progresso è diligentemente notato da Guicciardini (lib. 13) dove dice che Lutero, avendo preso occasione dagli abusi de' questori, cominciò a disprezzare le indulgenze ed a negare in seguito a' papi l'autorità di concederle; ma che sostenuto dal favor popolare e dalla protezione del duca di Sassonia: « Non solo fu troppo immoderato contra la potestà dei » pontefici ed autorità della Chiesa romana, ma trascor- » rendo ancora negli errori de' Boemi cominciò in pro- » gresso di tempo a levare le immagini dalle chiese, ecc. » Questo è appuntino il detto da Frà Paolo; e checchè ne dica Pallavicino, si vede chiaro che la cosa non ha potuto essere altrimenti, ed egli stesso è astretto ad assentirvi (lib. 1, c. 20).

(*a*) *Pallav.* L. 2, c. 5.

Chiesa imponeva a' penitenti (questa imposizione fu ne' seguenti secoli dal solo vescovo assunta, poi delegata al prete penitenziario (1), e finalmente rimessa all'arbitrio del confessore) ma non liberassero di pagar il debito alla divina giustizia. Il che parendo ad altri che cedesse più a malefizio che a benefizio del popolo cristiano, il quale coll'esser liberato dalle pene canoniche si rendeva negligente a soddisfar con pene volontarie alla divina giustizia, entrarono in opinione che fossero liberazione dall'una e dall'altra. Ma questi erano divisi: volendo alcuni che fossero liberazione senza che altro fosse dato in ricompensa di quelle; altri, abborrendo un tal arbitrio, dicevano che, stante la comunione in carità dei membri di santa Chiesa, le penitenze di uno si potevano comunicar all'altro e con questa compensazione liberarlo. Ma perchè pareva che questo convenisse più agli uomini di santa ed austera vita che alla autorità dei prelati, nacque la terza opinione che le fece in parte assoluzione per il che vi si ricerchi l'autorità, ed in parte compensazione. Ma non vivendo i prelati in maniera che potessero dar molto de' loro meriti

---

(1) L' instituzione dei preti penitenziari, che udivano la confessione del peccatore e gl' imponevano la penitenza pubblica, nella Chiesa di Roma sembra antichissima, ed ebbe forse l' origine dopo la metà del III secolo, quando i cristiani cominciando ad essere numerosi e contando nel loro seguito persone distinte le quali vergognavano di fare la confessione delle loro colpe in pubblico, e furono perciò deputati preti ad udirli privatamente. Si introdusse poi anche nella Chiesa di Costantinopoli, ma essendo nati alcuni scandali tra' preti e donne, il patriarca san Nettario gli abolì verso la fine del IV secolo. Al dì nostri non siamo così scrupolosi.

(*Editore*).

ad altri, si fece un tesoro nella Chiesa pieno dei meriti di tutti quelli che ne hanno abbondanza per loro propri. La dispensazione del quale è commessa al pontefice romano; il quale, dando le indulgenze, ricompensa il debito del peccatore con assegnare altretanto valor del tesoro. Nè qui era il fine delle difficoltà, perchè opponendosi che essendo i meriti de' santi finiti e limitati, questo tesoro potrebbe venir a meno; volendolo fare indeficiente, vi aggiunsero i meriti di Cristo che sono infiniti; donde nacque la difficoltà, a che fosse bisogno di gocciole de' meriti d'altri quando si aveva un pelago infinito di quelli di Cristo? che fu cagione ad alcuni di fare, essere il tesoro delli meriti della Maestà Sua solamente.

Queste cose così incerte allora e che non avevano altro fondamento che la bolla di Clemente VI fatta per il Giubileo del 1350, non parevano bastanti per oppugnar la dottrina di Martino Lutero, risolvere le sue ragioni e convincerlo (1); per il che Thecel, Ecchio e Prierio, non vedendosi ben forti ne' luoghi propri di questa materia, si

---

(1) Di queste parole Pallavicino (lib. 2, c. 5.) forma un delitto a Frà Paolo, col pretesto che S. Tommaso e S. Bonaventura aveano insegnato la medesima dottrina un secolo prima di Clemente VI. Di ciò Frà Paolo certamente non era all'oscuro; egli che avea così grande cognizioue delle dottrine della Scuola, come si scorge dalla sua opera. Così quando egli dice che tutte quelle cose altro fondamento non aveano che la Bolla di Clemente VI, non è che non sapesse che S. Tommaso, S. Bonaventura, Alessandro di Hales ed altri aveano ragionato sui fondamenti medesimi, ma fu unicamente per avvertire che quella era l'unica decisione che nella Chiesa vi fosse su questo punto; poichè l'autorità di S. Tommaso e di S. Bonaventura poteva ben far ammettere la loro opinione come probabile, ma non mai come un articolo di fede.

voltarono ai comuni e posero per fondamento l' autorità pontificia e il consenso dei dottori scolastici: conchiudendo che non potendo il pontefice fallare nelle cose della fede, ed avendo egli approvata la dottrina degli scolastici, e pubblicando esso le indulgenze a tutti i fedeli, bisognava crederle per articolo di fede. Questo diede occasione a Martino di passar dalle indulgenze all'autorità del pontefice; la qual essendo dagli altri predicata per suprema nella Chiesa, da lui era sottoposta al concilio generale legittimamente celebrato, del quale diceva esservi bisogno in quella instante ed urgente necessità. E continuando il calore della disputa, quanto più la potestà papale era dagli altri inalzata, tanto più da lui era abbassata, contenendosi però Martino ne' termini di parlar modestamente della persona di Leone e riservando alle volte il suo giudizio. E per la stessa ragione fu anco messa a campo la materia della remissione de' peccati, della penitenza e del purgatorio: valendosi di tutti questi luoghi i Romani per prova delle indulgenze (1).

Più appositamente di tutti scrisse contra Martino Lutero Frà Giacomo Ogostrato dominicano, inquisitore (2), il quale, tralasciate queste ragioni,

---

(1) La naturale concatenazione di tutte queste materie e non le aggressioni de' Romani fu la vera causa che portò Lutero a disputarne; poichè anche prima delle risposte che ne riportò, si vede che qualche cenno dato ne avea nelle sue proposizioni. Ma è certo nel tempo stesso che le aggressioni de' suoi avversari aprirono un più largo campo alla disputa e l'obbligarono a contrastare più punti ai quali, per propria sua confessione, da prima per nessun modo pensato aveva.

(2) *Luth. cont. Hoch.*, t. 1, *Sleid.*, l. 1, p. 8. *Fleury*; l. 125, *N.* 76.

— È costui quel medesimo inquisitore che cagionò

esortò il pontefice a convincer Martino con ferro, fuoco e fiamme.

IX. Tuttavia si andava esacerbando la controversia e Martino passava sempre innanzi a qualche nuova proposizione, secondo che gli era data occasione. Per il che Leone pontefice, nell'agosto del 1518, lo fece citare a Roma (1) da Gieronimo vescovo d'Ascoli auditore della Camera (2); e scrisse

---

tante brighe al famoso Reuclino e di cui l'odioso carattere ci fu descritto da Erasmo nelle sue lettere. Perciò non è da stupirsi se egli credeva che i supplizi fossero il più valevole mezzo che Leone potesse usare per ricondurre Lutero: secondo il detto di Sleidano, *Pontificem ad vim atque flammam exhortatus.*

(35) *Idem, N.* 77. *Sleid.,* l. 1, p. 9. *Pallav.* l. 1, c. 6. — Ciò non si è fatto da Leone se non dopo esserne stato stimolato da Massimiliano imperadore con lettere impresse tra le Opere di Lutero, (tom. 1, p. 203). Dal che sospettissimo ci si rende quello che è riferito da Puffendorfio nella sua introduzione all'istoria, dove ci dice che « Massimiliano non aveva alcuna avversione per la » dottrina di Lutero, e che diceva di voler tenere quel » frate per sè, e che aveva in animo di servirsi di lui » vantaggiosamente ». Pel contrario, dalla sua lettera a Leone apparisce che egli accusava Lutero di aver proposto molte eresie e che pregava il papa a prontamente rimediarvi. *Audire sese quemadmodum Lutherus multa disputarit et pro concione dixerit, in quibus pleraque videantur esse haeretica ... Magnitudinem rei sane postulare, ut nascenti malo medicinam faciat, priusquam longius evagetur atque serpat.* Sleidano, lib. 1, p. 8.

(2) Girolamo Ghinucci (fatto dipoi cardinale da Paolo III), a cui Leone diede per consigliere in questo affare Silvestro Prierio, domenicano e Maestro del sacro palazzo, che aveva scritto contra Lutero e che per questa ragione non si avrebbe mai dovuto darglielo in verun modo per giudice. Ma non fu questo il solo passo falso fatto da papa Leone nel giro di questa faccenda, al che acconsente il Pallavicino (l. 1, c. 20), parlando della parte che ebbe Ecchio alla bolla del 1520.

un breve a Federico duca di Sassonia, esortandolo a non proteggerlo; scrisse anche a Tommaso de Vio cardinale Gaetano (*a*), suo legato nella dieta d'Augusta, che facesse ogni opera per farlo prigione e mandarlo a Roma. Fu operato col pontefice per diversi mezzi che si contentasse far esaminar la sua causa in Germania, il quale trovò buono che fosse veduta dal suo legato al quale fu commesso quel giudizio; con istruzione che se avesse scoperto alcuna speranza in Martino di resipiscenza, lo dovesse ricevere, e promettergli impunità dei difetti passati, ed anco onori e premii, rimettendo alla sua prudenza (1); ma quando lo trovasse incorri-

---

(1) Nulla di ciò si dice nè nella commissione inviata a Gaetano, nè da Sleidano, nè nella relazione di Lutero medesimo; ed è verisimile che Frà Paolo abbia aggiunto tutto questo per congettura o per una semplice presunzione tratta dalla condotta che tennero dipoi con Lutero, Miltiz e Vergerio. Può anche darsi che il nostro istorico abbia per abbaglio applicato a Lutero le promesse fatte a quelli che obbedissero fedelmente alla bolla, e rinunciassero a' loro errori; promesse di cui fa menzione Pallavicino e prima di lui Sleidano. *Qui vero fidelem operam in eo praestiterint, iis vel communem illam et plenam delictorum remissionem concedi, vel etiam munus aliquod largiri praecipit.* Sleid., lib. I.

— * Non è molto credibile che l'autore abbia aggiunto di sua testa una circostanza così rilevante, ed è più probabile che abbia avuto sott'occhio memorie, o a sua cognizione notizie a noi ignote; ed è naturale che se perdono e premii furono promessi a seguaci di Lutero, molto più si dovevano promettere a lui che era il capo principale cui bisognava vincere. Quanto al silenzio di Lutero e dello Sleidano può derivare da che quei sodducimenti non furono fatti, o almeno solo toccati debolmente e in termini troppo generali; e importa neppure che non siano accennati nella commissione del Gaetano, il quale o n'era

(*a*) *Idem, c.* 9. *Luth., tom.* 1, *p.* 204.

gibile, facesse opera con Massimiliano imperatore e con gli altri prencipi di Germania che fosse castigato.

Martino, con salvocondotto di Massimiliano, andò a trovar il legato in Augusta (1), dove, dopo una conveniente conferenza sopra la materia controversa, scoprendo il cardinale che con termini di teologia scolastica, nella professione della quale era eccellentissimo, non poteva esser convinto Martino che si valeva sempre della Scrittura divina, la quale dagli scolastici è pochissimo adoperata; si dichiarò di non voler disputar con lui, ma lo esortò alla retrattazione o almeno a sottomettere i suoi libri e dottrina al giudizio del pontefice, mostrandogli il pericolo in che si trovava persistendo, e

---

solamente incumbenzato a bocca, o forse per una istruzione particolare; ma poi conosciuto il carattere inflessibile del Novatore, non avrà stimato opportuno di arrischiar propositi che infondendo superbia in Lutero potevano compromettere la dignità sua e della corte romana. Comunque sia, nei fatti dubbii non si può in buona critica accusare di errore Frà Paolo fintanto che i documenti autentici relativi alla Storia del Concilio di Trento resteranno sepolti negli archivi del Vaticano.

(*Editore.*)

(38) *Sleid.*, lib. 1, p. 9 e 10. *Luth.*, tom. 1. p. 221. *Pallav.*, lib. 1, c. 9. *Fleury*, l. 125. *N.* 80.

— Per quello che dice Sleidano, venne egli in Augusta senza il salvacondotto, ma non andò dal Legato se non dopo averlo ottenuto. *Quo cum venisset initio mensis octobris, triduum ibi fuit, antequam Cajetano loqueretur: nam ii, quibus eum Fridericus commendarat... vetebant ne prius illum accederet, quam ipsi publica fide cautum esset a Maximiliano Caesare. Ea demum impetrata venit ecc.* Io non so con qual fondamento dica Dupin, che Lutero non dimandò il salvacondotto se non dopo le minaccie del Gaetano, quando il contrario risulta dalla lettera di Lutero.

promettendogli dal papa favori e grazie. Al che, non essendo risposto da Martino cosa in contrario, pensò che non fosse bene col molto premere cavar una negativa, ma interponer tempo acciò le minaccie e le promesse potessero far impressione; per il che lo licenziò per allora. Fece anco far uffizio in conformità da frate Giovanni Stopizio vicario generale dell'ordine Eremitano (1).

Tornato Martino un altra volta, ebbe il cardinale con lui colloquio molto lungo sopra i capi della sua dottrina, più ascoltandolo che disputando per acquistarsi credito nella proposta dell'accomodamento (2); alla quale quando discese

---

(1) Questi era, al detto di Pallavicino (lib. 1, c. 10), un uomo di grande casato e di gran credito presso l'Elettore. Se fosse vero quello che è stato detto da alcuni autori, esser egli stato quello che da prima sollecitasse Lutero a predicare contra le indulgenze e che dopo le conferenze si partisse nascostamente da Augusta anche prima di Lutero, come afferma Gaetano (Luth. t. 1, p. 220), poca difficoltà si dovrebbe avere a credere che male eseguisse la commissione del legato. Ma benchè forse da principio alieno non fosse dalle idee di Lutero intorno alle indulgenze ed agli abusi della Chiesa romana, il partito da lui preso di restar in questa Chiesa senza acconsentir allo scisma; la cautela che egli ebbe di assolvere Lutero dal suo voto di obbedienza avanti la conferenza di Augusta, di cui forse prevedeva le tristissime conseguenze; la moderazione delle esibizioni fatte da Lutero al Gaetano, probabilmente in riguardo alle sollecitazioni di Stopizio: sono a mio parere prove assai forti che egli efficacemente si adoperasse per terminar quell' affare amichevolmente e secondasse le mire del legato per ottener da Lutero quella sommissione che si voleva. Seckend. lib. 1; Sect. 18, n. 37.

(2) *Fleury*, L. 125, *N.* 82. *Pallav.*, l. 1, c. 9, *Seckend.* l. 1, *Sect.* 18, N. 37.

— Frà Paolo, dopo Sleidano, non fa menzione che di

esortando a non lasciar passare una occasione tanto sicura ed utile, gli rispose Lutero con la solita efficacia, che non si poteva far patto alcuno a pregiudizio del vero; che non aveva offeso alcuno nè aveva bisogno della grazia di qual si voglia; che non temeva minaccie, e quando fosse tentata cosa contro di lui indebita, averebbe appellato al concilio. Il cardinale (al quale era andato all'orecchie che Martino fosse assicurato da alcuni grandi per tener un freno in bocca al pontefice) sospettando che parlasse così persuaso, si sdegnò e venne a riprensioni acerbe e villanie (1), e a conchiudere che i prencipi hanno le mani lunghe: e se lo scacciò dinanzi. Martino, partito (*a*) dalla presenza del legato e memore di Giovanni Hus, senza altro dire partì anco d'Augusta; di dove allontanato

---

due colloqui di Lutero col legato. Ma dalla lettera di Gaetano e dalla relazione di Lutero si rileva che n'ebbe tre; e che fu appunto solo dopo il terzo che il legato gli intimò di non venirgli più davanti se non per portargli la sua ritrattazione, come asserisce Sleidano: *simul abire, nisi resipiscat et in posterum a suo colloquio jubet abstinere.*

(1) Lutero e Sleidano parlano di minaccie fatte dal cardinal Gaetano, ma nulla dicono di villanie; ed il loro silenzio su questo prova più che a sufficienza che non gliene abbia dette: *valde instabat,* dice Sleidano, *ut revocaret; nisi faciat, pœnas a pontifice jam constitutas minatur.* Lutero stesso nella sua relazione confessa di essere stato trattato umanissimamente dal legato, e nella lettera scritta al Gaetano prima della sua partenza da Augusta si loda assai di sua bontà e lo ringrazia in termini che sembrano sincerissimi. Contutto ciò Pallavicino (lib. 1, c. 9) afferma che alle civili maniere aggiunse il legato minaccie piccanti « mescolando il legato col dolce dell'amore- » volezze il piccante di qualche minaccia ».

(*a*) *Pallav.*, l. 1, c. 10.

e pensate meglio le cose sue, scrisse una lettera al cardinale confessando d' essere stato troppo acre, e scusandosi sopra l' importunità de' questori e degli scrittori suoi avversari; (1) promettendo usar maggior modestia nell' avvenire, di soddisfar al papa e di non parlar delle indulgenze più: con condizione però che i suoi avversari anco facessero lo stesso. Ma nè essi nè egli potevano contenersi in silenzio; anzi l' uno provocava l' altro, onde la controversia s' inaspriva.

X. Per il che in Roma la corte parlava del cardinale con gran vituperio, attribuendo tutto il male all' aver trattato Lutero con severità e con villanie (2); gli attribuivano a mancamento che

---

(1) Sì la lettera che la protesta di Lutero furono scritte prima della sua partenza d' Augusta; come si ha dalla relazione di Lutero stesso e dalla testimonianza di Sleidano. il quale (lib. 1) così dice; *Lutherus tertio post hanc comminationem die ... dat litteras ad illum officii plenas et benevolentiæ ... cum ad eas litteras Cajetanus nihil responderet, biduo post amicorum secutus consilia ... discedit relicta quadam appellatione, quæ post affigeretur palam, et sub tempus abitionis denuo scribit ad Cajetanum.* Ma perchè questa ultima lettera non fu consegnata e l' appellazione non si pubblicò se non dopo la sua partenza, da questo forse è nato l' abbaglio di Frà Paolo.

(2) L' esito certamente ha fatto che a Roma in seguito si disapprovasse la condotta del Gaetano e si può anche credere che al tempo suo non pochi vi fossero che lo biasimassero per troppa asprezza. Quel che v' ha di certo si è che Lutero nella sua seconda appellazione si dolse non della inciviltà ma della durezza del Gaetano, e che Carlo Miltitz, inviato all'Elettore di Sassonia a fine di procurare un accomodamento, non ebbe difficoltà a riconoscerla (*Pallav.* l. 1, c. 13,) e a protestarsi di voler trattare con Lutero d'altra maniera: prova evidente che a Roma si avrebbe desiderato che Gaetano fosse stato più indulgente e più dolce. Contuttociò non si vede che nè il papa, nè la

non gli avesse fatto promessa di gran ricchezze, di un vescovato ed anco di un cappel rosso da cardinale (1). E Leone, temendo di qualche gran novità in Germania (a) non tanto contra le indulgenze quanto contra l'autorità sua, fece una bolla sotto il 9 novembre 1518 dove dichiarò la validità delle indulgenze, e che esso come successore di Pietro e vicario di Cristo aveva potestà di concederle per i vivi e per i morti; e che questa era la dottrina della Chiesa romana, la quale è madre e maestra di tutti i cristiani, che doveva esser ricevuta da qualunque vuol esser nel consorzio della Chiesa. Questa bolla mandò al Cardinale Gaetano; il quale, essendo a Linz in Austria superiore, la pubblicò e ne fece far molti esemplari autentici mandandone a ciascuno dei vescovi di Germania, con comandamento di pubblicarli e di comandar severamente e sotto gravi pene a tutti di non aver altra fede.

---

maggior parte della corte romana censurassero da principio il suo procedere; poichè a Roma si andò a seconda delle sue direzioni come si scorge dalla Bolla che, tre settimane dopo, fu pubblicata contra Lutero.

(1) *Nardi, Hist. Fiorent.* l. 6.

— Qui pare che Frà Paolo contradica a quello che prima avea detto, che Gaetano aveva avuto ordine di esibire a Lutero, in caso che ravvedersi volesse, di grandi ricompense e che anche l'aveva fatto. Imperciocchè, se così era, come poteva la corte di Roma riprender Gaetano ed accusarlo di troppa severità? Nell' una o nell' altra asserzione il nostro storico s' inganna, e forse in tutte due.

—* Può essere benissimo che il Sarpi s' inganni; ma può essere ancora che il Gaetano avesse ordine di far promesse a Lutero, e che non le abbia fatte, il che concilierebbe ciò che dice il nostro storico col silenzio di Lutero, come ho detto nella nota a pag. 26.

(*Editore*)

(a) *Sleid* l. 1, p. 14, *Pallav.* l. 1, c. 12, *Luth.* 1, p. 228, 229.

Da questa bolla vide chiaramente Martino che da Roma e dal pontefice non poteva aspettar altro ch' esser condannato; e siccome per l' innanzi aveva per lo più riservata la persona e il giudizio pontificio, così dopo questa bolla venne a risoluzione di rifutarlo. Per il che mandò fuori una appellazione (1); nella quale avendo prima detto di non voler contraporsi all' autorità del pontefice quando insegni la verità (2), soggiunse che

---

(1) *Idem.* pag. 231. *Sleid.* l. 1, p, 14.

—Di questa seconda appellazione di Lutero non fu causa la bolla. di cui non poteva per anche averne cognizione alcuna. Poichè quella bolla che era stata sottoscritta il 9 di novembre e non di dicembre, come ha detto il continuator di Fleury (lib. 125, *N.* 89), non capitò a Lintz in Austria che il dì 13. di dicembre: e l' appellazione di Lutero era stata interposta il dì 28 di Novembre senza che in essa si faccia parola di questo decreto (Pallav. lib. 1, c. 2). Egli è dunque assai più naturale di rimettersi a quello che dice Sleidano che egli fece quell' appellazione per prevenir la sentenza che, dalle lettere del cardinal Gaetano, avea inteso doversi dare in Roma contra lui. *Lutherus, quoniam Cajetani litteras acceperat fore ut contra se Romæ judicaretur novam, interjicit appellationem Novembris die vigesimo octavo.* E ciò consuona col tenore dell' appellazione stessa in cui Lutero dice che, avendo presentito dalle lettere del legato di non doversi aspettare nulla di buono, da Roma si era creduto in necessità di appellare dal papa al futuro concilio; *jam vero postquam hac appellatione contempta, rejectis etiam conditionibus, nihil opis aut salutis a pontifice sperandum esse videat ex Cajetani litteris ad Fridericum principem datis, adductum extrema necessitate provocare se a pontifice ad futurum concilium quod illi modis omnibus præferendum.*

(2) Questo non è per niente il sentimento di Lutero di cui l' appellazione ha semplicemente « all'autorità del » papa meglio informato, *melius informandum* » Frà Paolo.

egli non era esente dalle comuni condizioni di poter fallare e peccare; allegando l'esempio di S. Pietro ripreso da S. Paolo gravemente. Ma ben era cosa facile al papa, avendo tante ricchezze e seguito, senza rispetto d'alcuno opprimere chi non sente con lui: ai quali non resta altro rimedio che rifuggire al concilio col benefizio dell'appellazione, poichè per ogni ragione deve esser preposto il concilio al pontefice. Andò per Germania la scrittura dell'appellazione, fu letta da molti e tenuta ragionevole; per il che la bolla di Leone non estinse l'incendio eccitato in Germania.

XI. Ma in Roma (a), avendo come dato animo alla Corte, non altrimenti che se il fuoco fosse estinto, fu mandato Frà Sanson da Milano dell'ordine di san Francesco a predicare le medesime indulgenze negli Svizzeri: il quale, dopo averle publicate in molti luoghi e raccolto fino a 120,000 scudi, finalmente capitò in Zurich dove insegnava Ulrico Zuinglio canonico in quella chiesa (1). Il

---

è caduto in questo errore per essersi, invece di legger egli da sè la bolla, fidato dell'estratto datone da Sleidano, il quale all'incirca si esprime come il nostro istorico: *Initio profitetur, nolle se Romani pontificis recte sentientis auctoritatem convellere ecc.* Quando Lutero ha detto semplicemente *a ... Leone recte consulto.* Luth., t. 1, p. 232.

(1) Ha torto Pallavicino di riprendere in questo luogo Frà Paolo, come se avesse detto, che la pubblicazione delle indulgenze fatta a Zurigo avea fatto nascere la eresia di Zuinglio. Il nostro istorico non dice questo, e solo contentasi di accennare, che a Sansone, nell'affare delle indulgenze, si oppose Zuinglio. Il quale anche prima avea fatto mostra di suo zelo predicando contra gli abusi che regnavano nella corte e Chiesa romana. Sleidano si era spiegato allo stesso modo; *Non multo*

(a) *Sleid.*, l. 1, p. 23. *Pallav.*, l. 1, c. 19. *Fleury.*, l. 125, *N.* 94, l. 126. *N.* 47. *Bzov. ad an.* 1518. *N.* 25.

quale opponendosi alla dottrina del frate questore, furono tra loro gravi dispute passando anco d' una materia nell' altra, non altrimenti di quello che era accaduto in Germania. Onde avvenne che Zuinglio fosse da molti ascoltato, e acquistasse credito e potesse parlare non tanto contra gli abusi delle indulgenze, ma contra le indulgenze stesse, ed anco contra l' autorità del pontefice che le concedeva.

XII. Martino Lutero vedendo la sua dottrina esser ascoltata ed anco passar ad altre regioni, fatto più animoso, si pose ad esaminar altri articoli; e in materia della confessione e della comunione si partì dall' intelligenza degli scolastici e della romana Chiesa, approvando più la comunione del calice usata in Boemia e ponendo per parte principale della penitenza non la diligente confessione al sacerdote, ma più tosto il proposito di emendar la vita per l' avvenire. Passò anco a parlare delli voti, e toccare gli abusi dell' ordine monastico; e camminando i suoi scritti arrivarono in Lovanio ed in Colonia (a), dove veduti dalle università di quei teologi ed esaminati, furono da loro condannati. Nè questo turbò punto Martino, anzi gli diede causa di passar innanzi e dichiarare e fortificare la sua dottrina quando più era oppugnata.

Con queste più tosto contenzioni che risolute di-

---

post venit illuc missu pontificis indulgentiarum, ut ajunt, praeco Samson Mediolanensis Franciscanus, ut pecuniam emungeret. Ei se se fortiter opponit Zuinglius, ac impostorem esse docet. L' un e l' altro, come si vede, parlano bensì della opposizione di Zuinglio a Sansone; ma nessun di loro nega che prima non si fosse già dichiarato contra gli abusi e contra varie opinioni della Chiesa romana, come effettivamente avea fatto l' anno 1516. Hist. de la Ref. de la Suisse, tom. 1, p. 41.

(a) *Fleury.* L. 126, *N.* 23, *Sleid.* L. 2, p. 25.

scussioni passò l'anno 1519; quando, moltiplicando gli avvisi a Roma delli moti germanici ed elvetici aumentati con molte amplificazioni ed aggiunte, come è costume della fama, massime quando si raccontano cose lontane, Leone era notato di negligenza che in tanti pericoli non desse mano a gagliardi rimedii. I frati particolarmente biasimavano che attento alle pompe, alle caccie, alle delizie e alla musica, delle quali sopra modo si dilettava, tralasciasse cose di somma importanza (1). Dicevano che nelle cose della fede non conviene trascurare cosa minima, nè differire un punto la provisione; la quale siccome è facilissima prima che il male prenda radice, così quando è invecchiato riesce tarda; che Ario fu una minima scintilla chè con facilità sarebbe stata estinta, e pure abbruciò tutto il mondo; che averebbero a quell' ora fatto altretanto Giovanni Hus e Gieronimo da Praga, se dal concilio di Costanza non fossero stati oppressi nel principio. In contrario Leone era pentito di tutte le azioni fatte da lui in queste occorrenze e più di tutto del breve delle indulgenze mandato in Germania (2); parendogli che sarebbe stato

---

(1) Non erano soli i frati; poichè tale è il ritratto che di lui ne fanno generalmente gli istorici. *Voluptatibus*, dice Onofrio (*in Leon.*), *venationi, aucupiis effuse deditus, luxui et splendidissimis conviviis, musicœque magis quam tantum pontificem deceret, totus impendebat.* Con gli stessi colori è dipinto da Guicciardini: « Immerso ad » udire tutto il giorno musiche, facezie e buffoni, incli» nato ancora troppo più che l' onesto a' piaceri; » e Paolo Giovio, che è per altro suo panegirista, d'altra guisa non lo descrive; dal che è chiaro che quei lamenti erano ragionevoli.

(2) Questo è quel che dice Frà Paolo; ma io non so con quale autorità ciò dica; poichè invece di attemperare con passi più misurati quello che aveva fatto, andò

meglio lasciar disputare i frati tra di loro e conservarsi neutrale e riverito da tutte le parti, che col dichiararsi per una costringer l'altra ad alienarsi da lui; che quella contenzione non era tanto gran cosa; che non bisognava metterla in riputazione e che mentre sarà tenuta per leggiera pochi ci penseranno, e se il nome pontificio non fosse entrato sino allora dentro, averebbe fatto il suo corso e sarebbe dileguata.

Con tutto ciò per le molte instanze de' prelati di Germania, delle università che interessate per la condanna ricercavano l'autorità pontificia per sostentamento, e più per le continue importunità de' frati di Roma, venne in risoluzione di ceder all'opinione comune. E fece (*a*) una congregazione di cardinali, prelati, teologi e canonisti alla quale rimesse intieramente il negozio. Da quella con grandissima facilità fu conchiuso che si dovesse fulminar contra tanta impietà, ma furono discordi i canonisti dalli teologi (1); volendo questi che im-

---

quel papa sempre più innanzi ed inasprì il male ancor più con la nuova bolla che poco dopo mandò fuori e con altre azioni del pari imprudenti. Vero è, se prestiam fede a Bandelli, che Leone non avea internamente tanto cattiva opinione di Lutero; poichè, secondo questo autore, a giudizio di quel pontefice, quel riformatore era un bellissimo ingegno, e coteste erano invidie fratesche (3, p. Nov. 25). Ma supposto che così dentro di sè avesse creduto, il che non è punto inverisimile se si fa attenzione al carattere di Leone, egli è però certo che nella sua pubblica condotta ha mostrato di pensare affatto diversamente, nulla facendo per riparare il male cagionato dalla sua prima imprudenza.

(1) Nulla ci dice Pallavicino di questo disparere. Ma oltrechè non lo contradice, il che certamente non avrebbe tralasciato di fare se stato non fosse, una bas-

(*a*) *Fleury.*, lib. 126, *N.* 60.

mediatamente si venisse alla fulminazione, e dicendo quelli che fosse necessario precedesse prima la citazione. Allegavano i teologi che la dottrina si vedeva con evidenza empia ed i libri erano divulgati e le prediche di Lutero notorie. Dicevano gli altri che la notorietà non toglieva la difesa che è *de jure divino et naturali*, correndo a' luoghi soliti (*a*) *Adam ubi es? Ubi est Abel frater tuus?* e nell' occorrenza delle cinque città (*b*), *Descendam et videbo.* Aggiungevano che la citazione dell' Auditore dell' anno innanzi, in virtù della quale il giudizio fu rimesso al Gaetano in Augusta e restò imperfetta, quando altro non fosse la mostrava necessaria. Dopo molte dispute nelle quali i teologi attribuivano a sè soli la decisione trattandosi di cosa di fede, ed i giurisconsulti se l' appropriavano quanto alla forma di giudizio, fu proposto composizione tra loro, distinguendo il negozio in tre parti: la dottrina, i libri e la persona. Della dottrina concessero i canonisti che si condannasse senza citazione; della persona persistevano in sostenere che fosse necessaria. Però non potendo vincer gli altri che insistevano con maggior acrimonia e si coprivano collo scudo della religione, trovarono temperamento che a Martino fosse fatto un precetto con termine conveniente, che così si risolverebbe in citazione. Delli libri fu più che fare; volendo i teologi che insieme

---

tante indizione dà egli stesso, dicendo (lib. 1, c. 20) che nella bolla, » benchè non si discordasse nella sostanza, » alcuni cardinali accennarono varie obbiezioni intorno alle » parole » e che Leone tenne molte congregazioni sì di teologi che di canonisti per dare a quella bolla la forma che aver dovea e nella quale si fecero, in più volte, varii cambiamenti.

(*a*) *Genes. III.* 9 e *IV.* 9.
(*b*) *Ibid. XVIII.* 21.

con la dottrina fossero dannati assolutamente, ed i canonisti che si ponessero dal canto della persona e si comprendessero sotto il termine. Non potendosi accordar in questo, fu fatto l' uno e l' altro: prima dannati di presente e poi dato il termine ad abbruciarli. E con questa risoluzione fu formata la bolla sotto il di 15 giugno 1520 (1), la quale essendo come principio e fondamento del concilio di Trento, di cui abbiamo da parlare, è necessario rappresentare qui un breve compendio di quella.

XIII. Nella quale il pontefice (a) inviando il principio delle sue parole a Cristo, il quale ha lasciato Pietro e i suoi successori per vicari della sua Chiesa, lo eccita ad ajutarla in questi bisogni; e da Cristo voltatosi a S. Pietro, lo prega per la cura ricevuta dal Salvatore voler attendere alle necessità della Chiesa romana consecrata col suo sangue; e passando a S. Paolo, lo prega del medesimo ajuto, aggiungendo che sebben egli ha giu-

---

(1) *Sleid.*, lib. 2, p. 30. *Pallav.*, lib. 1, c. 20. *Spond. ad an.* 1520. *N.* 2.

— Pietro Accolti cardinale d'Ancona ne fu l' autor principale; il che fece nascere un grande contrasto tra lui e Pucci cardinal datario, il quale pretendeva essere di suo officio lo stenderla e che l' altra era piena di errori: « Finchè toccò di parlare al cardinale Lorenzo » Pucci allora Datario, il quale però stimando che ciò ap- » partenesse al suo carico, ne avea divisata un' altra » idea, e sentiva con rammarico di vederla posposta. Sic- » chè notò assai cose in quella del cardinale d'Ancona più » con acerbità di emolo, che con zelo di consigliere » dice Pallavicino (lib. 1, c. 20). Vi fu bisogno di tutta l' autorità del papa per dar fine a questa querela che fu decisa in favore del cardinal di Ancona, di cui si accettò il progetto, ma dopo avervi fatto più mutazioni.

(a) *Luth.*, tom. 2, p. 5. *Cont. de Fleury*, lib. 126. *N.* 61. *Bzov. ad an.* 1520. *N.* 3.

dicato l'eresie necessarie (a) per prova de' buoni, è però cosa conveniente estinguerle nel principio; finalmente rivoltatosi a tutti i santi del cielo e alla Chiesa universale, li prega ad interceder appresso Dio che la Chiesa sia purgata da tanta contagione. Passa poi a narrare come gli sia prevenuto a notizia, ed abbia veduto con gli occhi propri, essere rinovati molti errori già dannati de' Greci e Boemi, ed altri falsi, scandalosi, atti ad offender le pie orecchie, ed ingannar le menti semplici, seminati nella Germania sempre amata da lui e da' suoi predecessori, i quali, dopo la translazione dell' Imperio Greco, hanno pigliato sempre difensori da quella nazione, e da quei prencipi pii sono emanati molti decreti contra gli eretici, confermati anco dalli pontefici; per il che egli non volendo più tollerare simili errori ma provvedervi, vuol recitare alcuni d'essi: e qui recita quarantadue articoli (1), che sono nelle materie del peccato originale, della penitenza e remissione dei peccati, della comunione, delle indulgenze, della scomunica, della podestà del papa, dell' autorità de' concilii, delle buone opere, del libero arbitrio, del purgatorio e della mendicità; i quali dice che respettivamente sono pestiferi, perniziosi, scandalosi, con offesa delle pie orecchie, contra la carità, contra la riverenza dovuta della romana Chiesa, contra l'obbedienza che è nervo della disciplina ecclesiastica. Per la quale causa volendo procedere alla condannazione, ne ha fatto diligente esaminazione con i cardinali e generali degli ordini regolari, con altri teologi e dottori dell'una e l' altra

(1) Prende qui abbaglio Frà Paolo; non erano che quarantuno. Ma l'abbaglio nasce d'aver fatto due articoli di un solo, come ha fatto Bzovio all' anno 1520. *N.* 3 che dell'articolo ottavo ne ha fatto due.

(a) *I. Cor. XI.* 19.

legge; e pertanto li condanna e reproba respettivamente come eretici, scandalosi, falsi, in offesa delle pie orecchie ed inganno delle pie menti, e contrarii alla verità cattolica: proibisce sotto pena di scomunica e d' innumerabili altre pene, che nissuno ardisca tenerli, difenderli, predicarli o favorirli. E perchè le medesime asserzioni si ritrovano nelli libri di Martino, però li danna, comandando sotto le stesse pene che nissuno possa leggerli o tenerli, ma debbano essere abbruciati così quelli che contengono le proposizioni predette come qualunque altri. Quanto alla persona di esso Martino, dice che l' ha ammonito più volte, citato e chiamato con promessa di salvocondotto e viatico, e che se fosse andato non averebbe trovato tanti falli nella Corte come diceva; e che esso pontefice gli averebbe insegnato che mai i papi suoi predecessori hanno errato nelle constituzioni loro. Ma perchè egli ha sostenuto le censure per un anno, ed ha ardito di appellare al futuro concilio, cosa proibita da Pio e Giulio II (1) sotto le pene degli eretici, poteva proceder alla condannazione senz'altro; nondimeno, scordato delle ingiurie, ammonisce esso Martino e quelli che lo difendono, che debbano desistere da quelli errori, cessar di predicare, ed in termini di giorni sessanta sotto le medesime pene aver rivocati tutti gli errori suddetti e bruciati i libri, il che non facendo li dichiara notorii e pertinaci eretici. Appresso comanda a ciascuno sotto le stesse pene che non tenga alcun libro dello stesso Martino sebben non contenesse tali errori. Poi ordina che tutti debbano schifare così lui come i suoi fautori;

---

(1) *Spond., ad ann.* 1460. *N.* 1.
— Questa proibizione era stata fatta da Pio II nel concilio di Mantova il dì 18 di Gennaio 1460, e fu rinovata di poi da Giulio II nel suo concilio di Roma nel 1512.

anzi comanda ad ognuno che debbano prenderli e presentarli personalmente, o almeno scacciarli dalle proprie terre e regioni: interdice tutti i luoghi dove anderanno, comanda che siano pubblicati per tutto, e che la sua bolla debba essere letta in ogni luogo, scomunicando chi impedirà la pubblicazione; determina che si creda alli transunti, ed ordina che la bolla sia pubblicata in Roma, Brandeburg, Misna e Mansfeld.

Martino Lutero avuto nuova della dannazione della sua dottrina e libri, mandò fuori una scrittura facendo repetizione dell' appellazione interposta al Concilio replicandola per le stesse cause (1). Ed oltre di ciò, perchè il papa abbia proceduto contra uno non chiamato e non convinto (2), e non udita la controversia della dottrina anteponendo le opinioni sue alle sacre lettere e non lasciando luogo alcuno al concilio, si offerì di mostrare tutte queste cose; pregando Cesare e tutti i magistrati, che per difesa dell' autorità del concilio ammettessero questa sua appellazione; non riputando che il decreto del papa obblighi persona alcuna sin che la causa non sia legittimamente discussa nel concilio.

XIV. Ma gli uomini sensati (3), vedendo la

---

(1) Questa appellazione secondo Sleidano fu ai 17 di Novembre 1520.

(2) *Luth.*, tom. 2, p. 51. *Sleid.*, lib. 2, p. 31, *Fleury*, lib. 126. *N.* 80.

— Si lagnava sopratutto di quattro cose, cioè, 1.° Di essere stato condannato senza essere ascoltato e convinto; 2.° Che si voleva obbligarlo a negare la necessità della fede per il ricevimento dei sacramenti. 3.° Che il papa anteponeva le sue opinioni alla Scrittura santa. 4.° E che non lasciava luogo alcuno al concilio.

(3) Non ci dice Frà Paolo, chi fossero questi uomini sensati, ma quello che ci dice delle loro ragioni, non è

bolla di Leone, restarono con maraviglia per più cose. Prima, quanto alla forma, che con clausule di Palazzo il pontefice fusse venuto a dichiarazione in una materia che bisognava trattare con le parole delle Scrittura divina (1); e massime usando clausule tanto intricate e così lunghe e prolisse, che appena era possibile di cavarne senso, come se si avesse a far una sentenza in causa feudale (2); ed in particolare era notato che una clausula la quale dice, *inhibentes omnibus ne praefatos errores asserere praesumant*, è così allungata con tante ampliazioni e restrizioni che tra *l' inhibentes* ed il *praesumant* vi sono interposte più di 400 parole.

Altri passando poco più innanzi consideravano che l' aver proposto 42 proposizioni, e condannate come eretiche, scandalose, false, offensive delle pie orecchie, e ingannatrici delle menti semplici, senza esplicare quali di loro fossero le eretiche, quali le scandalose, quali le false, ma col vocabolo

---

sempre ugualmente sodo; e sembra che il cardinal Pallavicino ne abbia rigettate molte assai giudiziosamente, (lib. 1, c. 21.

(1) Non ha qui gran luogo la maraviglia; poichè come ha benissimo notato Pallavicino, si adoperò lo stile di Palazzo, non nelle materie di dottrina, ma semplicemente nelle proibizioni e nelle pene, nelle quali per necessità si è dovuto usare le formole del foro ecclesiastico. — * Conviene però anche il Pallavicino che si poteva usare uno stile molto meno imbrogliato.

(*Editore*).

(2) Questo è verissimo; ma come sono cose di stile, dal quale non si può gran fatto allontanarsene senza perder di vista le formole consuete delle procedure, non era questa una obbiezione da farsi a quella bolla; e Pallavicino poteva dispensarsi dal ricorrere all' autorità di Cicerone nella sua orazione *pro Muraena* per giustificar la bolla di Leone su questo punto.

respettivamente attribuendo a ciascuna di esse una qualità incerta, veniva a restare maggior dubbio che innanzi (1): il che era non diffinir la causa, ma renderla più controversa che prima, e mostrar maggiormente il bisogno che vi era d'altra autorità e prudenza per finirla.

Alcuni ancora restavano pieni d'ammirazione come fosse detto che fra le 42 proposizioni vi fossero errori de' Greci già dannati (2). Ad altri pareva cosa nuova che tante proposizioni in diverse materie di fede fossero state decise in Roma col solo consiglio de' cortegiani senza parteciparne con gli altri vescovi, università e persone letterate d' Europa (3).

---

(1) Quello che qui dice Frà Paolo è sensatissimo, ma così non è quello che gli risponde Pallavicino: (* è meno ancora ciò che vi aggiunge l' abate Zaccaria *). Il condannare varie proposizioni con un ammasso di confuse qualificazioni, senza distinguere a' quali di esse proposizioni applicar debbansi quelle rispettive qualificazioni, delle quali ciascuno può giudicar differentemente e metter confusione nello spirito de' fedeli, non è un istruirli. L' esempio del concilio di Costanza portato dal Pallavicino, fa vedere bensì che Leone non è stato il primo a dar quel cattivo esempio; ma non prova che abbia fatto bene a seguirlo.

(2) È questo stesso abbaglio notato di sopra, dove Frà Paolo nomina 42 proposizioni in luogo di 41. Poi, non era così grande motivo di ammirazione il dirsi che fra quelle proposizioni alcune ve n'erano che contenevano errori de' Greci già condannati; poichè la dottrina di Lutero intorno al primato del papa ed al purgatorio, non pareva molto dissonante da quella de' Greci.

(3) Vi ha troppa malizia in questo rimprovero, se per cortegiani Frà Paolo non ha inteso altri che i politici (* non questo; ma persone ligie alla corte di Roma *); poichè per sua propria confessione si tennero molte congregazioni, nelle quali sull' affare si udirono i teologi ed

XV. Ma le università di Lovanio e Colonia, liete che per editto pontificio fosse dato colore al giudizio loro, bruciarono pubblicamente i libri di Lutero (1). Il che fu causa ch' egli ancora in Vittemberga, congregata tutta quella scuola, con forma di giudizio pubblicamente facesse bruciare non solo la bolla di Leone, ma anche insieme le decretali pontificie (2): e poi con un lungo manifesto pubblicato in scritto rendesse conto al mondo di quella azione, notando il papato di tirannide nella Chiesa. perversione della dottrina cristiana e usurpazione della potestà de' legittimi magistrati.

Ma così per l' appellazione interposta da Lutero, come per queste ed altre considerazioni, ogni uno venne in opinione che fosse necessario un legittimo concilio, per opera del quale non solo le controversie fossero decise, ma ancora fosse rimediato agli abusi per lungo tempo introdotti nella Chie-

---

i canonisti più illuminati di Roma. Forse avrebbe egli voluto che presi prima si fossero i pareri dei principali prelati e delle università. Ma Roma non avea voglia di farlo per non far credere che ella stessa dubitasse di sua infallibilità; e dall' altra parte, le principali università di Europa s' erano già prima dichiarate contra Lutero.

(1) *Idem*, c. 22. *Luth.*, tom. 2, p. 119. *Sleidan.*, l. 2, p. 34 *Spond. ad ann.* 1520. *Num.* 2 e 3. *Fleury*, l. 126. *N.* 81.

— Ciò seguì in riguardo agli ordini dell' imperador Carlo, al suo ritorno da Inghilterra ove era stato a visitare sua Zia, come osservano Pallavicino (l. 1, c. 22), e Spondano all' anno 1520. N. 3.

(2) Questa esecuzione si fece, secondo Sleidano, ai 10 di dicembre 1520 in Vittemberga e fu imitata in seguito in alcune altre città del dominio del duca Giorgio, cattolico zelantissimo. Insieme con quegli scritti fece Lutero bruciare eziandio quelli di Ecchio e di Emser, composti contro di lui.

sa; e sempre tanto più questa necessità appariva quanto le contenzioni crescevano, essendo continuamente dall' una parte e l' altra scritto. Perchè Martino non mancava di confermare con diversi scritti la dottrina sua, e secondo che studiava scopriva più lume (1), camminando sempre qualche passo innanzi, e trovando articoli ai quali nel principio non aveva pensato. Il che egli doveva fare per zelo della casa di Dio; ma era anche costretto da necessità. Perchè i pontificii avendo fatto opera efficace in Colonia con l' Elettore di Sassonia, per mezzo di Gieronimo Aleandro (2), che desse Martino prigione al papa, o per altra via gli facesse levar la vita; egli si vedeva in obbligo di mostrar a quel prencipe e ai popoli di Sassonia e ad ogni altro, che la ragione era dal canto suo, acciò il suo pren-

---

(1) Questo essere doveva il natural frutto de'suoi studii; ma si può dire altresì che se a forza di studiare acquistò più cognizioni, traviò ancora più dal buon sentiero in molte materie e dimostrò molto più di ostinazione, di violenza e di trasporto.

(2) *Sleidan.* L. 2, p. 33.

— Che era nunzio all'imperadore insieme con Marino Caracciolo. Riconobbe egli il principio di sua grandezza da Alessandro VI che ebbe intenzione di farlo secretario del duca Valentino suo figliuolo; il che però non si effettuò. Essendo egli peritissimo delle lingue, Luigi XII lo fece venire a Parigi per insegnarvi le Belle Lettere. Venuto dipoi a Roma per sollecitare la promozione di Everardo de la Marck, vescovo di Liegi, al cardinalato, fu trattenuto da Leone X che lo impiegò in molte nunziature. Fu in seguito fatto arcivescovo di Brindisi e Paolo III lo fece cardinale. Fu nominato per uno de' presidenti del concilio di Trento, ma morì prima che si cominciasse, nel 1542. Ebbe grandi contrasti con Erasmo di cui era stato amico, e ne descrive il carattere con termini assai svantaggiosi. Era un uomo ben fornito di cognizioni, ma che pare aver avuto assai meno giudizio che erudizione.

cipe o qualche altro potente non desse luogo agli ufficii pontificii contra la vita sua.

XVI. Con queste cose essendo passato l' anno 1520, si celebrò in Germania la dieta di Vormazia del 1521 dove Lutero fu chiamato (*a*) con salvo condotto di Carlo, eletto due anni innanzi imperadore, per render conto della sua dottrina. Egli era consigliato a non andarvi, poichè già era pubblicata ed affissa la sua condanna fatta da Leone, onde poteva esser certo di non riportare se non conferma della condannazione, se pur non gli fosse avvenuto cosa peggiore. Nondimeno contra il parere di tutti gli amici, sentendo egli in contrario, diceva, che sebben fosse certo di aver contra tanti diavoli quanti coppi erano nei tetti delle case di quella città, voleva andarvi; come fece.

Ed in quel luogo, ai 17 di aprile in presenza di Cesare e di tutto il convento de' prencipi, fu interrogato se egli era l' autore de' libri che andavano fuora sotto suo nome (1), de' quali furono recitati i titoli e mostrati gli esemplari posti in mezzo del consesso; e se voleva difendere tutte le cose

---

(1) *Idem.*, *ibid.*, *Sleid. ibid. Bzov.*, *ad ann.* 1521. *Numero* 5. *P. Mart. Angl. Ep.*, *c.* 122.

— Pallavicino, che nulla o pochissimo trova a ridire nel succinto ragguaglio che qui ci da Frà Paolo della comparsa di Lutero a Vormazia, dice (lib. 1, c. 26): « Che senza molto di falso, ma col silenzio di molto di » vero, il rappresenta per onorevole a quella setta. » Ma se confrontasi quello che ne dice Frà Paolo con quel che ne hanno scritto gl' istorici di quel tempo e quel che ne dice lo stesso Pallavicino, si vedrà che se ha tacciuto molte particolarità, ciò è stato per esser esse di pochissima importanza, e che altro motivo non può aver avuto di ometterle; poichè poteva far onore a Lutero di molte

(*a*) *Idem.*, p: 56. *Luth.*, tom. 2, p. 164. *Pallav.*, l. 1, c. 26. *Fleury*, l. 126. *N.* 7.

contenute in quelli o ritrattarne alcuna. Rispose quanto ai libri, che li riconosceva per suoi, ma il risolversi di difendere o no le cose contenute in quelli essere di gran momento, e pertanto avere bisogno di spazio per deliberare. Gli fu concesso tempo quel giorno, per dar risposta il seguente. Il qual venuto, introdotto Martino nel consesso fece (*a*) una lunga orazione, scusò prima la sua semplicità se educato in vita privata e semplice non aveva parlato secondo la dignità di quel consesso, e dato a ciascuno i titoli convenienti; poi confermò di riconoscer per suoi i libri. E quanto al difenderli disse che tutti non erano di una sorte, ma alcuni contenevano la dottrina della fede e pietà, altri riprendevano la dottrina de' pontificii, un terzo genere era degli scritti contenziosi contra i difensori della contraria dottrina. Quanto alli primi disse, che se li ritrattasse non farebbe cosa da cristiano e da uomo dabbene; tanto più quanto per la medesima bolla di Leone sebben tutti erano condannati non però tutti erano giudicati cattivi. Quanto alli secondi, che era cosa pur troppo chiara che tutte le provincie cristiane e la Germania massime erano espilate e gemevano sotto la servitù; e però il ritrattare le cose dette, non sarebbe stato altro che confermare quella tirannide. Ma ne' libri del terzo genere confessò di esser stato più acre e veemente

---

circostanze che egli ha passato sotto silenzio e che da Pallavicino stesso sono state esposte.

— * Il più singolare si è che la sposizione del Pallavicino torna molto più ad onore di Lutero che quella di Frà Paolo; se però se ne eccettuano le ingiurie onde lo carica il Pallavicino, e che dal Sarpi, com'è dovere di storico imparziale, furono omesse.

(*Editore.*)

(*a*) *Pallav.*, l. 1, c. 27.

del dovere; scusandosi che non faceva professione di santità nè voleva difendere i suoi costumi ma ben la dottrina; che era parato di dar conto a qualunque persona si volesse, offerendosi non esser ostinato, ma quando gli fosse mostrato qualche suo errore con la Scrittura in mano, era per gettar i libri nel fuoco. Si voltò all' imperadore e alli prencipi dicendo esser gran dono di Dio quando vien manifestata la vera dottrina, siccome il ripudiarla è un tirarsi addosso causa d' estreme calamità.

Finita l' orazione fu per ordine dell'imperadore ricercato di piena e semplice risposta, se voleva difender o no i suoi scritti (2). Al che rispose, di non poter rivocar alcuna cosa delle scritte o insegnate se non era convinto con le parole della Scrittura o con evidenti ragioni.

Le quali cose udite, Cesare si risolvette, seguendo i vestigi de'suoi maggiori, difender la Chiesa romana ed usar ogni rimedio per estinguer quell'incendio (2); non volendo però violar la fede data, ma passar

---

(1) *Sleid.*, l. 5, p. 37. *Luth.*, tom. 2, p. 165.

— Fu Giovanni Ecchio che lo interrogò, come racconta Sleidano: *Facto dicendi fine, Eccius asperiori vultu, Non respondes, inquit, ad rem... Planum et simplex responsum abs te petitur, an tua scripta velis esse rata?* Questo Giovanni Ecchio non è quello che aveva scritto contra Lutero; ma l'officiale del arcivescovo di Treveri gran confidente di Aleandro.

(2) Ciò fece egli noto con una lettera indirizzata, il dì dietro, alla dieta a cui partecipò la risoluzione presa di non ascoltar più Lutero e di perseguitarlo come un eretico dichiarato. *Postridie Cæsar epistolam mittit in concilium principum: majores suos et christianam religionem esse professos et Ecclesiae Romanae semper obtemperasse; quumque Lutherus nunc eam oppugnet ac sententiae suae pertinaciter insistat, officium suum postulare, ut antecessorum vestigiis insistat. ecc.*

al bando dopo che Martino fosse ritornato salvo a casa. Erano nel consesso alcuni che approvando le cose fatte in Costanza dicevano non doversi servar la fede (1); ma Lodovico, conte palatino ed elet-

---

(1) *Pallav.* L. 1, c. 28. *Sleid.*, l. 2, p. 38. *Secken.*, l. 1. *Sect.* 94, 98.

— Pallavicino, che non ardisce rigettar questo fatto come assolutamente falso, si riduce a crederlo affatto improbabile; a ciò unicamente indotto dal silenzio del Aleandro che non ne dice parola nelle sue lettere. Con tutto ciò Sleidano, che pare sia stato informatissimo di quanto in quella dieta è avvenuto, e Altingio citato da Sekendorf, lo riferiscono come una voce comune. *Neque deerant uti fertur, qui Constantiensis Concilii decretum e vestigia secuti, fidem ei minime servandam esse dicerent. Sed huic sententiae tum alios, tum Ludovicum Palatinum Electorem restitisse vehementer ajunt, quod ad Germanici nominis labem atque dedecus sempiternum ea res pertineret. Quapropter non modo servandam ei fidem, sed neque temere damnandum esse plerique censebant* ec. Egli è vero, che, dando questo fatto come una semplice voce, Sleidano non ne accerta la verità; ma altra cosa è il dire che un fatto non è certo, e altra cosa il dire che non è probabile. Il solo silenzio di Aleandro non basta per farlo giudicar tale; poichè si sa bene che egli avrebbe avuto ragioni di occultar la cosa quando saputo si avesse. Ma sia come si voglia, se Pallavicino giudicava il fatto poco credibile, non a Frà Paolo dovea far colpa, ma a Sleidano da cui Frà Paolo l' ha copiato e di cui l' autorità era assai grande per farsi credere in cose di tal natura; tanto più che nella relazione stessa di Lutero, tom. 2, p. 66, qualche fondamento di questo sospetto apparisce ne' cartelli che furono affissi in favore o contro di lui; il che egli pensò essere stato fatto a solo fine di aver occasione di violare il salvocondotto: *Tametsi a multis, adeoque intelligentibus dolose ab inimicis putatur factum idipsum, ut occasio esset rescindendi Salviconductus, quod non impigre quaererebant Romani Legati.* Lo stesso fatto è riferito anche da altri autori.

tore, si oppose come a cosa che dovesse cadere a perpetua ignominia del nome tedesco, esprimendo con sdegno esser intollerabile che per servigio dei preti la Germania dovesse tirarsi addosso l'infamia di mancar della pubblica fede. Erano anco alcuni i quali dicevano, che non bisognava correr così facilmente alla condanna per esser cosa di gran momento e che poteva apportar gran conseguenze.

Fu ne' giorni seguenti trattato (*a*) in presenza d'alcuni de' prencipi ed in particolar dell'arcivescovo di Treveri e Gioacchino elettore di Brandeburg, e dette molte cose da Martino in difesa di quella dottrina, e da altri contra, volendo indurlo che rimettesse ogni cosa al giudizio di Cesare e del consesso e della dieta senza alcuna condizione. Ma dicendo egli che il profeta (*b*) proibiva il confidarsi negli uomini, eziandio ne' prencipi, al giudizio dei quali nissuna cosa doveva esser manco permessa che la parola di Dio, fu in ultimo proposto che sottomettesse il tutto al giudizio del futuro concilio; al che egli acconsentì con condizione che fossero cavati prima dai libri suoi gli articoli ch' egli intendeva sottoporre, e che di quelli non fosse fatta sentenza se non secondo le Scritture. Ricercato finalmente che rimedii pareva a lui che si potessero usare in questa causa, rispose: Quelli soli (*c*) che da Gamaliele furono proposti agli Ebrei; cioè che se l'impresa era umana sarebbe svanita, ma se da Dio veniva era impossibile impedirla; e che tanto doveva anco soddisfar al pontefice romano dovendo esser certi tutti (come egli ancora era) che se il suo disegno non veniva da Dio in breve tempo

(*a*) *Pallav.* L. 1, c. 27. *Sleid.*, l. 3, p. 58, 59.
(*b*) *Psal.* CXLV. 2.
(*c*) *Act.* V. 38, 39.

sarebbe andato in niente. Dalle quali cose non potendo esser rimosso, e restando fermo nella sua risoluzione che non accetterebbe alcun giudizio se non sotto la regola della Scrittura, gli fu dato commiato e termine di 21 giorni (1) per tornar a casa, con condizione che nel viaggio non predicasse nè scrivesse. Di che egli avendone reso grazie, a' 26 d'aprile si partì (2).

XVII. Di poi Carlo imperadore il giorno otto di maggio nel medesimo consesso di Vormazia

---

(1) *P. Mart. Ang. ep.* 722. *Luth.*, tom. 2, pag. 168. *Pallav.*, l. 1, c. 28. *Secken.*, l. 1, *Sect.* 44. *Numero* 98. *Sleid.*, l. 3, p. 39.

— Pallavicino dice giorni 20 e P. Martire nelle sue lettere dice lo stesso. Ma è un abbaglio; e Sleidano positivamente afferma che ne furono assegnati ventuno. *Et nunc quidem tibi mandat,* disse Ecchio a Lutero a nome dell' imperadore, *ut hinc e vestigio discedas et in reditum dies viginti unum tibi largitur; quam etiam fidem tibi dedit, eam servabit inviolatam.* Ciò è altresì registrato nella relazione di Lutero.

(2) Con una salvaguardia dell'imperadore, ch' egli in capo a tre dì rimandò con lettere a quel principe ed agli altri principi dell' Impero. Fu dipoi accompagnato sino in Turingia da alcuni de' suoi amici, da' quali si congedò a Eysenach. Poi avendo fatto mostra di prendere il cammino di Vittemberga, ed essendosi disgiunto dal suo seguito, fu rapito per ordine dell' elettor di Sassonia, il quale per sottrarlo da' pericoli, ne' quali sarebbe incorso tostochè il bando dell' Impero, al quale era stato messo, avesse cominciato, ebbe cura che di nascosto fosse messo in uno de' suoi castelli senza voler egli stesso precisamente sapere qual fosse. (Sleidano, lib. 3, p. 41. Bzov. all' anno 1521. N. 13. Seckend., l. 1, Sect. 44. N. 98. È una congettura affatto insistente quella di Seckendorf che vuole che quel rapimento di Lutero non si facesse senza saputa dell' imperadore.

pubblicò un editto (3), dove avendo prenarrato che all'ufficio dell'imperadore tocca aggrandire la religione ed estinguer l'eresie che incominciassero a nascere, passò a raccontare che Frà Martino Lutero si sforzava di macchiare la Germania di quella peste, sicchè non ovviandosegli, tutta quella nazione era per cader in una detestabile pernicie; che papa Leone l'aveva paternamente ammonito; e poi col consiglio di cardinali ed altri uomini eccellenti aveva condannato i suoi scritti e dichiarato lui eretico se fra certo termine non rivocava gli errori, e di quella bolla della condanna ne aveva mandato copia ad esso imperadore come protettor della Chiesa per Girolamo Aleandro suo nunzio, ricercandolo che fosse eseguita nell' imperio, regni, dominii, e provincie sue. Ma che per ciò Martino non si era corretto, anzi alla giornata moltiplicava libri pieni non solo di nuove eresie, ma ancora di già condannate da' sacri concilii e non tanto in lingua latina ma ancora in tedesca. E nomi-

---

(1) *Idem*, p. 41. *Pallav.*, l. 1, c. 28 *Fleury*, l. 127. *Numero* 17.

— Che egli sottoscrisse in chiesa alla presenza dei cardinali di Magonza e di Sion. Fu il nuncio Aleandro che glielo presentò; il quale avendo avuto in esso principale ingerenza, sia per le forti istanze ch' ei fece per ottenerlo, sia perchè fosse stato incaricato di stenderlo, a riserva di alcuni cambiamenti che vi si fecero, si debba riputarlo come l'autor principale. Questo è ciò che ci fa sapere Pallavicino. Ma Sleidano contentasi di dire che l' editto era stato steso da' pochi, e che molti degli Elettori protestarono di non averne saputo nulla. *Ajunt, edictum hoc a paucis aliquot fuisse conflatum: nam ex Electoribus nonnulli fatentur non se fuisse conscios, ut suo loco de Coloniensi dicetur.* Pallavicino vuole sottoscritto l' editto l' otto di maggio, ma pubblicato solamente a' ventisei. T. 2, Errat.

nati poi in particolare molti errori suoi, conchiude non vi esser alcuno scritto dove non sia qualche peste o aculeo mortale; sicchè si può dir che ogni parola sia un veleno. Le quali cose considerate da esso imperadore e dalli consiglieri suoi di tutte le nazioni suddite a lui, insistendo ne' vestigi degli imperadori romani suoi predecessori, avendo conferito in quel convento di Vormazia con gli elettori ed ordini dell' Impero, col consiglio loro e assenso (sebbene non conveniva ascoltar un condannato dal sommo pontefice ed ostinato nella sua perversità e notorio eretico, nondimeno per levar ogni materia di cavillare, dicendo molti che era necessario udire l' uomo prima che venir all'esecuzione del decreto del pontefice) aveva risoluto mandar a levarlo per uno de' suoi araldi, non per conoscere e giudicare le cose della fede, il che s' aspetta al solo pontefice, ma per ridurlo alla dritta via con buone persuasioni. Passa poi a raccontare come Martino fu introdotto nel pubblico consesso, e quello di che fu interrogato e ciò che rispose, siccome di sopra è stato narrato, e come fu licenziato e partì.

Poi segue conchiudendo che pertanto ad onor di Dio e riverenza del pontefice e per debito della dignità imperiale, con consiglio ed assenso degli elettori, prencipi e stati eseguendo la sentenza e condanna del papa, dichiara di aver Martino Lutero per notorio eretico, e determina che da tutti sia tenuto per tale; proibendo a tutti di riceverlo o difenderlo in qualunque modo; comandando sotto tutte le pene alli prencipi e stati che debbano, passato il termine delli 21 giorni, prenderlo e custodirlo, e perseguitar ancora tutti i complici, aderenti e fautori suoi, spogliandoli di tutti i beni mobili ed immobili. Comanda ancora, che nissuno possa leggere o tenere i libri suoi non ostante che vi fosse

dentro alcuna cosa buona; ordinando tanto alli prencipi quanto agli altri che amministrano giustizia che li abbrucino e distruggano. E perchè in alcuni luoghi sono composti e stampati libri estratti dalle opere di quello, e sono divulgate pitture ed immagini in vergogna di molti ed anco del sommo pontefice, comanda che nissuno possa stamparne, dipingerne o tenerne; ma dalli magistrati sieno prese ed abbruciate, e puniti i stampatori, compratori e venditori; aggiungendo una general legge, che non possa esser stampato alcuno scritto dove si tratta cosa della fede, benchè minimo, senza volontà dell' Ordinario.

XVIII. In questo medesimo tempo ancora la università di Parigi cavate diverse conclusioni dalli libri di Lutero le condannò (1), parte come rinovate dalla dottrina di Vicleffo ed Hus, e parte nuovamente pronunziate da lui contra la dottrina cattolica. Ma queste opposizioni tutte non causavano altro se non che, rispondendo Lutero, si moltiplicavano i libri dall' una e dall' altra parte e le contenzioni s' inasprivano e s' eccitava la curiosità di molti che volendo informarsi dello stato della controversia

---

(1) *Sleid.*, lib. 5, p. 40, *Luth.* tom. 2, p. 185. *Bzovio ad ann.* 1521, *N.* 21. *Spond. ad ann.* 1521, *N.* 4. *Fleury Hist. Eccles.* lib. 127, *N.* 18.

— Questa censura è del dì 15 di Aprile 1521 e condanna più di cento proposizioni, estratte da varie opere di Lutero, comprese sotto titoli differenti. A quella Melantone e Lutero stesso risposero con gran calore. Molte delle proposizioni condannate contengono errori assai strani. Ma convien confessare che ve ne sono alcune, la censura delle quali è più condannabile delle proposizioni medesime. La descrizione che in tale incontro fa Sleidano della facoltà di teologia di Parigi, merita di esser letta; ma noi la tralasciamo perchè nulla ha che fare col nostro soggetto.

venivano ad avvertire gli abusi ripresi, e così si alienavano dalla divozione pontificia.

XIX. Tra i più illustri contraditori che ebbe la dottrina di Lutero, fu Enrico VIII re d'Inghilterra (1), il quale non essendo nato primogenito regio (2) era stato destinato dal padre per arcivescovo di Canturberì, e però nella puerizia fatto attendere alle lettere (3). Ma morto il primogenito

---

(1) *Spond.*, *ibid.* *Num.* 5. *Sleid.* L. 3, p. 42. *Pallav.* lib. 2, c. 1. *Burnet.* tom. 1, lib. 1, p. 10. *Fleury*, *Hist. Eccles.*, lib. 127. *N.* 22, 23. *Luth.* tom. 2, p. 329.

— Che pervenne alla corona il mese di aprile nell' anno 1509. Principe che con un bizzarro miscuglio di buone e di cattive qualità diede alternativamente grandi speranze e le fece perdere. Tenne per tutto il corso di sua vita in equilibrio la fortuna di Europa senza mai trarne alcun vantaggio per sè. Per voler essere l'arbitro dei suoi alleati toccò a lui sempre di starne di sotto. Portato dalla natura alla liberalità, rovinò sè ed i suoi sudditi con profusioni criminose e da pazzo. Cattivo padrone, sacrificava i suoi ministri con la stessa facilità con cui gl'inalzava. Cattivo marito, riguardava le sue mogli più come schiave che come spose, e dopo aver soddisfatto alle sue passioni, le sacrificava alla gelosia. Superstizioso nella sua irreligione, non fu nè cattolico nè protestante; e non per tanto affettava di mostrare il suo zelo col mezzo dei supplizi che faceva soffrire a' suoi sudditi. In una parola, capace col suo naturale ingegno di ornare il trono su cui sedeva, lo sporcò con i suoi delitti, e morì abborrito da quasi tutti i partiti ai quali era divenuto quasi ugualmente formidabile e per i suoi capricci e per le sue crudeltà.

(2) Arturo principe di Galles, che era suo fratello maggiore, morì il secondo giorno di aprile 1502.

(3) Così è stato quasi generalmente da tutti creduto. Ma Burnet lib. 1. della sua istoria ciò nega esser vero, sul fondamento che Enrico VII suo padre la stessa educazione avea fatto dare ad Arturo suo figliuolo maggiore e li avea fatti applicare l' uno e l' altro allo studio per toglier loro la cognizione degli affari. Il che mi pare

e, dopo quello, anco il padre, egli successe nel regno (1); e avendo per grande onore adoperarsi in una controversia di lettere così illustre, scrisse un libro de' sette sacramenti (2), difendendo anco il pontificato romano ed oppugnando la dottrina di Lutero. Cosa che al pontefice fu tanto grata, che ricevuto il libro del re, l'onorò col solito titolo di Difensore della fede (3). Ma Martino non si la-

---

assai verisimile; non potendosi credere che quel principe, non avendo altro che due figliuoli, volesse mettersi a rischio, impiegando il secondo nello stato ecclesiastico, di veder a finire la sua posterità, se per sorte il maggiore morisse giovane o non avesse figliuoli. E poi, come riflette ancora Burnet, Enrico non avea più che undici anni quando suo fratello morì; e per conseguenza non era allora in età di studiare per essere arcivescovo di Cantorbery.

(1) Il padre morì a' 22 di aprile 1509, sette anni dopo Arturo suo figliuolo maggiore morto il dì 2 aprile 1502.

(2) Molti l'hanno attribuito a Fisher vescovo di Rochester dipoi cardinale e giustiziato per ordine di Enrico. Ma Burnet (tom. 1. lib. 3 p. 356) sostiene che è falso.

(3) Con una bolla del mese di ottobre 1521 sottoscritta da 27 cardinali, dopo lunghe e serie consultazioni sul titolo che darsi doveva a quel principe; delle quali ci rende conto il cardinal Pallavicino nella sua storia (lib. 2, c. 1), per farci vedere con quanta maturità si trattino a Roma le picciole cose. Ed in fatti è vero, che non vi ha paese al mondo in cui le bagattelle si trattino con più gravità.

— *È infatti impossibile di leggere senza ridere i lunghi e gravi dibattimenti tenuti in Roma a questo proposito. Tra i cardinali si proponeva di chiamarlo chi protettore della fede, chi apostolico, chi ortodosso, chi fedele, chi fedelissimo, chi glorioso e finanche chi angelico, che parve ridicolo eziandio al Pallavicino: e chi sa quanti altri epiteti si sarebbono proposti se per avventura non si veniva a sapere che quel re teologo ambiva titolo di difensor della fede sul quale si fermarono dopo quattro mesi di studio. (*Editore*).

sciò spaventare dallo splendore regio che non rispondesse a quella Maestà con altretanta acrimonia, veemenza e poco rispetto con quanto avea risposto ai piccioli dottori. Questo titolo regio entrato nella controversia, la fece più curiosa; e come avviene ne' combattimenti che gli spettatori s' inclinano sempre al più debole ed esaltano più le azioni mediocri di quello, così qui si concitò l' inclinazione universale più verso Lutero.

XX. Subito che fu per tutto pubblicato il bando dell' imperatore, l' istesso mese Ugo vescovo di Costanza, sotto la diocesi del quale è posta la città di Zurich, scrisse al collegio de' canonici di quel luogo, nel numero de' quali era Zuinglio (1), ed un' altra lettera al senato della medesima città. In quelle considerò il danno che le chiese e le repubbliche ancora pativano per le novità delle dottrine con molto detrimento della salute spirituale, confusione della quiete e tranquillità pubblica. Gli esortò a guardarsi dai nuovi dottori, mostrando che non sono mossi se non dalla propria ambizione ed instigazione diabolica. Mandò insieme il decreto di Leone e il bando di Cesare, esortando che il decreto del papa fosse ricevuto ed obbedito, e quello dell' imperadore imitato, e notò particolarmente la persona e la dottrina di Zuinglio e de' suoi aderenti; sicchè costrinse Zuinglio a dar conto, di tutto quello che insegnava, alli colleghi e soddisfar il senato. E scrisse ancora al vescovo insistendo principalmente sopra questo che non erano da tollerar più lungamente i sacerdoti concubinari, di dove

---

(1) *Sleid.*, l. 3, p. 43. *Fleury*, l. 138. *N.* 46. *Ruchat. Hist. de la Reform. de Suisse*, tom. 1, p. 24.

— Il nostro storico s' inganna nel tempo; perchè il vescovo di Costanza non scrisse quelle lettere che nel 1522, un anno dopo la pubblicazione dell' editto imperiale.

veniva la infamia dell' ordine ecclesiastico e il cattivo esempio alli popoli e la corruzione della vita generalmente in tutti: cosa che non si poteva levare se non introducendo, secondo la dottrina apostolica, il matrimonio. Scrisse ancora in propria difesa a tutti i Cantoni dei Svizzeri (1) facendo in particolare menzione d' un editto fatto dalli loro maggiori, che ogni prete fosse tenuto ad aver la concubina propria, acciò non insidiasse la pudicizia delle donne oneste. Soggiungendo, che sebben pareva decreto ridicoloso, era nondimeno fatto per necessità, e non doveva esser mutato; se non che quanto era costituito a favor del concubinato, al presente doveva esser tramutato in matrimonio legittimo.

Il moto del vescovo indusse i dominicani a predicare contra la dottrina di Zuinglio e lui a difendersi. (*a*) Per il che anche egli scrisse e pubblicò 67 conclusioni, le quali contenevano la sua dottrina e toccavano gli abusi del clero e dei prelati. Onde nascendo molta confusione e dissensione, il senato di Zurich entrò in deliberazione di sedare i tumulti, e convocò tutti i predicatori e dottori della sua giurisdizione. Invitò anco il vescovo di Costanza a mandar qualche persona di prudenza e dottrina per assister a quel colloquio, a fine di quietare i tumulti e statuire quello che fosse alla gloria di Dio (2). Fu mandato dal vescovo Giaco-

---

(1) Zuinglio non parla di alcun editto, ma soltanto di un antico costume introdotto in alcuni Cantoni; e ciò è infinitamente più probabile, tanto più che tra essi alcun vestigio non trovasi di simil editto.

(2) Nel mese di febbraio 1523 si tenne quel colloquio al quale fu effettivamente mandato Fabro, che v' inter-

(*a*) *Sleid. Ibid.*, p. 48. *Reform. de Suisse*, tom. 1, p. 159, 162.

mo Fabro suo vicario che fu poi vescovo di Vienna; e venuto il giorno statuito del congresso, raccolta gran moltitudine di persone, Zuinglio riprodusse le sue conclusioni, si offerì difenderle e rispondere a qualunque avesse voluto contradirle. Il Fabro, dopo molte cose dette da diversi frati dominicani e altri dottori contra Zuinglio, e da lui risposto, disse, che quel tempo e luogo non erano da trattare simile materia, che la cognizione di simili propositi toccava al concilio il qual presto si doveva celebrare; perchè così, diceva, esser convenuto il pontefice con i prencipi e maggiori magistrati e prelati della cristianità. Il che tanto più diede materia a Zuinglio di fortificarsi, dicendo che queste erano promesse per nudrir il popolo con vane speranze e tra tanto tenerlo sopito nell' ignoranza; che ben si poteva, aspettando anco una più intiera dichiarazione dal concilio delle cose dubbie, trattar allora le certe e chiare nella Scrittura divina e nell' uso dell' antica Chiesa. E tuttavia instando che dicesse quello che si poteva opporre alle conclusioni sue, si ridusse il Fabro a dire, che non voleva trattare con lui in parole, ma che averebbe risposto alle sue conclusioni in iscritto. Finalmente si finì il consesso, avendo il senato decretato (*a*) che l' Evangelio fosse predicato secondo la dottrina del Vecchio e Nuovo Testamento, non secondo alcun decreto o costituzione umana.

XXI. Vedendosi adunque che le fatiche de' dottori e prelati della Chiesa romana, e il decreto del pontefice ch' era venuto alla condanna assoluta,

---

venne a nome del vescovo, ma che disputare non volle; dichiarandosi però che confuterebbe in iscritto le proposizioni di Zuinglio. (*Ref. de Suisse*, tom. 1, p. 172).

(*a*) *Reform. de Suisse*, tom. 1, p. 177.

e il bando imperiale così severo, non solo non potevano estinguer la nuova dottrina, anzi, non ostante, quella faceva ogni giorno maggior progresso; ogni uno entrò in pensiero che questi rimedii non fossero propri a tal infermità, e che bisognasse venire finalmente a quella sorte di medicina, che, per il passato in simili occasioni usata, pareva avesse sedato tutti i tumulti: il che era la celebrazione del concilio. Onde questo fu desiderato da ogni sorte di persone come rimedio salutare ed unico.

Veniva considerato che le novità non avevano avuto altra origine se non dagli abusi introdotti dal tempo e dalla negligenza delli pastori; e però non esser possibile rimediare alle confusioni nate se non rimediando agli abusi che ne avevano dato causa, nè esservi altra via di provveder a quelli concordemente e uniformemente se non con una congregazione universale. E questo era il discorso degli uomini pii e ben intenzionati; non mancando però diversi generi di persone interessate, a'quali per li loro fini sarebbe stato utile il concilio, ma così regolato e con tali condizioni che non potesse essere se non a favor loro e non contrario alli loro interessi. Primieramente, quelli che avevano abbracciate le opinioni di Lutero volevano il concilio con condizione che in quello tutto fosse deciso e regolato con la Scrittura, escluse tutte le costituzioni pontificie e le dottrine scolastiche, perchè così tenevano certo non solo di difender la loro, ma anco che ella sola dovesse esser approvata. Ma un concilio che procedesse come si era fatto per 800 anni innanzi, non lo volevano, e si lasciavano intendere di non rimettersi a quel giudizio. E Martino usava di dire, che in Vormazia fu troppo pusillanime e che era tanto certo della sua dottrina che come divina

non voleva manco sottometterla al giudizio degli angeli; anzi che con quella egli era per giudicare gli uomini e gli angeli tutti. I prencipi e altri governatori de' paesi, non curando molto quello che il concilio dovesse risolvere intorno alle dottrine, lo desideravano tale che potesse ridurre i preti e i frati al loro principio, sperando che per quel mezzo ad essi dovessero tornare i regali e le giurisdizioni temporali che con tanta abbondanza ed ampiezza erano passate nell' ordine ecclesiastico. E però dicevano che vano sarebbe far un concilio dove soli i vescovi ed altri prelati avessero voto deliberativo, perchè essi dovevano essere riformati ed era necessario che altri ne avessero il carico, i quali dal proprio interesse non fossero ingannati e costretti a risolver contra il ben comune della cristianità. Quelli del popolo ancora che avevano qualche cognizione delle cose umane desideravano moderata l'autorità ecclesiastica, e che non fossero così aggravati i miseri popoli con tante esazioni sotto pretesto di decime, limosine e indulgenze, nè oppressi dagli uffiziali de' vescovi sotto pretesto di correzioni e di giudizi. La corte romana, parte principalissima, desiderava il concilio in quanto avesse potuto restituire al pontefice l'obbedienza che gli era levata, e approvava un concilio secondo le forme nelli prossimi secoli usate. Ma che quello avesse facoltà di riformar il pontificato e di levare quelle introduzioni dalle quali la Corte riceveva tanti emolumenti e per le quali colava in Roma gran parte dell'oro della cristianità, questo non piaceva loro. Il pontefice Leone, angustiato da ambedue le parti, non sapeva che desiderare. Vedeva che ogni giorno l'obbedienza andava diminuendosi e i popoli intieri separandosi da lui, e ne desiderava il rimedio del concilio; il quale, quando considerava dover

esser peggior del male, portando la riforma in conseguenza, l'aborriva. Andava pensando via e modo come far un concilio in Roma o in qualche altro luogo dello Stato Ecclesiastico, come il suo predecessore ed esso avevano celebrato pochi anni innanzi il Lateranense con buonissimo frutto, avendo con quel mezzo sedato lo scisma, ridotto il regno di Francia che era separato, e, quello che non era di minor importanza, abolita la Prammatica Sanzione doppiamente contraria alla monarchia romana (1), sì perchè era un esempio di levarle tutte le collazioni de' beneficii (gran fondamento della grandezza pontificia) come anco perchè era una conservazione della memoria del concilio basileense, e per conseguente della soggezione del pontefice al

---

(1) *Fleury*, l. 124. *N.* 125.

— La Prammatica Sanzione era una raccolta di decreti fatta dal Concilio di Basilea per la riforma della disciplina ecclesiastica, alcuni dei quali furono modificati dai prelati di Francia nella dieta di Bourges nel 1438. Carlo VII, finchè visse, ne mantenne rigorosamente la osservanza. Ma perchè essa metteva freno a molti abusi della corte di Roma, col toglier di mezzo le annate, le resignazioni, gli accessi, i regressi e molti altri somiglianti disordini, ed era il più fermo sostegno delle libertà della Chiesa Gallicana, i papi non si diedero mai pace finchè non ottennero l' intento di farla abolire, il che però fare non si potè, se non dopo avere i papi ed i re sostenute molte opposizioni fatte loro da' parlamenti, dalle università e dal clero. Si pubblicò la bolla nel 1516, nella undecima sessione del quinto concilio di Laterano; ed in essa è qualificata la Prammatica come la depravazione del reame di Francia. Ma Leone avrebbe detto più vero, se chiamata l' avesse il freno dell' ambizione e cupidigia romana; la quale non poteva soffrire d' incontrare continuamente un tale ostacolo alle pretensioni dei papi ed alle esazioni che facevano nel regno.

concilio generale. Ma non vedeva poi come un concilio di quella sorte potesse rimediar al male, il quale non era nelli prencipi e gran prelati, appresso i quali vagliono le pratiche ed interessi, ma era nei popoli con i quali averebbe bisognato realtà e vera mutazione. (*a*) In questo stato di cose, nel fine dell'anno 1521, passò di questa vita papa Leone (1).

XXII. E nel principio dell'anno seguente, a' 9 di gennaio, fu creato Adriano (2), la cui assun-

---

(1) Il secondo giorno di dicembre, nel quarantesimo sesto anno di sua età e nono di suo pontificato. Guicciardini mette questa morte al primo di dicembre; ma se gli oppone Onofrio e più altri scrittori.

(2) *Guicciardini*, *Spond.*, *ad ann.* 1522. *Num.* 1. *Fleury*, l. 127. *N.* 85.

— Nato in Utrecht nel 1449. di povera famiglia, col suo studio e colla probità ascese a' più grandi onori. Dopo esersi fatto gran nome nella università di Lovanio, scelto per essere precettore di Carlo d'Austria, dipoi imperadore, fu fatto vescovo di Tortosa, reggente di Spagna, cardinale e finalmente papa per opera della fazione del cardinale de' Medici; il quale vedendo che l'elezione sopra di sè cader non poteva, propose Adriano al partito de' cardinali vecchi, che vi consentirono. Questa elezione però, se crediamo al Guicciardini, fu piuttosto effetto del caso, poichè « Fu proposto senza che alcuno » avesse inclinazione di eleggerlo, ma per consumare in» vano quella mattina ». Checchè ne sia di ciò, la sua elezione secondo Paolo Giovio non fu accetta al popolo romano; e o perchè la sua semplicità e parsimonia non piacque, o perchè ebbe i ministri sempre contrarii alle sue buone intenzioni, il suo pontificato fu poco felice e non ne riportò che affanni, e la riputazione d'uomo bonario. Io non so dove Prevost nelle note al Tuano, tom. 1, p. 46, abbia letto che Guicciardini attribuisce l'elezione di Adriano agli artifizi di Manuele ambasciadore di Spagna, nulla trovando io di ciò in quello sto-

(*a*) *Sleid.* l. 3. p. 43.

zione al pontificato, essendo fatta di persona che mai era stata veduta in Roma, incognita ai cardinali e alla Corte, e che allora si ritrovava nella Spagna; e del rimanente era anche opinione del mondo ch' egli non approvasse i costumi romani e 'l libero modo di vivere de' cortegiani, rivoltò i pensieri di tutti a questo; in modo che le novità luterane non erano più in nissuna considerazione. Temevano alcuni (a) ch' egli fosse pur troppo inclinato alla riforma; altri che chiamasse a sè i cardinali e portasse fuori d'Italia la Sede romana, (come altre volte era intervenuto); ma presto restarono quieti di tanto timore. Perchè il nuovo pontefice, il dì seguente dopo avuto l' avviso della sua elezione (che fu il 22 dello stesso mese nella città di Vittoria in Biscaglia), non aspettati i legati che gli erano mandati dal collegio de' cardinali per significargliela ed aver il suo consenso, congregati quei pochi prelati che potè avere, consentì all' elezione, e assunto l'abito e le insegne si dichiarò pontefice, e non differì a passar in Barcellona, dove scrisse al collegio dei cardinali la causa perchè aveva assunto il nome, il carico di pontefice, e si era posto in viaggio senz' aspettar i legati, commettendo anche loro che ciò facessero noto per tutta Italia. Fu costretto (a) aspettar in Barcellona il tempo opportuno per passar il golfo di Lione, assai pericoloso: non però differì più di

---

rico; anzi, pel contrario scorgendosi dalle parole da me citate ch' ei lo fa puro effetto del caso. Ha ancora per oppositori gli altri istorici; senonchè P. Martire d'Angleria, nella sua lettera 755, pare che accenni non so che di somigliante a quello che Prevost fa dire a Guicciardini.

(a) *Pallav.*, l. 2, c. 2, 3.

quanto era necessario ad imbarcarsi per venir in Italia; e vi arrivò in fine d'agosto del 1522 (1).

Ritrovò Adriano tutta Italia in moto per la guerra tra Cesare e il re di Francia (2), la Sede Apostolica immersa in guerra particolare con li duchi di Ferrara ed Urbino, Arimino nuovamente occupato da' Malatesti (3), i cardinali divisi e dissidenti, l' assedio posto da' Turchi all' isola di Rodi (4), tutte le terre della Chiesa esauste ed in estrema confusione per otto mesi di anarchia; nondimeno applicò principalmente il pensiero a comporre le discordie della religione in Germania: e come quello ch' era dalla fanciullezza nodrito, allevato, e abituato negli studii della scolastica teologia, teneva quelle opinioni per così chiare ed evidenti, che non credeva poter cadere il contrario in animo di alcun uomo ragionevole. Per

---

(1) Guicciardini lo fa arrivato in Roma il dì 29 e Onofrio dice che vi fece il suo pubblico ingresso il dì trenta, e che fu coronato il dì trentuno dello stesso mese. Saprei volentieri, perchè Dupin differisce questo ingresso a'trenta di Settembre.

(2) L' ultimo de' quali era stato spogliato del suo stato da Leone X che voleva altresì toglier Ferrara al primo per riunirla alla Santa Sede. Ma Adriano diede fine a questa guerra, col rendere il ducato di Urbino a Francesco Maria della Rovere, che n'era stato spogliato; e col lasciare il duca di Ferrara pacifico possessore di quella città e di alcuni altri luoghi, come scrive Guicciardini lib. 15.

(3) I quali, per mancanza di forze da conservarsi la usurpazione fatta, furono obbligati a restituir quella piazza alla Santa Sede e si accomodarono con Adriano per la mediazione del Duca di Urbino. (Guic. lib. 15).

(4) E presa al fine dell' anno 1522 da Solimano che vi fece la sua solenne entrata il dì di Natale (Spond. ad an. 1522 n. 21. Guic. lib. 15).

il che non dava altro titolo alla dottrina di Lutero se non d' insipida, pazza ed irragionevole; e giudicava che nissuna persona se non alcuni pochi sciocchi la credessero, e che'l seguito che Martino aveva fosse di persone che in sua coscienza tenessero per indubitate le opinioni romane, fingendo altrimenti irritati dalle oppressioni. E però essere cosa facilissima estinguere quella dottrina, che non era fondata salvochè sopra gl' interessi; onde pensava che col dare qualche soddisfazione facilmente si risanerebbe quel corpo, il quale piuttosto faceva sembiante d' essere infermo, che in verità lo fosse. E per esser egli nativo di Utrecht, città di Germania inferiore, sperava che tutta la nazione dovesse facilmente porger orecchie alle proposte sue, ed interessarsi anco a sostenere l' autorità sua, come d' uomo Germano, e per tanto sincero, che non trattasse con arti e per fini occulti. E tenendo per fermo che importasse molto l'usare celerità, deliberò far la prima proposizione nella dieta che si preparava a Norimberga; la quale acciò fosse gratamente udita e le sue promesse fossero stimate reali, innanzi che trattar cosa alcuna con esso loro pensava necessario dar saggio con principio di riforma, levando gli abusi stati causa delle dissensioni. A questo effetto chiamò a Roma Giovanni Pietro Caraffa arcivescovo di Chieti (1),

---

(1) *Pallav.* lib. 2. c. 4. *Fleury*, lib. 128. N. 4. — E poi papa, col nome di Paolo IV. Egli era stato nuncio in Ispagna ed in Inghilterra e fu uno degl' istitutori dell' ordine de' Teatini. Era in gran concetto di pietà, e di costumi all' estremo severi. Ma nel pontificato sostenne male questo carattere; e tutta quella severità di costumi non servì che a farne un pontefice fiero, imperioso, sospettoso, intrattabile, e non pertanto troppo indulgente verso i suoi parenti, interessati ed ambiziosi.

e Marcello Cazele Gaetano (1), uomini stimati di bontà, e costumi irreprensibili, e molto periti delle cose spettanti alla vera disciplina ecclesiastica, acciò col consiglio loro e delli cardinali più suoi confidenti trovasse qualche medicina alle più importanti corruttele; tra le quali prima si rappresentava la prodigalità delle indulgenze, per aver ella aperta la via al credito acquistato da' nuovi predicatori in Germania.

Il pontefice, come teologo che già aveva scritto in questa materia (*a*) prima che mai Lutero pensasse di trattarla, era in parere di stabilire per decreto apostolico, e come papa, quella dottrina che come privato aveva insegnata e scritta; cioè, che concessa indulgenza a chi farà una tal pia opera, è possibile che da alcuno l'opera sia eseguita in tanta perfezione che conseguisca l'indulgenzà: se però l'opera manca di quella esattezza, l'operante non ottiene quella indulgenza tutta, ma solo tanta parte che a proporzione corrisponda alla opera imperfetta. Riputava il pontefice che in questa maniera non solo fosse provveduto per l'avvenire ad ogni scandalo, ma anco rimediato alli passati; poichè potendo ogni minima opera essere così ben qualificata di circostanze che meriti ogni gran premio, restava risoluta l'obbiezione fatta da Lutero, come per l'oblazione di un danaro si acquistasse un tanto tesoro; e poichè per difetto dell'opera, chi non gua-

(1) Che da Spondano e Dupin è stato inconsideratamente confuso con Giovanni Gaetano, altro istitutore dei Teatini. Io non so poi da chi abbia appreso Amelot, che Pallavicino lo chiami Tommaso Gazella di Gaeta; quando nel luogo ove parla di questo fatto, lo nomina Marcello Gaetano, e lo distingue da Gaetano Tieneo istitutor dei Teatini (Pallav. lib. 2, c. 4.)

(*a*) *Pallav. Ibid.*

dagna tutta l' indulgenza ne ottiene però una parte proporzionata, non si ritiravano i fedeli dal cercare l'indulgenze.

XXIII. Ma Frà Tommaso da Gaeta cardinale di S. Sisto, teologo consumato, la dissuadeva dicendogli, che ciò era un pubblicare quella verità la quale per salute delle anime era meglio ritenere secreta appresso gli uomini dotti, e che era piuttosto disputabile che decisa. Per il che anco esso, qual vivamente in coscienza la sentiva, nello scrivere però l' aveva in tal maniera portata che solo gli uomini consumatissimi potevano dalle sue parole cavarla. La qual dottrina quando fosse divulgata ed autorizzata. vi sarebbe pericolo che gli uomini, eziandio letterati, non conchiudessero da quella che la concessione del papa non giova niente, ma tutto dev' essere attribuito alla qualità dell' opera; cosa che diminuirebbe affatto il fervore in acquistare le indulgenze e la stima dell' autorità pontificia. Aggiunse il cardinale, che dopo l'avere, per comandamento di Leone, fatto esatto studio in questo soggetto l' anno medesimo che nacquero le contenzioni in Germania e scrittone un pieno trattato; l'anno seguente, essendo legato in Augusta, ebbe occasione di ventilarlo e trattarne più diligentemente, parlando con molti ed esaminando le difficoltà e motivi che turbavano quelle provincie; e in due colloqui ch' ebbe con Lutero in quella città discusse pienamente la materia, la quale avendo ben digerita, non dubitava di poter dire asseverantemente e senza pericolo di prender errore, che altra maniera non vi era di rimediare agli scandali passati, presenti e futuri, che ritornando le cose al suo principio. Essere cosa chiara, che quantunque il papa possa liberare (*a*) col mezzo delle

---

(*a*) *Pallav.* lib. 2, c. 6.

indulgenze i fedeli da qualsivoglia sorte di pena, leggendo però le decretali chiaramente apparisce l'indulgenza essere un'assoluzione e liberazione dalle pene imposte nella confessione solamente. Per il che ritornando in osservanza i canoni penitenziali, andati in dissuetudine, ed imponendo secondo quelli le condecenti penitenze, ognuno chiaramente vedrebbe la necessità ed utilità delle indulgenze e le cercherebbe studiosamente per liberarsi dal gran peso delle penitenze (1); e ritornerebbe l'aureo secolo della Chiesa primitiva, nel quale i prelati avevano assoluto governo sopra i fedeli, non per

(1) Questo era, senza dubbio, l'unico uso che farsi doveva delle indulgenze e l'unico modo di darne una vera idea. Ma, dacchè le soddisfazioni canoniche sono abolite, altro più non sono le indulgenze che o un nome vuoto di senso o un artificioso mezzo di spremer danaro dalla credulità e superstizione de' popoli. Assai saggio dunque sembra il consiglio del Gaetano; ma Pallavicino pretende che non sia verisimile; perchè, dic' egli, o il cardinale credeva che le indulgenze servivano a rimettere la pena del purgatorio, nel qual caso sussisteva la difficoltà che egli aveva proposto avanti; o credeva che rimettevano soltanto la pena imposta da' confessori, ed in questa supposizione Lutero aveva ragion di dire che erano più perniciose che utili. Ma questo discorso è un mero sofisma. Imperocchè in questa ultima ipotesi non si poteva già dire che le indulgenze fossero perniciose; poichè esse non sarebbero state concesse, come in altri tempi, se non nei casi straordinari e con mira di eccitar maggiormente il fervore e la virtù dei fedeli, e di supplire con esse alle soddisfazioni canoniche. E nel primo caso la difficoltà sussisteva ancor meno; perchè se quel cardinale credeva che le indulgenze servivano a rimettere la pena del purgatorio, lasciando al papa la facoltà di concederle utilmente, ne manteneva sempre la estimazione nello spirito dei fedeli ed il valore rispetto alla produzione dell' effetto, che egli ad esse attribuiva.

altro, se non perchè erano tenuti in continuo esercizio colle penitenze; dove ne' tempi che corrono, fatti oziosi, vogliono scuotersi dalla obbedienza. Il popolo di Germania che, sepolto nell'ozio, presta orecchio a Martino che predica la libertà cristiana, se fosse con penitenze tenuto in freno, non penserebbe a questa novità; e la Sede Apostolica potrebbe farne grazia a chi le riconoscesse da lei.

XXIV. Piaceva al pontefice questo parere come fondato sopra l'autorità, ed al quale non vedeva che opposizione potesse esser fatta. Lo fece proporre in Penitenziarìa, per trovar modo e forma come metterlo in uso prima in Roma poi in tutta la cristianità. Furono fatte perciò diverse radunanze da' deputati sopra la riforma, insieme con li penitenzieri, per trattare come praticarlo; e tante difficoltà si vedevano attraversare, che finalmente Lorenzo Pucci fiorentino (*a*), cardinale di Santiquattro, che fu datario di papa Leone e ministro diligente per ritrovar danari (1), come già s'è detto, ed ora sommo penitenziero, col parer universale riferì al pontefice ch'era stimata irriuscibile la proposta,

---

(1) Questo è il carattere che di quel prelato ci danno Guicciardini nel passo del decimoterzo libro da noi di sopra citato, e il Tuano nel primo libro della sua istoria, ove ci dipinge quel cardinale come lo stromento di cui si valeva Leone per aver modi da esercitare la sua prodigalità. *Peccatum*, dic' egli, *tunc in sacris muneribus dispensandis admissum, Leo Pontifex mox longe graviore cumulavit. Nam cum alioqui ad omnem licentiam sponte sua ferretur, Laurentii Pucci cardinalis, hominis turbidi cui nimium tribuebat, impulsu, ut pecuniam ad immensos sumtus undique errogaret, missis per omnia cristiani orbis diplomatis omnium delictorum expiationem ac vitam aeternam pollicitus est constituto pretio etc.* (*Thuan lib.* 1 *Num.* 8.)

(*a*) *Pallav. Ibid.*

e che quando fosse tentata, in luogo di rimediare a' presenti mali n' averebbe suscitati di molto maggiori. Che le pene canoniche erano andate in disuso, perchè mancato il fervor antico non si potevano più sopportare; però volendo ritornarle, era necessario prima ritornare lo stesso zelo e carità nella Chiesa. Che il presente secolo non era simile a' passati ne' quali tutte le deliberazioni della Chiesa erano ricevute senza pensarci più oltre laddove al presente ognuno vuol farsi giudice ed esamināre le ragioni; il che se si vede fare nelle cose che nulla o poco di gravezza portano seco, quanto maggiormente in una che sarebbe gravissima? Esser vero che il rimedio è appropriato al male; ma supera le forze del corpo infermo, ed in luogo di guarirlo sarebbe per condurlo a morte; e pensando di riacquistar la Germania, farebbe perdere l' Italia prima, ed alienare quella maggiormente. Soggiunse il cardinale: Mi par di udir uno che dica come S. Pietro: (*a*) Perchè tentar Dio, imponendo sopra le spalle de' discepoli quello che nè noi nè i padri nostri abbiamo potuto sopportare? Si ricordasse Sua Santità di quel celebre luogo della Glossa, allegato da lei nel suo Quarto delle Sentenze, che intorno al valor delle indulgenze la querela è vecchia ed anco dubbia. Considerasse le quattro opinioni tutte cattoliche e tanto diverse che quella Glossa riferisce. Da che appare chiaro che la materia ricerca in questi tempi piuttosto silenzio che altra discussione.

Penetrarono queste ragioni nell'animo di Adriano e lo resero incerto di quello che dovesse fare, e tanto più perplesso quanto non trovava minor difficoltà nelle altre cose che s'era proposto in animo

---

(*a*) *Act. XV.* 7.

di riformare. Nella materia delle dispense matrimoniali, il levar molte delle proibizioni di contrattare matrimonio tra certo genere di persone che parevano superflue e difficili da osservare, a che egli molto inclinava e sarebbe stato gran sollevamento al popolo, era biasimato (*a*) da molti come cosa che rallentasse il nervo della disciplina; il continuarle, prestava materia a' Luterani di dire che erano per tirar danari. Il restringer le dispense ad alcune qualità di persone, era un dare nuova materia di querimonie a' pretendenti, che nelle cose spirituali, ed in quello che al ministerio di Cristo appartiene, non vi sia differenza alcuna di persone. Il levare le spese pecuniarie per queste cose, non si poteva fare senza ricomprare gli ufficii venduti da Leone, li compratori de' quali traevano emolumenti da questo. Il che anco impediva da levare i regressi, accessi, coadjutorie ed altri modi usati nelle collazioni de' beneficii che avevano apparenza (se più veramente non si deve dir essenza) di simonia. Il ricomprare gli ufficii era cosa impossibile, attese le gran spese ch' era convenuto fare e tuttavia continuare. E quello che più di tutto gli confondeva l'animo, era che quando aveva deliberato di levar qualche abuso, non mancava chi con qualche colorata apparenza pigliava a sostenere che fosse cosa buona o necessaria. In queste ambiguità afflisse il pontefice l'animo suo sino al novembre, desideroso pure di fare qualche notabile provvisione che potesse dar al mondo saggio dell'animo suo, risoluto a porgere rimedio a tutti gli abusi, prima che incominciare a trattar in Germania.

In fine lo fermò e fece venir a risoluzione Francesco Soderino (*b*) cardinale Prenestino, chiamato di

---

(*a*) *Pallav.*, *ibid.*
(*b*) *Pallav.*, l. 2, c. 6.

Volterra, allora suo confidentissimo; sebbene dopo entrò così innanzi nella disgrazia sua che lo fece anche imprigionare (1). Questo cardinale versatissimo nelli maneggi civili, ed adoperato nelli pontificati

---

(1) Avvegnachè il cardinal Pallavicino cerchi di render sospetto il ragionamento di Adriano col cardinal Gaetano, non nega però la risoluzione presa da quel papa (indotto pare da quel ragionamento) di riformare la penitenzeria e la dateria e le opposizioni fatte dai cardinali Pucci e Soderini che gliene rappresentarono l' impossibilità. Questa confessione è una prova della verità di quel che riferisce il nostro istorico, e della giudiziosa riflessione ch'ei sovente fa della poca speranza che si ha dovuto avere di veder posto efficace rimedio agli abusi della corte di Roma. Ma quel che a me sembra più degno di osservazione si è che Pallavicino, in luogo di applaudire a papa Adriano, spaccia arditamente « che i suoi zelanti disegni erano idee » astratte bellissime a contemplarsi, ma non forme propor- » zionate alle condizioni della materia ». Il che coincide assai con l' elogio ch'ei fa di quel papa al cap. 9, ove dice che *fu ecclesiastico ottimo, pontefice in verità mediocre.* Ma quel cardinale, con un tal giudizio, fa maggior torto alla sua memoria che a quella di Adriano, di cui quel secolo non era degno; e ci viene con ciò a far sapere, che gli abusi sono incorrigibili, e che un papa, per bene intenzionato che sia, incontrerà sempre insuperabili ostacoli a' suoi disegni ed alle sue migliori risoluzioni.

Francesco Soderini, cardinale Prenestino, assai rinomato per le cariche esercitate sotto i tre precedenti pontificati, era in quel tempo uno dei più grandi confidenti del papa. Ma, essendo state intercette le lettere da lui scritte al vescovo di Saintes, suo nipote, con le quali consigliava il re di Francia ad attaccar la Sicilia, fu arrestato, con la confiscazione di tutti i suoi beni, e messo in Castel S. Angelo; donde però uscì dopo la morte del papa e andò al conclave in cui fu eletto Clemente VII. Fu di poi vescovo di Ostia e decano del sacro collegio e morì in grande riputazione di prudenza e capacità. (Spond. ad an. 1523. N. 4.)

di Alessandro, Giulio e Leone, pieni di varii ed importanti accidenti, in ogni ragionamento col pontefice andava gettando parole che potessero istruirlo. Gli commendava la bontà ed ingenuità sua, e l'animo inclinato alla riforma della Chiesa ed alla estirpazione dell'eresie; aggiungendo però che non poteva avere laude della sola buona intenzione, insufficente da sè stessa per far il bene, se noi vi si aggiungesse un' esatta elezione de' mezzi opportuni ed un' esecuzione maneggiata con somma circospezione. Ma quando lo vide costretto dall'angustia del tempo a risolversi, gli disse: Non esservi speranza di confondere ed estirpare i Luterani colla correzione de' costumi della Corte; anzi questo esser un mezzo di aumentare a loro molto più il credito. Imperocchè la plebe, che sempre giudica dagli eventi, quando per l'emenda seguìta resterà certificata che con ragione il governo pontificio era ripreso in qualche parte, si persuaderà similmente che anco le altre novità proposte abbiano buoni fondamenti; e gli eresiarchi, vedendo di averla vinta in una parte, non cesseranno di riprendere le altre. In tutte le cose umane avvenire che il ricevere soddisfazione in alcune richieste dà pretensione di procacciarne altre e di stimare che sieno dovute; che leggendo le passate istorie dalli tempi che sono state eccitate eresie contra l'autorità della Chiesa romana, si vedrà tutte aver preso pretesto dalli costumi corrotti della Corte. Con tutto ciò mai nissuno pontefice riputò utile mezzo il riformarli; ma sì bene, dopo usate le ammonizioni e instruzioni, indurre i prencipi a proteggere la Chiesa (1). Quello che per il passato è riuscito,

---

(1) Questi sentimenti che non disdirebbero ad un politico, non erano da commendarsi in bocca di un vescovo e di un cardinale; di cui tutte le mire doveano tendere

doversi tenere ed osservar sempre; nissuna cosa far perire un governo maggiormente, che il mutar i modi di reggerlo; l'aprire vie nuove e non usate, esser un esporsi a gravi pericoli, e sicurissima cosa essere camminare per li vestigi de' santi pontefici che sempre hanno avuto esito felice delle loro imprese. Nissuno aver mai estinto l'eresie con le riforme, ma con le crociate e con eccitare i prencipi e popoli all'estirpazione di quelle. Si ricordasse che Innocenzo III con tale mezzo oppresse felicemente gli Albigesi di Linguadoca; e i pontefici seguenti non con altri modi estinsero in altri luoghi i Valdesi, Piccardi, Poveri di Lione, Arnaldisti, Speronisti e Patarini, sicchè al presente resta il solo nome (1). Non essere per mancare prencipi in Ger-

---

a conservave o ristabilire la purità della Chiesa, e a procurare la santificazione dei fedeli. Così però non ne giudica Pallavicino, il quale, contentissimo delle massime di Soderini, sostiene che quando son per nascere scismi ed eresie, la riforma non è un mezzo adatto a richiamar gli sviati, e che ciò non può farsi con frutto se non col mezzo del terrore e dei castighi; « il fuoco delle ribellioni » non si smorza se non o col gielo del terrore, o con la » pioggia del sangue ». Su tai fondamenti si è alzata l'inquisizione, e si può giudicar della regolarità della massima dall'applicazione che se n'è fatta. Può ella esser vera riguardo alle volontarie resistenze ad una autorità legittima e ai doveri già noti. Ma come non si ricusa di sottomettersi ad una decisione o di credere una qualche cosa se non perchè la si crede falsa, ed il terrore ed i supplizi nulla servono a convincer gli spiriti negli affari temporali, è assolutamente cattivo e pernicioso negli affari di religione.

(1) Noi abbiam già parlato dei Valdesi e dei Piccardi. I Poveri di Lione erano gli stessi che i Valdesi; e presero tal nome dalla opinione in cui erano che, secondo le leggi del Vangelo, i ministri della chiesa non debbano posseder beni temporali, ed essi di fatto professavano tal

mania, i quali (concedendo loro la Sede Apostolica di occupare lo stato de' fautori de' Luterani) debbano avidamente ricevere la condizione, e facendo loro seguito de' popoli colle indulgenze e remissioni a chi anderà a quel soccorso (1). Gli considerò anco il cardinale, che non era da pensare alli moti di religione in Germania, come se non vi fosse altro pericolo imminente alla Sede Apostolica; perchè soprastava la guerra d' Italia, cosa di maggior pericolo, alla quale era necessario applicare principalmente l' animo: nel maneggio della quale se si ritrovasse

---

povertà. Gli Arnaldisti e Speronisti erano altri rami della medesima setta; agli errori comuni della quale ne aggiungevano di loro particolari. Gli Arnaldisti così si chiamarono dal nome di Arnaldo da Brescia lor capo, È credibile che gli Speronisti altresì così si appellassero dal nome di qualcuno de' loro capi, come lo asserisce Tuano (lib. 5 N. 16.) Ma quel che se ne sa, è, che Reynero nell' Opuscolo che ci ha lasciato *de Hereticis* e che tratta quasi tutto dei Valdesi, fa menzione degli Speronisti e di alcuni altri non nominati da Frà Paolo, come di tante sette di Valdesi e che così son chiamati in una costituzione di Gregorio IX nel 1235, e in un altra di Innocenzio IV nel 1253, fatte l'una e l'altra contra i Valdesi nelle quali costituzioni sono menzionati per la maggior parte i rami di quella setta. Per quello concerne i Padovani, erano costoro discepoli di Marsilio da Padova, noto per essersi dichiarato in favore degli imperatori contra i papi; di cui la più grande eresia, che fu sempre la più detestata a Roma, è quella di aver mantenuto l' autorità dei principi nelle materie temporali; e di aver sostenuto, esser quelli, per tal conto, indipendenti da'papi i quali niuna autorità aveano su tutto quello che riguarda le materie civili e neppure su gli interessi temporali di quelle chiese che non erano di loro dominio.

(1) Queste ultime parole *e facendo loro ecc.* non sono nell' edizione di Verona.

(*Editore*).

senza nervo, che è il danaro, potrebbe ricevere qualche notabil incontro, e nissuna riforma potersi fare la quale non diminuisca notabilmente l'entrate ecclesiastiche: le quali avendo quattro fonti, uno temporale, le rendite dello Stato Ecclesiastico; gli altri spirituali, le indulgenze, le dispense, e la collazione de' beneficii, non si può otturar alcuno di questi che l' entrate non restino troncate in un quarto.

Il papa conferendo questi discorsi con Guglielmo Enckenwort che poi creò cardinale e Teodorico Hezio, suoi familiari e confidentissimi, affermava essere misera la condizione de'pontefici (1); poichè vedeva chiaro che non potevano far bene, nè anco volendo e faticandosene; e conchiuse che non era possibile, innanzi l'espedizione che doveva far in Germania, mandar ad effetto alcun capo di riforma, e che bisognava che si contentassero di credere alle sue promesse, le quali era risoluto di mantenere, quando anco avesse dovuto ridursi senza alcun dominio temporale, e anco alla vita apostolica.

Diede però stretta commissione ad ambidue, uno dei quali era datario e l'altro secretario, che nella concessione delle indulgenze, nelle dispense, ne' regressi e coadjutorie si usasse parcità, fintanto che si trovasse come regolarle con legge

---

(1) Fu questa una sincerissima confessione di quel papa, da cui la purità di sue intenzioni chiaramente appariva. Il che è stato naturalissimamente espresso dal cardinale Enckenwort, suo confidente, il quale nell'Epitafio che gli fece, notò che Adriano in tutta la sua vita maggior disgrazia provato non avea di quella del comandare; *Hic situs est Adrianus VI qui nihil sibi infelicius in vita duxit, quam quod imperaret.* Onuph. in Adr.

e perpetua costituzione (1). Le quali cose avendo io letto diffusamente narrate in un diario del vescovo di Fabriano (2), dove tenne memoria delle cose notabili da lui vedute ed udite, ho voluto riportarle qui sommariamente, dovendo servir molto all'intelligenza delle cose che si diranno.

XXV. Nel primo concistoro di novembre, col parere de' cardinali, destinò Francesco Chiericato, (*a*) conosciuto da lui in Spagna e vescovo di Fabriano (il quale ho nominato poco fa), per nunzio alla dieta di Noremberga che si celebrava senza la presenza di Cesare, il quale alcuni mesi innanzi era stato sforzato passar in Spagna per quietar i tumulti e sedizioni nate in quei regni. Arrivò il nunzio a Noremberga (*b*) nel fine dell'anno, e presentò le lettere del pontefice agli elettori, prencipi e oratori delle Città, scritte in comune sotto il 25 novembre, nelle quali si doleva: Prima, che essendo stato Martino Lutero condannato per

---

(1) *Pallav.*, l. 2, c. 6. *Onuph. in Adrian.*
— Che è quello che Onofrio Panvinio più diffusamente ci narra; e dopo aver riferito che Adriano non potè fare tutti i regolamenti propostisi, perchè la trista condizione dei tempi nol permetteva, soggiunge, che non mancò però di riformar molte cose, e che disegnava di riformarne anche più, ma che impedito ne fu dalla morte.

(2) Cioè di Francesco Chieregato vescovo non di Fabriano, che non è vescovato, ma di Teramo nell'Abruzzo. Nell'equivoco di farlo vescovo di Fabriano cadde Frà Paolo, ingannato da questo passo di Onofrio Panvinio. *Huc Franciscum Cheregatum mittit, sibi antea in Hispania cognitum... tum recens a se propter opinionem virtutis Praesulem Fabrianensem declaratum.*

(*a*) *Pallav., ibid., cap.* 7. *Onuphr. in Adrian.*

(*b*) *Spond. ad ann.* 1522. *N.* 13, *e ad ann.* 1523 *N.* 7 *e* 8. *Fleury.* l. 128. *N.* 39. *Sleid.*, l. 3, p. 46. *Fascic. rer. expet.*, tom. 1, p. 341.

sentenza di Leone e la sentenza eseguita per un editto imperiale in Vormazia, pubblicato per tutta Germania, nondimeno egli perseverasse nelli medesimi errori, pubblicando continuamente libri pieni d'eresie, e fosse favorito non solo da' plebei, ma anco da' nobili: soggiungendo che, sebben predisse l' apostolo (*a*) che l' eresie erano necessarie per esercizio de' buoni, quella necessità però era tollerabile nelle opportunità de' tempi, non in quelli ne' quali trovandosi la cristianità oppressa dalle armi de' Turchi, si doveva mettere ogni studio per purgare il mal interno; chè il danno, ed il pericolo, qual da sè stesso porta, impedisce anco l' adoperarsi contra un tanto inimico. Esorta poi i prencipi e i popoli, a non mostrar di consentire a tanta sceleratezza col tollerarla lungamente. Gli rappresenta, essere cosa vergognosissima che si lascino condurre da un fraticello fuora della via de' loro maggiori, quasi che solo Lutero intenda e sappia. Gli avvertisce, che se i seguaci di Lutero hanno levato l' obbedienza alle leggi ecclesiastiche, molto maggiormente vilipenderanno le secolari; e se hanno usurpato i beni della Chiesa, meno si asteniranno da quei de' laici; ed avendo ardito di mettere mano ne' sacerdoti di Dio, non perdoneranno alle case, moglie e figliuoli loro. Gli esorta, che se non potranno con le dolcezze ridur Martino e i suoi seguaci nella dritta via, vengano a' rimedii aspri e di fuoco, per risecare dal corpo i membri morti (9).

---

(9) Questo pezzo di lettera di Adriano, in tutto il resto giudiziosa e prudente, dà a vedere quanto anche alle persone più dabbene malagevol sia di spogliarsi de' pregiudizi ne' quali sono stati allevati; dacchè questo papa, malgrado tutta la sua bontà e moderazione, autorizza la

(*a*) 1. *Cor*. XI. 19.

come fu fatto ne' tempi antichi a Datan ed Abiron, ad Anania e Saffira, a Gioviniano e Vigilanzio, e finalmente come i maggiori fecero contra Giovanni Hus e Gieronimo da Praga nel concilio di Costanza; l'esempio de' quali, quando non possino far altramente, debbono imitare. In fine si rimette, così in quel particolare come in altri negozii, alla relazione di Francesco Chiericato suo nunzio. Scrisse anco lettere quasi a tutti i principi con gli stessi concetti (10). All' elettore di Sassonia in particolare scrisse, che ben considerasse qual macchia sarebbe stata alla sua posterità avendo favorito un frenetico che metteva confusione in tutto il mondo, con invenzioni empie e pazze, rivoltando la dottrina stabilita col sangue de' martiri, vigilie de' santi dottori ed armi di tanti prencipi fortissimi; camminasse per li vestigi de' suoi maggiori, non lasciandosi abbagliare gli occhi dalla rabbia di un uomicciuolo a seguir gli errori dannati da tanti concilii.

---

più perniciosa e la più anticristiana di tutte le massime. Ma la probità delle persone non deve ingannare nè far forza alla nostra ragione, ed a noi basta di conoscere che la persecuzione è contraria non meno alla ragione che allo spirito del Vangelo, per condannare la massima di Adriano; volendo pur anche giustificare la purità e rettitudine di sue intenzioni.

(10) Di ciò si ha la testimonianza di Sleidano, ed eziandio di Onofrio, (*In Adr.*), che ci riporta la sostanza di quelle lettere: *Dedit ad haec litheras*, dice Onofrio, *fere ad singulos quosque principes et ecclesiasticos et laicos ejasdem exempli, sed praesertim ad ducem Saxoniae Fredericum, in cujus dominatu totius incendii fax Lutherus agebat, monens eum ecc.* Sleidano non motiva la lettera all' Elettore; probabilmente perchè in essa poche cose vi erano oltre quello che si conteneva nelle altre. Si può però vederla nel Bzovio ad an. 1522. N. 54 e nelle Opere di Lutero, tom. 2, p. 55.

Presentò il nunzio (*a*) alla dieta non solo il Breve del papa ma ancora la sua instruzione, nella quale gli era commesso di esortar i prencipi ad opporsi alla peste luterana, con sette ragioni. Prima, perchè a ciò li doveva movere il culto di Dio e la carità verso il prossimo; secondariamente, la infamia della loro nazione; terzo, il loro onor proprio, mostrandosi non degenerare da' loro progenitori che intervennero alla condannazione di Giovanni Hus in Costanza e degli altri eretici, conducendone alcuni d' essi colle proprie mani al fuoco (1), e non volessero mancare della propria parola e costanza, avendo la maggior parte d'essi approvato l' editto imperiale contra Lutero; quarto, gli doveva muovere l' ingiuria fatta da Lutero ai loro progenitori, pubblicando un' altra fede che la creduta da essi, e conchiudendo per conseguenza che tutti siano all' inferno; quinto, si debbano mover dal fine che i Luterani pretendono, che è volere snervare la potestà secolare, dopo che averanno annichilata l' ecclesiastica con falso pretesto che sia usurpata contra l' Evangelio, sebben astutamente mostrano di salvar la secolare per ingannarli; nel sesto luogo considerino le dissensioni e turbolenze che quella setta eccita in Germania; e finalmente avvertano che Lutero usa la medesima via usata già da Maometto, permettendo che siano saziate le inclinazioni carnali, sebben mostra di farlo con maggior modestia per più efficacemente ingannarli. E se alcuno dicesse, Lutero esser stato condannato

---

(1) L' Elettore Palatino aveva avuto l'ordine a Costanza di far morire Giovanni Huss, e fu presente alla esecuzione.

(*a*) *Sleid.*, l. 4. p. 49. *Pallav.*, l. 2, c. 7. *Fascic. rer. expet.*, tom. 1, p. 353. *Bzov. ad ann.* 1522. *N.* 34.

non udito e non difeso, e però che sia conveniente udirlo, debba rispondere: Esser giusto udirlo in quello che tocca al fatto, cioè se ha predicato, scritto, o no; ma sopra le cose della fede e la materia de' sacramenti, ciò non esser conveniente; perciò che non s' ha da metter in dubbio quello che una volta è stato approvato da' concilii generali e da tutta la Chiesa. Poi gli dà commissione il pontefice di confessar ingenuamente, che questa confusione fosse nata per li peccati degli uomini, massime de' sacerdoti e prelati (1): confessando che in quella Santa Sede già alcuni anni sono state fatte molte cose abominevoli, molti abusi nelle cose spirituali, molti eccessi ne' precetti, e finalmente

---

(1) Ingenua è pure, del pari che commendabile, questa confessione di Adriano; come lo è altresì la risoluzione, in cui era, di voler rimediare a' disordini e di usare tutti que' mezzi che suggeriti gli fossero come i più atti a fermarne il corso. Ma il cardinal Pallavicino, che ne sapeva più di massime di politica mondana che di quelle del Vangelo, osa dire che Adriano, in questo, si diportò con molto più zelo che prudenza « Una tale » istruzione, dic' egli lib. 2, c. 7, ha fatto desiderare in » lui maggior prudenza e circospezione... Il governo... » meglio si amministra da una bontà mediocre accompa» gnata da senno grande, che da una santità fornita » di picciol senno ». E per questo ei condanna quasi tutte le parti di quella istruzione, tanto per altro edificante e veramente da vescovo. Ma quei che meglio intendono i doveri di un vescovo che gli artifizi di una mondana politica, non possono a meno di non ammirare la prudente direzione di Adriano, di cui la corte di Roma non era degna. Così Onofrio che giudicava delle cose più sanamente che il nostro cardinale, e che le mirava più da vicino, non si fa punto pregare a dire, che Adriano, per la sua bontà e santità, era così caro agli Alemanni, che se non fosse stato sorpreso dalla morte credibile era che rimediato avesse ai guai della Chiesa.

tutte le cose mutate in male; in maniera che si possa dire che l'infermità sia passata dal capo alle membra, da' sommi pontefici agli inferiori prelati, sicchè non vi sia stato chi faccia bene, neppur uno. Alla correzione del qual male, egli, per propria inclinazione e debito, è deliberato adoperarsi con tutto lo spirito, ed usar ogni opera acciocchè innanzi ogni altra cosa la corte romana, donde forse tanto mal è proceduto, si riformi. Il che tanto più farà, quanto vede che tutto 'l mondo avidamente lo desidera. Niuno però dover maravigliarsi, se non vederà così subito emendati tutti gli abusi; perchè essendo il male invecchiato, fatto moltiplice, bisogna a passo a passo procedere nella cura e cominciar dalle cose più gravi per non turbar ogni cosa col voler fare tutto insieme. Gli commise ancora che promettesse per suo nome, che egli gli osservarebbe i concordati e che s'informarebbe dei processi avvocati dalla Rota, per rimetterli *ad partes* secondo la giustizia. E in fine che sollecitasse i prencipi e stati per nome suo a risponder alle lettere, e informarlo de' mezzi per li quali si potesse ovviar più comodamente ai Luterani. Oltre aver presentato il Breve del papa e l'informazione, propose anco il nunzio, che in Germania si vedeva quasi per tutto i religiosi uscir da' monasteri e ritornar al secolo, e i preti maritarsi con gran sprezzo e vilipendio della religione, e la maggior parte di loro commetter anco molti eccessi ed enormità, per il che era necessario che fosse pigliato provvisione, per la quale questi sacrileghi matrimoni fossero separati, gli autori severamente puniti, e gli apostati rimessi nella potestà de' loro superiori.

Fece la dieta (*a*) risposta al nunzio in iscritto,

(*a*) *Sleidan.*, l. 4. p. 50. *Spond. ad ann.* 1523. N. 7. *Pallav.*, L. 2, c. 8. *Fascic. rer. expet.*, tom. 1, p. 350.

dicendo d' aver letto con riverenza il Breve del pontefice e l' istruzione presentata nel negozio della fazione luterana, e render grazie a Dio della assunzione di Sua Beatitudine al pontificato, pregandole dalla Maestà Divina ogni felicità. E (dopo aver detto quello che occorreva circa la concordia tra prencipi cristiani e la guerra contra i Turchi) quanto alla domanda d' eseguire la sentenza promulgata contra Lutero e l' editto di Vormes, risposero essere paratissimi ad impiegar ogni loro potere per estirpare gli errori, ma aver tralasciato di eseguir la sentenza e l' editto per grandissime ed urgentissime cause. Imperocchè la maggior parte del popolo era persuasa da' libri di Lutero, che la corte romana avesse inferiti molti gravami alla nazione germanica; onde se si fosse fatta alcuna cosa per l' esecuzione della sentenza, la moltitudine sarebbe entrata in sospetto che si facesse per sostentare e mantenere gli abusi e l' impietà, e ne sarebbero nati tumulti popolari, con pericolo di guerre civili. Pertanto esser di bisogno, in simili difficoltà, di rimedii più opportuni; particolarmente confessando esso nunzio per nome del pontefice, che questi mali venivano per li peccati degli uomini, e promettendo la riforma della corte romana, gli abusi della quale, se non fossero emendati e levati i gravami e riformati alcuni articoli che i prencipi secolari darebbono in iscritto, non era possibile metter pace tra gli ecclesiastici e secolari, nè estirpar i presenti tumulti. E perchè la Germania aveva consentito al pagamento delle annate con condizione che s' impiegassero nella guerra contra i Turchi, e che essendo state tanti anni pagate, nè mai convertite in quell' uso, pregavano il pontefice che per l' avvenire non avesse la corte romana cura d' esigerle, ma fossero lasciate al fisco dell' Imperio per le spese di

quella guerra (1). Ed a quello che Sua Santità ricercava consiglio de' mezzi con i quali si potesse ovviar a tanti inconvenienti, risposero che dovendosi trattar non di Lutero solo, ma tutt' insieme d'estirpar molti errori e vizii radicati per invecchiata consuetudine, con diversi rispetti, da chi per ignoranza, da chi maliziosamente difesi, nissun altro rimedio giudicavano più comodo, efficace ed opportuno che se la Santità Sua, con consenso della Maestà Cesarea, convocasse un concilio pio, libero e cristiano, quanto più presto fosse possibile, in un luogo conveniente in Germania: cioè in Argentina, in Magonza, in Colonia ovvero in Metz, non differendo la convocazione più d' un anno; e che in quel concilio a ciascheduno, così ecclesiastico come secolare, fosse concesso di poter parlare e consigliare a gloria di Dio e salute dell' anime, non ostante qualunque giuramento ed obbligazione. Il che tenendo dover esser eseguito da Sua Santità con prontezza e celerità, nè volendo restar di far al presente quelle

(1) La soppressione delle annate, chiesta dagli Alemanni, era assai ragionevole; ma ugualmente non lo era l'applicazione ch' essi desideravano se ne facesse al fisco dell'Impero, per le spese della guerra; non si era praticato mai di destinarle a tal' uopo. Nelle pubbliche necessità giusto è che gli ecclesiastici non meno che i laici contribuiscano alle spese dello Stato, godendone sì gli uni che gli altri gli stessi vantaggi, ed avendo entrambi uguale interesse nella conservazione di quello. Ma lo stabilimento di un'annata perpetua, per una guerra accidentale e straordinaria, non pareva nè fondato in giustizia nè conforme alle intenzioni di quelli che avevano dotato quelle chiese; ed era per conseguenza contrario ad ogni sorte di diritto, poichè non poteva da esse con equità esigersi quel che non si esigeva dai laici, allorchè si conferiva loro qualche rendita temporale.

migliori provvisioni che possibili siano per il tempo intermedio: aveano deliberato di procurar con l'elettore di Sassonia che i Luterani non scrivessero nè stampassero altro, e che per tutta Germania i predicatori, taciute le cose che potevano muovere tumulto popolare, dovessero predicar sinceramente e puramente il santo Vangelo secondo la dottrina approvata dalla Chiesa, non movendo dispute, ma riservando sino alla determinazione del concilio tutte le controversie. Che i vescovi deputassero uomini pii e letterati per sovraintender ai predicatori, informarli e correggerli, ma in maniera che non si potesse sospettare che fosse per impedire la verità evangelica; che per l'avvenire non si stampi cosa nuova, se non veduta e riconosciuta da uomini di probità e dottrina. Sperando con questi mezzi d'ovviare a' tumulti, se la Santità Sua farà la dovuta provvisione a' gravami e ordinerà un libero e cristiano concilio: sperando che così i tumulti si quieterebbono e la maggior parte si ridurebbe a tranquillità. Perchè gli uomini dabbene aspetterebbono senza dubbio la deliberazione del concilio, quando vedessero che si fosse per celebrare presto. Quanto a' preti che si maritavano e religiosi che ritornavano al secolo, perchè nelle leggi civili non vi era pena, pensavano che bastasse se fossero puniti dagli Ordinari con le pene canoniche; ma se commetteranno alcuna sceleratezza, il prencipe ovvero podestà, nel territorio de' quali falliranno, lor dovrà dare il debito castigo.

Il nunzio non restò soddisfatto di questa risposta e venne in risoluzione di replicare (1). E prima,

---

(1) *Fascic. rer. expet.* tom. 1, p. 349.
— Pallavicino (lib. 2. c. 8.) niente più contento si mostra della risposta del nuncio che della istruzione di

quanto alla causa perchè non si fosse eseguita la sentenza del papa e l' editto dell' imperadore contra Lutero, disse, non soddisfare la ragione allegata che si fosse restato per fuggir gli scandali, non convenendo tollerar il male acciò ne venga il bene, e dovendo tenere più conto della salute dell' anime che della tranquillità mondana. Aggiunse, che non si dovevano scusar i seguaci di Lutero cogli scandali e gravami della corte romana; perchè sebben fossero veri, non però si doveano partire dall' unità cattolica, ma piuttosto sopportar pazientissimamente ogni male. Onde li pregava per l' esecuzione della sentenza e dell' editto, innanzi che la dieta si finisse: e se la Germania era in alcun conto gravata dalla corte romana, la Sede Apostolica sarebbe pronta di sollevarla. E se vi fossero discordie tra gli ecclesiastici e i prencipi secolari, il pontefice le componerebbe ed estinguerebbe. Quanto alle annate, altro non diceva per allora, poichè opportunamente Sua Santità averebbe dato risposta. Ma quanto alla domanda del concilio, replicò che sperava non dover dispiacer a Sua Santità, se l'avessero domandato con parole più convenienti, e però ricercava che fossero levate tutte quelle che potessero dar qualche ombra alla Beatitudine Sua. Come quelle parole, che il concilio fosse convocato col consenso della Maestà Cesarea;

Adriano; e ciò per le stesse ragioni: vale a dire, perchè giudica che quel ministro non sosteneva a dovere il decoro e gl' interessi della corte di Roma. Fa poi qui quello che spesse fiate ha condannato in Frà Paolo, che è di mettere in bocca a' Romani di quei tempi le proprie sue riflessioni su le risposte del nuncio; cui però infine si ingegna di scusare con questa ragione che forse le circostanze di allora non gli permettevano di parlare altrimenti.

e quelle altre che il concilio fosse celebrato più in una città che in un' altra. Perchè, se non si levavano, pareva che volessero legar le mani alla Santità Sua: cosa che non averebbe fatto buon effetto. Quanto a' predicatori ricercò che si osservasse il decreto del pontefice, che per l' avvenire nissuno potesse predicar, se la dottrina sua non fosse esaminata dal vescovo. Quanto agli stampatori e divulgatori de' libri, replicò che in nissun modo gli piaceva la risposta; che dovessero eseguir la sentenza del papa e dell' imperadore; che i libri si abbruciassero e fossero puniti i divulgatori di essi: instando, ed avvertendo che in questo stava il tutto. E quanto a' libri da stamparsi, si dovesse servare il moderno concilio Lateranense. Ma quanto ai preti maritati, la risposta non gli sarebbe dispiaciuta s' ella non avesse avuto un aculeo alla coda; mentre si diceva, che se commetteranno qualche sceleratezza, saranno puniti da' prencipi o podestà. Perchè questo sarebbe contra la libertà ecclesiastica e si metterebbe la falce nel campo d' altri e si toccarebbono quelli che sono riservati a Cristo. Conciossiacosachè non dovevano i prencipi presumer di creder che per l' apostasia si devolvessero alla loro giurisdizione, nè potessero esser castigati da loro degli altri delitti (1); imperocchè restando

(1) Se il nunzio avesse solamente preteso, che il giudizio degli ecclesiastici doveva riserbarsi a' vescovi riguardo alle trasgressioni contra le leggi puramente ecclesiastiche, la dimanda sarebbe stata giusta e ragionevole; e pare che i principi non vi si sariano opposti. Ma col pretesto di loro carattere, che il magistrato civile punir non gli possa per qualsisia delitto, questo è contra ogni diritto e ragione; perchè ogni soggetto, ecclesiastico o laico, è responsabile al principe di tutto quello che può tendere a perturbar l'ordine della società. Se per rispetto

in loro il carattere e l'ordine, sono sempre sotto la potestà della Chiesa, nè possono far altro i prencipi che denunciarli ai loro vescovi e superiori che li castighino. Conchiudendo in fine, ricercarli ad aver sopra le suddette cose più matura deliberazione e dar riposta migliore, più chiara, più sana e meglio consultata.

Nella dieta non fu gratamente veduta la replica del nunzio e comunemente tra quei prencipi si diceva: Il nunzio aver una misura del bene e del male per sola relazione alle utilità della Corte, e non alla necessità della Germania; la conservazione dell' unità cattolica dover maggiormente muovere a far il bene, facile da eseguire, che a sopportar il male, difficile a tollerare. E nondimeno il nuncio ricercava che la Germania sopportasse pazientissimamente le oppressioni inferitegli dalla corte romana, non volendo essa piegarsi pur un poco al bene, anzi piuttosto a desister dal male se non colle sole promesse. E averebbe mostrato troppo vivo senso, quando fosse restata offesa dalla domanda del concilio, tanto modesta e necessaria. * E dopo lunga discussione fu risoluto di comun parere, di

---

verso il clero gl' imperadori ed i re gli hanno accordato immunità che lo sottraggono alle perquisizioni del magistrato, quelle immunità hanno potuto rivocarsi da quello stesso potere che le ha concesse; quando l'esperienza ha fatto toccar con mano che quei privilegi potevan essere pregiudizievoli alla società, e ad altro non servivano che a lasciare impunito il delitto. Il carattere della ordinazione non ha alcun necessario legame con le immunità civili. Tutto il privilegio di questa professione si ristringe alle cose spirituali. Il resto può essere accordato o soppresso secondochè si trova essere più o meno confacente al bene della società, il qual bene debbe essere l'invariabil norma da tenersi nella disposizione di cose tali.

non far altra risposta, ma aspettar quello che il pontefice risolvesse sopra la già data,

XXVI. I prencipi secolari poi a parte fecero una lunga querela di ciò che pretendevano contra la corte romana e contra tutto l'ordine ecclesiastico, riducendola a cento capi che per ciò chiamarono *centum gravamina* (1). I quali, perchè il nunzio, col quale erano stati conferiti, si partì prima che fossero distesi, mandarono al pontefice con una protesta di non volere nè potere tollerarli più, e di essere dalla necessità ed iniquità loro costretti a cercar di liberarsene con ogni industria e per le più comode vie che potessero.

Lungo sarebbe esprimer il contenuto, ma in somma (*a*) si querelavano del pagamento per le dispense ed assoluzioni, dei danari che si cavavano per l'indulgenze, delle liti che si tiravano in Roma, delle riservazioni de' beneficii e altri abusi di commende ed annate, dell' esenzioni degli ecclesiastici ne' delitti, delle scomuniche ed interdetti ingiusti, delle cause laiche con diversi pretesti tirate all' ecclesiastico, delle gran spese nelle consecrazioni delle chiese e cimiterii, delle penitenze pecuniarie, delle spese per aver i sacramenti e la sepoltura. I quali

---

(1) *Spond. ad an.* 1523. *N.* 9.

— Sono essi stati impressi in più luoghi e si possono vedere nel *Fasciculus rerum expetendarum* e nel Goldasto. Circa venti anni prima, Massimiliano avea fatto stendere dieci capi di gravame contra la corte di Roma, de' quali chiedeva soddisfazione; ma inutili ugualmente furono quelle varie dimande. Non si creda però che quella corte non sappia o approvi gli abusi; ma il male è che a lei pare sia una crudeltà il volerla obbligare a riformarli, quando far non lo può senza sacrificare qualche porzione delle sue pretensioni e de' suoi interessi.

(*a*) *Fascicul. rer. expet.* tom. 1, p. 352.

tutti riducevano a tre principali capi, al mettere in servitù i popoli, spogliarli de' danari ed appropriarsi la giurisdizione del magistrato secolare.

A' 6 di marzo fu fatto il recesso (1) con i precetti contenuti nella risposta al nunzio, e fu poco dopo ogni cosa stampata: così il Breve del papa come anche l'istruzione del nunzio, le risposte e repliche, con i Cento Gravami furono divulgati per Germania e di là passarono ad altri luoghi ed anco a Roma: dove l'aperta confessione del pontefice, che dalla corte romana ed ordine ecclesiastico venisse l'origine di ogni male, non piacque (2) e

---

(1) *Pallav.*, lib. 2, c. 8. *Sleid.* lib. 4, p. 50. *Luth.* tom. 2, p. 537.

— A torto dunque il cardinal Pallavicino rinfaccia a Frà Paolo di non aver riportato questo decreto. « Ma » ciò che il Soave non riferisce, l'editto pubblicatosi se» condo l'uso al nome di Cesare, benchè assente, nel re» cesso della dieta, sotto il dì sesto di marzo, contenne » forme, le quali senza rivocar alcuno de' punti espressi » nella risposta dichiararono a favore del papa alcuni di » quegli articoli che come ambigui turbavano il Cheregato ». È vero che il nostro storico non dice tutte le particolarità di questo recesso; ma ne dice però quello che è necessario. quando dice che comprendeva tutti i precetti contenuti nella risposta al nuncio; e solo avrebbe potuto aggiungere che non s'insistè su alcuni di quei punti che avevano dispiaciuto a quel ministro. Ma dal silenzio, in questo, di Sleidano, è probabilmente cagionato quello di Frà Paolo, il quale quanto sa dire degli affari di Alemagna lo ha tolto quasi tutto da lui.

(2) *Sleid.*, lib. 4, p. 50. *Pallav.*, lib. 2, c. 7. *Fleury*, lib. 128. *N.* 55.

È verisimile che una tale ingenua confessione abbia fatto dire a Pallavicino (lib. 2. c. 7.) che Adriano era troppo sincero e che lo era altresì Cheregato; « o questo » si facesse per ordine di Adriano troppo aperto, o perchè » il Cheregato fosse di natura apertissima, è però grata

generalmente non fu grata a' prelati: parendo che fosse con troppo ignominia e che dovesse renderli più odiosi al secolo e potesse esser causa anco di farli disprezzare da' popoli; anzi dovesse far i Luterani più audaci e petulanti. E sopra tutto premeva il vedere aperta una porta, dove per necessità sarebbe introdotta o la tanto abborrita moderazione de' comodi loro, ovvero convinta la incorriggibilità. E quelli che scusavano più il pontefice, attribuivano alla poca cognizione sua dell' arti colle quali si mantiene la potenza pontificia e l' autorità della Corte, fondate sopra la riputazione. Lodavano papa Leone di giudizio e prudenza che seppe attribuir la mala opinione che la Germania aveva de' costumi curiali, alla poca cognizione che di essa avevano. E però nella bolla contra Martino Lutero disse che se egli, essendo citato, fosse andato a Roma, non averebbe trovato nella Corte gli abusi che si credeva.

XXVII. Ma in Germania i mal affetti alla corte romana interpretavano quella candidezza in

---

» al pontefice, etc. » Ed è in conseguenza di tal giudizio che egli, ad esempio dei prelati cortigiani del tempo di Adriano, censura quasi tutto il contenuto di quella istruzione; e sostiene che supposta anche la verità delle cose, quel pontefice non avrebbe dovuto confessarla sì apertamente: « Se pure il pontefice aveva questi concetti, parve » ch' egli operasse troppo liberamente in pubblicarli nella » dieta ed o egli o il nuncio in darne scrittura. » Ma quello che da questo scrittore disapprovasi, fu applaudito allora da tutti gli uomini dabbene, e per sentimento di Onofrio si è avuta grande occasione di credere che se Adriano fosse vissuto, avrebbe faticato con maggior frutto per la riconciliazione degli Alemanni di quello che fecero i suoi successori; volendo o dissimulare o giustificare gli abusi che pur troppo meritavano riprensione e che, così noti come erano, inutile era il nasconderli.

sinistro, dicendo che era una solita arte di confessar il male e prometterne il rimedio, senza alcun pensiero di effettuare cosa alcuna, per addormentar gl' incauti, goder il beneficio del tempo e frattanto, col mezzo delle pratiche co' prencipi, giustificarsi in modo che potessero meglio assoggettir i popoli e levarli il potersi opponere a' loro voleri e parlare de' loro mancamenti. E perchè diceva il pontefice, (*a*) che bisognava nel rimediare non tentar di provveder a tutto insieme, per il pericolo di causar mal maggiore, ma far le cose a passo a passo, se ne ridevano; soggiungendo che ben a passo a passo, ma in maniera che tra un passo e l' altro vi si frapponesse la distanza d' un secolo (1). Ma attesa la buona vita tenuta da Adriano innanzi al pontificato, così dopo assunto al vescovato ed al cardinalato, come anco per innanzi, e la buona intenzione che si scopriva in tutte le sue azioni, gli uomini pii interpretavano il tutto (*b*) in buon senso, credendo veramente ch'egli confessasse gli errori per ingenuità e che fosse anco per porgervi rimedio più presto di quello che prometteva. Nè l' evento lasciò giudicar il contrario. Perchè non essendo la Corte degna di un tal pontefice, piacque a Dio

---

(1) Così motteggiava Lutero, il quale, ad oggetto di screditare le promesse del papa, che pur erano sinceris-sime, fece note alle varie parti della istruzione data al papa dal suo nuncio e le pubblicò per impedirne l' effetto, come ne dà contezza Sleidano: *Hoc scriptum*, dice quell' autore, *Lutherus postea populari sermone convertit et additis in marginem annotatiunculis, illud quod pontifex ait pedetentim oportere procedi, sic accipiendum esse dicit, ut singuli pedes atque passus intervallum habeant aliquot seculorum, etc.*

(*a*) *Sleid.*, lib. 4, p. 50.

(*b*) *Onuphr. in Adrian.*

che passasse all' altra vita quasi subito dopo ricevuta la relazione dal suo nunzio di Noremberga. Perchè a' 13 settembre finì il corso de' suoi anni (1).

Ma in Germania quando fu pubblicato il decreto del recesso di Noremberga con li precetti sopra le prediche e stampe, dalla maggior parte non ne fu tenuto conto alcuno; ma gl'interessati, così quelli che seguivano la Chiesa romana come i Luterani, l'intesero a loro favore (2). Perchè dicendosi che si tacessero le cose che potessero muover tumulti popolari, intendevano i cattolici che si dovessero tacer le cose introdotte da Lutero nella

---

(1) *Pallav.*, lib. 2 c. 9.

— Ha preso abbaglio Frà Paolo, mettendo il tredicesimo per il decimoquarto che fu il vero giorno di sua morte per detto di Onofrio. Guicciardini altresì assegna questa morte al dì quattordicesimo. Lo sbaglio di Frà Paolo probabilmente è nato dall'aver ciecamente seguito Paolo Giovio senza altro esame.

(2) *Sleid.*, lib. 4. p. 53 e 54. *Pallav.* lib. 2, c. 8. *Fleury*, lib. 128. *N.* 36.

— Lo dice chiaramente Sleidano e lo prova con le lettere di Lutero, nelle quali egli a suo vantaggio interpretava quel decreto. *Quum decretum illud imperii Norimbergae factum alii aliter acciperent, plerique etiam contemnerent, Lutherus datis litteris ad principes reverenter et magna cum voluptate se legisse illud et Ecclesiae quoque Wittembergensi proposuisse dicit... Hoc itaque scripto se voluisse declarare, quomodo illud accipiat, etc.* Ingiustamente dunque si vuole dal cardinale Pallavicino che Frà Paolo su questo punto s' inganni e che i Luterani non potessero credere favorevole a sè quel recesso. Questo è disputare contra un fatto certo, di cui egli stesso è sforzato a confessarne la verità (lib. 2, c. 8). E poi quando anche il decreto chiaramente non favorisca i Luterani, ad essi, per l'uso che ne facevano, bastava che i termini fossero equivoci per poterli o in bene o in male spiegare in diverso senso.

dottrina, e riprensione degli abusi dell'ordine ecclesiastico; e i Luterani dicevano esser stata mente della dieta che si dovessero tacer le difese degli abusi, per i quali il popolo si moveva contra i predicatori, quando udiva rappresentar così le cose cattive come le buone: e quella parte del decreto che comandava di predicar l' Evangelio secondo la dottrina degli scrittori approvati dalla Chiesa, i cattolici intendevano secondo la dottrina degli scolastici e degli ultimi postillatori delle Scritture; ma i Luterani dicevano che s' intendeva de'santi padri, Ilario, Ambrosio, Agostino, Gieronimo e altri tali; interpretando anco che fosse loro lecito, per virtù dell' editto del recesso, continuar insegnando la loro dottrina sino al concilio; siccome i cattolici intendevano che la mente della dieta fosse stata, che si dovesse continuar nella dottrina della Chiesa romana. Onde pareva che l'editto in luogo d' estinguer il fuoco delle controversie, l'accendesse maggiormente, e restava nelle pie menti il desiderio del concilio libero, al quale pareva che ambe le parti si sottomettessero. sperandosi che per quello dovesse seguir la liberazione da tanti mali.

XXVIII. Dopo la morte di Adriano fu creato successore Giulio de' Medici, cugino di papa Leone, e fu chiamato Clemente settimo (1), il quale di su-

---

(1) *Onuphr. Panv. Pallav.* lib. 2, c. 9. *Spond. ad an.* 1523. *N.* 25. *Guicciard.* lib. 15. *Fleury*, lib. 128. *N.* 103. — Egli era figlio di Giuliano de' Medici, ucciso dai Pazzi nel 1478 e di una donna ch' egli in quel tempo teneva, altri dicono come concubina, ed altri come sua sposa. Quel che vi ha di certo si è, che più comunemente fu considerato come bastardo (Fleury, lib. 128. N. 104), avvegnachè sotto Leone X, per una sentenza data in Roma, sia stato dichiarato legittimo. Succedette ad Adria-

bito applicò l'animo alle cose di Germania; e come quello ch'era molto versato nella cognizione dei maneggi, vedeva chiaramente che papa Adriano, contra lo stile sempre usato da'savi pontefici, era stato troppo facile così in confessar i difetti della Corte come in prometter la riformazione, e troppo abbietto in aver domandato alli Germani consiglio come si potesse provveder alle contenzioni di quel regno. Perchè con questo egli si aveva tirato addosso la domanda del concilio che molto importava, massime con la condizione di celebrarlo in Germania, e aveva dato troppo animo a' prencipi, onde avevano avuto ardire non solo di mandarli, ma di metter ancora in istampa i Cento Gravami, scrittura ignominiosa per l'ordine ecclesiastico di Germania, ma molto più per la corte romana. E ben pensate tutte le cose, venne in risoluzione che fosse necessario dar qualche soddisfazione alla Germania: in maniera tale però che non fosse posta in pericolo l' autorità sua, nè levati i comodi alla Corte. Considerò che nelli Cento Gravami, sebben molti risguardavano la Corte, la maggior parte però toccavano a' vescovi, officiali, curati ed altri preti di Germania. Perilchè venne in speranza che se i

---

no, dopo un conclave di quasi due mesi, in cui le fazioni furono estremamente opposte; e fine non ebbero, secondo Mendoza let. de' 10 di Ottobre 1548 e Guicciardini lib. 15, che per una convenzione simoniaca tra lui e il cardinal Colonna, o per il timore che quest' ultimo ebbe, secondo Onofrio, che Medici non facesse eleggere il cardinal Orsini, nemico capitale di Colonna. Pallavicino al contrario, su la fede di certe memorie anonime delle quali non ci dice nè il merito nè l'autore, asserisce, che l' esaltazione di Clemente è stata frutto di sua modestia. La carità può farcelo credere, ma è un peccato che altre prove non se ne abbiano.

detti fossero riformati, i Tedeschi facilmente si averebbono lasciato indur a tacere per allora per quello che toccava Roma; e con questa medesima riforma averebbe divertito la trattazione del concilio. Per tanto giudicò bene spedir subito un legato, di prudenza e autorità, alla dieta che si doveva celebrar di là a tre mesi in Noremberga, con istruzione di camminar per le sopradette vie (1); e sopra tutte le cose dissimular di sapere le proposizioni fatte da Adriano e le risposte dategli, per non riceverne qualche pregiudizio nelle trattazioni sue e per poter procedere come in *re integra*.

XXIX. Il legato fu Lorenzo Campeggio, cardinal di Santa Anastasia (2). Il quale giunto nella

---

(1) Avea da primo risoluto di non mandarvi che un nuncio, e per questo aveva destinato Girolamo Rorario uno dei suoi camerieri e l'avea anche fatto partire dandogli un breve particolare per l'elettor di Sassonia. Sleidano e Dupin vogliono mandato questo Rorario da Adriano VI fin l'anno avanti. Ma Pallavicino fa vedere essere questo un errore, e la missione esserne stata fatta da Clemente, perchè il Breve, di cui era incaricato per l'elettor di Sassonia, è del mese di dicembre 1523. Pensando poi Clemente di aver bisogno per questa legazione di persona più capace, richiamò Rorario e spedì il cardinal Campeggio alla dieta di Norimberga.

(2) *Sleid.*, lib. 4, p. 55, e 56. *Pallav.*, lib. 2, c. 10. *Spond. ad an.* 1524. *N.* 5. *Fleury*, lib. 129. *N.* 5.

— Questo cardinale, Bolognese di origine, era stato prima auditor di Rota, poi nuncio in Alemagna all'imperadore Massimiliano. Fu fatto cardinale da Leone X, poi arcivescovo di Bologna e legato in Inghilterra, dove ritornò di poi in qualità pur di legato per giudicare della validità del matrimonio di Enrico VIII con la regina Caterina di Aragona. In queste differenti occasioni mostrò grande abilità e desterità; ma nella maggior parte degli affari ch'ebbe a trattare non riuscì con grande fortuna. Dai suoi costumi smentite non furono le dicerie, che di

dieta, dopo aver trattato diverse cose con alcuni particolari per disponer il suo negoziato, parlò anco in pubblico, dove disse: Sentir molta maraviglia che tanti prencipi e così prudenti potessero sopportare che fosse estinta ed abolita la religione, i riti, e le cerimonie nelle quali essi erano nati ed educati, e loro padri e maggiori morti; senza considerare che tal novità tendesse alla ribellione del popolo contra i magistrati. Che il pontefice non mirando ad alcun interesse suo, ma paternamente compatendo alla Germania incorsa in spirituali e temporali infermità e soggetta a' maggiori pericoli imminenti, l'aveva mandato per trovar modo di sanar il male (1). Non esser intenzione della San-

---

lui si sparsero; ed in Inghilterra se gl'imputarono varie cose che onore non fanno nè al suo carattere nè alla sua professione.

(1) È un pensiero affatto comico questo del cardinale Pallavicino che dà la taccia di una specie di simonia al disegno che aveano gli Alemanni di liberarsi dalle vessazioni della corte di Roma, col metterla in apprensione che più non fossero per tornare sotto la sua ubbidienza, o coll' obbligarla a comprare questo ritorno col regolamento dei lor gravami: « Per lo più erano rivolti a far una » spezie di simonia, vendendo al papa la ricuperazione » delle anime a prezzo di entrate e di giuridizioni ritolte » alla Chiesa ». In generale però, il cambio era all' incirca della specie medesima. Ridimandavano essi autorità per autorità; e nonchè riputarsi colpevoli di simonia in questa compensazione, si lamentavano anzi nei lor gravami di quella di Roma che a caro prezzo per contanti vendeva le sue bolle, le sue assoluzioni, le sue indulgenze e le sue dispense; e che intanto avea a cuore il ritorno di quei popoli in quanto non voleva che quel traffico spirituale venisse a mancare. Non era dunque gran fatto vero, come lo diceva Campeggio, che il papa mandandolo, consigliato non si fosse col suo proprio interesse. Se col ri-

tità Sua di prescriver loro cosa alcuna, nemmeno di voler che a lui fosse prescritta; ma ben di consigliar insieme i rimedii opportuni, conchiudendo che se fosse rifiutata da loro la diligenza della Santità Sua, non sarebbe poi ragionevole rivoltar colpa alcuna sopra di quella.

Gli fu risposto da' prencipi, (perchè Cesare era in Spagna, come si è detto di sopra) dopo aver ringraziato il pontefice della benevolenza, che ben sapevano il pericolo imminente per la mutazione della dottrina nella religione; che perciò nella dieta dell' anno innanzi avevano mostrato al nunzio del pontefice Adriano il modo e la via di comporre i dissidii, e gli avevano anco dato in scritto tutto quello che desideravano e ricercavano da Roma, la qual scrittura credevano che fosse stata da Adriano ricevuta, avendo il nunzio promesso di consegnarla; siccome anco tenevano che a tutti fossero noti i gravami che la Germania riceveva dall' ordine ecclesiastico, essendo pubblicati in stampa, e sino a quell' istante erano stati aspettando che i loro giusti desiderii fossero esauditi, come tuttavia aspettavano. Per il che s' egli allora aveva qualche ordine o istruzione dal pontefice, lo pregavano di esporlo, acciò si potesse insieme con lui consigliare il tutto.

A questo il legato, seguendo la commissione

---

torno dell'Alemagna sperato non si avesse di rimettere in piedi le annate e gli altri profitti spirituali e temporali, è da dubitare assai se i papi avrebbono voluto fare tanti passi quanti ne fecero per riconciliarsi que' popoli.

— * E nissuno di quelli che valevano a riconciliarli, cioè una sincera riforma degli abusi, e il sacrifizio di una parte dei loro interessi mondani.

(*Editore*).

datagli, replicò (1): Non saper che fosse stata portata al papa nè a' cardinali alcuna istruzione del modo e via di componer il dissidio della religione; ben gli accertava dell' ottima volontà del pontefice, dal quale egli aveva pienissimo potere di far tutto quello che avesse servito a tal fine, ma che toccava a loro di metter innanzi la via, i quali sapevano la condizione delle persone, e i costumi della regione. Essergli molto ben noto che Cesare nella dieta di Vormazia, di loro consenso, aveva pubblicato un editto contra i Luterani, al quale alcuni avevano obbedito, e alcuni no; della quale diversità e varietà egli non ne sapeva la ragione, ma ben gli pareva che innanzi ogni altra cosa si dovesse deliberar del modo di eseguirlo. Che sebben non aveva ancora inteso (*a*) che i Cento Gravami fossero stati pubblicati per presentarli al pontefice, sapeva però esserne stati portati tre esemplari a Roma ad alcuni privati; che egli ne aveva veduto uno, ed erano stati veduti anco dal pontefice e da' cardinali i quali non

(1) *Sleid.*, 2, lib. 4. p. 58.

— Certo che il papa ed il suo legato tenevano, che la bugia era permessa per una buona causa. Imperocchè non è da mettere in dubbio che i Cento Gravami non fossero stati fatti noti a quella Corte, ed il cardinal Pallavicino non vuole lasciarci ignari dell' ordine ch' ebbe il Campeggio di fingere di non sapere che fossero stati ricevuti, per trattare più favorevolmente coi principi. « Ma » perchè l' esser questa scrittura uscita alle stampe non » permetteva allegarne ignoranza, fu imposto al legato che » ne parlasse, come di cosa nota al pontefice per contezza » privata ecc. » Le massime dei politici non si accordano sempre con quelle della buona morale; ed è con le prime che Pallavicino ha creduto di potere scusare la condotta di Clemente e di Campeggio.

(*a*) *Pallav.* lib. 2, c. 10.

si potevano persuadere che fossero raccolti per ordine de' prencipi, ma ben pensavano che da qualche malevolo, per odio della corte romana, fossero mandati fuori. Che sebben egli non aveva nissun ordine o istruzione dal pontefice in quella materia, non dovessero però pensare che non avesse autorità di trattarne secondo l'espediente; ben diceva, che in quelle domande n' erano molte che derogavano alla podestà del pontefice e sentivano d'eresia (1). Che egli non poteva trattarne, ma si offeriva di conoscere e parlar di quelle che non erano contro al pontefice, e avevano fondamento d' equità. Che poi se restasse qualche cosa da trattarsi col pontefice, la potrebbono proporre, ma con modi più moderati. Che non poteva restar di biasimare che si fossero stampati e pubblicati, parendogli questo troppo; ma però esser certo che per amor di Germania il pontefice faria ogni cosa, essendo egli pastore universale: ma se la voce del pastore non fosse udita, il pontefice ed egli non potrebbono far altro che portarlo in pazienza e rimetter ogni cosa a Dio.

La dieta, sebben non ebbe per verisimile che il cardinale e 'l pontefice non fossero consci delle

---

(1) È vero che tra quei Cento Gravami ve n'erano molti che miravano a tenere l'autorità del papa ne' suoi giusti confini e a sopprimere molte cariche onerose alla nazione per il denaro che ne ritraeva la corte di Roma. Or queste sono le dimande, che, a giudizio del legato, sentivano di eresia. Non sentivano però di eresia se non se in Roma; ed in ogni altro luogo sono state riputate assai cattoliche ed unicamente proposte per recider gli abusi utili a quella Corte; la quale avrebbe facilmente potuto ricondurre a sè i popoli, se avesse avuto più a cuore gl' interessi della religione che i suoi propri; imperocchè i buoni cattolici non volevano insorgere contra l'autorità del papa, sì solamente non esserne oppressi.

cose trattate con Adriano, e giudicasse che nelle risposte del legato vi potessero essere degli artifizi, nondimeno desiderando che si prendesse buona deliberazione al fine della quiete di Germania, deputarono alcuni prencipi per negoziare col cardinale, i quali non poterono aver da lui altro se non ch' egli averebbe fatto una buona riforma per il clero di Germania; ma quanto agli abusi della Corte, non fu possibile farlo condescendere ad alcuna cosa: perchè quando se ne introduceva ragionamento, o diceva che il riprenderli fosse eresia, o che se ne rimetteva al pontefice e che con lui bisognasse trattarne.

XXX. Fece il cardinale la riforma della Germania, la quale non toccando se non il clero minuto (e giudicandosi che dovesse non solo fomentar il male, come fanno sempre i rimedii leggieri, ma che servisse ad accrescere maggiormente il dominio della Corte e de' prelati maggiori a pregiudizio dell' autorità temporale, e desse adito a maggiori estorsioni di danari) non fu ricevuta; tenendosi che fosse una mascherata per deludere la aspettazione della Germania e per ridurla sotto maggior tirannide, con tutto che il legato facesse accurati ed efficaci ufficii acciò fosse accettata: onde nè egli consentì ad alcuna delle proposizioni fattegli da' deputati della dieta. Vedendosi perciò (*a*) che fosse impossibile di conchiudere alcuna cosa con esso, pubblicarono il recesso a' 18 aprile con decreto che dal pontefice, col consenso di Cesare, fosse intimato quanto prima un concilio libero in Germania, in luogo conveniente, e che gli Stati dell' Imperio si congregassero a Spira per li 11 novembre, per determinar che cosa si dovesse so-

(*a*) *Pallav.*, lib. 2, c. 10. *Sleid.*, lib. 4. p. 61.

guir, trattanto che fosse dato principio al concilio; che ciascun prencipe nel suo Stato congregasse uomini pii e dotti, i quali raccogliessero le cose da disputare nel concilio; che li magistrati avessero cura che fosse predicato l' Evangelio secondo la dottrina degli scrittori approvati dalla Chiesa e fossero proibite tutte le pitture e libri contumeliosi contra la corte romana.

Il legato, avendo risposto a tutti i capi del decreto e mostrato che non fosse uffizio de' secolari deliberar alcuna cosa intorno alla fede e dottrina o predicazione di quella, promise, quanto al concilio solamente, che n' averebbe dato conto al pontefice.

Partendosi i prencipi dalla dieta, fece il legato ufficio con quelli che più erano aderenti alle cose romane, di ridurli insieme, per far pubblicar la riforma non ricevuta nella dieta; e si ridussero in Ratisbona con lui (*a*), Ferdinando fratello dell'imperatore, il cardinale arcivescovo di Salzburg, (1) due delli duchi di Baviera, i vescovi di Trento e Ratisbona e gli agenti di nove vescovi (2), dove fecero prima un decreto sotto il dì 6 di luglio: Che essendo stato ordinato nel convento di Noremberga che l' editto di Vormazia contra Lutero fosse eseguito quanto si poteva, pertanto essi, ad instanza del cardinale Campeggio legato, comandavano che fosse osservato in tutti i loro dominii e stati; che fossero castigati gl' innovatori secondo la for-

---

(1) E il fratello del duca di Baviera.

(2) Cioè di Bamberga, di Spira, di Strasburgo, di Augusta, di Costanza, di Basilea, di Frisinga, di Brixen. e di Passavia.

(*a*) *Sleid.*, lib. 4, p. 62. *Pallav.*, lib. 2, c. 11. *Spond. ad an.* 1524. *N.* 6. *Fleury*, lib. 129. *N.* 13.

ma dell' editto; che non si mutasse cosa alcuna nella celebrazione della messa e de' sacramenti; si castigassero i monaci e monache apostati, e preti che si maritavano e quelli che ricevevano l'eucaristia senza confessarsi, o mangiavano cibi proibiti; e che tutti i loro sudditi i quali erano nella accademia di Vitemberga, fra tre mesi partissero, tornando a casa ovvero andando in altro luogo. Il giorno seguente delli sette pubblicò il cardinale le sue costituzioni della riforma, le quali furono approvate da tutti i sopra nominati prencipi, e comandato (*a*) che per li loro stati e dominii fossero promulgate, ricevute ed osservate.

Nel proemio di esse costituzioni diceva il cardinale: Che essendo di molto momento, per estirpar l'eresia luterana, riformare la vita e i costumi del clero, col consiglio de' prencipi e prelati seco ridotti, aveva statuito quei decreti, i quali comandava che fossero ricevuti per tutta la Germania dagli arcivescovi, vescovi ed altri prelati, preti e regolari, e pubblicati in tutte le città e chiese. Contenevano trentasette capi (1) circa il vestire e conversare dell' ordine clericale, circa il ministrar *gratis* i sacramenti e altre funzioni ecclesiastiche, sopra i conviti, sopra le fabbriche delle chiese, sopra quelli che s' avevano a ricever agli ordini, sopra la celebrazione delle feste, sopra i digiuni, contra i preti che si maritavano, contra quelli che non si confessavano e comunicavano (2), contra

---

(1) Il nostro autore s'inganna nel numero, perchè non erano che trentacinque.

(2) S'intende in tempo di Pasqua. A conoscere poi fino a qual segno fossero ascesi gli abusi in aggravio dei popoli, e quale l'avarizia dei cherici, giovi osservare che il capo 5 di quelle ordinazioni toglieva varie esazioni le

(*a*) *Pallav.*, l. 2, c. 11. *Sleid.*, l. 4, p. 62.

i bestemmiatori, sortilegi, divinatori ed altre cose tali. Infine era comandata la celebrazione de' concilii diocesani in ogni anno per osservanza di quei statuti, dando ai vescovi potestà d' invocare il braccio secolare contra i trasgressori.

Divulgato l' editto di riforma (*a*), i prencipi e vescovi che nella dieta non avevano consentito alla dimanda del cardinale restarono offesi, così di lui come di tutti quelli che erano convenuti con esso in Ratisbona; parendo loro restar ingiuriati dal legato che avesse voluto far un ordine generale per tutta la Germania, con intervento di alcuni pochi solamente; e tanto più dopo che gli era stato dimostrato che non fosse per riuscirne alcun bene. Si riputarono anco ingiuriati da que' pochi prencipi e vescovi che soli si avessero assunto d' intervenire ad obbligar tutta la Germania, contra il parere degli altri (1). Si opponeva anco a quella riformazione;

---

quali usavano i parocchiani coi loro popoli; il 6 moderava le spese di sepoltura; il 9 proibiva che per le assoluzioni di casi riservati si pagasse denaro; il 19 che i vicari non si facessero più pagare per la consecrazione delle chiese e degli altari; il 24 che i vescovi non esigessero più le annate nella collazione dei beneficii poveri, ed altri che ometto. Il Pallavicino poi accusa il Sarpi di aver tacciuto questi capi di riforma, per servire al suo *intento di mostrar sempre l' interessata ingordigia delle leggi ecclesiastiche.* Ma in tal caso il Sarpi, se ha toccati colla solita sua brevità questi articoli, merita piuttosto lode che biasimo, perchè la *interessata ingordigia* appare molto più evidente nel ragguaglio che ne dà il suo avversario. (*Editore*).

(1) Pallavicino meno intento a far l' istoria del Concilio di Trento che a cercar motivi di censurare quella di Frà Paolo, dice (lib. 2, c. 11) che il numero di quei principi non era poi picciolo, in paragone di tutto il corpo.

(*a*) *Fleury*, lib. 129. *N.* 14.

prima, che tralasciate le cose importanti, come se in quelle non vi fosse alcun disordine, si provvedesse alle cose di leggierissimo rilievo (1); perchè poco male pativa le Germania per gli abusi del clero minuto, ma gravi per le usurpazioni dei vescovi e prelati, e gravissimi per quelli della corte romana (2). E nondimeno, come se questi fossero

---

Ma una radunanza a cui non intervenne neppur un elettore, nè molti altri principi e vescovi dell'Impero, poteva riputarsi come poco considerabile; e non si vede con che autorità ella s' immaginasse di poter fare regolamenti che obbligassero tutta la nazione.

(1) Pallavicino convinto della giustizia di questo lamento, per eluderlo chiede se non sia da medico sperto nella cura delle malattie il cominciar dai rimedii men forti. Il dare una tale risposta, è un confessare la giustizia del rimprovero, è un giustificare Frà Paolo non confutarlo. Del resto non si nega che quelle riforme necessarie non fossero; ma la quistione è, se importanti fossero; e se quelle che erano state dimandate, e dal legato in quegli articoli trascurate, non lo fossero ancora più. A questo bisognava rispondere; e Pallavicino nol fa.

(2) I grandi abusi venivano certamente dai prelati e dalla corte di Roma; non già dal basso clero il quale non avea tante ricchezze, nè tanta forza da sottomettere i popoli e dare apprensione ai principi. Benchè questi ultimi abusi fossero parte di quelli de' quali dai Germani si era chiesto il regolamento; non erano però quelli per la riforma de' quali più vivamente s' instava. Quello che loro dispiaceva, era il vedere le gravose esazioni della corte di Roma, la venalità di tutte le cose spirituali, la autorità che il papa ed i vescovi si arrogavano negli affari temporali, que' dominii immensi che avevano acquistati e per i quali più principi che vescovi erano divenuti, quella temporale giuridizione di cui erano stati spogliati i laici per rivestirne, il clero quelle eccessive immunità per mezzo delle quali gli ecclesiastici si facevano sudditi indipendenti, e come una società affatto distinta dall' altra. Ecco i grandi abusi e la tirannia di cui si la-

stati più ordinati che nella primitiva Chiesa, non se ne faceva menzione. Poi, per quanto s'aspettava anco al minuto clero, non si trattava delli principali abusi, ma di quelli che meno importavano, che era quasi un approvar gli altri; e quelli anco che si riprendevano, erano lasciati senza i veri rimedii, col solo notarli, non applicandovi la medicina necessaria per sanar il male.

Ma al legato e alli sopradetti prencipi con lui convenuti, poco importava quello che fosse detto in Germania e meno quello che fosse per seguire della pubblicazione dell' editto (1); perchè il loro fine non era altro che dar soddisfazione al pontefice; nè il fine del pontefice altro che mostrar di aver provveduto, sicchè non vi fosse bisogno del concilio. Perchè Clemente molto versato ne' maneggi di stato, eziandio vivendo Adriano, sempre aveva tenuto difeso, che nelle occorrenze di que' tempi fosse consiglio pernicioso valersi del mezzo dei concilii (2); ed era solito dire che il concilio fosse utile

---

gnavano gli Alemanni; ed a questi le costituzioni di Campeggio non rimediavano punto.

(1) Pallavicino dice, esser questa una calunnia, ma dagli effetti è abbastanza giustificato Frà Paolo; poichè in nessun luogo alcun conto si fece di quelle costituzioni, le quali, non essendo confermate dall'autorità degli stati dell' Impero, altra autorità avere non potevano se non se quella che ciascuno avesse voluto dar loro. E poi dalle doglianze che si continuarono a fare per quegli abusi, è patente, che le costituzioni di Campeggio poco aveano servito a riformarli.

(2) *Pallav.*, l. 3, c. 25, *Fleury*, l. 129. *N.* 31. — Così pensò sempre Clemente sino al fine de' suoi giorni; e così apertamente dichiarato si era coll'imperadore Carlo V, dal quale stimolato a convocare il concilio, gli rispose nel 1530 che il farlo, nelle circostanze di allora, era cosa perniciosissima: « Siccome per le malattie della

sempre che si trattasse tutt' altro che dell' autorità del papa, ma venendo quella in contenzione, nissuna cosa fosse più perniciosa. Perchè siccome per li tempi passati l'arma de' pontefici fu il ricorrere alli concilii, così nel presente la sicurezza del pontificato consiste in declinarli e fuggirli: tanto più che avendo già Leone condannato la dottrina di Lutero, non si poteva trattare la medesima materia in un concilio, nè metterla in esame senza mettere in dubbio anco l'autorità della Sede Apostolica.

XXXI. Cesare (*a*) ricevuto il decreto di Noremberga, si commosse assai, parendogli che il trattar e dar risposta così risoluta, senza sua saputa, a prencipe forestiero, in cosa di tanta importanza, fosse di poca riputazione alla Maestà Sua Imperiale. Nemmeno gli piacque il rigore del decreto prevedendo il dispiacere del pontefice, quale desiderava tenersi grato e ben affetto, per la guerra che si faceva allora da' suoi capitani coi Francesi. Per il che rescrisse (*b*) in Germania a' prencipi, lamentandosi che avendo egli condannato tutti i libri di Lutero, la dieta si fosse ristretta ai soli contumeliosi. Ma più gravemente li riprese che

---

» Chiesa non vi ha più salubre medicamento di un con» cilio opportunamente congregato, cosi non v' esser ve» leno più pestilente di un concilio celebrato in tempi » ed in circostanze per cui ella venga disordinata ». Così ad onta di tutte le istanze che fatte gli furono perchè intimasse il concilio, fece egli in modo che seppe eluderle sinchè visse; e vi vollero anche degli anni per farvi consentire il suo successore, il quale intorno a ciò non pensava punto diversamente.

(*a*) *Sleid.*, l. 4, p. 63. *Fleury*, l. 129. *N.* 15.
(*b*) *Pallav.*, l. 2, c. 10.

avessero fatto decreto di celebrar il concilio in Germania e avessero ricercato il legato di trattarne col pontefice, quasi che questo non appartenesse più ad esso pontefice e a sè che a loro; i quali se credevano che fosse tanto utile alla Germania la congregazione d'un concilio, dovevano aver ricorso a lui che l'impetrasse dal pontefice. Con tutto ciò conoscendo egli ancora che ciò sarebbe stato utile per la Germania, era risoluto che si celebrasse in tempo e luogo, però quando e dove egli potesse ritrovarsi in persona. Ma toccando l'aver ordinato una nuova riduzione in Spira per regolarvi le cose della religione sino al concilio, disse di non voler in modo alcuno concederlo; anzi lor comandava che attendessero ad obbedire all'editto di Vormazia e non trattassero cosa alcuna di religione fin tanto che non si congregasse un concilio per ordine del pontefice e suo. Le lettere imperiali, più imperiose di quello che la Germania era solita ricevere dalli predecessori, mossero umori assai pericolosi negli animi di molti prencipi, che fluttuando averebbono facilmente sortito qualche fastidioso termine.

Ma il moto presto restò sedato e rimase l'anno seguente 1525 senza nissuna negoziazione in questa materia. Perchè in Germania si eccitò ribellione de' Villani contra i prencipi e magistrati (1) e la guerra degli Anabattisti che tenne ognuno occupato; e in Italia successe nel principio dell'anno la giornata di Pavia e la prigionia del re Francesco

(1) *Sleid.*, l. 4, p. 64. *Pallav.*, l. 2. c. 2.
— Cominciò in Svevia, nel mese di novembre 1524, con la ribellione de' Villani contra il conte di Loupff loro Signore, e produsse infinite guerre e stragi in Germania.

di Francia (1). La quale innalzò così l' animo di Cesare che gli pareva aver tutto il mondo in suo arbitrio; ma poi lo tenne tutto occupato per le leghe di molti prencipi che si trattarono contro di lui e per la negoziazione della liberazione del re. Il pontefice ancora (*a*), per esser restata l' Italia senza difesa, in arbitrio dei ministri cesarei, pensava a sè stesso e come congiungersi con altri che lo potessero difender dall' imperatore dal quale si era alienato, vedutolo fatto così potente che il pontificato gli restava a discrezione.

XXXII. Nell'anno 1526 si tornò alle medesime trattazioni in Germania e in Italia. In Germania, essendo ridotti tutti gli ordini dell' Imperio alla dieta in Spira nel fine di giugno (2), fu posto in deliberazione, per ordine speziale di Cesare, in che modo si potesse conservar la religione cristiana e gli antichi costumi della Chiesa, e castigar i violatori. Ed essendo i pareri così diversi, che non era possibile conchiuder cosa alcuna, i rappresentanti cesarei fecero leggere le lettere imperiali (3) dove Carlo diceva, aver deliberato di passar in

---

(1) *Bellai*, l. 4. *Belcar.*, l. 18.

— Nella quale fu fatto prigioniere Francesco I, il dì venticinque di febbraio dell' anno 1525, secondo Guicciardini. Ma Du Bellai e Belcaro dicono il dì ventiquattro; e la loro testimonianza è da anteporsi a quella di Guicciardini. Il Tuano (l. 1, N. 11.) si è sconciamente ingannato, mettendo questo fatto al dì ventesimoterzo di gennaio; ma si dee credere errore piuttosto del copista che dell' autore, poichè soggiunge, che fu quel medesimo giorno in cui cadeva la nascita di Carlo, che era per l' appunto il dì ventiquattro di febbraio.

(2) Cioè a' venticinque, secondo Sleidano.

(3) Scritte da Siviglia il dì ventesimoterzo di marzo nel 1526.

(*a*) *Pallav.*, l. 2, c. 13.

Italia e a Roma per la corona, e per trattar col pontefice di celebrar il concilio; per tanto comandava che nella dieta non si statuisse alcuna cosa contra le leggi, cerimonie e vecchi usi della Chiesa, ma fosse osservata la formola dell'editto di Vormazia e si contentassero di portar in pazienza quella poca dimora, sin che egli avesse trattato col pontefice la celebrazione del concilio, il che sarebbe in breve; perchè col trattar le cose della religione in una dieta, piuttosto ne nasce male che bene.

Le Città per la maggior parte risposero (*a*): Esser loro desiderio di gratificar ed obbedir Cesare, ma non veder il modo di far quello che egli nelle lettere comandava, per esser accresciute e crescer continuamente le controversie, particolarmente sopra le cerimonie e riti; e se per lo passato non si aveva potuto osservar l'editto di Vormazia per tema di sedizioni, la difficoltà esser molto maggiore al presente, come s' era dimostrato al legato del pontefice, sicchè se Cesare si ritrovasse presente e fosse informato dello stato delle cose, non ne farebbe altro giudizio (1). Quanto alla promessa di Sua Maestà per la celebrazione del concilio, diceva ciascuno che egli poteva effettuarla nel tempo che scrisse le lettere, perchè allora era in buona concordia col pontefice; ma dopo,

---

(1) Oltre la risposta riferita qui da Frà Paolo, quelle Città, il dì 4 di agosto, presentarono a' principi un altro scritto, di cui il nostro autore non fa parola; col quale dimandavano l' abrogazione delle feste e della distinzione delle vivande; la riduzione de' frati e delle loro immunità, e una proibizione ad essi di ricevere le successioni e legati; la permissione a ciascuno di usare le sue proprie cerimonie sino alla tenuta del concilio; e la libertà della predicazione del Vangelo. Sleidano, l. 6.

(*a*) *Sleid.*, l. 6, p. 86. *Fleury*, l. 130. *N.* 72.

essendo nati tra loro disgusti e avendosi armato il pontefice contra lui, non si vedeva come in questo stato di cose si potesse congregar concilio. Per questi rispetti alcuni proponevano che per rimediar ai pericoli imminenti, fosse ricercato Cesare di conceder un concilio nazionale in Germania; il che se non gli piacesse, almeno per ovviare alle gravissime sedizioni, si contentasse di differire la esecuzione dell'editto di Vormazia sino al concilio generale. Ma i vescovi che non avevano altra mira che a conservar la loro autorità, dicevano, nella causa della religione non doversi venir ad alcuna trattazione duranti le discordie tra Cesare e il pontefice, ma tutto fosse differito a miglior tempo.

Le opinioni erano così diverse e si eccitò tanta discordia tra gli ecclesiastici e gl'inclinati alla dottrina luterana, che le cose si videro in manifesto pericolo di guerra civile; e molti de' prencipi si mettevano in ordine per partire. Ma Ferdinando (*a*) e gli altri ministri di Cesare, vedendo chiaramente quanto male sarebbe nato, se con tal dissensione d'animi si fosse dissoluta la dieta e si fossero partiti i prencipi senza alcun decreto, (perchè secondo i varii interessi diversamente averebbono operato, con pericolo di dividere irreconciliabilmente la Germania) si diedero a placar gli animi de' principali così dell' una come dell' altra parte, e finalmente si venne alla risoluzioue di far un decreto, il qual, sebben in esistenza non conchiudeva secondo la mente di Cesare, nondimeno mostrava apparenza di concordia fra gli stati e obbedienza verso l'imperatore. Il contenuto suo fu: Che essendo necessario per dar ordine e forma alle cose della religione, e per mantenimento della libertà celebrar

---

(*a*) *Sleid.*, l. 6, p. 86. *Spond. ad ann.* 1526. *N.* 15.

un legittimo concilio in Germania, ovvero un universale di tutta la cristianità, il quale s'incominci innanzi che passi un anno, si debbano mandar ambasciadori a Cesare a pregarlo di voltar l'occhio al misero e tumultuoso stato dell'Imperio, e ritornar in Germania quanto prima a procurarlo; che frattanto che si ottenga o l'un o l'altro dei concilii necessari, nella causa della religione e dell'editto di Vormazia tutti i prencipi e stati debbano nelle loro provincie e giurisdizioni governarsi in maniera che possano render buon conto delle loro azioni alla Maestà Divina e all'imperatore.

XXXIII. Ma in Italia Clemente che aveva passato tutto l'anno innanzi in perplessità e timori, parendogli di veder Carlo ora armato in Roma per occupar lo Stato Ecclesiastico e riacquistare la possessione dell'Imperio romano, occupato coll'arti da' suoi predecessori; ora di vederlo in un concilio a moderar l'autorità pontificia nella Chiesa, senza di che ben vedeva esser impossibile diminuire la temporale; e sopra tutte le cose avendo concetto un mal presagio che tutti i ministri mandati in Francia per trattar con la madre del re e col governo, fossero nel viaggio periti: finalmente nello uscir di marzo di quest'anno respirò alquanto, intendendo che il re, liberato, era tornato in Francia (1). Mandò in diligenza a congratularsi con lui e

(1) La sua liberazione era stata stipulata nel trattato di Madrid conchiuso il dì 14 di gennaio 1526, e a' 18 di marzo seguente fu cambiato con i suoi due figliuoli che furono dati in ostaggio per sicurtà dell'esecuzione del trattato. Guicciardini, senza ragione, mette questo trattato a' quattordici di febbraio; nel che è stato seguitato da Belcaro (lib. 18, di sue Memorie) e dal continuatore di Fleury. Ma dalla Raccolta diplomatica apparisce sottoscritto quel trattato il dì 14 di gennaio.

a concluder la confederazione contra l'imperatore. la quale, poichè fu stabilita in Cognac il ventidue maggio (1) tra sè, quel re e i prencipi italiani, con nome di lega santissima, e assolto il re dal giuramento prestato in Spagna per osservazione delle cose convenute (2): liberato dal timore, affetto che lo dominava molto, parendogli d' esser in libertà, e irritato sommamente perchè non solo in Spagna e in Napoli erano pubblicate ordinazioni in pregiudizio della corte romana; ma quel che più gli premeva (*a*), in quei giorni un notaro spagnuolo ebbe ardire di comparir in Rota pubblicamente e far comandamento, per nome di Cesare, a due Napolitani che desistessero di litigar in quell'auditorio: venne in risoluzione di far palese l' animo suo per dar cuore ai collegati, e scrisse (*b*) a Carlo, sotto il ventitrè Giugno, un Breve assai lungo in forma d'invettiva, dove commemorati i beneficii fattigli da sè, così essendo

---

(1) Alcuni de' nostri storici vogliono sottoscritto quel trattato a' 17, e Belcaro a' 10. Ma la raccolta de' trattati di pace ha, come in Frà Paolo, la data del dì 22, e per conseguenza è la vera.

(2) È una strana pretesa ne' papi, ed una incredibile cecità nei principi, il credere che l' autorità di un papa possa sciorre qualcuno dall' obbligo di osservare un giuramento giusto e fatto secondo le regole. Non vi ha cosa più contraria alle leggi della morale ed al mantenimento della società. Se il giuramento è ingiusto, è nullo di sua natura; ma se è giusto, con che diritto il papa può dispensarne? Certamente i principi allora solo han fatto sembiante di crederlo, quando hanno stimato di suo vantaggio il rompere i presi impegni; ed è così una di quelle opinioni fondate non su la verità, ma su l' interesse.

(*a*) *Guicciard.*, l. 17.

(*b*) *Pallav.*, lib. 2, c. 13. *Spond. ad ann,* 1526. *N.* 4. *Guicciard.*, l. 17. *Fleury*, l. 131. *N.* 1.

cardinale come dopo nel pontificato, e i partiti grandi che aveva ricusato da altri prencipi, per star nella sua amicizia, vedendo d'esser mal rimeritato e non essergli corrisposto, nè in benevolenza, nè meno in osservazione delle promesse, anzi in contrario essergli data molta materia di sospezione e fatte molte offese, con eccitamento di nuove guerre in Italia e altrove, le quali tutte commemorò particolarmente, imputando all'imperatore la colpa di tutti i mali, e mostrando che in tutto la dignità pontificale fosse lesa, e passando anco ad un altro genere di offensioni fattegli con aver pubblicato leggi in Spagna e prammatiche in Napoli contra la libertà ecclesiastica e la dignità della Sede Apostolica: concluse finalmente, non, secondo il consueto dei pontefici, con minaccie di pene spirituali, ma protestandogli che se non vorrà ridursi alle cose del giusto, cessando dall'occupazione d'Italia e dal perturbar le altre parti della cristianità, egli non sarà per mancar alla giustizia e libertà d'Italia, nella quale stà la tutela di quella Santa Sede, ma moverà le arme sue giuste e sante contra di lui; non per offenderlo, ma per difender la comune salute e la propria dignità.

Ispedito il dispaccio in Spagna, il dì seguente scrisse e spedì all'imperatore un altro Breve (1) senza far menzione del primo, dove in sostanza

(1) *Sleid.*, l. 6, p, 88. *Pallav.*, l. 2, c. 13. — Pallavicino vuole, su le ricerche di Contelori, che non sia stato scritto che due giorni dopo, cioè a' 25. Guicciardini, senza assegnare il dì del secondo Breve, dice semplicemente, che fu spedito subito dopo l'altro. « Ma parendogli, poi che l'ebbero spedito, (cioè il primo » Breve) che fosse troppo acerbo, ne scrisse subito un » altro più mansueto ».

diceva: Che egli era stato costretto, per mantenere la libertà d'Italia e soccorrere ai pericoli della Sede Apostolica, venir alle deliberazioni che non si potevano tralasciare senza mancar all'uffizio di buon pontefice e di giusto prencipe, alle quali se la Maestà Sua vorrà porger il rimedio a lei facile, utile e glorioso, la cristianità sarà liberata da gran pericolo, di che gli darà più ampio conto il suo nunzio appresso lui residente; che lo pregava, per la misericordia di Dio, di ascoltarlo e provveder alla salute pubblica e contener tra i termini del giusto le voglie sfrenate e ingiuriose de' suoi, acciò gli altri possano restar sicuri de' beni e della vita propria. Sotto queste ultime parole comprendeva il pontefice principalmente Pompeo cardinale Colonna, Vespasiano ed Ascanio, con altri di quella famiglia, seguaci delle parti imperiali e ajutati dal vicerè di Napoli: da' quali riceveva quotidianamente varie opposizioni a' suoi pensieri. E quello che nell'animo suo faceva impressione maggiore, temeva anco, che non gli mettessero in difficoltà il pontificato. Imperocchè il cardinal suddetto, uomo ardito e fastoso, non si conteneva di parlar pubblicamente di lui, come di asceso al pontificato per vie illegittime; e magnificando le cose operate dalla casa Colonna contra altri pontefici (come egli diceva) intrusi ed illegittimi (1), aggiungeva, esser fatale a quella fami-

---

(1) Guicciardini, lib. 15, dice, che, « per una cedola di mano propria segretissimamente gli promise » l'officio della vicecancelleria, che risiedeva in persona » sua, col palazzo sontuosissimo, il quale edificato già » dal cardinale di San Giorgio, era stato conceduto a lui dal pontefice Leone ». Ne' manifesti però pubblicati dai Colonna contro Clemente non si vede fatta menzione di tala simoniaca promessa, come ha osservato Pallavicino

glia l' odio de' pontefici tiranni, e ad essi l' esser ripressi dalla virtù di quella; e minacciava di concilio, facendo uffizio con tutti i ministri imperiali per indurre l' imperatore a congregarlo. Di che non solo irritato il pontefice (*a*), ma ancora, per prevenire, pubblicò un severo monitorio contra quel cardinale, citandolo a Roma sotto gravissime pene e censure, nel quale anco toccava manifestamente il vicerè di Napoli e obliquamente l' imperatore. Ma non passando prosperamente la mossa d'arme in Lombardia e differendo a comparir l'esercito del re di Francia, ed insieme essendo successa in Ungaria la sconfitta dell' esercito cristiano e la morte del re Lodovico, e moltiplicando tuttavia in Germania il numero di quelli che seguivano la dottrina di Lutero, e richiedendo tutti un concilio che conciliasse una pace universale tra' cristiani e mettesse fine a'tanti disordini, il papa, avendo prima composto le cose co' Colonnesi e abolito il monitorio pubblicato contra il cardinale (*b*), congregato il concistorio il dì 13 settembre, con lunghissimo discorso commiserò le miserie della cristianità, deplorò la morte del re di Ungaria e attribuì ogni infortunio all'ira divina eccitata per li peccati, confessando che tutti avevano origine dalla deformazione dell' ordine ecclesiastico: mostrò come era necessario, per placarla, incominciare (così disse)

---

lib. 2, c. 10. Ma forse che Pompeo Colonna non volle comparire colpevole anch' egli di una convenzione così criminosa. Certo Mendoza ambasciadore in Roma sotto Paolo III. dà la cosa come di pubblica notorietà, nella sua lettera dei 10 di ottobre 1548, ed Onofrio non la dissimula nella Vita di Clemente.

(*a*) *Guicciard.* lib. 17. *Pallav.* lib. 2, c. 14.
(*b*) *Guicciard.* lib. 17. *Fleury.* lib. 130.

dalla casa di Dio, al che voler dar lui esempio nella propria persona; scusò la mossa delle arme e il processo contra i Colonna; esortò i cardinali all'emendazione de' costumi; disse che voleva andar in persona a tutti i prencipi per maneggiar una pace universale, risoluto piuttosto di lasciar la vita che cessar da questa impresa, sino che non l'avesse condotta ad effetto, avendo nondimeno ferma speranza nell'ajuto di Dio di vederne la conclusione; la qual ottenuta, era risoluto di celebrar il concilio generale, per estinguer anco la divisione nella Chiesa e sopir l'eresie. Esortò i cardinali a pensar ciascuno e proporgli tutti quei mezzi che giudicassero poter servire a questi due scopi, d'introdur la pace e sradicar l'eresie. Si pubblicò per Roma ed anco per l'Italia il ragionamento del papa, e ne fu mandata copia per mano di molti; e quantunque da' suoi fosse molto ajutato con la commendazione, ebbe però fede di sincero appresso pochi (1).

Ma in Spagna (*a*) essendo state presentate le due lettere del nunzio pontificio all'imperatore, l'una un dì dopo l'altra, eccitò molto pensiero nel consiglio di quel prencipe. Credevano alcuni d'essi che Clemente pentito dell'acerbità della prima, avesse scritto la seconda per medicina. Per il che consigliavano che non convenisse mostrarne risentimento. E questa opinione era fomentata da

(1) Lo stesso attesta Guicciardini, dicendoci che » fu udita con grande attenzione ed eziandio con non » minore compassione la proposta del pontefice e com- » mendata molto; ma sarebbe stata anche commendata » molto più, se le parole sue avessero avuta tanta fede » quanta in sè avevano dignità ».

(*a*) *Pallav.*, lib. 2, c. 13.

una disseminazione sparsa dal nunzio, che con la seconda avesse avuto ordine, se la prima non era presentata di non darla, ma, consegnando sola la seconda, rimandarla. I più sensati ben vedevano che non vi essendo differenza maggiore che di un giorno, se fosse stato pentimento, averebbe il papa potuto, facendo accelerar il corriere secondo, prevenir il primo; poi non esser verisimile che un prencipe prudente come quello, senza gran consulta fosse venuto a deliberazione di scriver con tanta acerbità. Però riputavano che fosse stato un artifizio di protestare e non voler risposta. E fu risoluto che dall' imperatore fosse imitato, rispondendo parimente alla prima con i termini convenienti alla severità, e un giorno dopo alla seconda, corrispondendo alla maniera tenuta in quella.

XXXIV. E così fu eseguito: e sotto il 17 settembre (*a*) scritta dall' imperatore una lettera apologetica che nel suo originale conteneva ventidue fogli in carta bombacina, la qual Mercurio da Gattinara, così aperta, presentò al nunzio e gliela lesse, e in sua presenza la sigillò e consegnò, acciò la facesse capitare al papa. Nell' ingresso della lettera mostrò Cesare, il modo tenuto dal pontefice esser disconveniente all' uffizio di un vero pastore e non corrispondente alla filial osservanza usata da sè verso la Sede Apostolica e la Santità Sua, la quale lodava tanto le proprie azioni e condannava con titoli di ambizione e avarizia quelle di lui, che lo costringeva dimostrar la sua innocenza; ed incominciata la narrazione da quello che passò in tempo di Leone, poi in tempo di Adriano, e finalmente nel suo pontificato, andò mostrando,

(*a*) *Sleidan*, lib. 6, p. 88. *Pallav.*, lib. 2, c. 13. *Fleury*. Lib. 131, *N*. 2.

in tutte le sue azioni aver avuto ottima intenzione e necessità di operare come aveva fatto, rivoltando la colpa nel pontefice; commemorò ancora molti benefizi fattigli, e per il contrario molte trattazioni di esso pontefice contra di lui in diverse occasioni; e finalmente concluse che nissuna cosa più desiderava, che la pubblica quiete e la pace universale e la giusta libertà d' Italia: le quali, se anco erano desiderate dalla Santità Sua, ella doveva metter giù l' arme, riponendo la spada di Pietro nella vagina; perchè fatto questo fondamento, era facile edificarvi sopra la pace, e attender a corregger gli errori de' Luterani ed altri eretici, in che averebbe trovato lui ossequente figliuolo. Ma se la Santità Sua facesse altrimenti, protestava innanzi a Dio e agli uomini che non si poteva ascriver a colpa sua nissuna delle sinistre cose che sarebbono avvenute alla religione cristiana; promettendo che se Sua Santità ammetterà le sue giustificazioni come vere e legittime, egli non si ricorderà delle ingiurie ricevute; ma se continuerà contra di lui con l' arme (poichè ciò non sarà far officio di padre, ma di parte; nè di pastore, ma di assalitore), non sarà conveniente che sia giudice in quelle cause; nè essendovi altro a chi aver ricorso contra di lui, per propria giustificazione rimetterà tutto alla recognizione e giudizio di un concilio generale di tutta la cristianità, esortando nel Signore la Santità Sua che dovesse intimarlo in luogo sicuro e congruo, prefiggendovi termine conveniente: perchè vedendo lo stato della Chiesa e religione cristiana tutto turbarsi, per provveder alla salute propria e della repubblica, ricorre ad esso sacro e universal concilio, e a quello appella di tutte le minaccie e futuri gravami.

La risposta alla seconda fu sotto il diciotto, e in

quella diceva: Essersi rallegrato vedendo nelle seconde lettere la Santità Sua trattar più benignamente, e di miglior animo desiderar la pace: la qual se fosse così in potestà di lui di stabilire, come in mano d'altri il muover la guerra, vederebbe qual fosse l'animo suo: Sebben tiene che la Santità Sua parli spinta da altri e non d'animo spontaneo, e spera in Dio ch'ella debba piuttosto procurar la salute pubblica che secondar gli affetti d'altri. Per il che la prega a risguardar le calamità del popolo cristiano; imperocchè egli chiama Dio in testimonio, che sempre è per fare che ognuno conosca, lui non aver altro fine che la gloria di Dio e la salute del suo popolo, come nelle altre lettere ha scritto più diffusamente.

Scrisse ancora l'imperatore, sotto il sei ottobre (*a*), al collegio de' cardinali: Sentir grandissimo dolore che il papa, scordato della dignità pontificia, cercasse turbar la tranquillità pubblica; e mentre egli pensava, per l'accordo fatto col re di Francia, aver ridotto tutto il mondo in pace, gli fossero sopravenute lettere dal pontefice, quali mai averebbe creduto dover uscir da un padre comune e vicario di Cristo: le quali ancora ha creduto esser state deliberate non senza loro consiglio, pensando che il pontefice non tratti cose di tanto momento senza comunicargliele. Per il che si è molto turbato, vedendo che da un pontefice e da padri di tanta religione procedessero guerre, minaccie e perniciosi consigli contra un imperatore protettore della Chiesa e tanto benemerito; il qual, per compiacer loro, in Vormazia otturò le orecchie alle preghiere portegli da tutta la Germania contra le oppressioni e gravami che pativa

(*a*) *Fleury*. lib. 131, *N*. 2. *Sleid*. lib. 6, p. 89.

dalla corte romana, non tenendo conto delle oneste dimande fattegli (1), che fosse convocato un concilio per ovviare alle suddette oppressioni, che sarebbe ovviare insieme all' eresia luterana. Che per servigio della Sede Romana ha proibito il convento che la Germania aveva intimato in Spira, prevedendo che sarebbe stato un principio di separar la Germania dall' obbedienza romana, e ha divertito i pensieri di quei prencipi col promettergli il concilio. Di che avendo scritto al pontefice e datogli conto, la Santità Sua lo ringraziò che avesse vietato il convento di Spira, e lo pregò a differir di parlar di concilio a tempo più opportuno. Ed egli per compiacer alla Santità Sua tenne più conto di soddisfarlo (2), che delle preci della

---

(1) Per esprimere interamente il sentimento dell' imperadore, sarebbe bisognato che Frà Paolo avesse detto che « Carlo avea chiuse le orecchie alle importune dimande » della Germania. » Ma Pallavicino ha torto a dire che quel termine ha un significato affatto opposto a quello di giuste dimande. Si può essere importuno, ricercando una cosa giusta, non meno che una ingiusta: e dalla condotta di Carlo V, e dalla lettera ch' egli, pieno di amarezza contro il recesso della dieta di Norimberga, scrisse ai principi, si scorge che egli stesso approvava la dimanda di un concilio; avvegnachè credesse non esserne quello il tempo, e che a sè, non a quei principi appartenesse di farla. A questo allude il termine di *preghiere importune*; ma l' *importunità* non si opponeva alla *giustizia*.

(2) Il cardinale Pallavicino che va in cerca di soffisticare su tutte l' espressioni di Frà Paolo, dimanda, in qual luogo della sua lettera l' imperatore dica di essersi adoperato per compiacer al papa. Ma per saperlo non aveva che a rileggere quello che egli stesso riferisce alla pagina precedente, dove fa che l' imperatore scriva queste parole; » avea eletto più tosto di conformarsi con gli affetti del papa » che con le preghiere dell' Alemagna ». Non è questa ap-

Germania tanto necessarie; e con tutto ciò il papa gli scriveva ora lettere piene di querele ed imputazioni, dimandandogli anco cose che non poteva con giustizia e con sicurtà sua concedere. Delle quali lettere manda loro la copia, avendo voluto significarli il tutto acciocchè sovvengano alla cristianità cadente, e si adoprino a divertir il pontefice da così perniciosa deliberazione, nella quale, se persevererà immobile, lo esortino alla convocazione del concilio; a che quando non voglia condescendere, secondo l'ordine della legge, ricerca loro Paternità Reverendissime, ed il sacro collegio che, negando o differendo il pontefice la convocazione, debbano convocarlo esse, servato il debito ordine. Perchè se esse negheranno di concedergli questa giusta dimanda, o differiranno più di quello che sia conveniente, egli provvederà con l'autorità imperiale, usando i rimedii giusti e opportuni.

Fu presentata questa lettera a' 12 di dicembre nel concistorio, ed insieme anco nel medesimo luogo fu presentato al pontefice un duplicato della lettera che fu consegnata al nunzio in Granata.

Furono immediate stampate in diversi luoghi di Germania, Spagna e Italia tutte queste lettere, e n' andarono per mano degli uomini molti esemplari. Le persone che sebben osservano gli accidenti del mondo, non sono però di molta capacità, e sogliono viver e regolarsi dagli esempi d'altri e massime delli grandi, e che per le dimostrazioni fatte da Carlo contra i Luterani, così in Vormazia come in altre occasioni a favor del pontificato, tenevano che per religione e coscienza

---

puntino la espressione di Frà Paolo, e Pallavicino medesimo non lo giustifica nel tempo stesso che pretende convincerlo di falsità?

Carlo favorisse la parte del papa, veduta la mutazione dell' imperatore, restarono pieni di scandalo, massime per quel che diceva, aver otturato l' orecchie alle oneste preghiere di Germania, per far piacere al pontefice (1). E i ben intendenti ebbero opinione che quella Maestà non fosse stata ben consigliata a divulgar un tanto arcano, e dar occasione al mondo di credere che la riverenza dimostrata verso il papa era un' arte di governo, coperta di manto della religione (2). E oltre ciò

---

(1) *Pallav.*, lib. 2, c. 13.

— Quando Carlo da principio si dichiarò contra Lutero nella prima dieta di Vormazia, certamente il fece per zelo e per affetto alla religione cattolica e al papa; tanto più che prevedere ancor non poteva le conseguenze di quell' affare, rispetto a' suoi temporali interessi. Ma quando la divisione fu interamente formata, e specialmente dopo la battaglia di Mulberg, non si può metter in dubbio che quel principe non riguardasse il Luteranismo come una occasione a proposito per farsi assoluto padrone dell'Alemagna e per assoggettarsi l' Italia; se pur anche non portava le sue mire più oltre. Per questo si formarono tante leghe contro di lui: temendo gli Alemanni e gl' Italiani di vedersi sottomessi, e gli altri principi dell' Europa di essere affatto dipendenti da lui. Questa politica, e la gelosia che n'ebbe l'Europa, furono l' origine di tutte le guerre. Si farebbe male ad inferire da ciò, che Carlo non avesse religione; ma vero è che la fece servire troppo a' suoi interessi, e che più utilmente adoperato si sarebbe per ristabilire la unità e la concordia, se non avesse egli stesso fomentata un poco la divisione, ad oggetto di sottomettere gli uni col mezzo degli altri e di farsi il padrone assoluto di tutti.

(2) Pallavicino chiede, dove abbia l' imperatore rivelato quel segreto. Ma Frà Paolo avrebbe facilmente potuto rispondergli che lo ha fatto, mostrando troppo apertamente che la sua unione col papa aveva avuto altro scopo che quello di acquietare le dissensioni di religione,

aspettavano che per quelle lettere si dovesse veder qualche gran risentimento del pontefice, avendo l' imperatore toccati due grandi arcani del pontificato: l'uno, appellando dal papa al futuro concilio contra le costituzioni di Pio e Giulio secondi; l' altro, avendo invitato i cardinali a convocar concilio, in caso della negativa data, o dilazione interposta dal pontefice; ed era necessario che questo principio tirasse seco gran conseguenze.

Ma siccome i semi, quantunque fertilissimi, gettati in terra fuori di stagione non producono così i gran tentativi fuori dell' opportunità riescono vani. E tanto avvenne in questa occasione. Perchè mentre il pontefice trattava con le arme sue e di tanti prencipi risentirsi, per dover poi adoperar i rimedii spirituali dopo fatto qualche fondamento temporale, i Colonnesi, (*a*) o non fidandosi delle promesse del pontefice, o per altra causa, armati gli uomini delle loro terre e altri seguaci di quella fazione, si accostarono a Roma dalla parte del Borgo il dì 20 settembre; il che mise gran spavento nella famiglia pontificia; e'l papa soprapreso alla sprovista e tutto confuso, non sapendo che risoluzione prendere, dimandava gli abiti pontificali solenni, dicendo voler così vestito, ad imitazione di Bonifacio VIII, sedendo nella sede pontificale, aspettare di veder se ardissero di aggiunger

---

e che della loro alleanza e rottura, almeno tanta parte avevano i temporali interessi, quanta ne aveva il desiderio di opporsi alle novità di Lutero. L'aggiungersi da Pallavicino che Carlo non metteva in dubbio l'infallibilità del papa nelle controversie di religione, è dire una cosa di cui non se ne ha alcuna prova, e che è visibilmente smentita dalla condotta di quel sovrano.

(*a*) *Guicciard.*, l. 17. *Spond. ad ann.* 1526. *N.* 7 e 8. *Pallav.*, l. 2, c. 14. *Fleury*, l. 131. *N.* 61.

alla prima una seconda violazione della dignità apostolica nella propria persona del pontefice. Ma cesse facilmente al consiglio de' suoi, che lo persuasero a salvar la persona sua per il corridore nel Castello e non dar occasione d' esser notato d'imprudenza.

XXXV. Entrarono i Colonnesi in Roma e saccheggiarono tutta la suppellettile del palazzo pontificio e la chiesa di S. Pietro. Si estesero ancora alle prime case del Borgo; ma facendo resistenza gli abitanti e sopravenendo gli Orsini, contraria fazione, in soccorso, furono costretti ritirarsi nell'alloggiamento sicuro che avevano preso vicino, portando nondimeno la preda del Vaticano, con immenso dispiacere del papa; e in quel luogo ingrossandosi ogni giorno più con ajuti che giungevano da Napoli, il papa, temendo (*a*) qualche maggior incontro, vinto dalla necessità, chiamò in Castello don Ugo di Moncada, ministro imperiale, e concluse con lui tregua per quattro mesi, con condizione che i Colonnesi e i Napolitani si ritirassero da Roma, e il papa ritirasse le sue genti da Lombardia. Il che eseguendo ambedue le parti, Clemente fece ritornar le genti sue a Roma sotto pretesto d'osservare i capitoli della tregua; e con quelle assicurato, fulminò censure (*a*) contra tutti i Colonnesi dichiarandoli eretici e scismatici (1): e

---

(1) Non si sa vedere altra ragione in Clemente, per trattar da eretici i Colonnesi, se non quella di essersi messi dal partito dell'imperatore, contro di lui. Furono i Colonnesi perfettamente cattolici, tostochè si riconciliarono con Clemente, e ch'egli coll'imperatore fece pace.

(*a*) *Guicciard.*, l. 17.

(*b*) *Spond. Numero* 7. *e S. Pallav.*, l. 2, c. 14. *Onupr. in Clem.*

scomunicando qualunque li prestasse ajuto, consiglio, o favore, ovvero li desse ricetto, e privò ancora il cardinale della dignità cardinalizia. Il qual ritrovandosi in Napoli, non stimate le censure del papa, pubblicò un' appellazione al concilio; proponendo non solo l' ingiustizia e nullità de' monitorii, censure e sentenze, ma ancora la necessità della Chiesa universale; la quale, ridotta in manifesto esterminio, non poteva esser per alcun mezzo sollevata, se non per la convocazione di un legittimo concilio che la riformasse nel capo e nei membri: in fine citando Clemente al concilio che l'imperatore averebbe convocato in Spira (1).

Di questa appellazione, o citazione, o pur manifesto, da' partegiani de' Colonnesi ne fu affisso in Roma di notte sopra le porte delle chiese principali, e in diversi altri luoghi l' esemplare, e disseminato per Italia: il che a Clemente causò gran perturbazione, il quale abborriva sommamente il nome di concilio, non tanto temendo la moderazione dell' autorità pontificia e de' comodi della Corte, quanto per i rispetti suoi propri. Impe-

(1) Sembra che il Colonna qui prenda per un concilio, o la dieta che il consesso di Norimberga aveva intimato a Spira, e che non si fece perchè l'imperatore ricusò di consentirvi; o qualche altra, che quel principe aveva idea di convocare egli stesso. Certo, l' istoria non dà contezza di alcun concilio intimato in quella città; e Frà Paolo ha ragione di dire, che non se ne parla se non nel Manifesto del cardinal Colonna, e nella vita di lui scritta da Paolo Giovio. Può ben darsi però, che l' imperatore avesse fatto intendere a' Colonnesi, per tenerli fermi nel suo partito, che quando il papa persistesse nella lega fatta contro di lui, egli congregarebbe un concilio; di che anche avea fatto qualche minaccia nella sua lettera al Sacro Collegio. Ma tutto questo, altro appunto non fu che una minaccia che non passò mai più oltre.

rocchè quantunque (a) Leone suo cugino, volendolo crear cardinale, facesse provare che tra la madre sua e il padre Giuliano fosse promessa di matrimonio, nondimeno la falsità delle prove era notoria (1); e sebben non vi è legge che proibisca agl' illegittimi d'ascendere al pontificato, nondimeno l'opinione volgare è persuasa che con tal qualità non possa star la dignità papale (2). Lo faceva

---

(1) Frà Paolo, che, in quel che dice del timore che aveva Clemente del concilio, non fa che copiar Guicciardini, non ci addita nè punto nè poco le ragioni che egli aveva di credere che le pruove del matrimonio di Giuliano de' Medici fossero false, e su questo dagl' istorici non ci vien dato alcun lume. Nardi ci dice bene, nella sua Istoria di Fiorenza, l. 6, che se non fossero state le preghiere di Lucrezia Tornabuoni, madre di Giuliano, egli non sarebbe mai stato ricevuto nella famiglia; e che Leone, facendolo arcivescovo di Fiorenza, l'avea dichiarato legittimo su la relazione di alcuni religiosi e del fratello di sua madre. Ma questo non prova ad evidenza, nè che fosse legittimo, nè che fosse semplicemente figliuol naturale. Quel che si può dirne, si è, che la voce comune non era in favor di Clemente, come si può vedere in Panvinio. Ma neppure questa opinione si può ammettere come una manifesta dimostrazione della falsità delle pruove, e Frà Paolo avrebbe parlato più giudiziosamente, se avesse detto che quelle pruove erano tuttavia sospettissime.

(2) *Pallav.*, l. 2, c. 10.

— Ha ragione Frà Paolo di spacciar per vano quel pretesto. Imperocchè, benchè per più canoni l' illegittimità sia un impedimento canonico al ricevimento degli ordini, togliendosi quell' impedimento con le dispense non poteva più fare obbietto a Clemente, supposto anche che la sua illegittimità fosse stata certa; il che non era, poichè per pubblica sentenza era stato dichiarato legittimo. Il pontificato poi non è più incompatibile con la qualità di figliuol naturale di quel che sia il vescovato; e si sono veduti molti bastardi diventar vescovi ed essere ammessi a tutte le dignità della Chiesa.

(a) *Guicciard.*, l. 20. *P. Martyr. Angl. ep.* 479.

dubitar assai che ad un tal pretesto, sebben vano, non fosse dato vigore da' suoi nemici, sostentati dalla potenza dell' imperatore. Ma più ancora temeva, perchè, conscio a sè stesso con che arti fosse asceso al pontificato e come il cardinale Colonna avesse maniera di provarle (1), attesa la

---

(1) Ha qualche ragione il cardinal Pallavicino di meravigliarsi, perchè, se la cosa era tanto facile, il cardinal Colonna non l'abbia fatta nel bollore di loro querele. Ma perchè egli non poteva accusar Clemente di simonia senza esserne convinto reo egli stesso, questo ha potuto essergli un forte motivo per sopprimer le prove ch' essere poteano in sue mani. Perciò quel silenzio non è una evidente prova della innocenza di Clemente, specialmente a fronte della testimonianza degli storici, le accuse de' quali sono certamente appoggiate da forti presunzioni; avvegnachè le pruove spesse fiate non sieno facili. La condotta di Clemente verso il Colonna, subito dopo la sua elezione, ci può far credere che la simonia vi sia stata. Con tutto ciò io dubito che vi sia stata promessa in iscritto, come vogliono Guicciardini e Mendozza; e que' cardinali erano troppo accorti per esporsi alle conseguenze che nascere ne potevano, se la cosa avesse potuto provarsi con evidenza così positiva. E così Onofrio, senza motivar alcuna promessa in iscritto, dice semplicemente che il Colonna per prezzo del servigio reso a Clemente, ebbe da lui un palazzo magnifico e la dignità di cancelliere: *Cujus navatae operae Pompeius praemium tulit magnificentissimas aedes a Raphaele Riario exstructas, quas Julius Paulo ante Riario mortuo a Leone obtinuerat, item Cancellariatus officium.* È ben probabile che tutto questo fosse stato promesso; ma quell' istorico, come si vede, non parla di scritto alcuno, ed in buona politica era cosa di troppo pericolo il farne, per supporre che ne avessero voluto correre il rischio.

— * Comunque sia, è certissimo che la elezione di Clemente VII procedette per vie poco legittime, e Gerolamo Negri che era a Roma a quel tempo, osservatore curioso di tutto ciò che accadeva, attesta che i cardinali francesi all' uscir del conclave erano stupiti della subita

severa bolla di Giulio II che annulla l' elezione simoniaca e vieta che possa esser convalidata per consenso susseguente, aveva gran dubitazione che non avvenisse a sè quello che avvenne a Baltassar Cossa detto Giovanni XXIII. Ma che negoziazione fosse di un concilio in Spira, non ho potuto venir in maggior cognizione, non avendone trovato menzione se non nel manifesto sopradetto e appresso Paulo Giovio nella vita del sopra nominato cardinale. Nel colmo di questi tumulti venne il fine dell' anno, con pubblica aspettazione e timore dove fosse per cadere tanta tempesta. Per il che nel seguente anno 1527 andarono in silenzio le negoziazioni di concilio, secondo l' uso delle cose umane che ne' tempi della guerra le provisioni delle leggi non hanno luogo. Successero nondimeno notabili accidenti, i quali è necessario narrare per l' intelligenza delle cose che succedettero dopo nella materia che noi trattiamo.

XXXVI. Imperocchè pretendendo (*a*) il vicerè di Napoli che il pontefice, col procedere contra i Colonnesi, avesse violata la tregua, e incitato dal cardinale e altri di quella famiglia, ritornò a

---

mutazione del cardinale Colonna che d' inimicissimo al Medici divenne suo amico e gli procacciò la tiara: *al che*, soggiunge, *non ha mancato chi sappia rispondere loro per le consonanze*. Trovo ancora che un gentiluomo fiorentino aveva scommesso di grosso con un altro che Giuliano de' Medici non sarebbe papa, il che invece essendo accaduto, il compagno lo richiese della scommessa, a cui rispose: *bisogna prima vedere se è papa legittimo*. Facezia che costò la testa all' incauto celiatore.

(*Lettere de' principi*, t. 1, pag. 118, *vers.* e 120 *rect.* Venezia, 1581). (*Editore*).

(*a*) *Onuphr. in Clem. Guicciard.*, l. 18. *Pallav.*, l. 2, cap. 14.

reinviar le genti sue verso Roma. E dall' altro canto ancora Carlo di Borbone, capo dell' esercito imperiale in Lombardia, non avendo da pagar l'esercito e temendo che si ammutinasse o almeno dileguasse, volendolo in ogni maniera conservare, l'inviò verso lo Stato Ecclesiastico; al che anco era incitato efficacemente da Giorgio Fronsperg, capitano tedesco: il qual aveva condotto in Italia un numero di 13 in 14 mila soldati di Germania, quasi tutti aderenti alle opinioni di Lutero, non con altra paga che con averli dato uno scudo per uno del suo proprio e promesso di condurli a Roma, mostrandoli la grand' occasione di predare e farsi ricchi in una città dove cola l'oro di tutta Europa.

Nel fine di gennaro (*a*) Borbone passò il Po con tutta questa gente, e s'inviò verso la Romagna; della qual mossa Clemente ebbe molta perturbazione, considerando la qualità della gente e le continue minaccie di Fronsperg, che appresso all'insegna faceva portar un laccio, dicendo con quello voler impiccar il papa, per inanimar i suoi a star uniti e sopportar di camminare, ancorchè non pagati. Le quali cose tutte indussero il pontefice a dar orecchie a Cesare Fieramosca napolitano, il qual, di nuovo venuto di Spagna, gli aveva portato una lunga lettera di Cesare piena d'offerte; e fattogli fede che l'imperatore aveva sentito male l' ingresso de' Colonnesi in Roma e che era desideroso di pace, indusse il pontefice a prestare orecchie ad una trattazione di tregua, la quale si sarebbe maneggiata tra lui e il vicerè di Napoli. E sebben nel marzo sopravenne un accidente d'apoplesia al capitano Giorgio Fronsperg che lo con-

---

(*a*) *Spond., ad ann.* 1527. *N.* 3, 4 e c.

dusse quasi a morte, nondimeno, perchè l'esercito era già entrato nello Stato Ecclesiastico e tuttavia camminava, in fine del mese si risolse il papa di venir all'accordo, quantunque lo vedeva dover esser con grand'indegnità ed anco con dar sospezione a' collegati e forse alienarli dalla sua difesa. Fu adunque stabilita la sospensione d'arme per otto mesi, pagando il pontefice 60 mila scudi, e concedendo assoluzione dalle censure a' Colonnesi e la restituzione della dignità al cardinale; al che condiscese con estrema difficoltà.

Ma la tregua, sebben conclusa col vicerè e seguita la esborsazione de'danari e la restituzione de' Colonnesi, non fu accettata dal duca di Borbone; il qual, seguitando il cammino, il dì 5 maggio alloggiò appresso Roma e 'l giorno seguente diede l'assalto dalla parte del Vaticano. Dove quantunque i soldati del papa (*a*) e la gioventù romana, massime della fazione Guelfa, s'opponesse nel principio arditamente e Borbone restasse morto d'archibugiata, nondimeno l'esercito entrò, fuggendo i difensori nel Borgo. Il pontefice, come ne'casi repentini, pieno di timore, con alcuni cardinali si salvò nel Castello; e quantunque fosse consigliato non fermarvisi, ma passar immediate in Roma e di là salvarsi in qualche luogo sicuro, nondimeno ripudiato il buono consiglio, forse per disposizione di causa superiore, risolvè di fermarvisi. La città ritrovandosi senza capo, restò piena di confusione in maniera che nissun venne al rimedio, che sarebbe stato proprio in quel tempo, di romper i ponti che sopra il Tevere passano dal Borgo in Roma e mettersi alla difesa; il che se fosse stato fatto, averebbono i Romani almeno avuto tempo di

---

(*a*) *Fleury*, l. 131. N. 13.

ritirar le persone di conto e le robe preziose in luogo sicuro. Ma non essendo questo fatto, passarono (*a*) i soldati nella città, spogliarono non solo le case, ma le chiese ancora di tutti gli ornamenti, gettate in terra e conculcate le reliquie e altre cose sacre non di valore; fecero prigioni i cardinali e altri prelati, facendo anco derisione delle persone loro con menarli sopra bestie vili in abito e con l'insegne pontificali (1). Certo è che i cardinali di Siena, della Minerva e Ponceta furono bene battuti e menati vilissimamente in processione, e che i cardinali spagnuoli e tedeschi, con tutto che si fidassero, per esser l'esercito composto de' soldati delle nazioni loro, non furono meno maltrattati degli altri.

Fu assediato (*b*) il papa, ritirato nel Castel S. Angelo, e fu costretto ad accordarsi, cedendo il castello, insieme a' capitani imperiali e consegnando la persona sua prigione in quello; nel quale anco fu tenuto da' loro assai stretto. Dove essendo per le cose successe in grandissima afflizione, se glie

---

(1) Tutte queste particolarità sono tolte da Guicciardini, a imitazione del quale il nostro autore dice che que' prelati furono menati sovra bestie vili. Oltre i tre cardinali menzionati qui dal nostro autore, dopo Guicciardini, che furono così maltrattati, Nardi nel lib. 8 della sua storia di Fiorenza dice che Giovanni Maria del Monte che fu poi papa col nome di Giulio III, Bartolini arcivescovo di Pisa, Pucci vescovo di Pistoia, Giberti vescovo di Verona, e molti altri che erano i mallevadori del papa per il danaro promesso a' soldati, furono tre volte menati in Campo di Flora, come malfattori da essere giustiziati; e che poco mancò che impiccati fossero. In quel sacco non si perdonò a cosa veruna; e Roma fu più maltrattata sotto un imperatore cattolico che non lo era stata dai Barbari e dai Pagani.

(*a*) *Onuphr. in Clem. Guicc.*, l. 18. *Sleid.*, l. 6. p. 191.
(*b*) *Spond. ad ann.* 1527. *N.* 6.

n'aggiunse una, secondo la sua stima, molto maggiore, che il cardinale di Cortona (a), il qual era al governo di Fiorenza per suo nome, immediate udita la nuova, si ritirò dalla città e la lasciò libera. La quale, subito scacciati i Medici e vindicatasi in libertà, riordinò il suo governo; e la maggior parte de' cittadini dimostrò tanta acerbità verso il papa e la casa sua, che scancellò tutte le insegne di quelli, eziandio ne' luoghi loro privati, e deformò con molte ferite l'immagini di Leone e di Clemente che erano nella chiesa della Nunziata.

Ma l'imperatore, ricevuto avviso del sacco di Roma e della prigionia del papa, diede molti segni di grandissimo dolore e ne fece dimostrazione col far immediate cessar dalle solenni feste che si facevano in Vagliadolid per essergli nato un figliuolo a'ventuno di quel medesimo mese (1): con le quali apparenze averebbe fatto fede al mondo di pietà e religione, se insieme con quelle avesse immediate comandato almeno la libera-

---

(1) *Spond. ibid. N.* 8. *Pallav.*, l. 2. *N.* 14. — È cosa certa che quel principe diede segni di afflizione per quell'avvenimento; ma Guicciardini non vuole che abbia fatto cessar le pubbliche feste. « Intesa la cattura » del pontefice, dic'egli, benchè con le parole dimostrasse » essergli molestissima, nondimeno si raccoglieva che in se» creto gli era stata gratissima, anzi non si astenendo total» mente dalle dimostrazioni estrinseche, non aveva per que» sto intermesso le feste cominciate prima per la natività » del figliuolo. » Altri storici però riferiscono la cosa come Frà Paolo. Ma checchè ne sia dell'esterne dimostrazioni, tutti almeno in questo convengono che Carlo dentro di sè, per quel accidente gran dolore sentito non abbia, ma che certamente dispiaciuta gli sia l'eccessiva violenza praticata nel sacco di Roma.

(a) *Id. ibid. N.* 7. *Guicciard*, l. 18.

zione della persona del papa. Ma il mondo che vide restar prigione il pontefice ancora sei mesi, si accorse quanta differenza sia dalla verità alla apparenza (1).

Fu dato immediate principio a trattar dell'accomodamento e liberazione del pontefice, e voleva l'imperatore (*a*) che fosse condotto in Spagna, giudicando, come veramente sarebbe stato,

---

(1) La colpa di così lunga prigionia dal Cardinal Pallavicino lib. 2, c. 14, è addossata non all'imperatore, ma ai suoi officiali che col pretesto dell'ambiguità degli ordini che avevano, tennero tanto tempo il papa in prigione, a fine di cavarne più soldo. Contuttociò è difficile il credere che l'imperatore sinceramente volesse la liberazione del papa; poichè se dato avesse ordini positivi, i suoi generali non potevano a meno di non ubbidire. E poi dalle piazze che a Clemente si dimandarono per sigurtà di sua futura fede, dagli ostaggi che si richiesero e dalle immense somme di danaro che si pretesero per le spese della guerra e per la paga dell'esercito, chiaramente si vede che tutto questo fare non si poteva senza saputa dell'imperatore, e che quella lunga cattività essere necessariamente dovette opera e volontà di Carlo.

— * La colpa era precisamente di Carlo V, il quale, giovane di età ma vecchio nella più cupa ipocrisia, si compiaceva di affliggere il papa per ridurlo a' suoi fini, ed è probabile che ove non fosse accaduta la lega tra la Francia e l'Inghilterra, sua intenzione fosse di spodestare la Santa Sede di ogni dominio temporale, e farsi per questa via scala a signoreggiare tutta l'Italia. Baldassar Castiglione, in una lettera del 10 dicembre 1527 diretta a Clemente VII, descrive le tergiversazioni di Cesare e le ambiguità della corte di Spagna opposte alla liberazione del papa, e quanto egli dovette fare per ottenerla fino ad indurre il clero a portarsi in abito da lutto all'imperatore. È nelle *Lettere dei principi*, T. I. pag 83.)

(*Editore.*)

(*a*) *Guicciard.*, l. 18.

sua gran riputazione se d'Italia in due anni fossero stati condotti in Spagna due così gran prigioni, un re di Francia e un pontefice romano. Ma perchè tutta la Spagna, e specialmente i prelati, detestavano di veder con gli occhi una tanta ignominia della cristianità, che fosse menato là prigione chi rappresentava la persona di Cristo, cessò da questa pretensione; avendo anco considerazione di non concitarsi troppo grande invidia e irritar l'animo del re d'Inghilterra, del quale temeva molto, quando l'avesse costretto a congiungersi più strettamente di quel che era congiunto, per la pace pubblicata nell'agosto, col re di Francia il quale aveva già mandato un potente esercito in Italia e ottenuto diverse vittorie in Lombardia. Concesse per tanto in fine dell'anno l'imperatore (*a*) che il pontefice fosse liberato con questa condizione (1): Che non gli fosse contrario nelle cose di Milano e Napoli, e per sicurtà di ciò gli mettesse in mano Ostia, Cività Vecchia, Cività Castellana e la Rocca di Forlì, e statici Ippolito ed Alessandro suoi nipoti; gli concedesse la Crociata in Spagna (2) e una de-

---

(1) Oltre le condizioni che qui mette Frà Paolo, e che ha trascritte da Guicciardini, ve n'era un'altra notata da Pallavicino lib. 2, c. 14, ed era che s'impegnava di « convocare un concilio generale, co' debiti e legittimi modi e nel » luogo debito, e con l'osservazione di quelle cose che si ri- » chieggono, e con ogni possibile celerità. » Frà Paolo non ne fa parola, perchè essendosi contentato delle ricerche di Guicciardini, che di questo tace, è da credere che non ne abbia saputo nulla.

(2) La Crociata era una taglia che si pagava in diversi paesi, e imposta ordinariamente dai papi, in apparenza per far la guerra ai Turchi, in sostanza per farla ai cristiani. (*Editore*).

(*a*) *Id. ibid. Spond. ad. ann.* 1527. *N.* 9. *Belcar.*, lib. 19. *Numero* 44.

cima dell'entrate ecclesiastiche di tutti i suoi regni. Conclusa la liberazione e ricevuta (*a*) facoltà di partir di Castello il dì nove decembre, non si fidò d'aspettar quel tempo; ma ne uscì la notte degli otto con poca scorta, in abito di mercante, e si ritirò immediate a Monte Fiascone, e, poco fermatosi, di là passò ad Orvieto.

XXXVII. Mentre i prencipi tutti stavano occupati nella guerra, le cose della religione andavano (*b*) alterandosi in diversi luoghi: dove per pubblico decreto de'magistrati e dove per sedizione popolare. Imperocchè Berna (*c*). fatto un solenne convento e de'suoi dottori e de'forestieri ed udita una disputa di più giorni, ricevè la dottrina conforme a Zurich (1); e in Basilea, per sedizione popolare, furono (*d*) ruinate e abbruciate tutte le immagini e privato il magistrato, e in luogo di quello creati altri e stabilita la nuova religione. E dall'altro canto si congregarono otto Cantoni (2), i quali nelle terre loro stabilirono la dottrina della Chiesa romana e scrissero una lunga esortazione a'Bernesi, confortandoli a non far mutazione di religione, come cosa che non può aspettar ad un popolo o ad una regione, ma al solo concilio di tutto 'l mondo. Ma con tutto (*e*) ciò l'esempio di

---

(1) *Sleid. L.* 6. *p.* 92.
— La disputa, al dire di Sleidano, cominciò a' 7 di gennajo, e finì a' 26. Se ne posson leggere le particolarità nella istoria della riforma degli Svizzeri, tom. 2 pp. 24... 202.

(2) E furono quelli di Lucerna, Uri, Svitto, Underwald, Zug, Glaris, Friborgo e Soletta.

(*a*) *Guicciard.*, l. 18. *Onuph. in Clem.*
(*b*) *Spond. ad ann.* 1528. *N.* 10.
(*c*) *Sleid.*, l. 6, p. 92.
(*d*) *Id.* 6, *p.* 97. *Reform. de Suisse.* T. 2.
(*e*) *Spond., ad ann* 1529. *N.* 8. *Sleid.* l. 6, p. 96.

Berna fu seguitato a Geneva, Costanza, e altri luoghi convicini. E in Argentina, fatta una pubblica disputa, per pubblico decreto fu proibita la messa, sintantochè i difensori di questa dimostrassero che fosse culto grato a Dio; non ostantechè dalla Camera di Spira gli fosse fatta una grande e lunga rimostranza, che non solo ad una città, ma nè anco a' tutti gl'ordini dell'Imperio fosse lecito far innovazione di riti e di dottrina, essendo ciò proprio d'un concilio generale o nazionale.

In Italia ancora (*a*), essendo questi due anni senza papa e senza Corte romana e parendo che le calamità di quelli fossero esecuzione di una sentenza divina contra quel governo, molte persone si accostarono alla riforma; e nelle case private in diverse città, massime in Faenza terra del papa, si predicava contra la Chiesa romana, e cresceva ogni giorno il numero di quelli che gli altri dicevano Luterani, ed essi si chiamavano Evangelici.

XXXVIII. L'anno seguente 1528 (*b*) l'esercito francese fece gran progresso nel regno di Napoli occupatolo quasi tutto; il che costrinse i capitani imperiali a condurre l'esercito fuori di Roma molto diminuito, parte per quelli che carichi di preda la vollero condurre in sicuro, e parte per la peste che causò in loro gran mortalità. I collegati facevano grand'instanza al pontefice, che essendo Româ liberata per necessità e non per volontà dell'imperatore, non avendo più bisogno di temporeggiar con lui, in quell'occasione si dichiarasse congiunto con loro e procedesse contra lui con le arme spirituali, e lo privasse del regno di Napoli e dell'Imperio. Ma il papa così per esser

(*a*) *Spond. ad ann.* 1530. *N.* 11. *Bullar.*, tom. 1.
(*b*) *Spond, ad ann.* 1528. *N.* 3. *Guicc.* l. 18 *e* 19.

stanco da' travagli, come anco perchè restando i collegati superiori averebbono mantenuto la libertà di Fiorenza, il governo della quale egli più desiderava di ricuperare che di vendicarsi delle ingiurie ricevute da Carlo, fece risoluta deliberazione di non esser contrario, anzi di congiungersi con lui alla prima occasione per ricuperar Fiorenza (1):

---

(1) Era questa una delle principali mire di Clemente riconciliandosi col imperatore, e niente è più ridicolo di quel che adduce Pallavicino per ismentire in questo Frà Paolo, dicendo che quel papa di questo suo disegno a Longueval non fece parola, quando gli fece il progetto di unirsi con la Francia e l'Inghilterra, contra l'imperatore. Imperciocchè Clemente non era sì poco accorto da scoprire l'animo suo su quel proposito a' principi ch' egli sapeva essere intenzionati di mantener la libertà di Fiorenza. Perciò Guicciardini, copiato qui dal nostro istorico, con asseveranza ci dice che il papa niente più aveva a cuore che di veder ristabilita la sua famiglia in quella città, con quel potere che per l'innanzi avea avuto e che a questo centro eran dirette tutte le sue linee. « Ma già cominciavano a non si » potere più dissimulare i suoi più profondi e più occulti » pensieri, dissimulati prima con molte arti, perchè essendogli infissa nell' anima la cupidità di restituire alla fa» miglia sua la grandezza di Firenze, si era sforzato, pu» blicando efficacissimamente il contrario persuadere a' » Fiorentini, niuno pensiero essere più alieno da lui, nè » desiderare se non che quella republica lo riconoscesse » solamente come pontefice, e che nelle cose private non » perseguitassero i suoi, nè levassero le insegne e gli » ornamenti propri della sua famiglia ». Non è dunque per malignità, come gli rimprovera Pallavicino, ma per l'autorevole asserzione di scrittori informati e da ogni parzialità alieni che il nostro storico attribuisce un tal disegno a Clemente; e dalla posteriore condotta di quel pontefice è giustificato abbastanza un tal racconto, confermato eziandio dal Nardi, il quale vuole indiritte tutte quelle macchine di Clemente ad « Addormentare la città, e farla » pigra nell' armarsi e fortificarsi come si conveniva per

la quale certo era che se il re di Francia e i Veneziani fossero restati superiori in Italia, averebbono voluto mantener in libertà. Tenendo nondimeno (*a*) questo per allora nel petto suo, si scusò che per la povertà e impotenza sua sarebbe stato di gravezza e non di giovamento a' collegati, e che la privazione dell' imperatore sollevarebbe la Germania per gelosia che non pretendesse di applicar a sè l'autorità di crear l'imperatore. La qual risposta accorgendosi che dai collegati era penetrato dove mirava, come era eccellente in coprire i suoi disegni, faceva ogni dimostrazione d'aver deposto tutti i pensieri delle cose temporali. Fece per molti mezzi intendere a' Fiorentini, esser alienissimo dal pensiero d' intromettersi nel loro governo, solamente desiderare che lo riconoscessero come pontefice e non più di quanto facevano gli altri prencipi cristiani, che non perseguitassero (*b*) i suoi nelle cose loro private, si contentassero che nelle fabbriche de' suoi maggiori vi fossero l'insegne loro; d'altro non parlava che della riforma della Chiesa e di ridur i Luterani, chè era risoluto andare in Germania in persona e dar tal esempio che tutti si sarebbono convertiti. E con tali termini sempre parlò tutto questo anno: in modo che molti credevano certo che le vessazioni mandategli da Dio per emendazione, avessero prodotto il debito frutto. Ma le cose seguite gli anni dopo fecero credere alle persone pie che fossero stata semenza (*c*) gettata sopra

» difendere la sua libertà ». Quindi è, che nel trattato fatto da Clemente con Carlo l' anno seguente, il secondo articolo fu di assoggettare i Fiorentini ai Medici; il che era stato sempre il grande oggetto del papa.

(*a*) *Guicciard.*, l. 18.
(*b*) *Idem*, l, 19.
(*c*) *Luc. XVIII.* 5.

la pietra ovvero appresso la strada; e a' più avveduti, che fossero esca per addormentar i Fiorentini.

Nel seguente anno 1529 maneggiandosi la pace tra l'imperatore e il re di Francia, rimesso l'ardore della guerra, si ritornò alle trattazioni di concilio. Imperocchè avendo Francesco Quignones cardinale di santa Croce, venuto di Spagna, portato da Cesare al papa la rilassazione di Ostia e Città Vecchia e altre terre della Chiesa consegnate a'ministri imperiali per sicurezza delle promesse pontificie (*a*) insieme con ampie offerte per parte dell'imperatore, Clemente, attesa la trattazione di pace col re di Francia che si maneggiava, e considerando quanto gl'interessi suoi ricercassero che si congiungesse strettamente con Carlo, gli mandò Girolamo vescovo di Vasone, suo maestro di casa, in Barcellona, per trattar gli articoli della convenzione, alla conclusione dei quali facilmente si venne: promettendo il papa l' investitura di Napoli con censo solo di un caval bianco, il juspatronato delle ventiquattro chiese, passo alle sue genti e la corona imperiale (1). Dall' altro canto (*a*) l'imperatore promettendo di rimettere in Fiorenza il

---

(1) Fu Francesco Seledo che conchiuse un trattato con l'imperadore, il dì 29 di Giugno 1529 come si vede nella raccolta dei trattati di pace: e non il dì 20 come dice Pallavicino; nè il dì 25 come vuole il Continuatore di Fleury. Il Tuano (lib. 1, N. 11) dice che il papa stesso fu a Barcellona; ma questa è una fola ed è il solo a dirla. È assai verisimile come congettura Dupuy che in luogo di *Barcinonem* s'abbia a leggere, *Bononiam profectus*; poichè fu a Bologna che seguì l'abboccamento, ma più mesi dopo la sottoscrizione del trattato.

(*a*) *Guicciard.*, l. 19. *Spond. ad ann.* 1529. *N.* 1 e 2. *Pallav.*, l. 2, c. 16.

(*b*) *Idem, ibidem. Guicciard.*, l. 19.

nipote del papa figlio di Lorenzo (1), e dargli Margarita sua figlia naturale per moglie, e ajutarlo alla ricuperazione di Cervia, Ravenna, Modena e Reggio occupategli da' Veneziani e dal duca di Ferrara (2). Convennero anco di riceversi insieme alla coronazione con le cerimonie consuete. Solo un articolo fu lungamente disputato, proponendo i Pontifizii che Carlo e Ferdinando si obbligassero a costringer colle arme i Luterani a ritornare all'obbedienza della Chiesa romana, e richiedendo gl' Imperiali che, per ridurli, il papa convocasse il concilio generale: sopra che dopo lunga discussione, essendo nel resto convenuti, per non troncare tanti altri importanti disegni sopra i quali erano in buon appuntamento, fu deliberato in questo articolo, star ne' termini generali e concluso che per ridurre i Luterani alla unione della Chiesa, il pontefice s'averebbe adoperato con i mezzi spirituali, e Carlo e Ferdinando con i temporali; i quali sarebbono anco venuti alle arme, quando quelli fossero stati pertinaci; e 'l pontefice in quel caso sarebbe obbligato ad operare che gli altri prencipi cristiani gli porgessero ajuto.

In questo tenore fu conclusa la confederazione con molta allegrezza di Clemente e maraviglia del mondo, come avendo perduto tutto lo stato e la

---

(1) Cioè Alessandro che per decoro il Sarpi dice figliuolo naturale di Lorenzo duca di Urbino ma che invece era un bastardo dello stesso papa Clemente, e sposò poi Margherita, altra bastarda di Carlo V; fu proclamato duca di Fiorenza il dì 6 luglio 1521. Infame per le sue crudeltà e pe' suoi vizii, fu inseguito, assassinato da Lorenzino de' Medici suo cugino. (*Editore.*)

(2) Cervia e Ravenna furono effettivamente rese; ma non così Modena e Reggio che restarono sempre alla Casa d' Este.

riputazione, in così breve tempo fosse ritornato nella medesima grandezza; il che in Italia, la qual vide un accidente così pieno di varietà anzi contrarietà, da ciascuno era attribuito a miracolo divino, e dagli amatori della Corte ascritto a dimostrazione di favore di Dio verso la sua Chiesa.

XXXIX. Ma in Germania, essendo intimato (*a*) un convento in Spira, al quale fu dato principio li 15 marzo, vi mandò il papa Giovanni Tommaso dalla Mirandola per esortare alla guerra contra il Turco, promettendo di contribuir esso ancora, quanto gli concedessero le sue forze esauste per le calamità patite negli anni passati; e ad assicurare di adoperarsi con ogni spirito per accordar le differenze tra l' imperatore e il re di Francia: acciò quietate tutte le cose, e levati tutti gl' impedimenti, si potesse attender quanto prima alla convocazione e celebrazione del concilio, per ristabilire la religione in Germania.

Nel convenuto si trattò prima della religione, e i cattolici pensarono di metter dissensione tra gli avversari, divisi in due opinioni (1), seguitando alcuni la dottrina di Lutero e altri quella

---

(1) *Pallav.*, lib. 2, c. 13. *Fleury.*, lib. 132. *N.* 61.
— Che è quel che confessa lo stesso Pallavicino censurando però Frà Paolo per aver dato a quel pensamento nome di artifizio. Avrebbe egli in fatti avuto torto, se per la parola artifizio avesse inteso qualche cosa di reo. Ma se, come è verisimile, non ha preso quella parola in alcun altro senso che in quello di accortezza e capacità, io non vedo che censura egli si meriti per questo; ed il cardinal Seripando, in una delle sue lettere, usa la medesima espressione in una occasione all' incirca simile a questa.

(*a*) *Sleid.*, lib. 6, p. 97. *Pallav.*, lib. 2, c. 18. *Spond. ad an.* 1529. *N.* 10.

di Zuinglio, se il Langravio di Assia, persona prudente e avveduta, non avesse ovviato al pericolo; mostrando che la differenza non era di momento (1) e dando speranza, che s'averebbe facilmente concordato e mostrando il danno che sarebbe nato dalla divisione e 'l vantaggio che averebbono avuto gli avversari. Dopo lunga disputa nella dieta per trovar qualche forma di composizione, finalmente si fece il decreto (2): Che essendo stato con sinistre interpretazioni storto il decreto del anterior convento di Spira a difender ogni assurdità d'opinioni, e per tanto essendo necessario ora dichiararlo, ordinavano che chi aveva osservato l'editto Cesareo di Vormazia, dovesse continuare nella osservazione costringendo anco a ciò il popolo sino al concilio, il quale Cesare dava certa speranza che dovesse esser presto convocato (3); e chi aveva mutato dottrina e non poteva ritirarsi senza pericolo di

---

(1) Il Langravio avrebbe ben voluto che lo credessero, ma la concordia tante volte inutilmente procurata tra i Zuingliani e i Luterani ha sempre fatto vedere ch'erano persuasissimi del contrario. In quello ciascuno sosteneva il suo carattere, il Langravio parlava e trattava da politico e gli altri da'teologi.

(2) *Sleid.*, lib. 6. p. 98. *Fleury*. lib. 132. *N*. 64. — A parere di Pallavicino il dì 23 di aprile 1529. Ma perchè, secondo Sleidano, la protesta dei principi opponenti si fece ai 19, bisogna che quel decreto sia stato fatto prima, avvegnachè forse non sia stato pubblicato che il dì 23. Il Continuator di Fleury assegna questo decreto al dì 13, e questa data par che abbia maggior verisimiglianza.

(3) Oltre i varii articoli del recesso mentovati qui da Frà Paolo, ve n' era eziandio un altro col quale si comandava che la setta dei Sacramentari fosse bandita da tutte le terre dell' Impero; e si proibiva di ricevere in alcun luogo la loro dottrina intorno la cena del Signore.

sedizione, si fermasse in quello che era fatto, non innovando altro di più sino al tempo del concilio; che la messa non fosse levata, nemmeno postole impedimento in nissun luogo dove fosse introdotta la nuova dottrina; che l'Anabattesmo fosse interdetto sotto pena capitale secondo l'editto pubblicato dall'imperatore, il quale ratificavano; e che circa le prediche e stampe fossero servati i decreti delle due ultime diete di Noremberga, cioè, che i predicatori siano circospetti, si guardino dall'offender alcuno con parole, non dieno occasione al popolo di sollevarsi contra il magistrato, non propongano dogmi nuovi ovvero poco fondati nelle sacre lettere, ma predichino l'Evangelio secondo l'interpretazione approvata dalla Chiesa, senza toccar altre cose che sono in disputa, aspettando la determinazione del concilio dove sarà il tutto legittimamente deciso.

A questo decreto s'opposero l'elettor di Sassonia e cinque altri prencipi (1), dicendo: Che non conveniva partirsi dal decreto fatto nell'anterior dieta, nella quale fu concesso a ciascuno la propria religione sino al concilio; il qual decreto, essendo fatto di comun consenso di tutti, non si poteva, se non con comun consenso, mutare. Che nella dieta di Noremberga fu molto chiaramente veduta l'origine e causa delle dissensioni e 'l medesimo pontefice la confessò, al quale furono mandate le dimande ed esplicati i Cento Gravami; nè per questo si era veduta alcuna emendazione. Che in tutte le deliberazioni sempre era stato concluso

(1) *Spond. ad an.* 1529. *N.* 10. *Pallav.*, lib. 2, c. 18. *Sleid.* lib. 6, p. 98, e 99.

— E furono l'elettore di Brandeburgo, Ernesto e Francesco duchi di Luneburgo, Filippo langravio di Assia e Wolfgango principe di Anhalt.

non esser via più espediente per levar le controversie che il concilio; il quale mentre si aspetta, l'accettar il decreto fatto da loro sarebbe un negar la parola di Dio pura e monda, e il conceder la messa, rinovar li disordini. Che lodavano ben quella particola di predicar l'Evangelio secondo le interpretazioni approvate dalla Chiesa; ma però restava in dubbio qual fosse la vera Chiesa. Che lo stabilire un decreto così oscuro, era aprir la strada a molte turbe e controversie; e che però in nissun modo volevano assentir al decreto; e del suo parer n' averebbono dato conto a tutti e a Cesare ancora. E mentre che si darà principio ad un concilio generale di tutta la cristianità, ovvero nazionale di Germania, non faranno cosa che con ragione possa essere reprobata.

A questa dichiarazione si congiunsero quattordici città principali di Germania (1), e da questo venne il nome de' Protestanti col quale sono chiamati quelli che seguitano la religione rinovata di Lutero. Imperocchè questi prencipi e città diedero fuora la loro protesta e appellazione da quel decreto a Cesare e al futuro concilio generale, ovvero nazionale di Germania, e a tutti i giudici non sospetti.

XL. E perchè si è fatta menzione della differenza d'opinione nella materia dell'Eucaristia tra Lutero e Zuinglio, è ben narrar qui, come essendo principiata la rinovazione della dottrina in due luoghi e da due persone indipendenti l'una dall' altra, (*a*) cioè da Lutero in Sassonia e da Zuinglio

(1) *Idem* p. 99.
— E furono Strasborgo, Norimberga, Costanza, Ulma, Reutlinghen, Vindzheim, Meminghen, Lindau, Kempten, Hailbron, Isny, Weissemburg, Nortlinghen, e S. Gallo.
(*a*) *Fleury*, lib. 132. N. 82.

in Zurich, essi furono concordi in tutti i capi della dottrina sino al 1525, (1) e allora nel esplicar il misterio del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, sebbene s' accordarono ambidue con dire che il corpo e il sangue di nostro Signore Gesù Cristo sono nel Sacramento solamente in uso e sono ricevuti col cuore e con la fede; nondimeno insegnava Lutero che le parole dette da Nostro Signore *questo è il mio corpo*, debbono esser ricevute in senso nudo e semplice; ed in contrario insegnava Zuinglio che erano parole figurate, spiritualmente e sacramentalmente, non carnalmente intese: e la contenzione s'accrebbe sempre e fecesi ogni giorno più acerba, massime dal canto di Martino, il quale la trattava con maniera assai aspra verso la contraria parte. E questo diede materia a'cattolici nella dieta di Spira, tenuta in quest'anno, di valersene (come si è detto) a metter in diffidenza e disgusto una parte coll' altra. Ma il langravio d'Assia (*a*) che, scoperto l'artifizio degli avversari, aveva tenuti i suoi in concordia con speranza di conciliare le contrarie opinioni, così per mantener la

(1) Ciò non è vero assolutamente, nè si dee prendere in tutto rigore; poichè quella concordia si può intendere solamente rispetto alle principali controversie che allora bollivano; vale a dire, rispetto alle indulgenze, al culto delle immagini, alla invocazione dei santi, alla distinzione delle vivande, al celibato, e a qualche altro articolo di tal natura. Posciachè più altri punti vi erano nei quali non eran d'accordo; come nel peccato originale, la efficacia dei sacramenti, ed alcune altre quistioni, intorno alle quali sono stati sempre discordi. Il Continuatore di Fleury si esprime non per tanto come Frà Paolo; e si vede che le confessioni di fede dei Zuingliani e dei Luterani, presentate alla dieta di Augusta, non discordavano effettivamente se non se nell'articolo della Eucaristia.

(*a*) *Sleid.*, p. 101.

sua promessa come per ovviare a' pericoli futuri procurò che si venisse a colloquio; sollecitò gli Svizzeri che dovessero mandare i suoi, e assegnò luogo per la conferenza la città di Marpurg per tutto l'ottobre dello stesso anno 1529 (1). Là si ridussero di Sassonia Lutero con due discepoli, e dei Svizzeri Zuinglio ed Ecolampadio (2). Disputarono Lutero e Zuinglio solamente, e la disputa continuò più giorni, con tutto ciò non fu mai possibile che convenissero; o fosse questo, perchè essendo passata la controversia tanto innanzi pareva che si trattasse dell'onore degli autori, ovvero (3) per-

---

(1) *Spond. ad ann.* 1529. *N.* 11, *Pallav.*, lib. 3. c. 1. *Reform. de Suisse*, tom. 2, p. 463.

— Per avviso di Sleidano, ebbe fine nel principio di Ottobre. In fatti questa conferenza che durò due soli giorni, finì il terzo di ottobre; da che rilevasi la poca esattezza della espressione di Frà Paolo.

(2) Lutero andò accompagnato da Melantone, da Ionas, da Osiandro, da Brensio e da Agricola, e Zuinglio vi venne con Ecolampadio, Bucero e Hedione giusta il ragguaglio di Spondano. Sleidano non nomina nè Brensio nè Agricola; ma dalla sottoscrizione dell' accordo, fatto il terzo dì di ottobre, si vede che vi erano come gli altri.

(3) Frà Paolo giudica diversamente di questa differenza, da quel che giudicavano i Luterani; i quali la hanno sempre considerata tanto essenziale, che non hanno mai potuto trovar mezzo di conciliarla nè di riunirsi, finchè non convengono su questo punto. Anche quando alle preghiere del langravio fu fatta convenzione, malgrado quella opposizione, di sopportarsi scambievolmente con carità, Lutero rispose che ciò sarebbe con quella carità che si debbe a' nemici, non con quella che unisce i cristiani in una sola società. (*Refor. de Suisse*, tom. 2, p. 490.) Vero è pertanto che senza decidere di che importanza sia quella quistione, certamente non si può dire che sia una semplice quistione di parole. Se rispetto agli effetti

chè, come avviene in tutte le questioni verbali, la tenuità della differenza è fomento dell'ostinazione; o per quello che Martino dopo qualche tempo scrisse ad un amico, che vedendo molto moto eccitato, non volle colla forma di dire Zuingliana, sopramodo abborrita dai Romanisti, render i suoi prencipi più esosi ed esporli a pericolo maggiore (1). Ma fosse qual si voglia di queste la causa, una più universale è ben vera, che piacque alla Maestà Divina servirsi di quella differenza d'opinioni per diversi effetti seguiti dopo. Fu necessario metter fine al colloquio senza conclusione; se non che convennero, per opera del langravio, in questo (*a*): che essendo d'accordo negli altri capi dovessero per l'avvenire astenersi dalle acerbità in questo particolare, pregando Dio che mostrasse qualche lume di concordia. La qual conclusione quantunque deliberata con prudenza, e, come essi dicevano, con carità, non seguita dai successori, ritardò assai il progresso della rinovata dottrina (2). Perchè, nelle cause di religione, ogni subdivisione è potente arma in mano della contraria parte.

---

la differenza è poco essenziale; ella è però di momento, sì riguardo alla natura della cosa, sì riguardo alla diversità del culto che nasce dalla diversità di opinione su quell'articolo.

(1) *Fleury*, l. 132. *N.* 84.

— Questo poteva ben essere uno de' motivi, ma non era certamente il più forte; perchè Lutero ha sempremai, sino alla fine, professato di riconoscere il sentimento de' Zuingliani come contrario alla Scrittura Santa, alla tradizione della Chiesa ed alla verità.

(2) *Spond. ad ann.* 1529. *N.* 11.

— Cioè, come spiegava Lutero, con quella carità che si debbe ai nemici, ma non con quella che fa considerare i cristiani come tanti fratelli.

(*a*) *Sleid.*, l. 6, p. 101.

XLI. Ma essendo, come si è detto, conclusa la lega (*a*) tra 'l papa e l' imperatore, fermato l'ordine per la coronazione, fu deputata per questo effetto la città di Bologna, non parendo al papa conveniente che quella solennità si facesse in Roma coll' intervento di quelli che due anni prima l' avevano saccheggiata (1); cosa che fu anco grata a Carlo, come quella che faceva le cerimonie di più breve spedizione: il che era desiderato da lui, per passar in Germania quanto prima. Arrivò perciò in Bologna prima il pontefice (*b*) come maggiore, e poi l' imperatore a' cinque di novembre, dove si fermò per quattro mesi abitando in un istesso palazzo col papa. Molte cose furono trattate da questi due prencipi, parte per quiete universale della cristianità, e parte per interesse dell' uno e dell' altro. Le principali furono la pace generale

---

(1) La ragione che ne assegna Frà Paolo non pare la vera; perchè il papa e l' imperatore aveano prima accordato di trasportarsi a Roma per quella cerimonia; come ne fa fede Guicciardini.

Ed è anche più verisimile quel che lo stesso autore soggiunge; ed è che all'imperatore che avea fretta di passare in Germania, era più comodo l' essere coronato in Bologna; donde più speditamente potea portarsi in Augusta, per ivi intervenire alla dieta che convocar si doveva: Ciò confermasi eziandio da Pallavicino con una lettera del papa stesso al vescovo di Vasone; ed è attestato altresì da altri istorici. Forse anche quel principe a tal risoluzione si appigliò per diminuire la spesa; di che se ne ha un qualche cenno nel discorso dell' imperatore alla dieta d'Augusta, riportato da Sleidano *lib.* 7, *p.* 105. Ciò non è tanto lungi dal verisimile, ma la ragione di Guicciardini pare la più soda di tutte, ed in fine Frà Paolo anch' egli vi assente.

(*a*) *Pallav.*, lib. 3, c. 2. *Spond. ad ann.* 1530. N. 1 e 2.
(*b*) *Sleid.*, lib. 7, p. 104. *Guicciard.*, l. 20.

d' Italia e l'estinzione de' Protestanti in Germania, della prima non appartiene al soggetto che si tratta parlare: ma per quello che tocca a' Protestanti, da alcuni consiglieri di Cesare era proposto, che, considerata la natura de' Tedeschi, tenaci della libertà, fosse meglio con mezzi soavi, e dolci rappresentazioni, e dissimulando molte cose, operare che i prencipi all' obbedienza pontificia ritornassero; perchè essendo levata quella protezione a' nuovi dottori, al rimanente sarebbe facilmente rimediato. E per far questo, il vero e proprio rimedio esser il concilio: così perchè da loro era richiesto, come anco perchè a quel nome augusto e venerando ognuno s' inchinerebbe.

Ma il pontefice, che di nissuna cosa più temeva che di un concilio e massime quando fosse celebrato di là da' monti, libero, e con interverto di quelli che già apertamente avevano scosso il giogo dell' obbedienza, vedeva benissimo quanto fosse facil cosa che da questi fossero persuasi anco gli altri (1). Oltre di ciò considerava, che sebben la

---

(1) È Guicciardini che ce lo dice e non ha contraddittore in ciò veruno degli storici. « Nessuna cosa, sono « parole di lui nel lib. 20, dispiaceva più al papa di questa; ma per conservare la stimazione della buona mente « sua dissimulava questa inclinazione o causa di timore: » ma temendo in effetto che il concilio per moderare » le abusioni della Corte, e le indiscrete concessioni di « molti pontefici non diminuisse troppo l'autorità pontificale, ecc. » Pallavicino stesso non osa negarlo, dicendo lib. 2, c. 10. « È ben verità che Clemente mostrò in varii » tempi qualche dubitazione che apertosi una volta, benchè ad altro fine, il concilio, alcuni cervelli inquieti ri- « suscitassero l' importuna quistione della maggioranza » fra esso e 'l papa con rischio di far nuovo scisma in » cambio di torre il già fatto ». Ma non dice che una parte delle ragioni che facean temere il concilio a Clemente e

causa sua era comune con tutti li vescovi, quali le rinovate opinioni cercavano di privare delle ricchezze possedute, nondimeno anco tra loro e la corte romana restava qualche materia di disgusti; pretendendo essi che fosse usurpata loro la collazione de' benefizi con le reservazioni e prevenzioni; e ancora levata gran parte dell' amministrazione e tirata a Roma con avvocazione di cause, riservazioni di dispense, assoluzioni e altre tali facoltà che già comuni a tutti i vescovi s'avevano i pontefici romani appropriate. Onde si figurava che la celebrazione del concilio dovess' esser una totale diminuzione dell'autorità pontificale. Per il che voltò tutti i suoi pensieri a persuader l'imperatore che il concilio non era utile per quietare i moti di Germania, anzi pernicioso per l'autorità imperiale in quelle provincie (1). Gli con-

---

a' suoi successori. Imperciocchè, benchè mostrassero di consentire alla riforma degli abusi, di mala voglia però consentivano alla soppressione di quelli da' quali ritraevan profitto; e tanto per lo meno inquietavagli il timore che in quelli si mettesse mano, quanto nella loro autorità.

(1) *Sleid.*, *l.* 7, *p.* 106. *Pallav.*, *l.* 3 *c.* 2. *N.* 2, 3 *e* 5 *e c.* 5. *Spond. ad ann.* 1530. *N.* 7. *Fleury*, *l.* 132. *N.* 96. — Chi mai sa dire donde Frà Paolo abbia avuto il discorso che mette qui fatto dal papa all' imperatore? Tali colloqui non sogliono venire a luce, e si può francamente credere che sieno stati formati dopo il fatto, in ordine alla condotta da quel papa tenuta. Certo è però che se veri non sono, lo storico ha dato loro tutta la verisimiglianza, confessando Pallavicino, che « riferito questo di» scorso, il quale se fosse stato allora fatto veramente dal » papa, dovrebbe lodarsi come saggio, pio e confermato dal» l'evento ». Questo è quel più che in caso simile esigere si possa; e quando si fan parlare gli uomini secondo le leggi della umana prudenza e della verisimiglianza, è certo che se non han detto precisamente quel che loro si fa dire, credere

siderava due sorti di persone infette; la moltitudine, e i prencipi e grandi: esser verisimile che la moltitudine sia ingannata, ma il soddisfarla nella dimanda del concilio, non esser mezzo per illuminarla, anzi per introdurre la licenza popolare. Se si concedesse di metter in dubbio o ricercar maggior chiarezza della religione, averebbe immediate preteso di dar anco legge al governo, e con decreti restringer l' autorità de'prencipi; e quando avessero ottenuto di esaminare e discutere l'autorità ecclesiastica, imparerebbono a metter difficoltà anco nella temporale. Gli mostrò esser più facile opporsi alle prime dimande della moltitudine, che, dopo averla compiaciuta in parte, volergli metter termine. Quanto a'prencipi e grandi poteva te-

---

almeno si dee che abbiano detto qualche cosa di equivalente. Quindi Pallavicino stesso: « Certo è, dice, che il » pontefice potè ivi per avventura mostrar opinione che il » concilio non fosse per giovare al ben pubblico, ec. » Così tutta la quistione si riduce a sapere se si valse di quegli argomenti che Frà Paolo gli mette in bocca; ora in questo non si può cercare che il verisimile; e in tali casi il verisimile par che basti. Nel resto dissimulare poi non debbo ciò che aggiugne il Guicciardini, lib. 20, che fu « avuta » intenzione dal pontefice di consentire al Concilio, se si » conoscesse esser utile per estirpare la eresia de' Luterani ».

— * Il Padre Buonafede taccia di malignità il Courayer per avere omesso del citato passo del Pallavicino le ultime parole dopo *ben pubblico,* cioè, *ma non già dichiararne un intiero abborrimento,* e dice che con questa aggiunta il passo ha un senso diverso. Ciò è vero nelle parole; ma nei fatti il Pallavicino ci appresenta sempre Clemente VII avversissimo al concilio e dice egli stesso (lib. 3. cap. 7. §. 1.) che *di suo giudizio non vi pendeva riputandolo poco acconcio alla qualità del male.* A che dunque cavillare sui termini quando si è di accordo nella sostanza? (*Editore*)

ner per certo, essi non aver fine di pietà, ma di impadronirsi de' beni ecclesiastici e diventar assoluti riconoscendo niente o poco l'imperatore, e molti di loro conservarsi intatti da quella contagione per non aver ancora scoperto l'arcano; il qual fatto manifesto, tutti s'addrizzeranno allo stesso scopo. Non esser dubbio che il pontificato, perduta la Germania, perderebbe assai; maggior però sarebbe la perdita imperiale e della casa d'Austria; a che volendo provvedere, non aveva altro mezzo che severamente adoperare l'autorità e l'imperio, mentre la maggior parte l'ubbidiva (1): nel che era ne-

---

(1) *Fleury*, lib. 132. *N*. 96.

— Questo discorso, che Frà Paolo meritamente giudica disdicevole in bocca di un papa, non è paruto tale al Pallavicino: il quale, stranamente prevenuto per le massime della corte romana, vuole che sia virtù e religione l'impiegar il ferro e il fuoco per convertir e gli uomini e far loro abbracciare opinioni, della falsità delle quali si credano pienamente convinti. E perchè il nostro istorico pensa diversamente, Pallavicino arditamente lo accusa di aver riempito la sua istoria « di semi di eresia e di mas- » sime più empie di quelle di Machiavelli ». Ma accuse di tal natura abbastanza da sè si rigettano, e se si confrontano le due istorie, non si durerà fatica a decidere, in qual delle due la politica di Machiavelli sia più visibile; se in quella di Pallavicino che sagrifica tutto agl' interessi e all'ambizione della corte di Roma, sino a giustificarne gli abusi più riprovevoli; o se in quella di Frà Paolo che nel tempo stesso che detesta la violenza e la schiavitù, in materia di religione, predica la virtù, condanna la superstizione, censura gli abusi e i disordini; e loda in que'medesimi papi ch'ei condanna le loro virtù e quanto trova di lodevole nella loro condotta.

— * Precisamente il Pallavicino chiama la Storia del Sarpi una *semenza fertile di ateismo;* ma ove si esamini la morale dell'uno e dell'altro, so ben io a chi sia per toccare la taccia di seminatore di ateismo. Certo è che

cessaria la celerità, innanzi che il numero cresca maggiormente e sia scoperto dall'universale il comodo che vi sia, seguendo quelle opinioni. Alla celerità tanto necessaria niente esser più contrario che trattar di concilio; perchè quantunque ognuno v'inclinasse e non vi fosse posto impedimento alcuno, non si potrà però congregar se non con lunghezza d' anni, nè trattar le cose se non con prolissità; il che solo voleva considerare, perchè parlare degl' impedimenti che si eccitarebbono per diversi interessi di persone che con varii pretesti si opponerebbono, interponendo dilazione per il meno a fine di venirne a niente, sarebbe cosa infinita. Essere sparsa fama che i pontefici non vogliono concilio per timore che l'autorità loro sia ristretta: ragione che in lui non fa impressione alcuna, essendo l'autorità sua data da Cristo immediate con promessa che (a) manco le porte dell' inferno non potranno prevalere contra quella, ed avendo l'esperienza de' tempi passati mostrato che per nissun concilio celebrato è stata diminuita l'autorità pontificale, anzi che, seguendo le parole

---

il Sarpi non ha mai insegnato, come insegna il Pallavicino, che la Chiesa è una instituzione politica; che le indulgenze sono una rendita temporale della Santa Sede, e che come i principi danno per appalto le loro gabelle, così i papi possono dare per appalto le loro indulgenze; che la pietà interiore consiste nel celebrare od udire con pompa una messa, o digiunare due volte la settimana, cose che fanno anche i ribaldi senza punto essere migliori: e cento altre massime di questo conio spacciate arditamente dal cardinale romano; onde ho dovuto più di una volta maravigliare, come opera così scandalosa non sia mai stata proibita o per lo meno emendata.

(*Editore*)

(a) *Matth.*, XVI. 18.

del Signore, i Padri l'hanno sempre confessata assoluta ed illimitata, come è veramente. E quando i pontefici per umiltà o per altro rispetto si sono astenuti d'usarla intieramente, i Padri sono stati autori di fargliela metter tutta in esecuzione. E questo può veder chiaro chi leggerà le cose passate; perchè sempre i pontefici si sono valuti di questo mezzo contra le nuove opinioni di eretici e in ogni altra necessità, con aumento dell'autorità loro. E quando si volesse anco tralasciar la promessa di Cristo che è il vero ed unico fondamento, e considerar le cose in termini umani, il concilio consta di vescovi; e a' vescovi la grandezza pontificia è utile, perchè da quella sono protetti contra i prencipi e popoli. I re e altri sovrani ancora che hanno inteso e intenderanno bene le regole di governo, sempre favoriranno l'autorità apostolica; non avendo altro mezzo di reprimer e tener in uffizio i loro prelati, quando hanno spirito di trapassare il grado proprio. Concluse il papa, esser nell' animo suo tanto certo dell' esito che poteva parlarne come profeta e affermare, che facendo concilio seguirebbono maggiori disordini in Germania. Perchè chi lo richiede, mette innanzi per pretesto di continuare sino allora nelle cose attentate; quando da quello le opinioni loro saranno condannate, (chè altro non può succeder), piglieranno altra coperta per detraer al concilio; e per fine l'autorità cesarea in Germania resterà annichilata e in altri luoghi concussa; la pontificia in quella regione si diminuirà e nel resto del mondo s' amplificherà maggiormente. E però tanto più doveva Cesare creder al parer suo, quanto non era mosso da proprio interesse, ma da desiderio di veder la Germania riunita alla Chiesa e l'imperatore obbedito. Che era irriuscibile, se non si fosse

trasferito in Germania quanto prima e immediate usata l' autorità, con intimare che senza alcuna replica fosse eseguita la sentenza di Leone e l'editto di Vormazia, non ascoltando qualunque cosa i Protestanti siano per dire, dimandando o concilio o maggior instruzione, o allegando la loro appellazione e protesta o altra iscusazione, chè tutti non possono esser se non pretesti d' impietà; ma al primo incontro di disobbedienza, passando alla forza, la quale gli sarebbe stata facile usare contra pochi, avendo tutti i prencipi ecclesiastici e la maggior parte de'secolari che s' averebbono armato con lui a questo effetto; che così, e non altrimenti, conviene all' uffizio dell' imperatore avvocato della Chiesa romana e al giuramento fatto nella coronazione di Aquisgrana e che doverà far nel ricever la corona per mano sua. Finalmente, esser cosa chiara che la tenuta del concilio e qualunque altra trattazione o negoziazione, che s' introducesse in questa occasione, necessariamente terminerebbe in una guerra. Esser adunque meglio tentar di componer quei disordini col rigor dell' imperio ed assoluto comando, cosa che si può riputar dover riuscir facilmente; e quando ciò non si potesse ben effetuare, venir piuttosto alla forza ed arme che rilasciare il freno alla licenza popolare, alla ambizione de'grandi e alla perversità degli eresiarchi.

Queste ragioni, sebben disdicevoli in bocca di frate Giulio de' Medici cavalier di Malta (chè così si chiamava il pontefice innanzi fosse creato cardinale) non che di Clemente papa VII, valsero nondimeno appresso Carlo, ajutate dalle persuasioni di Mercurio da Gattinara cancellier imperiale e cardinale (1); al quale fece il papa molte

(1) Senza determinare quali per minuto stati sieno i colloquii di Clemente e di Carlo, non ci lascia però

promesse e particolarmente di aver risguardo ai suoi parenti e dependenti nella prima promozione de' cardinali che preparava fare; e anco dalla propria inclinazione di Cesare, d'aver in Germania imperio più assoluto di quello che fu concesso al suo avo e all' avo del padre.

Si fecero in Bologna tutti gli atti e solite cerimonie (a) della coronazione, alla quale fu dato compimento il 24 febbraro; e Cesare risoluto di passar personalmente in Germania per metter fine a quei disordini, intimò la dieta imperiale in Augusta per li otto di aprile, e nel marzo si pose in viaggio.

---

in dubbio Sleidano che tale presso a poco stata non ne sia la sustanza. *Cæsar*, dic'egli, *qui totam, hyemem, inde a novembri usque in Martium mensem Bononiae fuerat cum pontifice in eodem palatio, totus eo spectabat quemadmodum religionis dissidium absque concilio pacaret. Nam, hoc esse Clementi longe gratissimum sciebat, cujus hic erat scopus, ut si leniter sopiri causa non posset, opprimeretur armis.* Ecco, a che si ridusse tutto il discorso messo da Frà Paolo in bocca a Clemente; ed ecco, onde l'imperatore prese la norma di sua condotta. Non si può nemmen dubitare che Gattinara non sostenesse quei progetti e non secondasse le mire del papa, da cui aveva avuto il cappello di cardinale. Il dire, dopo tutto questo, come fa Pallavicino, che Clemente non era punto alieno dal concilio, è uno smentire tutti gli storici e volere che se gli creda per la sola ragione che non farebbe onore al papa che si credesse il contrario. È altresi indubitato dalla lettera scritta dai protestanti nel susseguente mese di Febbraio, a' re di Francia e d'Inghilterra, che Carlo fece quanto potè, nella dieta di Augusta, per evitare il Concilio. *Quum autem ..... Caesar ..... venisset in Germaniam ad Augustae comitia, totum in hoc fuisse, ut sine concilio res componeretur*: e se lo ha fatto, certamente l'ha fatto in grazia del papa.

(a) *Spond ad an.* 1530. *N.* 1, 2, e 3. *Fleury.* lib. 133. *N.* 1.

Partì l' imperatore da Bologna con questa ferma risoluzione di operare nella dieta coll' autorità e coll' imperio, sì che i prencipi separati ritornassero all' obbedienza della Chiesa romana, e proibir le prediche e i libri della rinovata dottrina; e 'l pontefice gli diede (*a*) in compagnia il cardinale Campeggio come legato che lo seguisse nella dieta. Mandò ancora Pietro Paulo Vergerio nunzio al re Ferdinando, dandogli instruzione di operare con lui che nella dieta non si disputasse, nè si deliberasse cosa alcuna della religione, nemmeno si risolvesse di far concilio in Germania a questo effetto; e per aver questo prencipe favorevole, il quale come fratello di Cesare e che era stato tanti anni in Germania, pensava che dovesse poter molto, gli concesse di poter cavar una contribuzione dal clero di Germania per la guerra contra i Turchi, e potersi anco valer degli ori e argenti deputati ad ornamento delle chiese.

XLII. Alla dieta arrivarono quasi tutti i prencipi innanzi Cesare (*b*) il qual vi giunse a' tredici di giugno, vigilia della festa del *Corpus Domini*, ed intervenne alla processione il giorno seguente; non avendo però potuto ottenere che i prencipi protestanti si contentassero d' esser presenti. La qual cosa essendo sentita con estremo dispiacere dal legato, per il pregiudizio fatto al pontefice con quella (diceva egli) contumacia, per superar questo passo e far intervenire alle cerimonie della Chiesa romana i Protestanti, fu autore che Cesare otto giorni dopo, dovendosi dar principio alla radunanza, ordinò all' elettore di Sassonia che por-

(*a*) *Pallav.*, lib. 3. c. 5. *Sleid.*, lib. 7. p. 104. e 109.
(*b*) *Sleid.*, lib. 7. p. 104. *Pallav.*, lib. 3. c. 3 *Fleury*, lib. 133. N. 11.

tasse la spada innanzi, secondo il suo uffizio nell' andar e star alla messa. All' elettore pareva di contravenir alla professione sua, se condiscendeva, e di perder la dignità sua, ricusando; avendo presentito che sopra la sua repugnanza Cesare era per dar l' onore ad un altro. Ma fu consigliato dai suoi teologi discepoli di Lutero, che senza alcuna offesa della sua coscienza poteva farlo, intervenendo come ad una cerimonia civile, non come a religiosa, con l' esempio del profeta Eliseo (*a*) il quale non ebbe per inconveniente che il capitano della milizia di Soria, convertito alla vera religione, si inchinasse nel tempio dell' idolo quando s' inchinava il re appoggiato sopra il suo braccio. Consiglio che da altri non era approvato, potendosi da quello concludere che a ognuno fosse lecito intervenire a tutti i riti dell' altra religione, come alle cerimonie civili; non mancando a qualsivoglia persona ragione di necessità, ovvero utilità che li induca all' intervento. Ma altri approvando il consiglio e la deliberazione dell' elettore, concludevano appresso che se i nuovi dottori avessero usato per lo passato, ed usassero all' avvenire questa ragione, in molte occasioni non sarebbe aperta la porta a diversi inconvenienti, dovendo con quell' esempio esser lecito a ciascuno, per conservar la dignità propria o lo stato suo o la grazia del suo signore o di altra persona eminente, non ricusar di prestar assistenza a qualunque azione, alla quale sebben gli altri intervenissero come ad atto religioso, esso vi assistesse come a cosa civile (1),

---

(1) È chiaro a chi sa leggere che Frà Paolo, recitando la decisione dei casisti protestanti, nè la approva, nè la condanna, eppure il Pallavicino dice che « piglia il de-

(*a*) 4. *Reg. V.* 19.

In quella messa innanzi l' offertorio fece una orazione latina Vincenzo Pimpinello arcivescovo

---

« stro di scavar furtivamente una mina onde penetri nelle « menti de' fedeli certa sua dottrina pestifera, quasi pa- « cifica .... nell' addurre la permissione fatta da Eli- « seo a Naaman ». Ma l' avesse anche approvata, toccava ad un gesuita a riprenderlo? È noto con quanto calore questi signori abbiano difeso i riti chinesi e malabarici, contro almeno cento decisioni in contrario della Santa Sede. E i gesuiti di Caen nelle famose tesi da loro sostenute nel 1693 (*Positio* 9) si sono espressi con assai maggiore libertà che non hanno fatto i protestanti qui sopra: « Talvolta, dicono essi, è lecito dissimulare la fede, e se « vuoi sapere in quali occasioni, te lo insegnerà un uomo « prudente. Il Siro Naaman non dissimulava la fede quan- « do col re s' inginocchiava nel tempio di Remmon, e nè « manco la dissimulano i padri gesuiti quando fingono « di seguitare l' instituto e l' abito dei Talapoini di Siam ». Cioè, quando fingono di essere anzichè cristiani, preti idolatri. Lo stesso Pallavicino, nella sua qualità di gesuita, non ha potuto a meno di approvare questa dottrina dicendo, che *in qualche senso e con alcun ristringimento è vera e insegnata dai teologi*; il che è già molto più che non ha detto Frà Paolo. È se a questo aggiugniamo la dottrina delle induzioni probabili, tanto prediletta ai sommisti gesuiti, un tale ristringimento si riduce a nulla, o piuttosto l'ampliazione va all' infinito. Il Bellarmino, altro gesuita, volendo scusare papa Liberio, caduto nell' arianismo, dice che sottoscrisse la formola di Sirmio colla mano, ma che il cuore era puro. Ciò è precisamente quanto insegnavano gli Elcesaiti, potersi in alcune circostanze fingere la religione, e dell' eresia dei quali il Pallavicino vuol fare un regalo al Sarpi, cui egli chiama eretico, bestemmiatore, di religione tinta, anzi *libero nel cuore da ogni religione*: ingiurie, che invece di conciliargli la confidenza de' lettori, ingenerano odio contro di lui, come d' uomo che segue piuttosto gl' impeti della sua collera che la verità.

(*Editore*)

di Rosano, nunzio apostolico, nella quale non parlò punto di cosa alcuna spirituale o religiosa, (1) ma solo rimproverò alla Germania l'aver soppor-

---

(1) *Pallav.*, lib. 3. c. 13.
— Una calunnia è questa, a giudizio del cardinale. Ma da quel ch'egli stesso riferisce del discorso di Pimpinello, più che dal sermone dell'arcivescovo, vien giustificato Frà Paolo. Imperocchè, benchè ne abbia scelto i luoghi che ha creduto i più religiosi, chiaramente si scorge, quel sermone altro non essere che una furiosa declamazione, in cui, con un bizzarro parallelo tra la presente condotta de'Germani e quella degli antichi Romani, rispetto al loro zelo per il culto dei lor falsi Dii, efficacemente esorta i principi alla guerra contro i Turchi e fortemente inveisce contro la nuova riforma, invitandoli a distruggerla con fuoco e sangue. Se questo è quel che dal cardinale si chiama un sermone edificante, non occorre disputar de'termini; ma nel tempo stesso non è da maravigliarsi che Frà Paolo ne abbia dato un altro giudizio e che altri credano che abbia giudicato a dovere.
— * Le precise parole del Pimpinello, quali sono recitate dal Pallavicino, sono queste: « Che quando volevano partorir questo mostro (la religione riformata) » avessero almeno introdotta una religione più santa e » più prudente, affinchè ragionevolmente e non stolida» mente si allontanassero dalla vera via de'loro maggiori » di cui niuna migliore può ritrovarsi ». Il che viene a dire, secondo l'arcivescovo di Resano, che si può ragionevolmente mutar di religione. Io non so con qual coraggio il Pallavicino abbia potuto affermare che questo passo fu *deformato* dal Sarpi, cui taccia con insigne petulanza di essere *libero nel cuore da ogni religione.* Chi ha veduto il cuore di Frà Paolo o quello del Pallavicino? Io vorrei che la storia di quest'ultimo siccome è nitida nella dicitura, lo fosse anche ne' concetti; e non la deturpassero le infinite villanie, cui bisogna lasciar alla plebe, onde ad ogni tratto va regalando ora questi, ora quelli: non certo indizii di animo spassionato.
(*Editore*)

tato tanti mali da' Turchi senza vendicarsi, e con molti esempi de' capitani antichi della repubblica romana gli esortò alla guerra contra loro. Il disavantaggio della Germania disse essere, perchè i Turchi obbedivano ad un solo prencipe, dove in Germania molti non rendevano obbedienza; che i Turchi vivono in una religione e i Germani ogni giorno ne fabbricano di nuove e si ridono della vecchia, come rancida; gli riprese che volendo far mutazione di fede, ne avessero cercato almeno una più santa e più prudente; che imitando Scipione Nasica, Catone, il popolo romano e i loro maggiori, averebbono osservato la cattolica religione; gli esortò finalmente a lasciar quelle novità, ed attender alla guerra.

Nel primo consesso della dieta (*a*) il cardinal Campeggio, Legato, presentò le lettere della sua legazione e fece un' orazione latina nel convento in presenza di Cesare, la sostanza della quale fu che delle tante sette le quali in quel tempo regnavano, la causa era la carità e benevolenza estinta; che la mutazione della dottrina e dei riti aveva non solo lacerata la Chiesa, ma orribilmente distrutto ogni polizia. Al qual male per rimediare, i pontefici passati avendo mandato legazioni alle diete e non essendosi fatto frutto, Clemente aveva inviato lui per esortar, consigliar, e operar quel tutto che avesse potuto per restituir la religione: e lodato l' imperatore, esortò tutti ad obbedire quello che ordinerà e risolverà nelle cause della religione, e intorno gli articoli delle fede. Esortò alla guerra contra i Turchi, promettendo che 'l papa non perdonerà alla spesa per ajutarli. Gli pregò per amor

(*a*) *Id. ibid. Sleid.*, lib. 7, p. 106. *Fleury*, lib. 133. N. 14.

di Cristo, per la salute della patria e loro propria che, deposti gl' errori, attendessero a liberar la Germania e tutto il cristianesmo: che così facendo il papa successore di S. Pietro li dava la benedizione.

All' orazione del legato, di ordine dell' imperatore e della dieta, rispose il Magontino: che Cesare, per debito di supremo avvocato della Chiesa, tenterà tutti i mezzi per componere le discordie, impiegherà tutte le sue forze nella guerra contra i Turchi, e tutti i prencipi si giungeranno con lui, operando sì fattamente che le loro azioni saranno approvate da Dio e dal papa. Udite dopo questo altre legazioni, l' elettor di Sassonia, con gli altri prencipi e Città protestanti congiunte seco, presentò all' imperatore la confessione della loro fede scritta in latino e tedesco, facendo instanza che fosse letta (1); nè volendo l' imperatore che si leggesse in quel pubblico consesso, fu rimesso questo al giorno seguente; quando il legato, per non ricever qualche pregiudizio, non volle intervenire. Ma congregati i prencipi innanzi all' imperatore in una sala capace di circa dugento persone, fu ad alta voce letta; e le Città che seguivano la dottrina di Zuinglio (2) separatamente presentarono la confessione della loro fede, non differente dalla suddetta se non nell' articolo dell' eucaristia.

La confessione de' prencipi che poi, da questo comizio dove fu letta, si chiamò Augustana, con-

---

(1) *Sleid.*, lib. 7. p. 106.
— È sottoscritta da' principi che vi avevano aderito (Pallav. lib. 3. c. 3).
(2) *Id.* p. 107.
— E furono, secondo Sleidano, quelle di Strasburgo, di Costanza, di Memminga e di Lindò.

teneva due parti. Nella prima erano esposti gli articoli della loro fede in numero di ventuno: dell' unità divina, del peccato originale, dell' incarnazione, della giustificazione, del ministerio evangelico, della Chiesa, del ministerio de' sacramenti, del battesimo, dell' eucaristia, della confessione, della penitenza, dell' uso dei sacramenti, dell' ordine ecclesiastico, de' riti della Chiesa, della repubblica civile, del giudizio finale, del libero arbitrio, della causa del peccato, della fede e buone opere, del culto de' santi. Nella seconda erano spiegati i dogmi differenti della Chiesa romana e gli abusi che i Confessionisti riprovavano; e questi erano spiegati in sette articoli assai lungamente distesi: della santa comunione, del matrimonio dei preti, della messa, della confessione, della distinzione dei cibi, de' voti monacali e della giurisdizione ecclesiatica. Si offerivano in fine, bisognando, di presentar ancora informazione più ampia. Ma nel proemio di essa esposero, aver messo in scritto la sua confessione per obbedire alla proposta di Sua Maestà che tutti dovessero presentargli la loro opinione, e però se anco gli altri prencipi daranno in scritto le loro, sono apparecchiati di conferir amicabilmente per venir ad una concordia. Alla quale quando non si possa pervenire, avendo la Sua Maestà in tutte le precedenti diete fatto intender di non poter determinare e concludere alcuna cosa in materia di religione, per diversi rispetti allora allegati, ma ben esser per operare col pontefice romano che sia congregato un concilio generale; e finalmente avendo fatto dir nel convento di Spira che essendo vicino a componersi le differenze tra Sua Maestà e lo stesso pontefice, non si poteva più dubitare che il papa non fosse per acconsentir al concilio: si offerivano di comparire e di render ragione e

difender la loro causa in un tal general, libero e cristiano consesso, del quale si è sempre trattato nelle diete celebrate gli anni del suo imperio. Al qual concilio anco, ed a Sua Maestà hanno in debita forma di ragione appellato, alla qual appellazione ancora aderiscono, non intendendo nè per questo trattato nè per alcun altro abbandonarla, se la differenza non sarà prima in carità ridotta a concordia cristiana.

In quel giorno non si passò ad altro atto. Ma l'imperatore, prima che far risoluzione alcuna, volle aver l'avviso del legato; il quale letta e considerata con i teologi, d'Italia condotti, la confessione, sebben il giudizio loro fu che si dovesse oppugnare, e pubblicare sotto nome di lui una censura; con tutto ciò egli, prevedendo che averebbe dato occasione di maggiori tumulti e dicendo chiaramente che, quanto alla dottrina, in buona parte la differenza gli pareva verbale e poco importava il dir più ad un modo che ad altro, e non esser ragionevole che la Sede Apostolica entri in parte nelle dispute delle scuole, non consentì che il suo nome fosse posto nelle contenzioni. E all'imperatore fece risposta, che non faceva bisogno per allora entrar in stretto esamine della dottrina; ma considerare l'esempio che si averebbe dato a tutti gli spiriti inquieti e sottili, ai quali non averebbono mancato infinite altre novità da proporre con non minore verisimilitudine, le quali avidamente sarebbono state udite, per lo prurito di orecchie che eccitano nel mondo le novità. E quanto agli abusi notati, il correggerli causerebbe maggiori inconvenienti di quelli che si pensa rimediare. Il suo parere esser (*a*), che essendo letta la dottrina dei

(*a*) *Pallav.*, lib. 3. c. 3.

Luterani, per levare il pregiudizio fosse letta una confutazione parimente, la quale non si pubblicasse in copie per non aprir strada alle dispute, e s'attendesse col mezzo del negozio adoperare che i Protestanti ancora si astenessero dal camminar più innanzi, proponendo favori e minaccie. Ma la confessione letta, negli animi dei cattolici che l'udirono fece diversi effetti; alcuni ebbero i Protestanti per più empii di quello che si erano persuasi prima che fossero informati delle loro particolari opinioni, altri in contrario rimessero molto del cattivo concetto in che li avevano, riputando i loro sensi non tanto assurdi quanto avevano stimato: anzi, quanto a gran parte degli abusi, confessavano che con ragione erano ripresi. Non è da tralasciare che il cardinal Matteo Langi, arcivescovo di Salzburg, a tutti diceva, esser onesta la riforma della messa e conveniente la libertà ne'cibi, e giusta la dimanda d' esser sgravati di tanti precetti umani; ma che un misero monaco riformi tutti, non esser cosa da sopportare (1). E Cornelio Scopero, segretario

---

(1) Frà Paolo non ci dice donde abbia avuto questo fatto, del quale non se ne parla nè da Sleidano, nè dal Tuano. Ma, oltrechè Pallavicino nol nega, tanto maggior ragione abbiamo di crederlo vero, quantochè troviamo in Rainaldo all'anno 1537 n. 35 un Breve di Paolo III a quell'arcivescovo, in cui lo riprende di aver fatto nel suo sinodo molte costituzioni pregiudiziali alla fede cattolica: *relatum est nobis* (*quod vix credere potuimus*) *multa fuisse in eadem synodo coram te proposita a fide erronea et a generalibus conciliis antea reprobata, admissasque etiam personas quae nec jure nec consuetudine admitti debeant, etc.* Io non saprei dire quali siano i punti trovati da Paolo III degni di riprensione in quel sinodo, ch' è stato interamente omesso nelle collezioni de' concilii. Ma certo da ciò si fa assai proba-

dell' imperatore, disse, che se i predicatori protestanti avessero danari, facilmente comprarebbono dagl' Italiani qual religione più li piacesse; ma senza oro, non potevano sperare che la loro potesse rilucere nel mondo.

Cesare, conforme al consiglio del legato, approvato da' consiglieri propri ancora, desideroso di componer il tutto con la negoziazione, cercò prima di separar gli ambasciatori delle Città dalla congiunzione con i prencipi; il che non essendo riuscito, fece far una confutazione della scrittura dei Protestanti ed un'altra a parte di quella che produssero le Città: e convocata tutta la dieta, disse ai Protestanti d'aver considerato la confessione presentatagli e dato ordine ad alcuni pii ed eruditi, di doverne fare il loro giudizio. E qui fece (*a*) legger una confutazione d'essa; nella quale, tassate molte delle opinioni loro, nel fine si confessava, nella Chiesa romana esser alcune cose che meritavano emendazione, alle quali Cesare prometteva che sarebbe provveduto; e però dovessero i Protestanti rimettersi a lui e ritornar alla Chiesa, certificandoli che ottenerebbono ogni loro giusta dimanda: ma altrimenti facendo, egli non mancarebbe di mostrarsi protettore e difensore di quella.

I prencipi protestanti s'offerirono pronti per far tutto quello che si poteva, salva la coscienza; e se con la Scrittura Divina in mano li fosse mostrato esser qualche errore nella loro dottrina, di correggerlo; o se vi fosse bisogno di maggiore dichiara-

---

bile che quel prelato possa aver detto quel che qui gli fa dire Frà Paolo; e poi nell'istoria del concilio si ha che al cardinal Madrucci un giorno scappò detta qualche cosa di assai somigliante.

(*a*) *Id. ibid. c.* 4.

zione, dichiararla. E perchè de' capi proposti da loro, alcuni nella confutazione gli erano concessi, altri rifiutati, se della confutazione gli fosse data copia, si esplicarebbono più chiaramente.

Dopo molte trattazioni finalmente furono eletti sette de'cattolici e sette de' protestanti, i quali conferissero insieme per trovar modo di composizione (1); nè potendo convenire, il numero fu ristretto a tre per parte (2); e sebbene furono accordati alcuni pochi punti di dottrina meno importanti e altre cose leggieri appartenenti ad alcuni riti, finalmente si vide che la conferenza non poteva in modo alcuno terminar a concordia (3). Perchè nissuna delle parti

---

(1) *Pallav.*, l. 3. *c.* 4. *Sleid.*, *l.* 7 *p.* 108. — I cattolici furono il vescovo di Augusta, il duca di Brunswich e, lui partendo, Giorgio duca di Sassonia, i cancellieri dell' elettor di Colonia e del marchese di Bade, giuriconsulti, e Giovanni Echio, Conrado Wimpina e Giovanni Cochleo teologi. I protestanti furono Giovanni Federico, figlio dell' elettor di Sassonia, Giorgio marchese di Brandeburgo, figlio dell'elettore, Gregorio Bruch e D. Heller giureconsulti, e Melantone, Brenzio e Schnepfio teologi.

(2) Cioè Echio e due giureconsulti cattolici da una parte, con Melantone e due giureconsulti protestanti dall'altra.

(3) Il cardinal Pallavicino al contrario vuole che fossero d'accordo su gli articoli più importanti; e per prova adduce una lettera di Melantone al cardinal Campeggio, piena di offiziosi complimenti per il legato; la quale però di nulla decide ed è anzi convinta di falso nell'articolo più essenziale, ove dice che il suo partito « non » insegna alcun dogma contrario a quelli della Chiesa ro» mana ». Ma perchè Melantone era naturalmente portato al tollerantismo, e molto più moderato della maggior parte degli altri Luterani, non si può fare gran caso delle concessioni di quell'autore: ed abbiamo da Sleidano, che fu

si disponeva a conceder le cose importanti alla altra. Consumati molti giorni in questa trattazione, fu letta la confutazione della confessione presentata dalle Città; la quale udita, gli ambasciatori di quelle risposero (*a*): Che erano recitati molti articoli della loro scrittura altrimenti che da loro erano stati scritti, e tirate a cattivo senso molte altre delle cose da loro proposte, per renderli odiosi: alle quali obbiezioni tutte averebbono risposto, se gli fosse data copia della confutazione; frattanto pregare che non si voglia credere calunnia, ma aspettare d' udire la loro difesa. Fu negato di darli copia con dire che Cesare non vuole permettere che le cose della religione siano poste in disputa.

---

disapprovato da' suoi propri colleghi, e che dopo la diminuzione del numero degl' interlocutori gli fu vietato di fare alcuna ulterior concessione. Quel che v' ha di certo si è, che non si accordarono su molti punti importanti, rimanendo ferma la controversia sulla messa, il matrimonio dei preti, l'eucaristia, i voti monastici, la potestà dei vescovi, ma più di tutto sulla messa e sui voti. Melantone fu anche un po' più facile e rimesso circa la potestà de' vescovi; ma fu contradetto dagli altri. Con verità dunque ha potuto dire Frà Paolo. che accordati soltanto si erano su alcuni punti meno importanti. Imperocchè, quando anche convenuti fossero nelle controversie della giustificazione, del merito, delle buone opere; come queste per la maggior parte consistevano in dispute di parole e che si potevan riunire senza cambiare di sentimento, era non pertanto vero che alcuno de' due partiti non voleva cedere all'altro sugli articoli principali; come lo dichiara l'imperatore nel discorso ch' ei fece dopo la rottura delle conferenze, e lo stesso si vide nella dieta di Ratisbona tenuta undici anni dopo, e nella quale non si potè mai accordarsi se non se negli articoli meno essenziali, come vedremo ben tosto, e come espressamente lo nota Belcaro.

(*a*) *Sleid., l.* 7 *p.* 113.

Tentò l'imperatore, per via della pratica, di persuader i prencipi, massime con dire (*a*) che essi erano pochi e la loro dottrina nuova; che era stata sufficientemente confutata in questa dieta; esser grande l'ardire loro, di voler dannar d'errore ed eresia e falsa religione l'Imperial Maestà, tanti prencipi e stati di Germania, co' quali comparati essi non fanno numero; e quello che è peggio, aver anco per eretici i loro propri padri e maggiori e dimandar concilio, ma nondimeno tra tanto volendo camminar innanzi negli errori. Le quali persuasioni non giovando, poichè negavano la loro dottrina esser nuova e i riti della romana Chiesa essere antichi, Cesare, mettendo in opera gli altri rimedii consigliati dal legato Campeggio, fece trattar con ciascuno a parte, proponendo qualche soddisfazione nelle cose di loro interesse molto desiderate, e anco mettendo loro innanzi diverse opposizioni ed attraversamenti che egli averebbe eccitati alle cose loro, mentre persistessero fermi nella risoluzione di non riunirsi alla Chiesa (1). Ma o perchè quei prencipi pensassero di far bene i fatti loro, perseverando, o pur perchè anteponessero ad ogni altro interesse il conservar la religione appresa, gli ufficii, sebben potenti, non partorirono effetto. Nemmeno potè ottener Cesare da loro che si contentassero di conceder nelle loro terre l'esercizio della religione romana sino al concilio (*b*) ch' egli pro-

(1) *Id. ibid. pag.* 109.
— All'elettore di Sassonia, l'investitura de' suoi stati; a quello di Brandeburgo, la conservazione della tutela di suo nipote Alberto; al langravio di Assia, il ristabilimento di Ulrico duca di Vittemberga; ed altre cose ad altri, come scrive Sleidano.

(*a*) *Id. p.* 110.

(*b*) *Id. ibid.*

metteva doversi intimare fra sei mesi; avendo i Protestanti penetrato, ciò esser invenzione del legato pontificio, il qual, non potendo ottener di presente il suo intento, giudicava far assai se, con stabilir in ogni luogo l'uso della dottrina romana, mettesse confusione nei popoli già alienati, onde restasse la via aperta agli accidenti che potessero dar occasione di estirpar la nuova. Perchè quanto alla promessa d' intimar il concilio fra sei mesi, sapeva ben che molti impedimenti s' averebbono potuto alla giornata pretendere per metter dilazione, e finalmente per deluder ogni aspettazione.

XLIII. Non avendosi potuto concludere alcuna cosa, partirono i Protestanti in fine d' ottobre, e Cesare fece un editto per stabilimento degl'antichi riti della religione cattolica romana (1): il quale insomma conteneva, che non si mutasse cosa alcuna nella messa, nel sacramento della confirmazione e dell'estrema unzione; che le immagini non fossero levate d' alcun luogo, e le levate fossero riposte; che non fosse lecito negar il libero arbitrio, nemmeno tener opinione che la sola fede giustifica; che si conservassero i sacramenti, le cerimonie, i riti, l'esequie de' morti nel medesimo modo; che i beneficii si dessero a persone idonee, e che i preti maritati o lascino le mogli, o siano soggetti al bando; tutte le vendite de' beni della Chiesa e altre usurpazioni, siano irritate; nell'inseguar e predicar non si possa uscir di questi termini, ma si esorti il popolo ad udir la messa, invocar la Vergine Maria e gli altri santi, osservar le feste e digiuni; dove i monasteri e altri sacri edifizi sono stati di-

(1) *Sleid.*, *l.* 7, *pag.* 114. *Fleury*, *l.* 133. *N.* 45. — E secondo Sleidano pubblicar lo fece nella dieta il dì 19 di novembre 1530.

strutti, siano riedificati; e sia ricercato il pontefice di far il concilio, e innanzi sei mesi intimarlo in luogo idoneo, e dopo, fra un anno, al più lungo, dargli principio; che tutte queste cose siano ferme e stabili e nissuna appellazione o eccezione che se gli faccia contra, abbia luogo; e che per conservar questo decreto, ogni uno debba metter tutte le sue forze e facoltà, e la vita ancora e 'l sangue, e la Camera proceda contra chi s'opponerà.

Il pontefice, avuta notizia delle cose nella dieta successe per avviso del suo legato, fu toccato di un interno dispiacere d'animo, scoprendo che sebben Carlo aveva ricevuto il suo consiglio, usando l'imperio e minacciando la forza, però non aveva proceduto come avvocato della Chiesa romana, al quale non appartiene prender cognizione della causa, ma esser mero esecutore de' decreti del pontefice (1):

---

(1) Il papa certo non era molto contento della pertinace istanza che gli facevano del concilio, ed è facile di comprendere dalla risposta ch'ei diede allo imperatore dopo aver sentito i pareri de' cardinali, che quell' espediente in verun modo non gli piaceva: « Aver egli richie» sto sopra di ciò il parere di una special congregazione » de' cardinali, e molti aver giudicato che non fosse spe» diente il concilio ». *Pallav.*, *l.* 3, *c.* 5. Ma non è del pari certo che tanto scontento fosse di quel che si era fatto nella dieta; poichè l'imperatore avea sempre operato di concerto col legato, ed il recesso fu tanto favorevole ai cattolici quanto nelle congiunture di allora si poteva desiderare. Vi erano per verità alcune cose che, pel suo carattere, approvare in pubblico non poteva, è però malagevole a credere che ne fosse internamente scontento; poichè erano dirette o a rignadagnare insensibilmente i Luterani, o a impegnar talmente l'imperatore contro di essi, che non potesse disobbligarsi dal far loro la guerra; e questo era il primario oggetto di Clemente, il quale aveva

a che era affatto contrario l'aver ricevuto e fatto leggere le confessioni, e l'aver instituito colloquio per accordar le differenze. Si doleva sopra modo che alcuni punti fossero accordati, e maggiormente, che avesse acconsentito l'abolizione d'alcuni riti; parendogli che l'autorità pontificia fosse violata, quando cose di tanto momento sono trattate senza participazione sua: se almeno l'autorità del suo legato fosse intervenuta, s'averebbe potuto tollerare. Considerava appresso, che l'aver a ciò consentito i prelati, era con sommo suo pregiudizio, e sopra tutto gli premeva la promessa del concilio, tanto abborrito da lui: nella quale sebben pareva fatta onorevole menzione dell'autorità sua, però l'aver prescritto il tempo di sei mesi a convocarlo e di un anno a principiarlo, era metter mano in quello che è proprio del pontefice, e far l'imperatore principale e 'l papa ministro. Osservando questi principii, concluse che poco buona speranza poteva aver nelle cose di Germania, ma che conveniva pensare ad un difensivo, acciò il male non passasse all'altre parti del corpo della Chiesa. E poichè non si poteva rifar altrimenti il passato (*a*), era prudenza non mostrar che fosse contra suo volere, ma farsene esso autore, dovendo in tal modo ricever minor percossa nella riputazione.

XLIV. Pertanto diede (*b*) conto delle cose passate a tutti i re e prencipi, spedendo sue lettere sotto il primo decembre, tutte dello stesso

---

sempre tenuto, la via dell'armi essere più a proposito che quella di un concilio per riacquistar l'Alemagna. « *Nam hoc esse Clementi longe gratissimum sciebat, cujus hic erat, scopus, ut si leniter causa sopiri non posset, opprimeretur armis,* come scrive Sleidano lib. 7.

(*a*) *Pall. l.* 2. *c.* 5.

(*b*) *Sleid., l.* 7 *p.* 116.

tenore: Che sperava potersi estinguer l'eresia luterana con la presenza di Cesare e che per tal causa principalmente era andato a Bologna per fargliene instanza, sebben lo conosceva in ciò da sè stesso assai animato; ma avendo avvisi dell' imperatore e del Campeggio suo legato, che i Protestanti si sono fatti più ostinati, esso avendo comunicato il tutto con i cardinali e insieme con loro avendo chiaramente veduto che non vi resta altro rimedio se non l' usato da' maggiori, cioè un general concilio, pertanto gli esorta ad ajutar con la presenza loro, o veramente per mezzo di ambasciatori nel concilio che si convocherà, una causa così santa; che egli, quanto prima si potrà, ha deliberato metter in effetto intimando un generale e libero concilio in qualche luogo comodo in Italia.

Le lettere del pontefice furono a tutto 'l mondo note, facendo opera i ministri pontificii in ogni luogo, che passassero a notizia di tutti (1); non perchè nè il papa nè la Corte desiderassero o volessero applicar l'animo al concilio, dal quale erano alienissimi, ma per trattener gli uomini, acciò con la aspettazione che gli abusi e gl' inconvenienti sarebbono presto rimediati, restassero fermi nell' obbedienza (2). Però pochi restarono ingannati; non es-

---

(1) Non v'era bisogno che que' ministri si dessero gran movimento per questo; perchè quelle lettere, essendo state inviate a tutti i principi, da per sè facilmente si sparsero; e se dal canto della corte di Roma vi fu qualche affettazione, ciò sarà stato per far mostra di un gran desiderio del concilio, in tempo che ella realmente più lo temeva di quel che lo desiderasse, e che risoluta era di non volerlo, se non con condizioni le quali si sapeva benissimo che da' protestanti non sarebbero mai accettate.

(2) Ciò si rileva e dalle difficoltà fatte dal papa rappresentare all' imperatore per mezzo del legato e del vescovo

sendo difficile scoprire che l' instanza fatta a' prencipi di mandare ambasciatori ad un concilio, del quale non era determinato nè tempo nè luogo nè modo, era troppo affettata prevenzione.

Ma i Protestanti da quelle lettere presero essi ancora occasione di scrivere medesimamente ai re e prencipi; e l'anno seguente, nel mese di febbraro, per nome comune di tutti formarono una lettera a ciascuno di questo tenore (1): Essere nota alle Maestà Loro la vecchia querimonia fatta dagli uomini pii contra i vizii ecclesiastici, notati da Giovanni Gersone, Niccolò Clemangis e altri in Francia, e da Giovanni Colletto in Inghilterra, e da altri altrove, il che anco era avvenuto in questi prossimi anni in Germania, nata occasione per il detestabile e infame guadagno che alcuni monaci facevano, pubblicando indulgenze. E da questo passando a narrar tutte le cose dopo successe sino all' ultima dieta, seguirono dicendo che

---

di Tortona suo nunzio; e più ancora dalle condizioni che ricercava, molte delle quali erano impraticabili. È vero che pressato dalle reiterate sollecitazioni dell' imperatore, Clemente in fine mostrò di consentirvi; ma in una maniera così vaga ed incerta che ben si vede non essere di propria inclinazione disceso a prometterlo. Ed in fatti le sue promesse non ebbero alcun effetto, e quindici anni passarono prima che il suo successore, il quale tanta apprensione aveva del concilio quanto Clemente, ne facesse l'apertura dopo esserne stato sforzato dall' imperatore e dagli altri principi.

(1) *Sleid., l.* 8 *p.* 111. *Pallav., l.* 3 *c.* 6. *Spond. ad ann.* 1531 *n.* 2.

— La loro lettera riportata da Sleidano, ha la data de' 16 di febbraio, ed è scritta a nome degli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, del duca di Luneburgo, del langravio di Assia, e delle città di Strasburgo, di Norimberga, Magdeburgo ed Ulma. Fu ella indiritta principalmente a' re di Francia e d' Inghilterra.

i loro avversari erano intenti ad eccitar Cesare e altri re contra loro, usando varie calunnie; le quali siccome hanno ributtate nella Germania, così più facilmente le confuterebbono in un concilio generale di tutto 'l mondo: al quale si rimetteranno, purchè sia tale che in lui non abbiano luogo i pregiudizi ed affetti. Che tra le calunnie date loro questa è la principale, che dannino i magistrati e sminuiscano la dignità delle leggi (1); il che non solo non è vero, ma, siccome hanno mostrato nella dieta d'Augusta, la loro dottrina onora i magistrati, difende il valor delle leggi più che sia stato mai fatto nelle altre età, insegnando a' magistrati che lo stato loro e quel genere di vita è gratissimo a Dio; e predicando a' popoli che sono tenuti a prestar onore e obbedienza al magistrato per comandamento di Dio, il quale non lascerà senza punizione i disobbedienti: poichè il magistrato ha il governo per ordinazione divina. Che hanno voluto scriver queste cose ad essi re e prencipi di tanta autorità, per scolparsi appresso loro; pregandoli a non dar fede alle calunnie e servar il loro giudizio intiero, sino che gl' imputati abbiano luogo

---

(1) Perchè si confondevano con gli Anabattisti, o piuttosto perchè si pretendeva formata quella sui principii di Lutero: Fleury lib. 131 num. 87. Egli è però certo che Lutero scrisse contro la rivolta de' Villani di Svevia e contro gli Anabattisti, e che i principi luterani ad essi si opposero con tanto calore, con quanto i cattolici. Ma perchè essi non vollero nè obbedire a' decreti dell' imperadore, nè sottomettersi a' recessi delle diete a loro contrarii, fu preso pretesto di accusarli di ribellione contro i magistrati e contro le leggi; e questo fu quello che indusse molti protestanti a unirsi all' imperatore contro la lega di Smalcalda, ch' era unicamente stata fatta per la difesa della nuova religione, ch' era in procinto di essere attaccata.

di scolparsi pubblicamente. E perciò vogliono pregar Cesare, che per utilità della Chiesa congreghi quanto prima un concilio pio e libero in Germania e non voglia procedere con la forza, sino che la causa non sia disputata e definita legittimamente.

Rispose il re di Francia con lettere molto officiose, in sostanza rendendo grazie della comunicazione di un affare di tanto momento (1); mostrò essergli stato molto grato intender la loro discolpazione; approvar l'instanza che i vizii siano emendati, nel che troveranno congiunta anco la volontà sua con la loro; la richiesta del concilio esser giusta e santa, anzi necessaria, non solo per i bisogni di Germania ma per tutta la Chiesa; non essere cosa onesta venir alle armi dove si può con la trattazione metter fine alle controversie. Del medesimo tenore (*a*) furono anco le lettere del re di Inghilterra; oltre che in particolare si dichiarò, desiderare esso ancora il concilio e volersi interporre con Carlo per trovar modo di concordia.

Andata per tutta Germania la notizia del decreto imperiale, immediate fu dato principio ad accusar nella Camera di Spira quelli che seguivano la nuova religione, da chi per zelo e da altri per vendetta di proprie inimicizie, e da alcuni ancora per occupar i beni degli avversari; furono fatte molte sentenze, molte dichiarazioni e molte confiscazioni contra prencipi, città e privati, e nissuna ebbe luogo se non qualche una contra quelli privati, i beni de' quali erano nel dominio dei cat-

---

(1) *Spond. ad ann.* 1531 *num.* 3. *Sleid*, *l.* 8 *p.* 121. — In data del 21 di aprile; e quella del re d'Inghilterra del dì 3 maggio 1531, e se ne legge il contenuto in Sleidano lib. 8.

(*a*) *Id. ibid.* 122.

tolici. Dagli altri le sentenze erano sprezzate, con gran diminuzione non solo della riputazione della Camera, ma anco di quella di Cesare: il quale si avvide presto, che la medicina non era appropriata al male che quotidianamente andava facendosi maggiore. Perchè i prencipi e città protestanti, oltre il tener poco conto de' giudizi camerali, si erano ristretti tra loro e preparati alla difesa e fortificatisi anco con le intelligenze forestiere; sicchè, camminando le cose innanzi, si vedeva nascere una guerra pericolosa per ambe le parti, e, in qualunque modo l'esito succedesse, perniziosa alla Germania. Per il che concesse che alcuni prencipi s' interponessero e trovassero modo di concordia (1). Per questo effetto anco si negoziarono molti capi e condizioni (*a*) di convenzione per tutto questo anno del 1531. E per dargli qualche conclusione fu ordinata una dieta in Ratisbona per l' anno seguente.

XLV. Tra tanto le cose restavano piene di sospezioni, onde le diffidenze tra l'una parte e l'altra piuttosto crescevano. E occorse in questo anno anco ne' Svizzeri un notabile evento, il quale fu causa di componer le cose tra loro: imperocchè quantunque la controversia (*b*) nata per causa della religione tra quei di Zurich, Berna, e Basilea da una parte contra i Cantoni pontificii, fosse stata

---

(1) Questi principi erano l' elettore di Magonza e il conte Palatino; ed a' protestanti piacque bensì che si trattasse, ma a condizione che cessassero le perquisizioni della camera imperiale contro i Luterani per causa di religione.

(*a*) *Sleid.*, l. 8, p. 122 *e* 125.

(*b*) *Id. ibid. Pallav.*, l. 3, c. 8. *Spond. ad ann.* 1531. *N.* 6. *Reform. de Suisse*, t. 3, p. 400 *e* 487.

più volte per interposizione di diversi sopita per allora, gli animi però restavano esulcerati, e nascendo quotidianamente qualche nuova occasione di disgusti, spesso le controversie si rinovavano. In quest' anno furono grandissime, avendo tentato quei di Zurich e di Berna d'impedir le vettovaglie a' cinque Cantoni; per il che l' una parte e l' altra s' armarono. Nel campo de' Zuricani uscì con loro Zuinglio, sebben da molti amici esortato a rimaner a casa e lasciar che un altro andasse a quel carico; il che egli non volle a nissun modo per non parer che solo nella chiesa dasse animo al popolo e gli mancasse in occasione pericolosa (1). Vennero a giornata alli undici ottobre, nella quale quei di Zurich ebbero il peggio e restò anco (*a*) Zuinglio

(1) Non poteva dispensarsi dall'andarvi, se è vero quel che soggiunge Sleidano, essere costume in Zurigo, che quando si spedisce un'esercito contro il nemico, il primo ministro del paese deve accompagnarlo. Bisogna però che tal costume non fosse indispensabile, perchè in tal caso gli amici di Zuinglio inopportunamente esortato l' avrebbero a non accompagnare le truppe. Pertanto, da zelo piuttosto che da necessità mosso, pare che siasi portato all'esercito; e probabilmente, come asserisce lo stesso autore, per non parere di abbandonare nel cimento quelli che aveva in qualche modo tirati nel precipizio. L'autore della storia della riforma degli Svizzeri conferma la consuetudine di Zurigo accennata da Sleidano, ed in altro luogo aggiunge che Zuinglio dal magistrato ebbe ordine espresso di andarvi. Se così è, si vede tosto la ragione di non cedere alle preghiere degli amici e di vincere la propria ripugnanza. Non andandovi si sarebbe creduto che disertasse da quelli a' quali aveva messo le armi in mano, e stimò meglio lo esporsi allo stesso rischio con essi che sopravivere alla loro sconfitta, o non aver parte alla loro vittoria.

(*a*) *Fleury*, l. 133, *N.* 15.

morto; di che ebbero più allegrezza i cattolici che della vittoria, anzi per questo fecero diversi insulti e ignominie a quel cadavero. E quella morte fu potissima causa che per interposizione d'altri di nuovo s' accomodarono insieme, ritenendo tutte due le parti la propria religione: tenendo per fermo i cinque Cantoni cattolici, che, levato di mezzo quello che stimavano con le sue prediche esser stato autore della mutazione di religione nel paese, tutti dovessero ritornar alla vecchia. Nella qual speranza si confermarono tanto più perchè Ecolampadio, ministro in Basilea, unanime con Zuinglio, morì pochi giorni dopo per afflizione d' animo contratta per la perdita dell' amico; attribuendo i cattolici l'una e l' altra morte alla divina provvidenza, che, compassionando la nazione elvetica, avesse punito e levato i ministri della discordia. E certamente è pio e religioso pensiero l' attribuir alla divina providenza la disposizione d'ogni evenimento; ma il determinar a che fine siano da quella somma sapienza gli eventi inviati, è poco lontano dalla prosunzione. Gli uomini tanto strettamente e religiosamente sposano l'opinioni proprie, che si persuadono, quelle esser altretanto amate e favorite da Dio come da loro. Ma le cose succedute ne' seguenti tempi hanno mostrato che, dopo la morte di questi due, li Cantoni chiamati evangelici hanno fatto maggior progresso nella dottrina da loro ricevuta: argomento manifesto che da più alta causa venne che dall'opera di Zuinglio (1).

(1) A queste giustissime riflessioni del Sarpi sulla presunzione di quelli che vogliono scrutiniare gli arcani della providenza, il Pallavicino (*l.* 3 *c.* 9) oppone una lunga ed insipida cicalata, e pretende che i pensieri del Sarpi sono un'*impietà;* ma con buona pace del cardinale e dell' abate Zaccaria che gli fa plauso, l'*impietà* è piut-

XLVI. In Germania (*a*) si negoziò la concordia de' Protestanti con gli altri dagli elettori di Magonza e Palatino, e molte scritture furono fatte e mutate, perchè non davano intiera soddisfazione nè all' una nè all' altra parte. Il che fece venir Cesare in resoluzione che 'l concilio fusse sommamente necessario; e conferita la sua deliberazione col re di Francia, mandò uomo in posta a Roma per trattarne col pontefice e col collegio de' cardinali. Non faceva l' imperatore (*b*) capitale di luogo prescritto nè di altra condizione speciale, purchè la Germania restasse soddisfatta, sicchè i protestanti v' intervenissero e si sottomettessero; la qual soddisfazione il re ancora diceva esser giusta, e s' offeriva per coadjuvare. Fu esposta l' ambasciata al pontefice in questi termini: Che avendo tentato l'imperatore ogni altra via per riunire i Protestanti alla Chiesa, avendo adoperato l'imperio, le minaccie, gli ufficii e il mezzo della giustizia ancora, non restando più se non o la guerra o il concilio, nè potendo venir alle arme, poichè le preparazioni che faceva il Turco contra lui lo proibivano, era necessitato ricorrere all'altro partito; e però pregar la Sua Santità che, imitando i suoi predecessori, si contentasse di conceder un concilio al quale i Protestanti non facessero difficoltà di sottomettersi, avendo loro più volte offerto di star alla determinazione d'uno libero, nel quale debbano esser giudici persone non interessate. Il papa, che in modo alcuno non voleva

---

tosto nel suo contrario, il quale se fosse vero, saremmo condotti ad una sequenza d' illusioni da rendere inutile il buon senso e nociva la stessa religione.

(*Editore*)

(*a*) *Sleid.*, l. 8, p. 124 e 126.
(*b*) *Fleury*, l. 134. N. 72.

concilio, udita la richiesta, non potendo darvi aperta negativa, acconsentì, ma in modo che sapeva che non sarebbe accettato (1). Propose per luogo una delle città dello Stato Ecclesiastico, nominando Bologna, Parma, ovvero Piacenza (2), città capaci di ricever una moltitudine, e opulenti per nodrirla, e d'aria salubre e con territorio amplo circostante; dove i Protestanti non dovevano far difficoltà di

---

(1) Per quanto si sforzi Pallavicino a provare che Clemente di buona voglia acconsentiva al Concilio, da tutto però il suo procedere, e dall'ambiguità di sue lettere chiaro apparisce che unica sua mira era eluderlo; e lo stesso cardinale negar non potrebbe che non vi aveva nè punto nè poco d' inclinazione « Il papa di suo giudi« zio non v'inclinava, dic'egli, lib. 3 c. 7, riputandolo poco « opportuno alla qualità del pubblico male, e dall' altra « parte incomodo a sè in quel tempo... Nondimeno veg« gendo che il ricusarlo gli concitercbbe grande odio ed « infamia, eleggea piuttosto di consentire ad un danno « vero che di repuguare ad un bene falsamente sperato ec.» Per confession dunque dello stesso Pallavicino, Clemente, suo malgrado, compiaceva in questo all' Imperatore; e così persuaso com'era di aversi poco a sperare dal concilio per la conversione de' Protestanti, e molto a temere per la sua autorità, non è da stupirsi che poco volentieri ne ascoltasse la richiesta.

(1) *Pallav. L.* 3 *c.* 5.

— Ed alcune altre, con questo però che non fossero fuori d'Italia, come Milano o Mantova: risolutissimo di non voler concilio di là da' monti, sì perchè si aumenterebbe la spesa e gl' incomodi, sì perchè temeva che fuori d'Italia, fosse per essere più esposta la sua autorità. « Il » terzo fu che il concilio si celebrasse in Italia » dice Pallavicino. È dunque vero, come dice *Frà Paolo* che il papa propose alcune città dello Stato Ecclesiastico, senza però ristringersi a quelle sole, purchè il concilio non andasse fuori d'Italia; come pare che il nostro autore in seguito lo dichiari.

andare, per dover esser uditi; a'quali egli averebbe dato pieno ed amplo salvocondotto, e si sarebbe trovato ancora in persona acciò le cose fussero trattate con pace cristiana e non fusse fatto torto ad alcuno. Non poter in alcun modo consentire di celebrarlo in Germania, perchè l'Italia non comportarebbe d'esser posposta ; e la Spagna e la Francia che nelle cose ecclesiastiche cedono all' Italia per la prerogativa del pontificato, che è proprio di quella, non vorrebbono ceder alla Germania, e sarebbe poco stimata l'autorità di quel concilio dove vi fossero soli Tedeschi e pochi d'altra nazione ; perchè indubitatamente Italiani, Francesi e Spagnuoli non s'indurrebbero ad andarvi (1). La medicina non si mette nella potestà dell'infermo, ma del medico. Per il che la Germania, corrotta per la moltiplicità e varietà delle nuove opinioni, non potrebbe dare in questa materia buon giudizio come l'Italia, Francia e Spagna che sono ancora incorrotte e perseverano tutte intiere nella soggezione della Sede Apostolica, la quale è madre e maestra di tutti i cristiani. Quanto al modo di definire le cose in concilio, diceva il pontefice non esser necessario trattar altro, non potendo in questo nascere difficoltà, se non si voleva far una nuova forma di concilio non più nella Chiesa usata; esser cosa chiara che nel concilio non hanno voto se non i vescovi per dritto del canone, e gli

---

(1) Queste ragioni oltre esser frivole non erano poi le vere, e se il papa ricusava di celebrar il concilio fuori d' Italia, ciò era perchè temeva di esservi meno padrone e di non poter impedire che vi si trattassero materie opposte a' suoi interessi, e che si accudisse alla riforma di sua Corte, a suo pregiudizio. Dopo l' esempio dei concilii di Costanza e di Basilea, i papi hanno paura di esporsi a' pericoli de' loro predecessori.

abati per consuetudine, e alcuni altri per privilegio pontificio; gli altri che pretendono esser uditi debbono sottomettersi alla determinazione di questi, facendosi ogni decreto per nome della sinodo, se il papa non interviene in persona; chè essendovi la sua presenza, ogni decreto si spedisce sotto suo nome, con la sola approbazione de' Padri della sinodo. I cardinali ancora parlavano dello stesso tenore, sempre però interponendo qualche ragione a mostrare che il concilio non era necessario, stante la determinazione di Leone, la qual eseguendo tutto sarebbe rimediato; e chi ricusa di rimettersi alla determinazione del papa, massime seguìta col consiglio de' cardinali, maggiormente disprezzerà ogni decreto conciliare. Vedersi chiaro che i Protestanti non chiamano concilio, se non per interpor tempo all' esecuzione dell' editto di Vormazia; perchè sanno bene che il concilio non potrà far altro che approvare quello che Leone ha determinato, se non vorrà esser conciliabolo, come tutti quelli che si sono scostati dalla dottrina e obbedienza pontificia.

L'ambasciator cesareo, per trovar temperamento, ebbe molti congressi col pontefice e con due cardinali, da quello sopra ciò deputati. Considerò che non l'Italia, nè la Francia, nè la Spagna avevano il bisogno di concilio, nè lo richiedevano: però non era in proposito metter in conto i loro rispetti; che per medicar i mali di Germania era ricercato, a' quali dovendo esser proporzionato, conveniva elegger luogo dove tutta quella nazione potesse intervenire; che quanto alle altre bastavano i soggetti principali, poichè di quelle non si trattava; che le città proposte erano dotate di ottime qualità ma lontane da Germania; e quantunque la fede di Sua Santità dovesse assicurar ognuno,

però i Protestanti esser insospettiti per diverse ragioni e vecchie e nuove, tra le quali riputavano la minima che Leone X suo cugino già li aveva condannati e dichiarati eretici. E sebben tutte le ragioni si risolvono con questo solo che sopra la fede del pontefice ognuno deve acquetarsi, nondimeno la Santità Sua, per la molta prudenza e maneggio delle cose, poteva conoscere esser necessario condiscendere all' imperfezione degli altri e compassionando accomodarsi a quello che, quantunque secondo il rigore non è debito, però secondo l'equità è conveniente. E quanto a'voti deliberativi del concilio, discorreva che essendo introdotti per consuetudine e parte per privilegio, si apriva un gran campo a lui di esercitar la sua benignità, introducendo altra consuetudine più propria a'presenti tempi (1). Perchè se già gli abati per consuetudine furono ammessi per essere li più dotti

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 3, c 5., dopo aver tacciato di falsità la dimanda, al riferir di Frà Paolo, fatta dall'ambasciator dell'imperatore, che i Protestanti avessero voce nel concilio: non per tanto al c. 12 scappa fuori in questi termini: « Vedevasi che in un punto Cesare e 'l papa » disconvenivano; cioè che l' uno conoscendo la ragione» volezza delle condizioni, ma come bramoso di soddis» sfar i Tedeschi in qualunque modo per aver quiete » nell'Imperio, desiderava dal papa eziandio l' eccessi» vo, quando gli altri non si contentassero del ragione» vole. Per contrario il papa... non voleva dare all'ap» petito insano d'una parte l' esser regola al governo del » tutto, e con adunare il concilio in maniera insolita e » indebita pregiudicare al primo atto apostolico ecc. » Con questa confessione che unicamente riguarda il diritto di suffragio, Pallavicino giustifica il suo avversario e condanna sè stesso. Ma non è questo il solo luogo dove lo abbia fatto e dove dia, suo malgrado, argomenti della sincerità e della penetrazione di Frà Paolo.

e intendenti delle religione, la ragione vuole che al presente si faccia lo stesso con persone d'uguale o maggior dottrina, sebben senza titolo abaziale. Ma il privilegio darà materia di soddisfar ognuno, perchè concedendo simile privilegio a qualunque persona che possa far il servizio di Dio in quella congregazione, si farà appunto un concilio pio e cristiano come il mondo desidera.

A queste ragioni essendo risposto con i motivi detti di sopra, non potè Cesare ottener altro dal pontefice; onde restò per allora il negozio imperfetto e attese l'imperatore (*a*) a sollecitar il trattato di concordia incominciato. Il quale ridotto a buon termine, instando la guerra turchesca, fu pubblicata finalmente la composizione alli ventitrè di luglio (1): Che fosse pace comune e pubblica tra la cesarea Maestà e tutti gli stati dell'impero di Germania, così ecclesiastici come secolari, fino ad un generale, libero e cristiano concilio; e frattanto nissuno per causa di religione possa muover guerra all'altro, nè prenderlo o spogliarlo o assediarlo, ma tra

---

(1) Pallavicino dice a' 13, ma è senz' altro un errore d'impressione, per cui si è messo 13 in luogo di 23. Quell'accordo, che comunemente chiamasi la Transazione di Norimberga, fu ratificato dall' imperatore il dì secondo di agosto. » *Hanc pacis formulam*, dice Sleidano, *Intercessores decreverunt julii die vigesima tertia. Cæsar autem... augusti mensis die secunda ratam habuit et edicto publico deinde sanxit.* In quell'accordo erano compresi gli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, i duchi di Brunsvich, il principe di Anhalt, i conti di Mansfeld, e 24 città imperiali. Ma gli ambasciatori del langravio di Assia ricusarono di sottoscrivere quell' atto, a cagione di alcuni gravami che diedero in iscritto agli elettori di Magonza e Palatino. Gold. Const. Imp. p. 2.

(*a*) *Sleid.*, l. 8 p. 129. *Pallav.*, l. 3 c. 9. *Spond. ad ann.* 1532. *N.* 1 *Fleury*, l. 134. *N.* 35.

tutti sia vera amicizia, e unità cristiana. Che Cesare debba procurare, che il concilio sia intimato fra sei mesi, e fra un anno incominciato. Il che se non si potesse fare, tutti gli stati dell'Imperio siano chiamati e adunati per deliberare quello che si doverà fare, così nella materia del concilio come nelle altre cose necessarie. Che Cesare debba sospendere tutti i processi giudiziali in causa di religione fatti dal suo fiscale o da altri contra l' elettore di Sassonia e suoi congiunti, sino al futuro concilio, ovvero alla deliberazione suddetta degli Stati.

Dall' altra parte l'elettore di Sassonia e gli altri prencipi e città promettessero di servare questa pubblica pace con buona fede, e render a Cesare la debita obbedienza e conveniente ajuto contra il Turco; la qual pace (*a*) Cesare con sue lettere date alli due d' agosto ratificò e confermò. Sospese anco tutti li processi, promettendo di dar opera per la convocazione del concilio fra sei mesi, e per il principio fra un anno. Diede anche conto a' prencipi cattolici della legazione mandata a Roma per la celebrazione del concilio, soggiungendo che per ancora non si erano potute accordar alcune difficoltà molto grandi circa il modo e luogo. Però continuarebbe (*b*) operando che si risolvessero e che il pontefice venisse alla convocazione, sperando che non sarebbe per mancar al bisogno della repubblica ed al suo ufficio: ma quando ciò non riuscisse, intimerebbe un' altra dieta, per trovarvi rimedio.

Fu questa la prima libertà di religione che gli aderenti alla confessione di Lutero, chiamata Augustana, ottennero con pubblico decreto; del quale

---

(*a*) *Sleid.*, l. 8 p. 129.
(*b*) *Id. Ibid.*

variamente si parlava per il mondo. A Roma era ripreso l'imperatore di aver messo (dicevano) la falce nel seminato d'altri, essendo ogni prencipe obbligato, con strettissimi legami di censure, all'estirpazione de' condannati dal pontefice romano (1); in che debbono porre l'avere, lo stato e la vita: e tanto più gl' imperatori che fanno di ciò giuramenti tanto solenni; ai quali avendo contravvenuto Carlo con inudito esempio, doversi temere di vederne presto la celeste vendetta. Ma altri commendavano la pietà e la prudenza dell' imperatore, il qual avesse anteposto il pericolo imminente al nome cristiano per le armi de' Turchi, che di diretto oppugnano la religione; a' quali non averebbe potuto resistere senza assicurar i Protestanti, cristiani essi ancora sebben differenti dagli altri in qualche riti particolari (2): differenza tollerabile. La massima tanto

---

(1) *Pallav.*, L. 3, *c.* 9 *e* 10.
— Tollerando persone che a Roma erano state condannate come eretiche, e che il papa avrebbe voluto che si sforzassero colle armi a rientrare nella ubbidienza della Chiesa. Così vediamo che l'Aleandro fece quanto potè per impedire che l' imperatore accordasse la pace a' Luterani; e forse gli sarebbe riuscito l' intento, se non si avesse avuto paura di Solimano; la qual paura obbligò i due partiti a riunirsi, per opporsi di concerto all'impresa ch' ei meditava contro l' Alemagna. È dunque fuor di ogni dubbio che quella pace fu al sommo disapprovata in Roma; e benchè Pallavicino assai giudiziosamente noti che Frà Paolo si è mal espresso in quelle parole, « d' aver messo la falce nel seminato d' altri », la cosa però non era tale che meritasse di essere ripresa come un errore.

(2) Vi era senza fallo qualche cosa di più che una semplice differenza in alcuni riti; ed a' Luterani stessi sarebbe stato di un gran dispiacere che si credesse che altra non ve ne fosse; poichè un gran delitto sarebbe

decantata in Roma, che convenga più perseguitar gli eretici che gl' infedeli, essere ben accomodata al dominio pontificio, non però al beneficio della cristianità (1). Alcuni anco, senza considerare a' Turchi, dicevano, i regni e prencipati non doversi governare con le leggi e interessi de' preti più d'ogni altro interessati nella propria grandezza e comodi,

---

stato il rompere l' unità e la carità per semplici riti. Vero è nonostante che molti de'principali articoli, intorno a' quali allora più contrastavasi, altro non parvero dipoi che mere dispute di parole. Ma non per tanto resta tuttavia qualche cosa di più che riti; e si continua ad essere discordi in molte opinioni che forse sono meno essenziali di quel che si volle farle credere; non sono però tali che ammetterle o rinunziar ad esse si possa così agevolmente come a' riti che di sua natura sono assai indifferenti.

(1) *Thuan.* L. 2 *n.* 4.

— Io non so come il Pallavicino ardisca domandare (lib. 5, c. 10) dove si udì mai decantar in Roma la massima che più convenga perseguitar gli eretici che gli infedeli, mentre è un fatto indubitatissimo che dal secolo XIII in poi fu fatto maggior esterminio di eretici o supposti eretici che di Maomettani, e che la guerra contra i primi fu puramente promossa da fanatismo religioso, e dal falso pregiudizio che agli uomini si appartenga di vendicare la divinità; mentre per lo più quelle contro gli altri furono dettate da interessi politici o dalla paura di soggiacere al loro giogo. Del resto poi, il Pallavicino istesso, in questo medesimo capo mette a conguaglio i cristiani eterodossi coi Turchi e i Persiani. Le conseguenze vengono da sè. E infine se il Pallavicino avesse lette le tante apologie del Sant' Offizio, non avrebbe avuto il coraggio di fare una simile domanda, e avrebbe dovuto anche sapere che in Roma si decanta per lecito l' assassinare un eretico od uno scomunicato, senza che siasi mai detto che è lecita la stessa cosa verso un Turco.

(*Editore*)

ma secondo l'esigenza del pubblico bene, quale alle volte ricerca la tolleranza di qualche difetto. Esser il debito d'ogni prencipe cristiano l'operare ugualmente che i soggetti suoi tengano la vera fede, come anco che osservino tutti i comandamenti divini, e non più quello che questo; con tutto ciò quando un vizio non si può estirpare senza rovina dello stato, esser grato alla Maestà Divina che sia permesso; nè esser maggior l'obbligo di punir gli eretici che i fornicatori, i quali se si permettono per pubblica quiete, non esser maggior inconveniente se si permetteranno quelli che non tengono tutte le nostre opinioni (1). E quantunque non sia facile allegare esempio de' prencipi che abbiano ciò fatto da ottocento anni in qua, chi risguarderà però i tempi innanzi, lo vederà fatto da tutti e lo-

(1) Se quest' obbligo nasce dalla enormità del delitto, sembra esservi minor necessità di punire gli eretici che ogni altra sorta di peccatori; poichè l' eresia è un errore sempre involontario, e per conseguenza più d'ogni altro meritevole d' indulgenza. Nessuno si dà volontariamente in preda all' errore; e se la grandezza di un fallo si dee misurar dalla elezione, d' uopo è accordare che l' eresia di tutti i falli è il minore. Ma se l' obbligo dee misurarsi dagl' inconvenienti che alla società ne risultano, allora sì che si può metter in dubbio, qual sia più da tollerarsi, se l' eresia o la fornicazione. E se per questo unico riguardo avesse Pallavicino impugnato quella massima, l' avrebbe fatto con qualche ragione; ma il dire, come fa, che con quella massima si adotta l' errore degli stoici che facevano tutti i peccati eguali, è dire la cosa la più assurda del mondo; perchè quelli che spacciavano questa dottrina, in tanto riputavano men degna di punizione l' eresia, in quanto pensavano, che fosse men male il dar ricetto ad alcune particolari opinioni, che il perder di vista le leggi della morale su l'articolo della castità, od alcun altro della stessa natura.

devolmente, quando la necessità gli ha costretti. Se Carlo dopo aver tentato per undici anni di rimediare alle dissensioni della religione con ogni mezzo, non ha potuto ottenerlo, chi potrà riprenderlo che per esperimentare anco quello che si può far col concilio, abbia tra tanto stabilita la pace in Germania, per non vederla andar in rovina? Non saper governar un prencipato altri che il proprio prencipe, il qual solo vede tutte le necessità. Distruggerà sempre lo stato suo qualunque lo governerà risguardando gl' interessi d' altri: tanto riuscirebbe il governar la Germania secondo che i Romani desiderano, come governar Roma a gusto de' Tedeschi.

A nissuno che leggerà questo successo doverà esser maraviglia, se questi e molti altri discorsi passavano per mente degli uomini, essendo cosa che a tutti tocca nell' interno; poichè si tratta, se ciascuna delle regioni cristiane debbano esser governate come il loro bisogno e utilità ricercano, o se siano serve di una sola città; per mantener le comodità della quale debbano le altre spendere sè stesse, ed anco desolarsi. I tempi seguenti hanno dato e daranno in perpetuo documenti, che la risoluzione dell'imperatore fu conforme a tutte le leggi divine ed umane. Il pontefice, che di questo ne fu più di tutti turbato, come quello che di governo di stato era intendentissimo, vide bene di non avere ragione di querelarsi, ma insieme anco concluse che gli interessi suoi non potevano convenire con quei dell'imperatore; e però nell' animo s' alienò totalmente da lui.

XLVII. Scacciato il Turco dall'Austria (a), Cesare passò in Italia, e in Bologna venne in col-

(a) *Spond. ad ann.* 1532. *N.* 7. *Pallav.*, l. 3, c. 11 e 12.

loquio col pontefice, dove trattarono di tutte le cose comuni; e sebbene tra loro fu rinovata la confederazione, dal canto però del pontefice non vi era intiera soddisfazione, e per la libertà di religione concessa in Germania, come si è detto, e perchè non erano concordi nella materia del concilio (1). Perseverava l'imperatore, conforme alla proposizione dell' ambasciatore suo l'anno innanzi, richiedendo concilio tale che potesse medicar i mali di Germania: il che non poteva esser, se i Protestanti non vi avevano dentro parte. Il pontefice insisteva nella deliberazione di allora, che non averebbe voluto concilio di sorte alcuna; ma pure quando vi fosse stato necessità di farlo, che non si celebrasse fuori d'Italia, e che non vi avessero voto deliberativo se non quelli che le leggi pontificie determinavano. Alla volontà del pontefice Cesare si sarebbe acco-

---

(1) Questo però non era il solo motivo del disgusto del papa; e già l'unione di que' due principi avea cominciato a raffreddarsi per molti altri personali interessi. Imperciocchè Carlo, ch'era stato eletto per arbitro tra Clemente e il duca di Ferrara, che si contendevano il possesso di Modena e Reggio, avea deciso a favore del duca; non ostante la promessa fatta al papa, di non pronunziar la sentenza in caso che non trovasse la giustizia dal canto suo. Nè è meno dispiaciuta al papa la decisione dell'imperatore per Ferrara aggiudicata al duca; avvegnachè i giureconsulti avessero riconosciuto il diritto del papa (*Onuph. in Clem.*) A questi si aggiunsero altri particolari disgusti; come l'affronto fatto al cardinale de' Medici, che fu fatto arrestare dall' imperatore, per non aver voluto conformarsi all' ordine dato per la marcia delle truppe in Italia. Per questi ed altri motivi insieme uniti, infinitamente si raffreddarono que' principi; e la nuova alleanza fatta da Clemente con Francesco I finì di rompere l'armonia ch'era stata tra essi; e fece ben presto che nulla a fatto più si pensasse al concilio.

modato, quando si fosse trovato via di operare che i Protestanti si fossero contentati, e per certificar di ciò il pontefice propose che mandasse in Germania un nunzio ed egli (*a*) un ambasciatore per trovar forma e temperamento a queste difficoltà: promettendo che l' ambasciatore suo si reggerebbe secondo la volontà del nunzio. Il pontefice ricevette il partito, non però pienamente soddisfatto dell'imperatore, tenendo per fermo che quando l'uffizio di ambidue i ministri non avesse sortito effetto, Carlo averebbe cercato che la Germania avesse soddisfazione; e d'allora risolvè Clemente di restringersi col re di Francia, per poter con quel mezzo metter sempre impedimento a quello che l'imperatore proponesse.

In esecuzione del partito proposto e accettato, dopo la Pasqua dell' anno 1533 (*b*) mandò il pontefice Ugo Rangone vescovo di Reggio (1); il quale andato con un ambasciatore di Cesare a Giovanni Federico elettore di Sassonia, che pochi mesi innanzi era successo al morto padre, come principale de'Protestanti, espose la sua commissione: Che Clemente dal principio del suo pontificato sempre aveva sopra le altre cose desiderato che le differenze di religione, nate in Germania, si componessero, e perciò vi aveva mandato molte persone eruditissime; e sebbene la fatica loro non era riuscita, ebbe il pontefice nondimeno speranza che all' andata di Cesare, dopo la sua coronazione, il tutto

---

(1) Che fu Lamberto di Briard presidente del consiglio di Fiandra, il quale andò col nunzio a' 2 di giugno 1533 all' elettor di Sassonia a Weymar in Turingia.

(*a*) *Pallav.*, l. 3, c. 12.

(*b*) *Sleid.*, l. 8, p. 130. *Pallav.*, l. 3, c. 13. *Spond.* *ad ann.* 1533. N. 11. *Fleury*, l. 134. N. 70.

si perfezionasse; nè avendo sortito il fine desiderato, Cesare, ritornato in Italia, gli aveva dimostrato che non vi era rimedio più comodo che un concilio generale, desiderato ancora da' prencipi di Germania. La qual cosa essendo piaciuta al pontefice, così per bene pubblico come per far cosa grata a Cesare, aveva (*a*) mandato lui per pigliar appuntamento del modo del futuro concilio, e del tempo e del luogo. E che quanto al modo e ordine proponeva il pontefice alcune condizioni necessarie.

La prima, che dovesse esser libero e generale siccome per il passato i Padri sono stati soliti di celebrare; poi, che quelli da chi è ricercato il concilio, promettino e assicurino di dover ricevere i decreti che saranno fatti: imperocchè altrimenti la fatica sarebbe presa in vano, non giovando fare leggi che non vogliano osservare; poi ancora, che chi non potrà esser presente vi mandi ambasciatori per fare la promessa e dar la cauzione. Appresso di questo, esser necessario che tra tanto tutte le cose restino nello stato che si ritrovano e non si faccia nissuna novità innanzi il concilio. Aggiunse il nunzio, che quanto al luogo, il pontefice aveva avuto lunga, frequente e grande considerazione; imperocchè bisognava provvederlo fertile che potesse supplire di vettovaglie ad un tanto celebre concorso, e di aria salutifero ancora acciocchè dalle infirmità non sia impedito il progresso. E finalmente gli pareva molto comodo Piacenza, Bologna, ovvero Mantova, lasciando che la Germania eleggesse qual luogo più le piaceva di questi. Ma aggiungendo che s' alcun prencipe non venirà, o non manderà legati al concilio e ricuserà d' obbedire

---

(*a*) *Spond. ad ann.* 1533. *N.* 1. *Pallav.*, l. 3, c. 13.

a' decreti, sarà giusto che tutti gli altri difendano la Chiesa. In fine concluse, che se dalla Germania sarà risposto a queste proposte convenientemente, il pontefice immediate tratterà con gli altri re e tra sei mesi intimerà il concilio da principiarsi un anno dopo, acciocchè si possa far provvisione di vettovaglie; e tutti, massime i più lontani, si possano preparar al viaggio.

Diede il nunzio la sua proposizione (*a*) anco in scrittura, e l' ambasciatore dell' imperatore fece l' istesso uffizio coll' elettore. Il qual avendo richiesto spazio per rispondere, sentì il nunzio di ciò piacere inestimabile, non desiderando egli altro che dilazione, ed ebbe la risposta per presagio che il suo negozio dovesse sortir riuscita felice, e non si potè contenere di non lodarlo che interponesse spazio in una deliberazione che lo meritava. Rispose nondimeno dopo pochi giorni l'elettore: Aver sentito molta allegrezza che Cesare e il pontefice siano venuti in deliberazione di far il concilio, dove, secondo la promessa fatta più volte alla Germania, si trattino legittimamente le controversie con la regola della parola divina. Che egli, quanto a sè volontieri risponderebbe allora alle cose proposte; ma perchè sono molti prencipi e Città che nella dieta d' Augusta hanno ricevuta la medesima confessione che lui, non esser conveniente che egli risponda senza loro, nè meno utile alla causa; ma essendo intimato un convento per li ventiquattro di giugno, si contenti di concedere questa poca dilazione per aver conclusione più commune e risoluta. Tanto maggiore fu il piacere e la speranza del nunzio, il qual averebbe desiderato che la dilazione fosse

---

(*a*) *Pallav., ibid. Sleid.*, l. 8, p. 131. *Fleury*, l. 134. *num.* 72.

piuttosto d'anni che di mesi (1). Ma i Protestanti ridotti in Smalcalda al suddetto tempo, fecero risposta (2), ringraziando Cesare che per la gloria di Dio e salute della repubblica abbia preso questa fatica di far celebrar un concilio; la qual fatica vana riuscirebbe quando fosse celebrato senza le condizioni necessarie per risanare i mali di Germania, la quale desidera che in esso le cose controverse siano definite col debito ordine: e spera di ottenerlo, avendo anco Cesare in molte diete imperiali promessone un tale, quale con matura deliberazione de' prencipi e degli Stati è stato risoluto che si celebrasse in Germania; attesochè essendo con occasione delle indulgenze predicate scopertisi molti errori, il pontefice Leone condannò la dottrina e i dottori che manifestarono gli abusi:

---

(1) Questo riflesso che da Pallavicino è notato come maligno, abbastanza si verifica dall' istoria. Imperciocchè, per quante proteste facesse il papa di esser pronto a concorrere alla celebrazione del concilio, come egli lo esibiva, con condizioni che si aveva certezza che non sarebbero accettate da' Protestanti; così non può dubitarsi che ogni dilazione non fosse per piacergli, perchè in tal modo, senza esporsi, si trovava fuori d' impaccio. Non è poi egualmente vero quello che dice il cardinale, che per la stessa ragione un rifiuto avrebbe dovuto piacergli ancor più, perchè stante una semplice dilazione, poteva egli utilmente trattare di accomodamento, senz' alcun concilio, com' era stato sempre suo desiderio ed intenzione, per attestato di Sleidano dove parla del primo abboccamento di Bologna: laddove, nel caso del rifiuto, ogni trattato svaniva; il che forse a Clemente sarebbe stato molesto quanto un concilio.

(2) *Id. ibid. Pallav.*, l. 3, c. 13.

— Questa risposta non è del dì ultimo di luglio, come vuole Pallavicino, ma dell' ultimo di giugno come dice Sleidano.

nondimeno quella condanna fu oppugnata con i testimonii de'profeti e degli apostoli. Onde è nata la controversia, la quale non può esser terminata se non in un concilio, dove la sentenza del pontefice e la potenza di qualsisia non possa pregiudicar alla causa, e dove il giudizio si faccia non secondo le leggi delli pontefici o le opinioni delle scuole, ma secondo la Sacra Scrittura. Il che quando non si facesse, vanamente sarebbe presa una tanta fatica, come si può veder per gli esempi di qualche altri concilii celebrati per innanzi.

Ora le proposizioni del pontefice esser contrarie a questo fine, alle richieste delle diete, e alle promesse dell' imperatore. Perchè quantunque il papa proponga un libero concilio in parole, in fatti però lo vuole ligato, sicchè non possano esser ripresi i vizii, nè gli errori, ed egli possa difender la sua potenza. Non essere domanda ragionevole, che alcuno si obblighi a servar i decreti prima che si sappia che ordine, e che modo, e forma si debba tenere in farli: se il papa sia per voler che la suprema autorità sia appresso di lui, e dei suoi; se vorrà, che le controversie siano discusse secondo le sacre lettere, ovvero secondo le leggi e tradizioni umane. Parerli anco cavillosa quella clausula, che il concilio debba esser fatto secondo il costume vecchio: perchè intendendosi di quell'antico, quando si determinava conforme alle sacre lettere, non lo ricusarebbono; ma i concilii dell'età superiore esser molto differenti da quei più vecchi, dove troppo è stato attribuito a' decreti umani e pontificii. Esser speziosa la proposta, ma levar affatto la libertà dimandata e necessaria alla causa. Pregar Cesare che voglia operar sì, che il tutto passi legittimamente. Tutti i popoli esser attenti e star in speranza del concilio e domandarlo con

voti e preghiere, che si volterebbono in gran mestizia e cruccio di mente, quando questa aspettazione fosse delusa con dar concilio sì, ma non quale è desiderato e promesso. Non esser da dubitare che tutti gli ordini dell' Imperio, e gli altri re e prencipi ancora non siano del medesimo parer di rifiutare quei lacci e legami con che il pontefice pensa di stringerli in un nuovo concilio; all' arbitrio del quale se sarà permesso maneggiar le cose. rimetteranno il tutto a Dio e penseranno a quello che doveranno fare. E con tutto ciò se fossero citati con sicurezza certa e legittima, quando vedessero di poter operare alcuna cosa in servigio divino, non tralasciarebbono di comparire; con condizione però di non consentire alle dimande del pontefice, nè a concilio non conforme a' decreti delle diete imperiali. In fine pregavano Cesare di non ricevere la loro risoluzione in sinistra parte, e operare che non sia confermata la potenza di quelli che già molti anni incrudeliscono contra gl' innocenti.

Deliberarono i Protestanti (*a*) non solo di mandare la risposta al papa e a Cesare, ma di stamparla ancora insieme con la proposizione del nunzio, la quale dal medesimo pontefice fu giudicata imprudente e troppo scoperta. Per il che sotto colore che fosse vecchio e impotente a sostener il carico, lo richiamò; e scrisse al Vergerio, nunzio al re Ferdinando, che dovesse ricever quel carico con la medesima instruzione: avvertendo bene d'aver sempre a mente di non si partire in conto alcuno dalla sua volontà, nè ascoltar alcun temperamento, ancorachè il re lo ricercasse; acciocchè imprudentemente non lo gettasse in qualche angustia, e in necessità

(*a*) *Sleid.*, l. 8, p. 133. *Fleury*, l. 134. *N.* 75.

di venir all' atto di concilio, il qual non era utile per la Chiesa nè per la Sede Apostolica.

XLVIII. Mentre che queste cose si trattavano, il pontefice, che prevedeva la risposta che sarebbe venuta di Germania e che già in Bologna aveva concetta poca confidanza con Cesare, si alienò totalmente dall' amicizia: perchè nella causa di Modena e Reggio vertente tra Sua Santità e il duca di Ferrara, rimessa dalle parti al giudizio dell' imperatore, egli pronunziò pel duca. Per tutte le quali cause il papa negoziò confederazione col re di Francia, la qual si concluse e stabilì anco col matrimonio di Enrico secondogenito regio, e di Caterina de' Medici pronepote di Sua Santità (1). E per dar perfetto compimento al tutto, Clemente (*a*) andò personalmente a Marsilia per abboccarsi col re. Il qual viaggio intendendo esser dall'universale ripreso, come non indirizzato ad alcun rispetto pubblico ma alla sola grandezza della casa,

---

(1) *Guicciard.*, l. 20.

— Quel matrimonio era stato proposto alcuni anni prima come osserva Pallavicino; ma probabilmente le amarezze, che andavan crescendo tra il papa e l' imperatore, fecero che si affrettasse e si consumasse. Caterina de' Medici tanto celebre nella istoria di Francia, più per la sua ambizione che per la sua bellezza e pel suo spirito, era figlia di Lorenzo de' Medici duca di Urbino e pronipote del famoso Lorenzo de' Medici, il ristoratore delle Belle Lettere e delle Belle Arti in Italia. L' ardente voglia che ebbe Francesco I di tirar il papa nel suo partito, per essere in istato di più facilmente e più sicuramente ricuperare il ducato di Milano, fu quella che lo indusse a scegliere, pel suo figliuolo, un matrimonio tanto sproporzionato alla sua condizione; e che ebbe dipoi conseguenze tanto svantaggiose alla Francia.

(*a*) *Sleid.*, l. 9, p. 134. *Pallav.*, *l.* 3 *c.* 14.

egli giustificava dicendo: esser intrapreso a fine di persuader il re a favorir il concilio per abolir la eresia luterana (1). Ed è vero che in quel luogo, oltre le altre trattazioni, fece uffizio con la Maestà Cristianissima, acciocchè si adoperasse con i Protestanti, massimamente col langravio d'Assia che doveva andar a trovarlo in Francia, per farli desistere dal domandare concilio, proponendo loro che trovassero ogni altra via per accomodare le differenze, e promettendo che esso ancora averebbe coadjuvato con buona fede e opere efficaci al suo tempo (2).

---

(1) *Paul. Jov. Hist.* l. 31.

— Guicciardini di concilio non parla e solo afferma che « sforzavasi il pontefice di persuadere a ciascuno di » andare a quello abboccamento principalmente per pra» ticare la pace, trattare la impresa contro gl' infedeli, ri» durre a buona via il re d'Inghilterra, e finalmente solo » per gl' interessi comuni. Ma non potendo dissimulare » la vera cagione ecc. » Ma quel pontefice potè ben dissimulare a sua posta, nessuno si lasciò infinocchiare; e si scoperse ben presto che il matrimonio di sua nipote era il principal oggetto del suo viaggio; e che per lo meno, tanto gli stavano a cuore i vantaggi di sua famiglia, quanto il ben pubblico.

(2) Sleidano, che nel lib. 9, ci parla e dell' abboccamento di Clemente con Francesco I e del viaggio del langravio in Francia, di questa particolarità nulla ci dice, ed il fatto mi pare assai dubbioso. Imperciocchè, benchè il papa fosse realmente alieno dal concilio, non è però naturale di credere, ch' egli avesse voluto che i Protestanti di questa sua alienazione avessero sospetto; il che certamente non avrebbero mancato di fare, se Francesco avesse di ciò fatto istanza al langravio, il quale avrebbe ben compreso che la istanza facevasi per far piacere al papa. Perciò, in tutte le occasioni, Clemente fece sempre intendere a' Protestanti di esser pronto a convocare il concilio; ma come lo voleva con condizioni che ad essi

Fu l'uffizio fatto dal re, nè però potè nulla ottenere; allegando il langravio che nissun altro modo era per ovviare alla desolazione di Germania, e tanto era non parlar di concilio quanto dare spontaneamente nella guerra civile. Trattò in secondo luogo il re, che si contentassero del concilio in Italia: nè a questo fu acconsentito, dicendo i Tedeschi che questo partito era peggiore del primo, il qual solamente li metteva in guerra, ma questo in manifesta servitù corporale e spirituale; alla quale non si poteva ovviare se non col concilio e luogo libero: onde condescendendo in grazia di Sua Maestà a tutto quello che si poteva, averebbono cessato d'insistere nella dimanda che si celebrasse in Germania, purchè si deputasse altro luogo fuori d'Italia e libero, eziandio che fosse all'Italia vicino.

Diede il re, nel principio dell'anno 1534, conto al pontefice di quello che aveva operato, e s'offerì di fare che si contentassero i Protestanti del luogo di Geneva. Il pontefice, ricevuto l'avviso, fu incerto se il re, quantunque confederato e parente, avesse caro di vederlo in travagli o pur se in questo particolare mancasse della prudenza che usava in tutti gli affari. Ben concluse che non era utile adoperarlo in questa materia, e gli scrisse, ringraziandolo dell'opera fatta senza rispondergli al partico-

---

non gradivano, così ebbe sempre modo di eluderlo senza mostrar di desiderarlo. Pel contrario, da'nostri storici, come nota il Continuatore di Fleury, lib. 134. N. 131, noi abbiamo, che Francesco I propose al langravio di adoperarsi presso i Protestanti perchè accettassero il concilio con le condizioni esposte dal nunzio; ed è ben più ragionevole il credere che ciò si facesse per istigazione del papa, al quale il concilio non dava più alcuna apprensione ogni qual volta quelle condizioni da' Protestanti fossero ammesse.

lare di Geneva; ed a molti della Corte, che perciò erano entrati in sollecitudine, fece buon animo, accertandoli che per niente (diceva egli) era per consentir a tal pazzia.

Ma in questo anno, in luogo di racquistar la Germania, perdette il pontefice l'obbedienza d'Inghilterra, per aver in una causa proceduto più con collera e con affetto che con la prudenza necessaria a' gran maneggi (1). Fu l'accidente di grand'importanza e di maggiore conseguenza, il quale per narrare distintamente bisogna cominciare dalle prime cause d'onde ebbe origine.

XLIX. Era maritata al re Enrico VIII d'Inghilterra Caterina infanta di Spagna, sorella della

---

(1) La censura che fa qui Frà Paolo della condotta di Clemente non pare intieramente secondo i dettami dell'equità. Imperciocchè se non si può dire, che quel papa siasi diretto con tutte le regole della prudenza nell'affare del divorzio di Enrico VIII, molto meno si può accertare che con collera e con affetto l'abbia condannato e pronunziato contro il matrimonio di Anna Bolena, che da molti cattolici, e dalla maggior parte de' Protestanti era giudicato reo. Lungi anche dal credere che Clemente abbia mostrato parzialità contro Enrico in favore di Carlo; si può dire che naturalmente era più propenso per il re d'Inghilterra che per l'imperatore, del quale allora era assai disgustato; e che in tanto ha condannato il primo, in quanto ragionevolmente assolvere nol potea.

—* Se il papa fosse stato più sincero e meno incostante nelle sue deliberazioni, ed avesse misurata la causa di Enrico solamente dal lato degli interessi della Chiesa senza confondervi, come fece, i suoi privati mondani vantaggi, non v'ha dubbio che avrebbe potuto prevenire non difficilmente la separazione dell'Inghilterra, la quale si fece quasi a dispetto del re, ed è strano che chi l'ha più accelerata fu l'ordine ecclesiastico. Ma al punto in cui furono ridotte le cose, quando Enrico divorziò Caterina di Aragona e si sposò ad Anna Bolena, quella per-

madre di Carlo imperatore (1). Questa era stata in primo matrimonio moglie di Arturo prencipe di Galles, fratello maggiore di Enrico; dopo la morte del quale, con dispensa di papa Giulio II, il padre loro la diede in matrimonio ad Enrico VIII, rimasto successore. Questa regina molte volte era stata gravida e sempre aveva partorito ovvero aborto, ovvero creatura di breve vita, se non una sola figliuola. Enrico o per ira conceputa contra

---

dita era forse inevitabile quand'anche il papa fosse stato più prudente e disinteressato. Ad ogni modo è sempre vero che la doppiezza e l'ambizione di Clemente e un momento di collera in lui, gli lasciarono la colpa di averne precipitata la catastrofe. Ciò è quanto accorda nelle note seguenti anche il Courayer, e in cui consentono i migliori storici di quel tempo. Veggansi i particolari di questo famoso avvenimento nella *Storia d'Inghilterra* di David Hume, capo 30.

Del resto papa Clemente in questa sorte di negozii non pare che fosse molto scrupoloso, perchè nel 1527 diede dispensa di divorzio al marchese di Astorga, sposato con una figlia del conte di Benavente, malgrado che gli sposi convivessero già da 5 anni, e che la dissoluzione di un tal matrimonio dispiacesse a' principali grandi di Spagna, e agli arcivescovi di Toledo e di Siviglia.

(Lettera di Baldassar Castiglione, nelle *Lettere dei Principi*, *t.* 1, p. 85, *tergo*)

(*Editore*)

(1) *Sleid.*, l. 9, p. 135. *Pallav.*, l. 2, c. 15 *e* 17. *Burnet. Hist. Reform.*, par. I., l. 2,

— Era ella figlia di Ferdinando re di Arragona e di Isabella regina di Castiglia e sorella minore di Giovanna madre di Carlo V. Questa principessa non meno rinomata per la sua virtù, che per le sue disavventure e per le rivoluzioni che in seguito dal suo matrimonio ebbero origine aveva sposato in prime nozze Arturo principe di Galles, fratello maggiore di Enrico; e fu per questo, che dipoi si dubitò della validità del matrimonio secondo.

l'imperatore, o per desiderio di figliuoli, o per qual causa si sia, si lasciò entrare nella mente scrupolo che il matrimonio non fosse valido; e conferito questo con i suoi vescovi, si separò da sè stesso dal congresso della moglie (1). I vescovi fecero ufficio con la regina che si contentasse di divorzio, dicendo che la dispensa pontificia non era valida nè vera. La regina non volle dar orecchie; anzi di questo ebbe ricorso al papa, al quale il re ancora mandò a richiedere il ripudio (2). Il papa, che

---

(1) La passione di Enrico per Anna Bolena ebbe certamente parte a quell'avvenimento, egualmente che ogni altro de' motivi allegati qui dal nostro istorico. In nessun tempo mai alcun principe fu tanto intemperante e crudele, quanto egli dopo quell' impegno; e quegli stessi ch' erano i più inclinati a condannare il primo suo matrimonio, giustificar non hanno potuto la memoria di un principe, che sul fine di sua vita violò tutte le leggi della virtù, della umanità, della convenienza.

— * Gli scrupoli in Enrico erano surti prima che conoscesse la Bolena, e furono figli di superstizione e di pregiudizi teologici; molto più che essendo anch'egli teologo aveva trovato una solenne decisione nel dottore Angelico San Tommaso, che era il suo oracolo, nella quale condannava esplicitamente come incestuose le nozze colla vedova del fratello. È però vero che la sua passione per Anna Bolena e gli artifizi di questa donna impudica, hanno contribuito non poco a farlo decidere.

(*Editore*)

(2) Se Enrico, senza ricorrere al tribunale del papa, fosse a tutta prima ricorso a' suoi vescovi, e che questi invalido dichiarato avessero il suo matrimonio, più facile a lui sarebbe stato il giustificare la sua condotta. Ma che dopo aver riconosciuto Clemente per suo giudice, sia passato oltre senz' aspettar la sentenza, e sottratto si sia a quel tribunale per sceglierne un altro; questa è cosa contraria a tutte le leggi, per cui dimostrasi che quel principe, in quell' affare, avea per guida e movente, non lo scrupolo, ma la passione.

si ritrovava ancora ritirato in Orvieto e sperava buone condizioni per le sue cose se da Francia e Inghilterra fossero continuati i favori che tuttavia gli prestavano col molestar l'imperatore nel regno di Napoli, mandò in Inghilterra il cardinal Campeggio, delegando a lui e al cardinal Eboracense insieme la causa. Da questi e da Roma fu data speranza al re, che in fine sarebbe stata giudicata a suo favore (1); anzi che per facilitare la risoluzione, acciò le solennità del giudizio non portassero la causa in lungo, fu ancora formato il Breve nel quale si dichiarava libero da quel matrimonio, con clausule le più ample che fossero mai poste in alcuna bolla pontificia, e mandato in Inghilterra il cardinale con ordine di presentarlo quando fossero fatte alcune poche prove che certo era doversi facilmente fare (2): e questo fu l'an-

(1) Certamente era in vista di tali speranze, che il re instava con tanta forza pel giudizio definitivo, per il quale avrebbe mostrato men di premura, se non avesse avuto lusinga che gli fosse per essere favorevole. Ed aveva ancor più ragione di persuadersi di un tal esito, se è vero, come riferisce Burnet, che Clemente, mentre era prigioniero in Roma, avea promesso al segretario Knight di dare al re la soddisfazione che bramava, tostochè fosse messo in libertà; e che Campeggio gli avea fatto sperar l'istesso. Burnet, part. I, lib. 2, p. 47.

(2) *Guicciard.*, l. 19. *Pallav.*, l. 2, c. 15.

— Questo è ciò che in quel tempo generalmente dicevasi, e in termini positivi Guicciardini ce ne assicura. « Fece secretissimamente una bolla decretale declaratoria » che il matrimonio fosse invalido, la quale dètte al car» dinale Campeggio, e gli commise, che mostratala al re e al » cardinale Eboracense dicesse avere commissione di pub» blicarla, se nel giudizio la cognizione della causa non » succedesse prosperamente ». Il cardinal Pallavicino però nega il fatto, ma con ragioni non abbastanza forti per

no 1528. Ma poichè Clemente giudicò più a proposito, per effettuare i disegni suoi sopra Fiorenza (come al suo luogo si è narrato) di congiungersi coll' imperatore, che perseverare nell' amicizia di Francia e Inghilterra, del 1529 mandò Francesco Campana al Campeggio, con ordine che abbrugiasse il Breve, e procedesse ritenutamente nella causa (1). Il Campeggio incominciò prima a portar il negozio in lungo, e poi a metter difficoltà nell' esecuzione delle promesse fatte al re. Onde egli tenendo per fermo la collusione del giudice con gli avversari suoi, mandò a consultar la causa sua nelle università d' Italia, Germania e Francia; dove trovò teologi parte contrarii, parte favorevoli alla pretensione sua. La maggior parte dei Parisini furono da quella parte; e fu anco cre-

---

dimostrarlo falso; comechè abbastanza speziose per renderlo dubbio. Benchè non so se vi possa essere dubbietà dopo aver letto le lettere di Enrico VIII, di Volsey e di Cassali, riportate da Burnet, le quali tutte chiaramente suppongono la realità di quel Breve. Burnet, part. 1. Coll. of Records, lib. 2. num. 16 e 17.

(1) *Burn.* Part. I, l. 2, p. 62.

— Di ciò continua a farcene fede Guicciardini. Mandò dic' egli, « Francesco Campana in Inghilterra al cardinale » Campeggio, dimostrando al re mandarlo per altre ca» gioni pure attenenti a quella causa, ma con commes» sione al Campeggio, che abbruciasse la bolla; il che » benchè differisse d' eseguire per essere sopravenuta » la infermità del pontefice, guarendo poi mise ad effetto » il comandamento suo ». Ma, checchè ne sia della verità di quel Breve, l'ordine al meno di tirar in lungo quella faccenda è certo, e Pallavicino ne assente. Clemente in questo operava con gran prudenza; perchè dilazionando il giudizio, la morte che poteva succedere di Enrico, o di Caterina, avrebbe dato fine alla briga senz' alcun rischio.

duto da alcuni che ciò avessero fatto, persuasi più da' doni del re che dalla ragione (1).

Ma il pontefice, o per gratificare Cesare o (a) perchè temesse che in Inghilterra, per opera del cardinal Eboracense, potesse nascer qualche atto non secondo la mente sua, e per dar anco occasione al Campeggio di partirsi, avvocò la causa a sè. Il re impaziente della lunghezza, e conosciute le arti, o per qual altra causa si fosse, dichiarato il divorzio con la moglie, si maritò in Anna Bo-

---

(1) Ma non senza sospetto di essere stati corroti con oro, *Et Parisienses quidem*, dice Sleidano lib. 9, *videbantur approbare non sine largitionis suspicione sicut alii plerique.* La maggior parte delle università d' Italia e di Francia persuase o dalle ragioni o dalle liberalità di quel principe pronunziarono sentenza conforme. Ma in Ispagna, nelle Fiandre e nei Paesi Bassi si decise per la validità e facendo confronto delle ragioni, pare che questo fosse il partito più giusto e più onesto. Burnet P. 1. Coll. of Records. lib. 2 n. 34.

— * A giudicarne spassionamente, le ragioni erano piuttosto a favore del divorzio che contro, e se le università di Spagna, Fiandra e Paesi Bassi giudicarono per la validità, ciò è perchè erano soggette a Carlo V zio della regina d' Inghilterra; ma le università di Parigi, Orleans, Bourges, Tolosa, Angeri, Venezia, Ferrara, Padova e persin di Bologna negli Stati del papa, senza contare le università di Oxford e di Cambridge, e i sinodi di Cantorbery e di Yorch, tutte pronunziarono per la invalidità; a cui bisogna aggiungere la prevenzione universale degli Inglesi che stimava incestuose le nozze di Enrico con Caterina. Ora è impossibile che tanta moltitudine di suffragi sia stata guadagnata dalle cortutele; e lo stesso Clemente VII vi aderiva ove non fosse stato rattenuto dalla paura di Carlo V e della ria ambizione

(a) *Fleury*, l. 134. *Num.* 46. *Pallav.*, l. 2, c. 17 e l. 3, c. 14.

lena che fu nell' anno 1533 (1), però continuava la causa innanzi al pontefice, nella quale egli era risoluto di proceder lentamente per dar soddisfazione all' imperatore e non offender il re. Per il che si trattavano piuttosto articoli che il merito della causa. E si fermò la disputa nell' articolo degli attentati (2), nel quale sentenziò il pontefice contra il re; pronunciando che non gli fosse stato

---

di opprimere la libertà di Firenze sua patria. Il divorzio di Enrico non divenne odioso per sè; ma perchè indirizzato da poi al mal fine di soddisfare la sua passione per Anna Bolena, e per le conseguenze che portò seco. Non so poi capire perchè il Pallavicino inveisca contro Frà Paolo e lo tratti quasi da eretico, perchè non ha caricato d' ingiurie il re d' Inghilterra. È vero che il Pallavicino ha riempiuta la sua storia di epiteti vituperevoli contro i nemici, veri o supposti, della Santa Sede; ma vorrei anche sapere se sia a questi segni che si distingue uno storico imparziale.

(*Editore*)

(1) Questo matrimonio si fece in secreto nel mese di novembre 1532. Ma non si pubblicò che nel mese di maggio 1533, dopo la sentenza di divorzio pronunziata da Cranmer arcivescovo di Cantorbery; il quale, per le istanze del re, prese sopra di sè il giudizio di quell' affare; benchè fosse tuttavia pendente in Roma, dove il re e la regina erano prima ricorsi. Burnet part. I, lib. 2. p. 131. Una relazione citata dal Le Grand ci fa sapere, che Rolando Lee fece quel matrimonio su la sicurezza datagli da Enrico, che il papa, con sua sentenza, avea cassato quello contratto con Caterina di Arragona.

(2) Cioè a dire, si cercava, se restando tuttavia la causa nelle mani del papa, aveva potuto Enrico legittimanente separarsi dalla sua moglie e sposarne un' altra, prima che fosse dato giudizio intorno alla validità del primo matrimonio. In questa prima sentenza non si era punto cercato, se il primo matrimonio fosse valido o no;

lecito di propria autorità, senza il giudice ecclesiastico, separarsi dal commercio conjugale della moglie. La qual cosa udita dal re nel principio di quest'anno 1534, levò l'obbedienza al pontefice comandando a tutti i suoi di non portar danari a Roma, e di non pagar il solito danaro di S. Pietro (1). Questo turbò grandissimamente la corte romana, e quotidianamente si pensava di porgergli qualche rimedio. Pensavano di proceder contra il re con censure e (*a*) con interdire a tutte le nazioni cristiane il commercio coll' Inghilterra. Ma piacque più il consiglio moderato di andar temporeggiando col re, e per mezzo del re di Francia far uffizio di qualche componimento. Il re Francesco accettò il carico, e mandò a Roma il vescovo di Parigi per negoziare col pontefice la composizione: nondimeno tuttavia in Roma si procedeva nella causa, lentamente però e con risoluzione di non venir a censure, se Cesare non procedeva prima o insieme con le armi. Avevano diviso la causa in ventitrè articoli e trattavano allora, se il prencipe Arturo aveva avuto congiunzione carnale con la regina Caterina: e in questo si consumò sino (*b*)

---

ma semplicemente condannavasi Enrico per averne di sua autorità contratto un secondo, avanti che il primo fosse stato giudicato invalido; o che così fosse stato deciso da un tribunale competente.

(1) Gl' istorici non determinano precisamente il valore che si dee intendere per questo danaro; e nemmeno si sa la prima origine di questo censo. Polidoro Virgilio, e, dopo lui, Sleidano, l'assegnano al re Inas nel 740, e ne fissano il valore a uno scudo d' argento. Ma intorno a questi due punti vi sono tali tenebre, che il migliore partito è aspettare che si diradino.

(*a*) *Pallav.*, l. 3, c. 15. *Dup. Mem.* p. 5.

(*b*) *Burn. Hist. of Ref.*, l. 2, p. 136. *Pallav.*, l. 3, c. 15. *Spond. ad ann.* 1534: *N.* 3. *e segq.*

passata la mezza quadragesima, quando alli dicianove di marzo andò nuova che in Inghilterra era stato pubblicato un libello famoso contra il pontefice e tutta la corte romana, ed era ancora stata fatta una commedia in presenza del re e di tutta la corte, in grandissimo vituperio ed obbrobrio contra il papa e tutti i cardinali in particolare. Per il che accesa la bile in tutti, si precipitò alla sentenza; la quale fu pronunciata in concistorio li ventiquattro dello stesso mese (1): Che il matrimonio tra Enrico e la regina Caterina era valido, ed egli era tenuto averla per moglie; e che non lo facendo, fosse scomunicato. Fu il pontefice presto mal contento della precipitazione usata (2); perchè sei giorni dopo arrivarono lettere del re di Francia, che quello d'Inghilterra si contentava di accettare la sentenza sopra gli attentati e render l'obbedienza, con questo che i cardinali sospetti a lui non s'intromettessero nella causa, e si mandassero in Cambrai persone non sospette per pigliare l'informazione (3); e già aveva inviato il re i

---

(1) O piuttosto il 23, come dagli atti concistoriali lo prova il cardinal Pallavicino, e lo asseriscono Sleidano lib. 9 e Burnet P. 1 lib. 2 p. 136.

(2) Dica quel che vuole Pallavicino, non si può in questo incontro scusar Clemente da una eccessiva imprudenza; imperocchè attendendosi ad ogni momento il ritorno del corriere spedito in Inghilterra, non poteva dispensarsi dall' aspettar la risposta qualunque fosse per essere. La dilazione era tanto breve e le conseguenze di tanta importanza, che senza un' estrema parzialità per Roma, non si può difender Clemente da imprudenza e precipitazione, quando anco si concedesse, nulla aver egli fatto per risentimento e vendetta.

(3) Questo è quel che dice l'autore inglese della vita di Enrico VIII. Ma Guglielmo du Bellai nelle sue memorie, fu arrivato il corriere solamente due giorni dopo, e

procuratori suoi per intervenire nella causa in Roma. Per questo il pontefice andava pensando qualche pretesto col quale potesse sospendere la sentenza precipitata e ritornar in piedi la causa.

Ma Enrico subito veduta la sentenza disse: Importare poco, perchè il papa sarebbe vescovo di Roma, ed egli unico padrone del suo regno; che l' averebbe fatta al modo antico della chiesa orientale, non restando d' esser buon cristiano, nè lasciando introdurre nel suo regno l'eresia luterana o altra: e così eseguì. Pubblicò un editto (*a*) dove si dichiarò capo della Chiesa anglicana; pose pena capitale a chi dicesse che il pontefice romano avesse alcun' autorità in Inghilterra; scacciò il collettore del danaro di S. Pietro e fece approvare tutte queste cose dal parlamento, dove anco fu determinato che tutti i vescovati d' Inghilterra fossero conferiti dall' arcivescovo Cantuariense senza trattar niente con Roma; e che dal clero fossero pagate al re cento cinquantamila lire sterlinghe all' anno per difensione del regno contra qualunque.

Quest' azione del re fu variamente sentita (1).

---

lo stesso dice Burnet. Forse Frà Paolo mette sei giorni perchè du Bellai aveva effettivamente chiesto sei giorni d' indugio.

(1) Così naturalmente doveva essere, specialmente stante la disposizione in cui erano allora gli animi di Europa. I Protestanti la lodarono, perchè la giudicarono a proposito per introdurre la riforma in un regno in cui non era per anco stata; e benchè non approvassero il motivo che aveva portato Enrico a questa risoluzione, erano però niente meno inclinati a lodarla in grazia delle conseguenze che aver potea, e del danno che veniva a soffrirne l' autorità del papa. I cattolici generalmente la condannavano come un' aperta dichiarazione di scisma, e di scisma nato da una bassa passione. Quelli stessi

(*a*) *Spond. ad ann.* 1534. *N.* 5.

Altri la riputavano prudente; chè si fosse liberato dalla soggezione romana senza nissuna novità nelle cose di religione e senza metter in pericolo di sedizione i suoi popoli, e senza rimettersi al concilio: cosa che si vedeva difficile da poter effettuare e pericolosa anco a lui; non sapendosi vedere come un concilio composto di persone ecclesiastiche non fosse sempre per sostentare la potenza pontificia, essendo quella il sostentamento dell' ordine loro. Poichè quello, col pontificato, è sopraposto ad ogni re e imperatore; che senza quello, bisogna che resti soggetto, non essendovi altro ecclesiastico che abbia principato con superiorità, se non il pontefice romano. Ma la corte romana defendeva che non si poteva dire, non esser fatta mutazione nella religione, essendo mutato il primo e principale articolo romano che è la superiorità del pontefice; e dover nascere le medesime sedizioni per questo solo che per tutti gli altri. Il che anco l'evento comprobò, essendo stato necessitato il re, per conservazione dell'editto suo, di proceder ad esecuzioni severe contra persone del suo regno, amate e stimate da lui. Non si può esplicar il dispiacer sentito in Roma e da tutto l' ordine ecclesiastico per l' alienazione di

---

ch' erano più proclivi a scusarla, come i Francesi e quei che avevano deciso contra la validità del primo matrimonio, sentivano non per tanto con pena che Enrico avesse portato le cose a quelle estremità; e benchè forse non fossero pienamente persuasi della primazia di diritto divino che i papi si attribuivano, avrebbero però avuto piacere che, per conservare la pace e l' unione, non fosse fatta novità intorno a quella subordinazione che da tanti secoli sussisteva, e che il principe non si arrogasse un titolo e una autorità sino a quel tempo non veduta nella Chiesa; di cui in seguito Enrico un assai cattivo uso ne ha fatto.

un tanto regno dalla soggezione pontificia, e diede materia per far conoscer la imbecillità delle cose umane, nelle quali il più delle volte s' incorre in estremi detrimenti, donde furono prima ricevuti supremi beneficii. Imperocchè per le dispense matrimoniali e per le sentenze di divorzio, così concesse come negate, il pontificato romano in tempi passati ha molto acquistato, facendo ombra col nome di vicario di Cristo a' prencipi, a' quali metteva conto, con qualche matrimonio incesto o col disciogliier uno per contraerne un altro, unir al suo qualche altro prencipato, o sopire ragioni di diversi pretendenti, restringendosi per ciò con loro e interessando la loro potestà a defender quella autorità, senza la quale le azioni loro sarebbono state dannate e impedite: anzi interessando non quei prencipi soli, ma tutta la posterità loro per sostentamento della legittimità de' suoi natali. Sebben forse l' infortunio nato quella volta si potrebbe ascriver alla precipitazione di Clemente che non seppe maneggiar in questo caso la sua autorità, e che, se a Dio fosse piaciuto lasciarli in questo fatto l'uso della solita prudenza, poteva far grande acquisto dove fece molta perdita.

Ma tornando in Germania Cesare, quando ebbe avviso del negozio del nunzio Rangone in Germania (1), nella materia del concilio, scrisse a Roma dolendosi (*a*), che avendo egli promesso il concilio alla Germania e trattato col pontefice in Bologna del modo che conveniva tenere con i prencipi di Germania in questo proposito, nondimeno dalli

---

(1) L' imperatore non ritornò in Alemagna se non dopo la morte di Clemente VII, ed anco dopo la spedizione di Africa che pur si fece nell' anno seguente.

(*a*) *Belcar. L.* 20 *n.* 55. *Sleid. L.* 9 *p.* 137.

runzii di Sua Santità non fosse stato negoziato nella maniera convenuta (1), ma s' avesse trattato in modo che i Protestanti riputavano esser stati delusi (2): pregando in fine di voler trovar qualche modo per dar soddisfazione alla Germania. Furono lette in concistorio il dì otto giugno le lettere dell' imperatore (3), e perchè poco innanzi era venuto avviso che il langravio d' Assia aveva con le

---

(1) Non si sa da quali Memorie abbia il nostro istorico preso questo fatto. Imperciocchè, come benissimo riflette Pallavicino, non si arriva a capire di che potesse dolersi l' imperatore, dacchè il nunzio aveva sempre negoziato di concerto con l' ambasciatore di quel principe il quale aveva spalleggiato Rangone in tutte le sue proposizioni e che aveva anco, al dir di Sleidano lib. 8, pregato l' elettore di Sassonia a prestar fede a quanto dall' altro era stato proposto. Non è dunque da credere che l' imperatore si sia lagnato del maneggio di Rangone, quando forse dir non si voglia che contento non fosse delle istruzioni date a quel nunzio, dalle quali non si poteva mai sperare che i Protestanti aderissero ad alcun concilio con le condizioni proposte dalla Corte di Roma. La cosa in questo senso potrebbe esser vera; e che forse l' imperatore, per non darne la colpa al papa stesso, avesse fatto sembiante di essere scontento del nunzio. Ma checchè ne sia, bisogna che la negoziazione di Rangone abbia dispiaciuto o al papa o all' imperatore; perchè poco dopo fu richiamato e in quella commissione gli fu sostituito Vergerio.

(2) Di questo infatti lagnaronsi nella loro risposta. Frà Paolo non dice, che giusta fosse quella doglianza, e neppur fa che l' imperatore lo dica; egli semplicemente riferisce la cosa, e da Sleidano ci viene asserito che è certa.

(3) Per avviso di Pallavicino, non le lettere dell' imperatore, ma quelle di Ferdinando furono lette nel concistoro, non però del dì 8 ma del dì 10 di giugno; e negli atti concistoriali non si fa parola di lettere di Carlo, nè nel concistoro del dì 8, nè in quello del dì 10 di giugno.

armi levato il ducato di Vittemberg al re Ferdinando e restituitolo al duca Ulrico legittimo padrone, per il che anco Ferdinando era stato sforzato a far pace con loro (1): per questa causa molti de' cardinali dissero, che avendo i Luterani avuta una tal vittoria, era necessario darli qualche soddisfazione e non proceder più con arti, ma, venendo all'esecuzione, fare qualche dimostrazione d'effetti: massime che avendo Cesare promesso il concilio, finalmente bisognava che la promessa fosse attesa; e se dal pontefice non fosse trovato il modo, era pericolo che Cesare non fosse costretto condiscendere a qualche altro di maggior pregiu-

---

(1) Quando creder si voglia a Pallavicino, il nostro storico s'inganna, dicendo, che prima del concistoro del dì otto di giugno, si aveva avuto avviso che il langravio aveva levato il ducato di Vittemberg a Ferdinando; poichè, secondo Sleidano, la pace tra que' principi non si fece che a' 29 di Giugno. Ma io non vedo discrepanza di momento dall'uno all'altro; nè alcuna contradizione a dire, che si avea avuto nuova a Roma, che il ducato di Vittemberg era stato levato al principio di giugno, benchè la pace non si facesse che verso il fine del detto mese. Quel che vi ha di vero si è, che quella guerra avendo cominciato nel mese di maggio, e l'esercito di Ferdinando essendo stata messo in rotta il dì 13, la guerra finì quasi subito dopo ch'era cominciata per la restituzione volontaria di tutte le piazze al loro antico signore. Perciò dal cardinale a torto è qui criticato Frà Paolo, il quale su questo punto non si è scostato dal vero, nè dal verisimile. È vero che nel concistoro de' 10 di giugno non si poteva aver nuova della pace, che non si fece che a' 29, ma pare che il nostro istorico parli piuttosto della necessità in cui era Ferdinando di far la pace, che della conchiusione della pace medesima, e quando si voglia che abbia parlato della conchiusione, conviene far ragione a Pallavicino di averlo meritamente redarguito in tale circostanza.

dizio e danno della Chiesa. Ma il pontefice e la maggior parte de'cardinali, vedendo che non era possibile far condescender i Luterani ad accettar il concilio nella maniera che era servizio della corte romana, e risoluti di non voler sentir parlar di farlo altrimenti, vennero in deliberazione di risponder a Cesare (*a*): Che molto ben conoscevano l'importanza de'tempi e quanto bisogno vi era di un concilio universale, quale erano prontissimi d' intimare, purchè si potesse celebrare in modo che producesse i buoni effetti come il bisogno ricerca. Ma vedendosi nascer nuove discordie tra lui e 'l re di Francia, e varie dissensioni aperte tra altri prencipi cristiani, era necessario che quelle cessassero e gli animi si riconciliassero, prima che il concilio si convocasse (1). Perchè duranti le discordie non farebbe nissun buon effetto, e meno in questo tempo presente, essendo i Luterani in arme, e insuperbiti per la vittoria di Vittemberg.

L. Ma fu necessario metter in silenzio li ragionamenti del concilio col pontefice, perchè egli cadette in una infermità lunga e mortale, della quale anco in fine di settembre passò ad altra vita con allegrezza non mediocre della Corte (2). La

(1) Lo stesso affermasi da Pallavicino medesimo, il quale, parlando delle deliberazioni del concistoro tenuto a' 10 di giugno, dice, che tutti i cardinali con unanime sentimento convennero della necessità del concilio; ma » perchè le utilità sperabili dal concilio dovevano avere » per fondamento la pace, questa nel primo luogo si pro» curasse.

(2) *Sleid.*, l. 9, p. 138. *Spond. ad ann.* 1534. *N.* 17. *Pallav.*, l. 3, c. 16. *Guicciard.*, l. 20.

— Ce ne assicura Guicciardini: « Muore odioso alla

(*a*) *Pallav.*, l. 3, c. 16.

quale sebben ammirava le virtù di quello, che erano una gravità naturale ed esemplare parsimonia e dissimulazione, odiava però maggiormente l' avarizia, la durezza e le crudeltà accresciute, o manifestate più del solito, dopo che restò dall'infermità oppresso.

Nelle vacanze della sede è costume de' cardinali comporre una modula di capitoli per riforma del governo pontificio, la quale tutti giurano osservare, se saranno assunti al pontificato; quantunque per tutti gli esempi passati si è veduto che ciascuno giura con animo di non servarli, se sarà papa; e subito creato dice, non aver potuto obbligarsi, e coll' acquisto del pontificato esserne sciolto. Morto Clemente, secondo il costume, furono ordinati i capitoli, fra quali uno fu che il futuro papa fosse tenuto in termine d' un anno convocare il concilio. Ma i capitoli non poterono esser stabiliti e giurati, perchè quel medesimo giorno de' dodici ottobre (1), nel quale fu serrato il conclave, sprovvistamente fu creato pontefice il cardinal Farnese, chiamato prima nella creazione Onorio V (2),

---

» Corte, sospetto a' principi, e con fama più presto grave » e odiosa, che piacevole, essendo riputato avaro, di poca » fede, e alieno di natura da beneficare gli uomini ». E questo giudizio confermasi da Pallavicino, dicendo che la sua morte « fu sentita con altretanta allegrezza, con » quanta già la sua elezione ». Morì giusta i computi di Onofrio a' 25 settembre.

(1) *Rayn. ad ann.* 1534. *N.* 2. *Fleury*, l. 134. *N.* 159. *Thuan.*, l. 1. *N.* 12. *Spond. ad ann.* 1534. *N.* 20.

— Fu eletto il dì 13, ma l'abbaglio di Frà Paolo è assai lieve, perchè la elezione si fece la notte del dì 12, venendo il dì 13 e per questa ragione molti la mettono a' 12.

(2) Così dice Frà Paolo, seguendo l'autorità di alcuni autori male informati. Ma dagli atti concistoriali, e

e poi nella coronazione Paulo III; prelato ornato di buone qualità, e che tra tutte le sue virtù, di nissuna faceva maggior stima che della dissimulazione (1). Egli cardinal esercitato in sei pontificati (2), decano del collegio e molto versato nelle negoziazioni, non mostrava di tener il concilio come Clemente; anzi era d'opinione (*a*), che fosse utile, per le cose del pontificato, mostrare di desiderarlo e volerlo onninamente; essendo certo che non poteva esser sforzato di farlo con modo, ed in luogo dove non vi fosse suo avvantaggio, e che quando avesse bisognato impedirlo, era assai bastante la contradizione che gli averebbe fatta la Corte e tutto l' ordine ecclesiastico. Giudicava che questo anco gli avesse dovuto servire per tener la pace in Italia, la quale gli pareva molto necessaria per poter governare con quiete. Vedeva benissimo che questo colore di concilio gli poteva servire a coprire molte cose, e a scusarsi dal far quelle che non fossero state di sua volontà. Per il che subito creato si lasciò intendere, che quan-

---

dalle relazioni di quel conclave, scritte da persone che vi erano presenti, rilevasi, che prese il nome di Paolo nel primo momento di sua elezione. Tuano altresì nel lib, 1. con poco fondamento asserisce, che prese da prima il nome di Onofrio. Le autorità di sopra addotte, servono a confutar l' uno e l'altro abbaglio.

(1) Questa almeno era l' opinione, che di lui correva, per testimonianza di Pallavicino; « Così la fama, » che Paolo aveva di prudente, fe' dapprima riputar ai » politici ch' egli fingesse ». Ma nel tempo stesso sostiene, che così giudicavasi di Paolo, perchè il mondo di raro sa distinguere la dissimulazione dalla prudenza.

(2) Cioè in quelli di Alessandro VI, Pio III, Giulio II, Leone X, Adriano VI e Clemente VII.

(*a*) *Pallav.*, lib. 3, c. 17.

tunque i capitoli non fossero giurati, egli nondimeno era risoluto di voler osservare quello della convocazione del concilio, conoscendola necessaria per la gloria di Dio e beneficio della Chiesa: e a' sedici dello stesso mese (1) fece congregazione universale de' cardinali (che non si chiama concistorio, non essendo ancora coronato il papa) dove propose questa materia. Mostrò con efficaci ragioni che la intimazione non si poteva differire, essendo altrimente impossibile che fra prencipi cristiani potesse seguire buona amicizia, e che l'eresie potessero esser estirpate; e però che i cardinali tutti dovessero pensare maturamente sopra il modo di celebrarlo. Deputò anco (*a*) tre cardinali che considerassero sopra il tempo e luogo e altri particolari; con ordine che, fatta la coronazione, nel primo concistorio dovessero andare col loro parere. E per incominciare a far nascere le contradizioni delle quali potesse servirsi alle occasioni, soggiunse che siccome nel concilio si averebbe riformato l'ordine ecclesiastico, così non era conveniente che vi fosse bisogno di riformar i cardinali; anzi era necessario che essi cominciassero allora a riformarsi per essere sua deliberata volontà di cavare frutto dal concilio, i precetti del quale sarebbono di poco vigore, se ne' cardinali non si vedessero prima gli effetti.

Secondo il costume che ne' primi giorni i cardinali, massime grandi, ottengono dal nuovo pontefice facilmente grazie, il cardinal di Lorena e altri francesi, per nome ancora del re, gli domandarono che concedesse al duca di Lorena la nomi-

(1) Secondo Rainaldo (*ann.* 1534 *N.* 2), non si tenne che a' 17.

(*a*) *Id. ibid. N.* 3.

nazione de'vescovati e abazie del suo dominio (1): la qual cosa s'intendeva anco che era per domandar la repubblica di Venezia de'suoi. Rispose il pontefice, che nel concilio, quale in breve doveva celebrare, era necessario levare tal facoltà di nominazione a quei prencipi che l' avevano, non senza nota dei pontefici predecessori suoi che le hanno concesse. Per il che non era cosa ragionevole accrescer il cumulo degl' errori, e conceder allora cosa che era certo dover esser rivocata fra poco tempo con poco onore.

LI. Nel primo concistorio, che fu alli dodici novembre (2), tornò a ragionare del concilio, e disse esser necessario innanzi ad ogni altra cosa ottener un'unione de' prencipi cristiani, o veramente una sicurezza che per il tempo che durerà il concilio non si moveranno le arme. E però voleva mandar nunzii a tutti i prencipi per negoziare questo capo, e altri particolari che i cardinali avessero raccordato. Chiamò anco il Vergerio di Germania, per intendere bene lo stato delle cose in quelle provincie; e deputò tre cardinali, uno per ciascun ordine, per consultare le cose della riforma (3) I quali furono il cardinal di Siena, di S. Severino

---

(1) Nulla di questo ci dice Onofrio, e solo ci fa sapere, che quel cardinale dimandò per sè la legazione di Francia, e che il papa onestamente gliela negò. Questo cardinal di Lorena era zio del famoso Carlo cardinale di Lorena, che fece tanto strepito ne' regni susseguenti.

(2) Gli atti concistoriali citati dal Pallavicino (lib. 2, cap. 17), lo assegnano al giorno 13.

(3) A questi Frà Paolo avrebbe dovuto aggiungere i cardinali Ghinucci e Simoncta, come pure Giacobacci, allora vescovo di Cassano, e dipoi cardinale; e gli arcivescovi di Nicosia, e di Aix, come si vede da un Breve di Paolo III. citato da Pallavicino.

e Cesis; nè mai celebrava concistorio che non entrasse e parlasse lungamente di questa materia; e spesso replicava, essere necessario perciò che prima si riformasse la Corte e massime i cardinali: il che da alcuni veniva interpretato, esser detto con buon zelo e desiderio dell' effetto; da altri acciò la Corte e i cardinali trovassero modi, per non venir alla riforma, di metter impedimenti al concilio: e ne prendevano argomento, perchè avendo deputati i tre cardinali, non aveva eletto nè i più zelanti, nè i più esecutivi, ma i più tardi e quieti che fossero nel collegio.

LII. Ma il seguente mese di decembre diede più ampia materia a' discorsi. Perchè (*a*) creò cardinali Alessandro Farnese nipote suo di Pietro Aloisio figliuolo suo naturale, e Guido Ascanio Sforza nipote per Costanza sua figliuola, quello di quattordici e questo di sedici anni; rispondendo a chi considerava la loro tenera età, che egli suppliva con la sua decrepità (1). L' opinione conceputa, che

---

(1) Fu a' 18 di diccmbre 1534 due mesi dopo la sua elezione, ch' egli fece questa promozione; cui il cardinal Pallavicino si studia di scusare, come può, cioè malissimo; dicendo, che un tal eccesso di tenerezza non sarebbe difetto in ogni altro che non fosse papa. Ma come non si condannerebbe in chiunque la scelta di due ragazzi, per occupare una dignità, la cui funzione in niente meno consiste che nell' essere a parte col papa del governo della Chiesa Universale, e nel dargli consigli in affari i più importanti del mondo? Il fare una scelta non sarebbe difetto in chi non fosse papa? E qual può essere la morale del cardinale, se ciò ha creduto? Bisogna credere, che per i papi vi sia un vangelo particolare: ed è tanto difficile difender il cardinale da un eccesso di adulazione, quanto da un po' treppo di malignità scusar qualche volta Frà Paolo.

(*a*) *Id. ibid. Rayn. N.* 14. *Onuphr. in Paulo. Fleury*, l. 134. *N.* 172.

si dovesse veder riforma de' cardinali, e il timore d'alcuni d'essi svanì immediate, non parendo che d'altrove potesse esser incominciata che dall'età e nascimento di quelli che si dovevano creare. Cessò anco il pontefice di più parlarne, avendo fatto un'opera che l'impediva il mascherare la mente propria: restava però in piedi la proposizione di far il concilio.

E nel concistorio de'sedici gennaro 1535 fece una lunghissima ed efficacissima orazione, eccitando i cardinali di venir a risoluzione di quella materia; perchè procedendosi così lentamente, si dava ad intender al mondo che in verità il concilio non si volesse, ma fossero parole e pasto dato: e parlò (*a*) con così gravi sentenze, che commosse tutti. Fu deliberato in quel concistorio di spedire nunzii a Cesare, al Cristianissimo e ad altri prencipi cristiani, con commissione d'esporre, che il pontefice e'l collegio avevano determinato assolutamente, per beneficio della cristianità, di celebrarlo, con esortarli a favorirlo ed anco ad assicurare la quiete e tranquilità mentre si celebrerà; ma quanto al tempo e luogo, di dire, che Sua Santità non era ancora risoluta. E portava anco la instruzione loro più segreta, che vedessero destramente di sottrarre qual fosse la mente de' prencipi quanto al luogo, a fine di poter, saputi gl'interessi e fini di tutti, opporre l'uno all'altro per impedirli, e metter ad effetto il suo. Commise anco a'nunzii di querelarsi delle azioni del re d'Inghilterra, e quando vedessero apertura, incitarli contra lui ed offerirli anco quel regno in preda.

LIII. Tra questi nunzii fu uno il Vergerio (*b*),

(*a*) *Id.*, l; 135. *N.* 1.

(*b*) *Rayn.*, *ad ann.* 1535. *N.* 31. *Spond. ad an.* 1535. *N*, 10. *Pallav.*, l. [illegible], c. 18.

rimandato con più speciali commissioni in Germania per penetrare la mente dei Protestanti, circa la forma del trattar nel concilio, per poterli far sopra i riflessi necessari. Gli commise anco spezialmente di trattare con Lutero e con gli altri principali predicatori della rinnovata dottrina, usando ogni sorte di promesse e partiti di ridurli a qualche composizione (1). Riprendeva il pontefice in ogni occasione la durezza del cardinal Gaetano, che nella dieta d'Augusta del 1518 rifiutasse il partito proposto da Lutero, che imposto silenzio agli avversari suoi, si contentava anco esso di tacere, e dannava l'acerbità di quel cardinale, che, con voler ostinatamente la ritrattazione, avesse precipitato quell' uomo in disperazione, la qual diceva esser costata e dover costar così cara alla Chiesa romana, quanto la metà della autorità sua. Che egli non voleva imitare Leone in questo, che credette, i frati esser buoni instrumenti di opprimer i predicatori di Germania. Il che la ragione e l'evento aveva mostrato quanto fosse vano pensiero. Non esservi se non due mezzi, la forza e le pratiche: quali egli era per adoperare, essendo pronto a concordare con ogni condizione, la quale riservi intiera l'autorità pontificia; per il che anco dicendo d'aver bisogno d'uomini di valore e di negozio, creò il ventuno maggio sei car-

(1) Può mettersi in dubbio la verità di questa circostanza; perchè da una lettera di Vergerio, e dalla relazione di Sechendorf si ha che quell'incontro fu mero accidente. Con tutto questo pare, che Sleidano voglia dire, che la visita di Lutero si facesse appositamente: Fatto è che non fu Vergerio che andò a trovar Lutero, ma Lutero che vide Vergerio nel castello; e a lui fu presentato dal governatore.

dinali (1), e pochi giorni dopo il settimo, tutti persone di molta stima nella Corte. Fra quali fu Giovanni Fischerio (*a*) vescovo Roffense, che allora si trovava prigione in Inghilterra per aver ricusato di aderir al decreto del re nel levare l' autorità pontifizia. Il papa nell' elegger la sua persona, ebbe considerazione che onorava la promozione sua mettendo in quel numero un uomo letterato e benemerito per la persecuzione che sosteneva, e che avendolo accresciuto di dignità, si sarebbe il re indotto a portargli rispetto, e appresso il popolo sarebbe entrato in credito maggiore. Ma quel cardinalato non giovò in altro (*b*) a quel prelato, se non ad accelerargli la morte che gli fu data quarantatrè giorni dopo, con troncazione del capo in pubblico (2).

Ma con tutto che il papa facesse così aperte dimostrazioni di voler concilio, in maniera che do-

---

(1) Cioè Nicola Schomberg arcivescovo di Capua, Simoneta uditor di Rota. Ghinucci uditor della Camera Apostolica, Giovanni du Bellai vescovo di Parigi, Giovanni Fischer vescovo Roffense, Gasparo Contarini, e Marino Caraccioli protonotario apostolico. Fischer fu creato lo stesso giorno che gli altri sei.

(2) Qui v' ha uno sbaglio. Fischer fu decapitato il dì 22 del seguente giugno e per conseguenza il trentesimo terzo giorno dopo la sua promozione. Questo prelato, riputatissimo per la sua abilità, virtù, disinteresse, e fermezza nell' opporsi a' bestiali capricci di un principe violento e furioso, morì in un modo uniforme al suo vivere; vale a dire, con un coraggio ed una religione che faranno sempre mai onore alla sua memoria, e colmeranno di eterno obbrobrio il suo persecutore. Morì egli in età di 80 anni, dopo una prigionia in sommo grado penosa ed ingiusta.

(*a*) *Rayn. N.* 7. *Spond. N.* 14.
(*b*) *Burn.*, part. I, l. 3, p. 353.

vesse dar soddisfazione e ridurre la Germania, nondimeno la Corte tutta, e i medesimi intimi del pontefice e che trattavano queste cose intrinsecamente con lui, dicevano che non poteva esser celebrato altrove che in Italia; perchè altrove non sarebbe stato libero, e che in Italia non si poteva elegger altro luogo che Mantova.

Il Vergerio, ritornato in Germania, fece l'ambasciata del pontefice a Ferdinando prima, e poi a qualunque de' Protestanti che andava a trovar quel re per gli occorrenti negozii; e finalmente fece un viaggio per trattar anche con gli altri. Da nissuno d'essi ebbe altra risposta, salvo che averebbono consultato insieme nel convento che dovevano ridurre nel fine dell' anno, e di comun consenso deliberata la risposta. La proposizione del nunzio conteneva (*a*): Che quell'era il tempo del concilio tanto desiderato, avendo il pontefice trattato con Cesare e con tutti i re per ridurlo seriamente, e non come altre volte in apparenza (1); e acciò non si differisca più, aveva risoluto d'elegger per luogo Mantova, conforme a quello che già due anni era risoluto coll'imperatore. La qual città essendo di un feudatario imperiale, e vicina a'confini di Cesare e de'Veneziani, potevano tenerla per sicura; senza che il pontefice e Cesare averebbono data ogni maggior cauzione. Non esser bisogno risolvere nè parlare del modo e forma di trattare nel concilio, poichè molto meglio ciò si

---

(1) *Non quidem ad speciem, sed serio, et revera*, come dice Sleidano lib. 9. il che pruova, checchè ne dica Pallavicino, che il papa era assai persuaso che sino a quell' ora le promesse del concilio non erano state molto sincere.

(*a*) *Sleid.*, l. 9. p. 143. *Fleury*, l. 136. N. 5.

farà in esso quando sarà congregato. Non potersi celebrar in Germania, abbondando quella di Anabattisti, Sacramentari e altre sètte per la maggior parte pazzi e furiosi; per il che alle altre nazioni non sarebbe sicuro andare dove quella moltitudine è potente, e condannare la sua dottrina. Che al pontefice non sarebbe differenza di farlo in qualunque altra regione, ma non vuol apparire che sia sforzato, e gli sia levata quell'autorità che ha avuto per tanti secoli di prescrivere il luogo de' concilii generali.

In questo viaggio il Vergerio trovò Lutero a Vittemberg, e trattò con lui molto umanamente con questi concetti, estendendoli e amplificandoli assai (1). E prima accertandolo che era in gran-

---

(1) *Sleid., l. 9 p. 144. Pallav., l. 3 c. 18. Spond. ad ann.* 1535. *N.* 10. *Rayn. N.* 36. *Seckend.* l. 3. *Sect.* 11, §. 34. — Anche Spondano dice lo stesso; ma forse a dirlo unicamente l'indusse l'autorità di Frà Paolo. Nonostante e il discorso del nunzio, e la risposta di Lutero, sono spacciati da Pallavicino per un puro romanzo; ed infatti da una lettera di Vergerio, scritta il dì 12 di novembre al secretario di Paolo, della qual lettera il cardinale ne porta alcuni pezzi, si ha che quel nunzio non vide Lutero che una sola volta, e che il discorso fu breve assai. « Io udiva, dice il nunzio, con gran tormento; non « volli mai rispondere se non due parolette, per non pa- « rer un tronco. » Sarebbe questa una testimonianza irrefragabile, se si potesse sicuramente contare su la sincerità di quell'uomo. Ma io non saprei darmi ad intendere che Frà Paolo da sè si fosse sognato tutto quel discorso; e vi ha grande apparenza, che o Vergerio non dia esatto ragguaglio di tutto quello ch'è passato tra essi; o che da Pallavicino un fedele estratto non se ne dia. Imperciocchè da una relazione, di cui un estratto ci si dà da Sechendorf, si vien a sapere che molte altre cose si dissero diverse dalle menzionate nella lettera

dissima estimazione appresso il pontefice e tutto il collegio de' cardinali, i quali sentivano dispiacere estremo che fosse perduto un soggetto che, implicatosi ne' servizi di Dio e della Sede Apostolica

---

di Vergerio; le quali, benchè precisamente non coincidano con quel che ne ne dice Frà Paolo, fanno però vedere che il discorso, di cui si tratta, non è tanto chimerico quanto vorrebbe farlo credere il suo avversario, giusta la osservazione di Sechendorf. Può dunque ben essere come, dopo Maimburgo ne ha sospetto anche Sechendorf, che Vergerio nella sua lettera non si sia molto diffuso sul suo discorso tenuto con Lutero, perchè avrà voluto accomodare il suo racconto al gusto delle romane orecchie, e per non dar suspizione di sè stesso. Posciachè è chiaro dalla relazione di Sechendorf, la quale, come egli nota, si accorda molto nella sustanza col racconto del nostro istorico, è chiaro, dissi, che Vergerio dissimula il più essenziale di quel ragionamento; e che la sua lettera non basta a convincer di falsità la narrazione di Frà Paolo, che non fa dire a Lutero se non se quello che avea detto e scritto più volte.

— * Infine tutta la quistione si riduce a questi termini, cioè se la lettera del Vergerio citata dal Pallavicino sia vera, o se sia falsa. Benchè l'autorità del cardinale istorico possa essere molto sospetta, convien credere che non abbia voluto citare un documento apocrifo; e allora ne viene per conseguenza che il Vergerio non poteva avere le commissioni che gli attribuisce Frà Paolo, da che in tal caso non occorreva più di dire che parlò con Lutero per mera incidenza, che al suo discorso non rispose che due parolette tanto per non parere un tronco, e simili. Ma che la relazione del Vergerio sia tutt'altro che sincera, parmi che si possa rilevarlo chiaramente dalla stessa sua lettera, o, meglio, frammenti di essa citati dal Pallavicino. In primo luogo è incredibile che il luogotenente dell'elettore di Sassonia, cui egli descrive per uomo così pieno di civiltà e compitezza, volesse intrudurgli senza esserne richiesto una persona, la vista della quale doveva anzi supporre che gli sarebbe

che sono congiunti, averebbe potuto portare frutto inestimabile; che farebbono ogni possibile per racquistarlo; gli testificò che il pontefice biasimava la durezza del Gaetano, la quale non era meno

---

increscíosa; in secondo luogo è incredibile che Lutero avesse così basso concetto di sè medesimo da chiedere al legato se aveva udito in Italia che lo chiamassero un *Tedesco imbriaco*. Chi è mai quello stolido che farebbe una così sconcia domanda? In terzo luogo si vede in Vergerio una espressa affettazione di pingere in caricatura Lutero; lo pinge un zotico il cui unico atto di creanza si è di stare col berretto in mano, del resto lo chiama una bestia (precisa parola), un maligno, un imprudente, un ignorante che non sa il latino, e dimentica neppure di descrivere gli abiti sordidi e vani. E perchè tutto questo? Non mi pare per altro motivo se non per allontanare il sospetto di una conversazione seco lui che non poteva garbare a Roma. È noto che questo prelato si fece protestante da poi, e forse fin d'allora ne favoriva i sentimenti. Ora io ritengo che egli fosse realmente spedito in Germania colla commissione di spiare l'animo de' *principali predicatori*, come dice Frà Paolo, e di sobbillarne quanti più poteva colle promesse; che rispetto a Lutero non avesse alcuna precisa istruzione; ma che trovandosi il nunzio in Vittemberga lo facesse chiamare e gli tenesse all'incirca il discorso che gli presta il nostro storico; ma che avendolo trovato inflessibile, e temendo che ove quel ardito colloquio si fosse saputo a Roma, di esserne acremente ripreso, scrisse al segretario del papa cose affatto disgiunte dal vero. Questa congettura si accorda, mi pare, colle nascenti opinioni di quel prelato, colla naturale sua leggerezza e con tante altre circostanze che troppo lungo sarebbe a dire. E siccome il Vergerio era veneziano, e fra Paolo potè avere conosciuto varii suoi amici ed anche avuto sott'occhio alcune carte originali di lui, così è da credersi che in questo particolare fosse egli di lunga mano meglio informato del Pallavicino.

(*Editore*)

ripresa da' cardinali; che da quella Santa Sede poteva aspettar ogni favore; che a tutti dispiaceva il rigore col quale Leone procedette per instigazione d'altri e non per propria disposizione; gli soggiunse anco, che egli non era per disputare con lui delle cose controverse non professando teologia, ma poteva ben con ragioni comuni mostrargli quanto sarebbe ben riunirsi col capo della Chiesa. Perchè considerando che solo già diciotto anni la dottrina sua era venuta in luce, e, pubblicandosi, aveva eccitato innumerabili sètte che l'una detesta l'altra, e tante sedizioni popolari con morte e sterminio d'innumerabili persone, non si poteva concluder che venisse da Dio: ben si poteva tenere per certo che era perniciosa al mondo, riuscendo da quella tanto male. Diceva il Vergerio, è un grand' amore di sè stesso, e una stima molto grande dell' opinione propria, quando un uomo voglia turbare tutto il mondo per seminarla. Se avete (diceva il Vergerio) innovato nella fede, in quale eravate nato ed educato trentacinque anni, per vostra conscienza e salute, bastava che la teneste in voi. Se la carità del prossimo vi moveva, a che turbare tutto il mondo per cosa di che non vi era bisogno, poichè senza quella si viveva e serviva a Dio in tranquillità? La confusione (soggiungeva) è passata tant' oltre che non si può differir più il rimedio. Il pontefice è risoluto applicarlo con celebrar il concilio, dove, convenendo tutti gli uomini dotti d'Europa, la verità sarà messa in chiaro a confusione degli spiriti inquieti: e ha destinato perciò la città di Mantova. E sebbene nella divina bontà conviene aver la principale speranza, mettendo anco in conto le opere umane, in potestà di Lutero è fare che il rimedio riesca facile, se vorrà ritrovarsi presente, trattare con carità, e ob-

bligarsi anco il pontefice. prencipe munificentissimo e che riconosce le persone meritevoli. Gli raccordò l'esempio d' Enea Silvio, che, seguendo le proprie opinioni con molta servitù e fatica, non si portò più oltre che ad un canonicato di Trento; ma mutato in meglio, fu vescovo, cardinale e finalmente papa Pio II. Gli raccordò Bessarione Niceno, che d' un misero Calojero da Trabisonda diventò così grande e riputato cardinale, e non molto lontano dal succeder papa.

Le risposte di Lutero furono, secondo il naturale costume suo, veementi e concitate (*a*), con dire che non faceva nissuna stima del conto in che fosse appresso la corte romana, della quale non temeva l' odio, nè curava la benevolenza; che nei servizi divini s' implicava quanto poteva, sebben con riuscita di servo inutile; che non vedeva come fussero congiunti a quei del pontificato, se non come le tenebre alla luce; nissuna cosa nella vita sua essergli stata più utile che il rigore di Leone e la durezza del Gaetano, quali non può imputare a loro, ma gli ascrive alla provvidenza divina. Perchè in quei tempi, non essendo ancora illuminato di tutte le verità della fede cristiana, ma avendo solo scoperto gli abusi nella materia delle indulgenze, era pronto di tener silenzio quando dai suoi avversari fosse stato osservato l'istesso. Ma le scritture del Maestro del Sacro Palazzo, la superchieria del Gaetano e la rigidezza di Leone l'avevano costretto a studiare, e scoprire molti altri abusi e errori del papato meno tollerabili, i quali non poteva con buona conscienza dissimulare e restar di mostrare al mondo. Aver il nunzio per sua ingenuità confessato di non intender teo-

---

(*a*) *Fleury*, lib. 136. *N.* 4. *Verg. Ep.* 12. 12. *Nov.* 1535.

logia, il che appariva anco chiaro per le ragioni proposte da lui; poichè non si poteva chiamare la dottrina sua nuova, se non da chi credesse che Cristo, gli apostoli, e i Santi Padri avessero vivuto come nel presente secolo il papa, i cardinali, e i vescovi: nè si può far argomento contra la dottrina medesima dalle sedizioni occorse in Germania, se non da chi non ha letto le Scritture e non sa, questa essere la proprietà della parola di Dio e dell' Evangelio, che dove è predicato eccita turbe e tumulti, sino al separar il padre dal figliuolo. Questa esser la sua virtù, che a chi l'ascolta, dona la vita; a chi lo ripudia, è causa di maggiore dannazione. Aggiunse, che questo era il più universale difetto de' Romani, voler stabilir la Chiesa con governi tratti da ragioni umane, come se fosse uno stato temporale. Che questa era quella sorte di sapienza che S. Paolo dice (*a*) esser riputata pazzia appresso Dio; siccome il non stimare quelle ragioni politiche con che Roma governa, ma fidarsi nelle promesse divine e rimettere alla Maestà Sua la condotta degli affari della Chiesa, è quella pazzia umana che è sapienza divina. Il far riuscir in bene e profitto della Chiesa il concilio non esser in potestà di Martino, ma di chi lo può lasciare libero acciocchè lo spirito di Dio vi preseda e lo guidi, e la Scrittura divina sia regola delle deliberazioni, cessando di portarvi interessi, usurpazioni e artifizi umani: il che quando avvenisse, egli ancora vi apportarebbe ogni sincerità e carità cristiana, non per obbligarsi il pontefice, nè altri, ma per servizio di Cristo, pace e libertà della Chiesa. Non poter però aver speranza di veder un tanto bene, mentre non appa-

(*a*) 1. *Cor. III.* 19.

risce che lo sdegno di Dio sia pacificato per una seria conversione dell'ipocrisia; nè potersi far fondamento sopra la radunanza di uomini dotti e letterati, poichè, essendo accesa l'ira di Dio, non vi è errore così assurdo e irragionevole che Satan non persuada, e più a questi gran savi che si tengono sapere, i quali la Maestà divina vuol (*a*) confondere. Che da Roma non può ricevere cosa alcuna compatibile col ministerio dell'Evangelio; nè moverlo gli esempi di Enea Silvio o di Bessarione, perchè non stima quei splendori tenebrosi; e quando volesse anco esaltare sè stesso, potrebbe con verità replicare quello che da Erasmo fu detto facetamente, che Lutero povero ed abietto, arricchisce e innalza molti. Esser molto ben noto ad esso nunzio, per non andar lontano, che al maggio prossimo egli ha avuto gran parte nella creazione di Roffense, ed è stato causa totale di quella di Scomberg. Che se poi al primo è stata levata la vita così tosto, questo è d'ascrivere alla divina provvidenza.

Non potè il Vergerio indurre Lutero a rimetter niente della sua fermezza; il quale con tanta costanza teneva la sua dottrina, come se fosse veduta con gli occhi: e diceva, che più facilmente il nunzio, e anco il papa, averebbe abbracciata la fede sua, che egli abbandonatala.

Tentò ancora il Vergerio altri predicatori in Vittemberg, secondo la commissione del pontefice, e altrove nel viaggio; nè trovò inclinazione, come averebbe pensato, ma rigidità in tutti quelli che erano di conto, e quelli che si sarebbono resi, li trovò di poco valore e di molta pretensione, sicchè non facevano al caso suo.

(*a*) 1. *Cor.* I. 27.

Ma i Protestanti, intesa la proposizione del Vergerio, essendo congregati in Smalcalda, quindici prencipi e trenta Città, risposero (1): Aver dichiarato quale fosse la loro volontà e intenzione circa il concilio in molte diete, e ultimamente, già due anni sono, al nunzio di papa Clemente e all'ambasciatore dell'imperatore; e che tuttavia desideravano un legittimo concilio, come erano certi che era desiderato da tutti gli uomini pii, e al qual erano anco per andare, siccome più volte era stato determinato nelle diete imperiali. Ma quanto a quello che il pontefice aveva destinato in Mantova, speravano che Cesare non fosse per dipartirsi dai decreti delle diete, e dalle promesse tante volte fatteli, che il concilio si dovesse celebrar in Germania, dove che vi possa esser pericolo, non saperlo vedere; poichè tutti i prencipi e Città obbediscono a Cesare, e sono così ben ordinate che i forestieri vi sono ricevuti e trattati con ogni umanità. Ma che il pontefice sia per provveder alla sicurezza di quelli ch'anderanno al concilio, non sapevano intender come, massime risguardando le cose occorse nell' età precedente. Che la repubblica cristiana ha bisogno di un pio e libero concilio, e che ad un tale essi hanno appellato. Che poi non si debba trattare prima del modo e forma, altro non significa se non che non vi debba esser libertà, e che tutto si debba riferir alla potestà del pontefice; il quale avendo già dannata la loro religione tante volte, se egli doverà esser giudice, il concilio non sarà libero. Che il concilio non è un tribunale del solo pontefice, nè dei soli preti; ma

---

(1) *Sleid.*, l. 9, p. 144. *Rayn.* *N.* 34. *Spond.* *N.* 10. *Pallav.*, lib. 3. c. 18. *Fleury*, lib. 136. *N.* 6.
— Questa risposta fu data il dì 21 di dicembre 1535.

di tutti gli ordini della Chiesa, eziandio dei secolari. Che il voler preponer la potestà del pontefice all' autorità di tutta la Chiesa, è opinione iniqua e piena di tirannide. Che difendendo il pontefice l'opinione de'suoi, anco con editti crudeli, sostenendo egli una parte della lite, il giusto vuol che dai prencipi sia determinato il modo e forma dell' azione.

Al medesimo convento di Smalcalda mandarono ambasciatori i re di Francia (*a*) e d' Inghilterra. Quel di Francia (chè, essendo morto Francesco Sforza duca di Milano, disegnava fare la guerra in Italia) gli ricercò di non accettare luogo per la celebrazione del concilio, se non con consiglio suo e del Re d'Inghilterra, promettendo che essi ancora non ne accetterebbono nissuno senza di loro. Il re d' Inghilterra, oltre di ciò, li fece intendere che stessero ben avvertiti che non si facesse un concilio dove, in luogo di moderar gli abusi, si stabilisse tanto più la dominazione del pontefice, e gli ricercò che approvassero il suo divorzio. Dall' altro canto essi proposero, che il re ricevesse la confessione augustana: le quali cose, trattate in diversi conventi, non ebbero conclusione alcuna.

Ma il Vergerio nel principio dell'anno 1536 tornò al pontefice per riferire la sua legazione. Riportò in somma, (*b*) che i Protestanti non erano per ricever alcun concilio, se non libero, in luogo opportuno, tra i confini dell' Imperio, fondandosi sopra la promessa di Cesare; e che di Lutero e degli altri suoi complici non vi era speranza alcuna, nè si poteva pensar ad altro che opprimerli con la

(*a*) *Pallav.*, *ibid. Sleid.*, l. 9, p. 145 *e* 149.
(*b*) *Sleid.*, l. 10, p. 161. *Pallav.*, l. 3, c. 19.

guerra. Ebbe il Vergerio per suo premio il vescovato di Capo d' Istria, sua patria (1); e dal pontefice fu mandato a Napoli per fare la medesima relazione all' imperatore, il quale, ottenuta la vittoria in Africa, era passato in quel regno per ordinare le cose di quello.

LIV. Ed udita la relazione del nuncio, passò Cesare a Roma. Fu (*a*) a' stretti colloqui col pontefice sopra le cose d' Italia e del modo di pacificare la Germania; il qual modo persuadendo il pontefice, secondo il consiglio anco del Vergerio, che non poteva esser altro salvo che la guerra, Cesare (*b*), che non vedeva il tempo maturo per cavare da quella il buon frutto che altri persuadeva, e vedendosi anco implicato in Italia, da che non poteva svilupparsi se non cedendo lo stato di Milano, quale aveva deliberato onninamente d'appropriarsi (e qua tendeva lo scopo principale di tutte le sue azioni), allegava per ragione di differire, esser più necessario in quel tempo difendere Milano da' Francesi. Dall' altro canto il papa, il pensiero del quale tutto era volto a far cadere quello stato in un Italiano, e perciò proponeva la guerra di Germania non solo per oppressione

---

(1) *Fleury*, l. 137, *N*. 6.

— Il vescovato gli fu dato più di un mese dopo il viaggio di Napoli; poichè, secondo Pallavicino, fu preconizzato in concistoro il dì 5 maggio. e fu mandato a Napoli nel mese di marzo. Ma si può dare che fosse destinato a quel vescovato prima della sua spedizione a Napoli; e ciò basterebbe a giustificare il nostro istorico. Anche il Continuatore di Fleury è incorso nell'abbaglio di Frà Paolo.

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1536. *N*. 1. *Spond. N*. 5.
(*b*) *Fleury*, lib, 137. *N*. 11.

de' Luterani (come pubblicamente diceva), ma anco per divertir Cesare dall' occupare Milano, che era il fine suo principale sebben segreto, replicava, che più facilmente egli co' Veneziani, usando le arme e le pratiche insieme, averebbe fatto desistere il re, quando sua Maestà Cesarea non si fosse intromessa.

Ma l' imperatore, penetrato l'interno del papa, con altretanta dissimulazione si mostrò persuaso e inclinato alla guerra di Germania; dicendo però, che (*a*) per non aver tutto il mondo contra, conveniva giustificare ben la causa, e coll'intimar il concilio mostrar che avesse tentato prima ogni altro mezzo. Il pontefice non aveva discaro, che dovendo finalmente intimarlo, ciò si facesse nel tempo quando, per aver il re di Francia occupata già la Savoja e il Piemonte, l' Italia tutta era per ardere di guerra; onde se gli dava apparentissimo pretesto per circondar il concilio di arme, sotto colore di custodia e protezione. (1).

---

(1) Poco sodo, e troppo maligno pare questo riflesso al Pallavicino, ed ha ragione; poichè le armi che si fossero trovate in Italia, non potevano essere a disposizione del papa, il quale, nonchè sperare di servirsene per farsi padrone del concilio, avrebbe anzi dovuto temere che l' imperadore o'l re di Francia non ne facessero uso, a fine che il concilio dipendesse da essi. Se, in questa convocazione, a Paolo III dar si potesse un pensiero più politico, si potria credere, che intanto per compiacere all'imperadore si era mostrato così pronto a convocare il concilio, in quanto, vedendolo implicato in una nuova guerra colla Francia, ne prevedeva impossibile la celebrazione, senza che a lui se ne potesse imputar la colpa. Questo pensiero è alquanto più naturale

(*a*) *Rayn. N.* 5.

Si mostrò contento, purchè fossero statuite condizioni che non derogassero all' autorità, e riputazione della Sede apostolica. L' imperatore che per la vittoria ottenuta in Africa, aveva l' animo molto elevato e pieno di vasti pensieri, riputava di dover in due anni almeno vincer la guerra di Lombardia, e serrato il re di Francia di là da' monti attendere alle cose di Germania senza altro impedimento, voleva che il concilio gli servisse a due cose: prima, durante la guerra d' Italia, per raffrenare il papa, se, secondo il costume dei pontefici, avesse pensato mettersi dalla parte di Francia, quando quella fusse restata inferiore, per contrapesar il vincitore; poi, per ridurre la Germania all' obbedienza sua, che egli mirava; perchè quanto alla pontificia l' aveva per cosa accidentale. Gli piaceva il luogo di Mantova; e quanto

---

di quello di Frà Paolo, il quale non per tanto è piaciuto al Continuatore di Fleury:

— * A parer mio, il pensiero di Frà Paolo è naturalissimo, perchè in fine il papa e l' imperatore giuocavano di astuzia, e poichè il primo era obbligato a convocare un concilio, doveva piacergli il pretesto di circuirlo d' armi, sotto le apparenze di proteggerlo, ma in sostanza per farne ciò che voleva. Nè era bisogno che quelle armi fossero imperiali o di Francia, di cui in fatti doveva temere; ma sue proprie che avrebbe mandate ai confini di Parma e Piacenza, e dei Veneziani cui voleva tirare nel suo partito. Non vi è poi la contradizione che vi trova il Pallavicino, traendone la prova da quello che sarà detto più giù, del non avere voluto il papa acconsentire ad un presidio da tenersi in Mantova; perocchè vi era una bella differenza tra una guardia dentro la città, e troppo visibilmente sospettosa, ed una che circuiva gli stati contermini sotto spezie di tutelare la libertà del concilio (*Editore*)

al rimanente, non curava qual condizione il papa vi apponesse, poichè quando fusse stato ridotto, egli averebbe potuto mutare quello che, non gli fosse piaciuto. Pertanto concluse, che mentre si facesse il Concilio, si contentava d'ogni condizione; allegando, che sperava di persuader, se non a tutta la Germania, poco meno, a consentirvi finalmente. Fu dunque stabilita la deliberazione dal pontefice con tutto 'l collegio de'cardinali,

Per il che l'imperatore intervenendo (*a*) nel concistorio pubblico a'ventotto di aprile (1), ringraziò il pontefice, e il collegio, che avessero prontamente e speditamente deliberata la convocazione del concilio generale; e gli ricercò appresso, che la bolla fosse spedita innanzi la sua partita da Roma, acciò egli potesse dar ordine al rimanente. Non si potè ordinare così presto, essendo pur necessaria qualche considerazione per mettervi parole apposite che dessero quanto più buona speranza di libertà era possibile, e insieme non portassero alcun pregiudizio all' autorità pontificia. Furono deputati a questo sei cardinali e tre vescovi (2); e finalmente la bolla fu spedita sotto i dodici di giu-

---

(1) Il nostro autore nella data s' inganna, perchè il dì 18 di aprile quel principe si partì da Roma. Fu nel concistoro il dì 17 che intervenne e declamò con tanto calore contra Francesco I, come benissimo notano Rainaldo e Pallavicino.

(2) Anche questo è un abbaglio del nostro istorico, copiato da Rainaldo e Dupin. Furono sette i cardinali, Piccolomini, Compeggio, Ghinucci, Simoneta, Contarini, Cesis e Cesarini, ai quali furono aggiunti Aleandro arcivescovo di Brindisi, e Vergerio che non era ancor vescovo. Pallav., lib. 3, c. 19.

(*a*) *Sleidan*, l. 10, p. 161. *Pallav.*, l. 3, c. 19. *Rayn.*, *N.* 5 *et* 6. *Spond.*, *N.* 5. *Fleury*, l. 137; *N.* 16.

gno (1), pubblicata in concistorio, e sottoscritta da tutti i cardinali (2). Il tenor di quella era.

LV. Che (*a*) dal principio del suo pontificato nissuna cosa aveva più desiderato che purgare dalle eresie ed errori la Chiesa, raccomandata da Dio alla cura sua, e di restituire nel pristino stato la disciplina, Al che non avendo trovata via più comoda che la sempre mai usata in simili occorrenze, cioè il concilio generale, di questo aver scritto più volte a Cesare e agli altri re, con speranza non solamente di ottener questo fine, ma ancora che, sedate le discordie tra i prencipi cristiani, si movesse la guerra agl'infedeli, per liberar i cristiani da quella misera servitù, e ridurre anco gl'infedeli alla fede. Per il che per la pienezza di potestà che egli ha da Dio, col consenso de' suoi fratelli cardinali, intima un concilio generale di tutta la cristianità per il dì ventisette maggio dell' anno seguente 1537 in Mantova (3), luogo abbondante e opportuno per la celebrazione di un concilio; e pertanto comanda ai vescovi e altri prelati di qualunque

---

(1) Non al 12 ma al 2 come si asserisce dagli autori contemporanei, e dagli atti concistoriali citati da Rainaldo; il qual dice, che il papa dichiarò l'intimazione del concilio nel concistoro del secondo giorno di giugno, e che la bolla si pubblicò il giorno 4 di cui porta la data. Non so perchè Pallavicino voglia fatta la intimazione nel concistoro del dì 29 di maggio, e pubblicata la bolla il dì 2 di giugno.

(2) Non da tutti; ma solo da venticinque, de' quali si vedono le sottoscrizioni in Rainaldo.

(3) Anche qui v'ha una negligenza copiata da Dupin. La intimazione si fece per il dì 23 non per il 27 di maggio.

(*a*) *Id.*, *N*, 33. *Spond.*, *N.* 15. *Sleid.*, l. 10, p. 163.

luogo si siano, per l'obbligo del giuramento prestato da loro, e sotto le pene statuite da' santi canoni e decreti, che vi si debbano trovare al giorno prefisso. Prega Cesare e il re di Francia, e tutti gli altri re e prencipi, per amor di Cristo e per la salute della repubblica cristiana, che vogliano trovarvisi in persona, e, non potendo, mandino onorevoli ed ampie ambasciarie, siccome esso Cesare e 'l medesimo re di Francia e gli altri prencipi cristiani hanno promesso più volte e a Clemente e a lui. E facciano anco che i prelati de' suoi regni debbano andarvi e starvi sino al fine, per determinare quello che sarà opportuno per riforma della Chiesa, estirpazione dell'eresie, e per muover la guerra agl'infedeli.

Pubblicò anco il papa un'altra bolla per emendare, siccome diceva, la città di Roma, capo di tutta la cristianità, maestra della dottrina, de' costumi e della disciplina, da tutti i vizii e mancamenti (1); acciocchè purgata la casa propria, potesse più facilmente purgare le altre. Al che non potendo attendere solo pienamente, deputò sopra ciò i cardinali Ostiense, S. Severino, Ginuzio e Simoneta, comandando sotto gravissime pene a

---

(1) *Fleury*, l. 137, *N.* 36. *Sleid.*, l. 10, p. 165. *Rayn. ad ann.* 1540, *N.* 65. *Pallav.*, l. 4, c. 5.

— Questo fatto il nostro istorico l'ha preso da Sleidano; ma non si vede che nè Onofrio, nè gli altri istorici ne faccian menzione in quest'anno; e Rainaldo, come pure Pallavicino (lib. 4, c. 5) rimettono questa riforma all'anno 1540, e ne dicono incaricati della esecuzione più altri cardinali. Rainaldo però all'anno 1534 nomina, come deputati da Paolo III alla riforma della disciplina ecclesiastica i cardinali d'Ostia, di S. Severino, e Ghinucci. Il Continuatore di Fleury riporta il fatto come Frà Paolo, ma forse senz'altra autorità che quella di lui.

tutti di prestar loro intiera obbedienza. Questi cardinali insieme con alcuni prelati, pur dal papa deputati, si diedero immediate a trattare la riformazione della Penitenziaria, della Dataria e de' costumi de' cortegiani: però non fu posta cosa alcuna in effetto. Ma l'intimazione del concilio parve ad ogni mediocre ingegno molto poco opportuna, in tempo quando tra l'imperadore e 'l re di Francia erano in piedi le guerre in Piccardia, in Provenza e in Piemonte (1).

I Protestanti, veduta la bolla, scrissero a Cesare. Che non vedendosi qual dovesse essere la forma e 'l modo del concilio, che da loro era stato sempre domandato pio, libero e in Germania, e tale sempre promesso, si confidavano, che Cesare averebbe provveduto, sì che le loro dimande fossero soddisfatte, e la sua promessa adempita.

Ma nel principio dell' altro anno 1537 mandò Cesare, Mattia Eldo suo vicecancellario ai Protestanti (*a*) ad esortarli a ricevere il concilio, il qual con tanta sua fatica era stato convocato, e al quale egli disegnava trovarsi in persona, se non intervenisse qualche grande impedimento di guerra che lo constringesse esser altrove; ricordò loro (*b*)

---

(1) Pallavicino si prende una fatica inutile, sforzandosi di provare che tutto il mondo era contentissimo della convocazione del concilio, e che lo desiderava. Imperciocchè, appunto perchè si desiderava, il tempo non pareva molto a proposito per convocarlo; poichè, essendo imminente la guerra in Italia, non v'era speranza che tale congregazione potesse effettuarsi; come Francesco I non mancò di avvertirne il vescovo di Faenza nunzio in Francia. Pallav., lib. 4, c. 4.

(*a*) *Fleury*, l, 138, *N.* 2. *Pallav.*, l. 4, c. 2.
(*b*) *Sleid.*, l. 11, p 167. *Rayn. ad ann.* 1537, *N.* 14. *Spond.*, *N.* 9 e 10.

di aver appellato al concilio, e però non esser conveniente che ora, mutato proposito, non volessero convenire con tutte le altre nazioni che hanno posto in quello tutta la speranza della riforma della Chiesa. Quanto al pontefice, disse Cesare, non dubitare che non si governi come si conviene al principal capo dell' ordine ecclesiastico: che se averanno qualche querela contro di lui, la potranno proseguire nel concilio modestamente. Quanto al modo e forma, non esser conveniente che essi vogliano prescriverla a tutte le nazioni. Pensassero, che non i soli teologi loro siano inspirati da Dio e intendenti delle cose sacre; ma che anco altrove ve ne siano a chi non manchi dottrina e santità di vita. Quanto al luogo, sebben essi hanno domandato uno in Germania, però debbono anco pensare quello che sia comodo all' altre nazioni. Mantova è vicina alla Germania, abbondante e salubre e suddita dell' Imperio, e il duca di quella, feudatario Cesareo, in maniera che il pontefice non vi ha alcuna potestà; e se vorranno maggiore cauzione, Cesare esser preparato dargliela. Parlò anche con l' elettore di Sassonia a parte, esortandolo a mandar i suoi ambasciatori al concilio, senza usar eccezioni o scuse, le quali non possono partorire se non inconvenienti.

I Protestanti risposero a questa parte del concilio (*a*): Che avendo letto le lettere del papa, vedevano non esser l' istessa mente di quel pontefice e della Maestà Sua Cesarea; e repetite le cose trattate con Adriano, Clemente e Paolo, conclusero, che si vedeva esser l' istesso fine di tutti.

(*a*) *Sleid.*, l. 11, p. 165. *Rayn.*, N. 15. *Fleury*, l. 138, *N.* 4.

Passarono ad allegare le cose per le quali non conveniva che il pontefice fosse giudice nel concilio, nè meno quelli che gli sono obbligati con giuramento. E quanto al luogo destinato, oltre che è contra i decreti delle diete imperiali, con nissuna sicurezza potrebbono andarvi senza pericolo. Imperciocchè avendo il pontefice aderenti per tutta Italia, che portano acerbo odio alla dottrina de' Protestanti, gran pericolo vi è d' insidie e occulti consigli; oltra che, dovendo andar in persona molti dottori e ministri, non essendo conveniente trattare cosa di tanta ìmportanza per procuratori, sarebbe un lasciare le chiese desolate. E come possono consentire nel giudizio del papa, che non ha altro fine se non di estirpare la dottrina loro, che egli chiama eresia? e non si può contenere di dirlo in tutte le bolle sue, eziandio in quella dove intima il concilio; e nella bolla che fece simulando di volere riformare la corte romana, espressamente ha detto d' aver convocato il concilio per estirpare l' eresia luterana; e ne fa dimostrazione con effetto, incrudelendo con tormenti e supplizi contra i miseri innocenti che per loro conscienza seguono quella religione? E come potranno accusare il pontefice, e i suoi aderenti, quando egli voglia essere giudice? E l' approvar il suo Breve non esser altro che consentire nel suo giudizio. E però aver domandato sempre un concilio libero e cristiano, non tanto perchè ognuno possa parlare liberamente, e ne siano esclusi i Turchi e infedeli, ma perchè quelli che sono collegati insieme con giuramenti e altri patti, non siano giudici, e perchè la parola di Dio sia presidente e definisca tutte le controversie. Che sanno benissimo esser degli uomini dotti e pii nelle altre nazioni; ma sono anco certi insieme, che se

la immoderata potenza del pontefice sarà regolata, non solo i loro teologi, ma molti altri che al presente, essendo oppressi, stanno nascosti, si affaticheranno per la riforma della Chiesa. Che non vogliono disputare del sito e opportunità della città di Mantova; ma ben dire, che essendo la guerra in Italia, non possono esser senza sospetto. Del duca di quella città bastar dire, che egli ha un fratello cardinale de' primi della Corte. Che in Germania sono molte città non meno comode che Mantova, dove fiorisce l'equità e la giustizia; e in Germania non sono noti e usitati gli occulti consigli e clandestini modi di levare gli uomini di vita, come in alcuni altri luoghi. Negli antichi concilii essere stata sempre cercata principalmente la sicurtà del luogo, la qual però, quantunque Cesare fosse in persona al concilio, non sarà sufficente; sapendosi, che i pontefici li concedono ben luogo nelle consultazioni, ma la potestà del determinare la riservano a sè soli. Esser noto quello che avvenne a Sigismondo Cesare nel concilio di Costanza, il salvo-condotto del quale fu violato dal concilio, ed egli costretto a ricever un tanto affronto. Per il che pregavano Cesare a considerare quanto queste ragioni importassero.

Era comparso nella medesima dieta il vescovo d'Ais mandato dal pontefice (*a*) per invitarli al concilio; ma non fece frutto, e alcuni anco dei prencipi ricusarono d'ascoltarlo (1). E per far note

---

(1) Sleidano nomina particolarmente il langravio di Assia, a cui il nunzio avendo un dì fatto chiedere udienza, gli fece rispondere di non aver tempo; e quasi nello stesso momento uscì per andare a visitar Lutero, il quale

(*a*) *Pallav.*, l. 4, c. 2. *Rayn.*, N. 14. *Fleury*, l. 138, N. 13.

al mondo le loro ragioni, pubblicarono e mandarono una scrittura in stampa (*a*), dove principalmente si sforzavano di risponder a quella obbiezione che essi non volessero sottomettersi a nissun giudice, che sprezzassero le altre nazioni, che fuggissero il supremo tribunale della Chiesa, che avessero rinnovate l'eresie altre volte condannate, che abbiano caro le discordie civili, che le cose da loro riprese nei costumi della corte romana siano leggeri e tollerabili. Allegarono le cause, perchè non conveniva che il pontefice solo, nè meno insieme con i suoi, fosse giudice; portarono esempi di molti concilii ricusati da diversi de' santi padri; implorarono infine a loro difesa tutti i prencipi, offerendosi, che se in alcun tempo si congregherà un concilio legittimo, difenderanno in quello la sua causa e daranno conto delle proprie azioni. Mandarono anche (*b*) un ambasciadore espresso al re di Francia, per dargli conto particolare delle medesime cose. Il quale anco rispose, che quanto al concilio era del medesimo parere di loro, di non approvarlo, se non legittimo e in luogo sicuro; offerendo anco in questo l'istessa volontà del re di Scozia suo genero (1).

LVI. Il duca di Mantova concesse la sua città per far il concilio (*c*) in gratificazione del ponte-

---

abitava in un sito che dal nunzio, stando in sua casa, potea esser veduto; il che fu, per così dire, aggiunger l'insulto al disprezzo.

(1) Jacopo V che avea sposato Maddalena di Francia, figliuola di Francesco I.

(*a*) *Sleid.*, l. 11, p. 173 e 177.
(*b*) *Id. ibid.*, p. 180.
(*c*) *Sleid.*, l. 11, p. 180. *Rayn.*, *N.* 21. *Pallav.*, l. 4, c. 3. *Fleury*, l. 138, *N.* 17.

fice, senza pensar più oltre, giudicando conforme all'opinione comune che non si potrebbe effettuare, essendo la guerra in piedi tra Cesare e 'l re di Francia, e repugnante la Germania per la quale il concilio si faceva. Ma veduta l'intimazione, incominciò a pensare come assicurarebbe la città, e mandò a proponer al papa, che dovendosi introdurre uno sì gran numero di persone, quali sarebbono convenute al concilio, era necessaria una grossa guarnigione, la qual egli non voleva dependente da altri, e non aveva da mantenerla del suo; per il che era necessario che, volendo Sua Santità celebrar il concilio in quella città, gli somministrasse danari per il pagamento de' soldati (1). Al che rispose il pontefice: Che la mol-

---

(1) Due cose si chieggono dal duca di Mantova, per relazione del nostro storico. L'una, che il papa gli mandasse una guarnigione, e la pagasse; l'altra, che la giustizia fosse in Mantova amministrata da suoi propri officiali, e non da quei del concilio. Pallavicino al contrario afferma che fu chiesta soltanto la guarnigione; e non avrei difficoltà a credergli, vedendo che di ciò solo si fa menzione non solo nella bolla di prorogazione del concilio, ma eziandio ne' Brevi di Paolo III all'imperatore ed a Ferdinando, e nelle lettere del cardinal Sadoleto riferite da Rainaldo all'anno 1537; e poi, se ascoltiamo Onofrio, il duca di Mantova maggior apprensione avea dell'imperatore che del papa. Perciò non è verisimile che per gelosia di giurisdizione tra il duca e il papa nato sia il cambiamento di luogo per la deputazione del concilio. Ciò non ostante nella bolla d'intimazione del Concilio di Trento, pubblicata nel 1542, vi ha un passo da cui par che traspiri non so che di somigliante a quel che qui accenna Frà Paolo. *Denegata fuit nobis*, dice Paolo III, *Mantuana civitas, nisi aliquas conditiones subiremus ab institutis Majorum nostrorum, et conditione temporum, nostraque, ac hujus S. Sedis, ac nominis*

titudine doveva esser non di persone armate, nè professori di milizia, ma di ecclesiastici e letterati quali con un solo magistrato, che egli averebbe deputato per render giustizia, con una picciola corte e guardia, sarebbe stato bastante per contenerli in ufficio; che una guarnigione di soldati armati sarebbe stata di sospetto a tutti, e poco condecente al luogo di un concilio, che debbe essere tutto in apparenza ed effetti di pace; e che pure quando vi fosse stato bisogno di arme per guardia, non essere di ragione che fossero in mano d'altri che del concilio medesimo, cioè del papa che ne è il capo. Il duca considerando, che la giurisdizione si tira sempre dietro l'imperio, replicò, non volere in modo alcuno che nella sua città sia amministrata la giustizia da altri che dagli ufficiali suoi. Il papa, prudentissima persona, a cui poche volte occorreva di udir risposta non preveduta, restò pieno di stupore, e rispose all'uo-

---

Ecclesiastici dignitate, libertateque prorsus alienas, quas in aliis nostris literis expressimus. Questo passo, che difficilmente può spiegarsi in modo che inchiuda la dimanda di una guarnigione, è infinitamente più addattabile ad una qualche giurisdizione voluta esercitare dal duca su i membri del concilio e negata dal papa, come contraria alla libertà ecclesiastica. Il Continuator di Fleury, nel riferir questo fatto, si è espresso con i termini del nostro istorico.

— * Ad ogni modo Frà Paolo in questo fatto merita maggior credenza del Pallavicino, essendochè ha potuto aver occasione d'informarsi sul luogo, quando egli 55 anni dopo quest'epoca soggiornò in Mantova quattro anni di seguito dove fu professore di Teologia e godeva la stima del duca Guglielmo figlio di Federico di cui qui si parla e di più altre distinte persone; ed è anche da credersi che abbia avuto copia del carteggio passato tra il duca e la corte romana. (*Editore*)

mo del duca, che non averebbe creduto dal suo padrone, prencipe italiano, la casa del quale aveva ricevuti tanti beneficii dalla Sede Apostolica, che aveva un fratello cardinale, dovergli essere negato quello che mai più da nissuno gli fu messo in controversia, quello che ogni legge divina ed umana gli dona, che nè anco i Luterani gli sanno negare, cioè l'essere giudice supremo degli ecclesiastici, e quello che il duca non contrasta al suo vescovo che giudica le cause de' preti in Mantova. Nel concilio non dovere intervenire se non persone ecclesiastiche, le quali sono esenti dal secolare, così esse come le sue famiglie; il che è così chiaro che concordemente dalli dottori è affermato, eziandio le concubine de' preti esser del fòro ecclesiastico (1): ed egli vuol negargli di aver un magistrato che renda giustizia a quelli, durante il concilio? Non ostante questo, il duca stette fermo così in ricusare di concedere al papa giusdicenti in Mantova, come anco in domandar soldi per pagar soldati; le quali condizioni parendo al pontefice dure, e

---

(1) È questo senz'altro uno scherzo di Frà Paolo; poichè, al dir di Pallavicino, non è questa nè la pratica di Roma, nè la massima de' Canonisti.

—* Non è uno scherzo, ma una massima del Jus Canonico. La concubina, dice la Glossa (d. 32, *eos*), *cum sit de familia sacerdotis, est de foro ecclesiae*; e aggiugne netto e schietto che i laici non possono giudicarla se non con licenza dell'autorità ecclesiastica: il che viene ripetuto in altri luoghi. Anzi nel regno di Napoli dove erano permesse ai preti le concubine (uso che durava ancora verso il 1450), elle godevano le stesse immunità e privilegi dei cherici. Si vegga il Giannone al lib. X in principio, e il *Saggio sulla potestà temporale del Clero,* dell'arcivescovo di Taranto, pag. 54.

(*Editore*)

come diceva) contrarie agli antichi costumi, ed aliene dalla dignità della Sede e alla libertà ecclesiastica, ricusò di condescendervi, e deliberò di non voler più concilio a Mantova; raccordandosi molto bene di quello che avvenne a Giovanni XXIII, avendo celebrato un concilio dove altri era più potente. Deliberò di sospendere il concilio, si scusò con una sua bolla pubblica (1), dicendo in sostanza, che, sebben con suo dolore era sforzato deputar altro luogo per il concilio, nondimeno lo sopportava, perchè era per colpa d'altri e non sua propria; e che non potendo così sprovvistamente risolversi di un altro luogo opportuno, sospendeva la celebrazione del concilio fino al primo di novembre del medesimo anno

Pubblicò in questo tempo il re d'Inghilterra un manifesto (*a*) per nome suo e della nobiltà contro la convocazione fatta dal pontefice, come da persona che non abbia potestà, e in tempo di guerra ardente in Italia, e in luogo non sicuro; soggiungendo, che ben desidera un concilio cristiano, ma al pontificio non è per andare nè per mandarvi ambasciata, non avendo che fare col vescovo romano, nè con i suoi editti più che con quelli di qualunque altro vescovo; che già i concilii solevano essere congregati per autorità de' re, e questo costume maggiormente debbe esser rinnovato adesso, quando che si tratta di accusare i di-

(1) *Rayn.*, *N.* 25.

— Non al 20 maggio, come dice Pallavicino, lib. 14, c. 4, e dopo lui, Dupin; ma al 20 di aprile, come ha la data della bolla riportata da Rainaldo. Da Pallavicino è stato tirato in errore anche il Continuatore di Fleury.

(*a*) *Sleid.*, l. 11, p. 180. *Rayn.*, *N.* 38. *Spond.*, *N.* 13. *Burn.*, Part. I, l. 3, p. 220. *Fleury*, l. 138, *N.* 63.

fetti di quella Corte; non esser cosa insolita ai pontefici di mancar di fede, il che dovea considerare più lui che è acerbissimamente odiato per aver dal suo regno levata quella dominazione e il censo che gli era pagato; che il dar la colpa al prencipe di Mantova, perchè non voglia senza presidio ammetter tanta gente nella sua città, è un burlarsi del mondo: siccome anco il prorogar il concilio sino a novembre, e non dire in che luogo si abbia da celebrare; poichè, se il papa alcun luogo eleggerà, senza dubbio o piglierà uno di quelli dello stato proprio, ovvero di qualche prencipe obbligatogli. Per il che non potendo alcun uomo di giudizio sperar di avere un vero concilio, il meglio di tutto è, che ciascun prencipe emendi la religione a casa sua. Concludendo in fine, che se da alcuno gli fosse mostrata migliore via, egli non la ricuserebbe.

In Italia anco vi era una gran disposizione ad interpretare in sinistro le azioni del pontefice, e si parlava liberamente. Che quantunque versasse la colpa sopra il duca di Mantova, da lui però nasceva che il concilio non si facesse, ed esserne manifesto indizio, perchè nel medesimo tempo aveva pubblicata la bolla della riforma della Corte e dato il carico a quattro cardinali, nè a ciò esservi opposizione del duca nè di altri che non fosse in sua potestà, e pur di quella più non si parlava; siccome anco era stata in silenzio tre anni dopo che la propose immediate assunto al pontificato.

Per ovviare a queste diffamazioni, deliberò il papa di nuovo ripigliare quel negozio, riformando prima sè, i cardinali e la Corte, per poter levar ad ognuno l'obbiezione e la sinistra interpretazione di tutte le azioni sue, ed elesse

quattro cardinali e cinque altri prelati (1) tanto da lui stimati, che quattro di essi negl'anni seguenti creò poi cardinali, imponendo a tutti nove di raccogliere gli abusi che meritavano riforma, e insieme aggiungervi i rimedii coi quali si potesse prestamente e facilmente levarli, e ridurre il tutto ad una buona riformazione. Fecero quei prelati la raccolta, secondo il comandamento del pontefice, e la ridussero in scritto.

LVII. Proposero nel principio per fonte e origine di tutti gli abusi (*a*), la prontezza de' pontefici a dar orecchie agli adulatori, e la facilità in derogare le leggi, con la inosservanza del comandamento di Cristo di non cavar guadagno dalle cose spirituali; e discendendo a' particolari, notarono ventiquattro abusi nell'amministrazione delle cose ecclesiastiche, e quattro nel governo speziale di Roma: toccarono l'ordinazione de' clerici, la collazione de' beneficii, le pensioni, le permutazioni, li regressi, le reservazioni, la pluralità de' beneficii, le commende, la residenza, le esenzioni, la deformazione dell'ordine regolare, la ignoranza de' predicatori e confessori, la libertà di stampare libri perniciosi, le lezioni, la tolleranza degli apostati, i questuarii. E passando alle dispensazioni, toccarono prima quella di maritare gli ordinati, la facilità di dispensare matrimoni

---

(1) *Sleid.*, l. 12, p. 182. *Spond.*, *N.* 8. *Pallav*, l. 4, c. 5. *Fleury*, l. 138, *N.* 21.

— I cardinali furono Contarini, Caraffa, Sadoleto e Polo; e i prelati furono Fregosi arcivescovo di Salerno, Aleandro arcivescovo di Brindisi, Giberti vescovo di Verona, Gregorio Cortez abbate di S. Giorgio di Venezia, e Badia Maestro del Sacro Palazzo.

(*a*) *Fascic. rer. expet.* T. II, p. 230.

ne' gradi proibiti, la dispensa ai simoniaci, la facilità nel conceder confessionali e indulgenze, la dispensazione de' voti, la licenza di testare de' beni della Chiesa, la commutazione delle ultime volontà, la tolleranza delle meretrici, la negligenza del governo degli ospedali e altre cose di questo genere, trattate minutamente, con esporre la natura degli abusi, le cause e origine loro, le conseguenze de' mali che portano seco, i modi di rimediarvi e conservar il corpo della Corte per l'avvenire in vita cristiana: opera degna d' esser letta, che, se la sua lunghezza non avesse impedito, meritava esser registrata di parola in parola.

Il pontefice ricevuta la relazione di questi prelati, la fece considerar a molti cardinali, e propose poi in concistorio la materia per prenderne deliberazione. Frate Nicolò Scomberg dell' ordine domenicano, cardinale di S. Sisto (*a*) con altro nome chiamato di Capua, con lunghissimo discorso mostrò che quel tempo allora presente non comportava che si riformasse alcuna cosa. Primieramente considerò la malizia umana, che sempre quando le è impedito un corso al male, ne ritrova un peggiore; e che è manco mal tollerar il disordine conosciuto e che per esser in uso non dà tanta maraviglia, che, per rimediar a quello, dar in uno che come nuovo resterà più apparente e sarà anco più ripreso. Aggiunse, che sarebbe dar occasione a' Luterani di vantarsi che avessero sforzato il pontefice a farsi quella riforma. E sopra tutte le cose considerava che sarebbe stato principio non di levar gli abusi soli, ma ancora insieme i buoni usi e metter in maggior pericolo tutte le

(*a*) *Pallav.*, l. 4, c. 5. *Sleid.*, l. 12, p. 185. *Fleury*, l. 138, *N.* 32.

cose della religione; perchè con la riforma si confesserebbe, che le cose provvedute meritamente erano riprese da' Luterani, che non sarebbe altro che dar fomento a tutta la loro dottrina. In contrario Gio. Pietro Caraffa cardinale teatino, mostrò che la riforma era necessaria, e grande offesa di Dio esser il tralasciarla; e rispose, esser regola delle azioni cristiane, che siccome non s' ha da far alcun male acciò ne succeda bene, così non si debbe tralasciare alcun bene di obbligazione per timore che ne venga il male. Varie furono le opinioni, e finalmente dopo detti diversi pareri fu concluso, che si differisca di parlarne ad altro tempo; e comandò il pontefice che fosse tenuta segreta la rimostranza fattagli da' prelati. Ma il cardinal Scomberg ne mandò una copia in Germania (1); il che da alcuni fu creduto, non esser

---

(1) Questo è quel che dice *Sleidano*, il quale poteva ben essere informato delle voci che correvano. Pallavicino dice, che un tal sospetto non si merita che derisione e disprezzo. Ma almeno si contentasse che la derisione cadesse solo su quei che formavano un tal sospetto, e non su l' istorico che lo riferisce: quando anche la cosa fosse improbabilissima. In sostanza però non si vede che sia tanto inverisimile. Imperciocchè, quando anche sia vero che Paolo, in tutte le istruzioni date a nunzii, abbia comandato di tener secreto quello scritto, come Frà Paolo confessa; è egli impossibile che Scomberg di nascosto l' abbia spedito, credendo di farne onore al pontefice; e che questi non se ne abbia avuto a male, perchè non essendo pubblicato con autorità, era sempre in grado di non riconoscerlo per vero? Il cardinale crede più probabile che Scomberg l'abbia mandato a un cattolico. Questo può essere; ma non è che una semplice probabilità, e poi da Frà Paolo non si dice mica il contrario; perchè quando asserisce che fu spedito in Germania, non determina se ad un cattolico o ad un Protestante; e resta però tuttavia certo che lo scritto si sparse, malgrado la secretezza raccomandata.

fatto senza saputa del pontefice, acciò fusse veduto che in Roma vi era qualche disegno e qualche opera ancora di riformazione. La copia mandata fu subito stampata e pubblicata per tutta la Germania, e fu anco scritto contro di quella da diversi in lingua tedesca e latina. E pur tuttavia nella medesima regione cresceva il numero de' Protestanti, essendo entrati nella loro lega il re di Dania e alcuni prencipi della casa di Brandeburg.

LVIII. Avvicinandosi il mese di novembre, il pontefice pubblicò una bolla di convocazione del concilio a Vicenza (1); e causando che per la vicinità dell' inverno vi era bisogno di prorogar il tempo, l' intimò per il primo di maggio dell' anno seguente 1538, e destinò legati a quel luogo tre cardinali, Lorenzo Campeggio, già legato di Clemente VII in Germania, Giacomo Simoneta, e Gieronimo Aleandro, da lui creati cardinali.

Uscita la bolla in luce, in Inghilterra fu pubblicato un altro manifesto del re contra questa nuova convocazione, inviato a Cesare e ai re e popoli cristiani; dato sotto gli otto aprile dello stesso anno 1538 (2). Che avendo già manifestato al mondo le molte e abbondanti cause, per le quali aveva ricusato il concilio che il papa fingeva voler celebrar in Mantova, prorogato poi senza assignazione di certo luogo, non gli pareva conveniente, ogni volta che il pontefice avesse escogitato

---

(1) *Sleid.*, l. 12, p. 185. *Pallav.*, l. 4, c. 5 *e* 6. *Rayn*, *N.* 54. *Spond.*, *N.* 13. *Rayn ad ann.* 1538, *N.* 9. — In data de' 8 di ottobre 1537.

(2) *Fleury*, l. 138. *N.* 63. *Pallav.*, l. 4, c. 7. *Rayn.*, *ad ann.* 1539. *N.* 35.

— Dunque ha fatto male Rainaldo a metter quel manifesto all' anno 1539.

qualche nuova via, dover esso pigliar fatica di protestare o ricusare quel concilio che egli mostrasse di voler celebrare. Per il che quel libello difende la causa sua e del suo regno da tutti i tentativi che si potessero fare o da Paolo, ovvero da qualunque altro pontefice romano; e però l'ha voluto confermare con quella epistola, che facilmente lo doverà scusare perchè non sia più per andar a Vicenza di quello che non era per andare a Mantova; quantunque non vi sia chi più desideri una pubblica convocazione de' cristiani, purchè sia concilio generale, libero e pio, quale ha figurato nella protesta contra il concilio di Mantova. E siccome nissuna cosa è più santa che una convocazione di cristiani, così nissuno può apportare maggiore pregiudizio e pernicie alla religione che un concilio abusato per guadagni, per utilità o per confermar errori. Concilio generale chiamarsi, perchè tutti i cristiani possano dire il loro parere; nè potersi dire generale, dove siano uditi solamente quelli che averanno determinato di tener sempre in tutte le cose le parti del pontefice, e dove l' istessi siano attori, rei, avvocati e giudici. Potersi replicare sopra Vicenza tutte le medesime cose che si sono dette nell' altro suo libello di Mantova. E, replicato con brevità un succinto contenuto di quello, seguì dicendo: Se Federico duca di Mantova non ha deferito all' autorità del pontefice in concedergli la sua città in quel modo che egli la voleva, che ragione vi è che noi debbiamo tanto stimarla in andar dove gli piace? Se ha il pontefice potestà da Dio di chiamar i prencipi dove vuole, perchè non l' ha di eleggere qual luogo gli piace e farsi obbedire? Se il duca di Mantova può con ragione negar il luogo eletto dal pontefice, perchè non potranno anco gli altri re e prencipi non an-

dar a quello? E se tutti i prencipi gli negassero le loro città, dove sarebbe la sua potestà? Che sarebbe avvenuto se tutti si fussero messi in viaggio e giunti là si avessero trovati esclusi dal duca di Mantova? Quello che di Mantova è accaduto, può accader di Vicenza.

LIX. Andarono i legati a Vicenza (*a*) al tempo determinato, e in questo medesimo il pontefice andò a Nizza di Provenza per intervenir al colloquio dell'imperatore e del re di Francia, procurati da lui, dando fuori che fosse solamente per metter quei due gran prencipi in pace; sebben il fine più principale era di tirar in casa sua il ducato di Milano (1). In quel luogo il pontefice, tra le altre

---

(1) *Pallav.*, l. 4, c. 6. *Rayn. ad ann.* 1538. *N.* 10. *e seqq. Spond. N.* 6. *Adrian.*, l. 2, p. 89. *Fleury*, l. 138. *Num.* 53.

— Pallavicino dice di non voler negare che il papa non ne abbia avuto qualche idea; ma che dalle memorie di quel tempo non si ha che fatto si abbia alcun progetto. Io non so che quello che il cardinale intenda per le memorie di quel tempo; so bene che Adriani, autore contemporaneo, positivamente lo afferma. « Non si trovando » modo di convenir di pace, dic'egli, volendo il re che » gli fosse restituito in qualche modo il ducato di Milano, » il quale diceva appartenersegli di ragione, e l'impe- » ratore non volendo uscire di così ricco e opportuno » stato alle cose d'Italia, nè contentandosi di darlo a un » signore italiano che a ciascun di loro pagasse omaggio, » il qual modo era trovato dal papa, proponendo un suo » nipote per farlo duca di Milano, si stabilì una triegua » per dieci anni ». Onofrio, che non può esser sospetto, ci dice la stessa cosa; e benchè nulla ci motivi dell'abboccamento di Nizza, precisamente però ci assicura del desiderio che il papa aveva di far passare quel ducato nella sua famiglia, e de' progetti che ne fece fare all'im-

(*a*) *Sleid.*, l. 12, p. 186.

cose, fece ufficio con ambidue, che mandassero gli ambasciatori loro al concilio, e che vi facessero anco andare i prelati che erano nelle loro compagnie; e dessero ordine a quelli che si ritrovavano ne' loro regni di mettersi in viaggio. Quanto al dar ordine, l'uno e l'altro si scusò che era necessario prima informarsi con i prelati de' bisogni delle loro chiese; e quanto al mandare quei che erano quivi presenti, che sarebbe stato difficile persuaderli ad andare soli, senza aver comunicato consiglio con altri. Restò tanto facilmente il papa soddisfatto dalla risposta, che lasciò dubbio se più desiderasse l'affermativa che la negativa (1). Riuscito adunque infruttuoso questo ufficio, come gli altri trattati dal papa in quel convento, egli se ne partì; ed essendo di ritorno in Genova, ebbe lettere da Vicenza da' legati che si ritrovavano ancora là soli, senza prelato alcuno: per il che li richiamò, e sotto il dì 28 luglio per una sua bolla allungò il termine del concilio sino al giorno della prossima Pasqua (2).

---

peratore. Con la scorta di mallevadori di tanto credito, ha poi commesso un delitto Frà Paolo asserendo un tal fatto? e si potrà credere che un argomento negativo, qual è quello che da Pallavicino se gli oppone, e che è anche smentito dalla deposizione degli storici, basti a distruggere la forza di tali testimonianze?

(1) Se si ode Pallavicino, questa è una calunnia. Accorda però, che il papa non fece alcuna resistenza alla dimanda della proroga. « E se il pontefice non fu duro » alla concorde lor petizione sopra l'indugio del convo- » carlo, non sapeva il Soave ec. » E vuol dire, che in sostanza confessa il fatto, ma che v'è un po' troppo di malignità nel riflesso di Frà Paolo e nella conseguenza che ne cava; poichè se il papa fu così pronto a cedere, fu perchè non gli era possibile di fare altrimenti.

(2) *Rayn.*, *num.* 34 *e* 35. *Spond. N.* 7.
— Frà Paolo è in errore. La Bolla non è del 28 di

In questo anno il pontefice ruppe la prudente pazienza, ovvero dissimulazione usata per quattro anni continui verso l'Inghilterra, e fulminò contra quel re una terribile bolla, con modo non più usato da' suoi predecessori, nè da' successori imitato (1); della quale fulminazione, per esser ori-

---

luglio, ma è in data di Genova del 28 di giugno, ed era stata preceduta da un' altra del 25 di aprile nella quale il papa allungava l'apertura del concilio, senza stabilirne il giorno. Rainaldo N. 34.

(1) *Burnet.*, par. I, l. 3, p. 145. *Pallav.*, l. 4, c. 7. *Rayn. Num.* 46. *Fleury*, l. 130. *N.* 71.

— Io non so capire, come a Pallavicino venga talento di apporre a Frà Paolo la taccia di approvare tutti gli eccessi di Enrico VIII. In tutto il racconto del nostro istorico non vi ha neppur parola onde sospettare si possa che approvasse le bestialità di quel principe. Racconta semplicemente il fatto; e le riflesioni che aggiunge, sono bensì in commendazione della prudenza di Paolo che differì tanto tempo a fulminare quella bolla, da cui ben prevedeva non doversi aspettare alcun bene; ma nulla servono a giustificare il principe da quella censura percosso.

— * Non vedo come Frà Paolo dica che la bolla di Paolo III contro il re d'Inghilterra fu scritta in modo non mai più usato nè da predecessori, nè da successori. De' successori è vero, perchè, se non erro, tale bolla è l'ultimo di que' frenetici delirii onde tante volte si resero colpevoli i papi quando si credevano in diritto di ribellare i sudditi contro il sovrano, di ordinare che gli scomunicati fossero fatti schiavi e come schiavi venduti, di proclamare lo sterminio delle persone e de' beni dei da loro pretesi eretici, i quali, decaduti dalle leggi dell'umanità, si dovevano, come se fiere fossero, distruggere rabbiosamente. Ma ne' predecessori gli esempi sono pur troppo frequenti nella storia ecclesiastica, e Frà Paolo avrebbe dovuto ricordarsi degli anatemi, ancora più feroci di questo, fulminati contro a' Veneziani da Giovanni XXII

ginata da manifesti pubblicati contra il concilio intimato in Mantova e in Vicenza, ricerca il mio proposito che ne faccia menzione; oltre che per intelligenza di molti accidenti che di sotto si narreranno, è necessario recitare questo successo con i suoi particolari.

LX. Avendo il re d' Inghilterra levata l' obbedienza alla Chiesa romana, e dichiaratosi capo dell' Anglicana l' anno 1534, come al suo luogo si è detto, papa Paolo immediate dopo la sua assunzione, dall' imperatore per i propri interessi e dalle instanze della Corte, la quale con quel mezzo credeva di racquistare ovvero abbrugiare l' Inghilterra, fu continuamente stimolato a fulminare contra quel re. Il che egli, come uomo versato nella cognizione delle cose, giudicava poco a proposito; considerando, se i fulmini de' suoi predecessori non avevano sortito mai buon effetto in quei tempi quando erano creduti e riveriti da tutti, minore speranza esservi che dopo pubblicata e ricevuta da molti una dottrina che gli sprezzava, potessero farlo. Teneva per opera di prudenza il contenere nel fodero un' arma che non ha altro taglio se non nell' opinione di coloro contra chi si combatte. Ma del 1535 succeduta la decapitazione del cardinal Roffense, gli altri cardinali gli furono intorno a rimostrargli quanto fosse l'ignominia, quanto grande il pericolo dell' ordine che era stimato sacrosanto e inviolabile, se fosse lasciato prender piede a

---

e più recentemente da Giulio II. Se ora più non esistono queste anticristiane pazzie che costarono i più gravi disturbi a tanti popoli e a tanti monarchi, ne sappiam obbligo principale al Sarpi che ne ha vittoriosamente dimostrata l' assurdità.

(*Editore*)

quell' esempio; imperocchè i cardinali difendono il pontificato con ardire appresso tutti i prencipi per la sicurezza della propria vita, la quale quando fosse levata, e mostrato a' secolari che i cardinali possono esser giustiziati, sarebbono costretti operare con troppo timore. Il pontefice però non partì dalla risoluzione sua; ma trovò un temperamento non più usato da papa alcuno, di alzare la mano col fulmine e minacciar di tirarlo, ritenendolo però, senza lanciarlo, e con questo modo soddisfare ai cardinali e alla Corte e altri, e non metter in prova la potestà pontificale. Formò per tanto il papa un processo e sentenza severissima contra quel re sotto il dì 30 agosto 1535 (1), e tutto insieme sospese la pubblicazione a suo beneplacito, lasciata però andare la copia occultamente in mano di chi sapeva gliel' averebbe fatta capitare (2); e facendo

---

(1) Con questa data è segnata la bolla e nel bollario e nella collezione di Burnet (lib. 3, p. 15), benchè Rainaldo la metta con la data del dì 30 di ottobre, la quale certamente è falsa. Del resto questo stesso autore ci fa sapere, che quella sentenza ebbe grandi opposizioni. E ciò non deve recar stupore, perchè, sebbene tutti forse accordassero che Enrico con tutta giustizia si meritasse quelle censure, potevano però esservi ragioni per credere che non fosse prudenza l' usarle.

(2) *Rayn. ad ann.* 1535. *N.* 18. *Spond. N.* 15.

— Questo egli fece, per relazione di Sandero, non meno ad istanza di molti principi, che di suo moto proprio, come sta registrato nella bolla del dì 17 dicembre 1538; e forse nol fece, perchè non trovò alcun principe disposto a sostenerlo; benchè, al dir di Rainaldo, ne avesse pregato l'imperatore ed i re di Francia e di Scozia, ma in vano. Il che anche mi si fa più credibile da quel che dice lo stesso Pallavicino lib. 4, c. 7, che finalmente fu indotto a pubblicar la sentenza dalla speranza, da lui creduta ben fondata, che l' imperatore, la

camminar il rumore della bolla formata e della sospensione di essa, con fama che presto presto, levata la sospensione, si verrebbe alla pubblicazione, e con disegno di non venirci mai.

E sebben non era senza speranza che il re, o per timore del fulmine fabbricato, o per l'inclinazione del suo popolo, o per sazietà de' supplizi contra gl'inobbedienti al suo decreto, s'inducesse; o per interposizione dell' imperatore o del re di Francia (quando per le occorrenze del mondo fosse costretto unirsi con alcuno di loro) fosse indotto a cedere; principalmente però si mosse per la causa suddetta, acciò egli medesimo non mostrasse la debolezza delle arme sue, e fermasse il re maggiormente nella separazione. Nondimeno in capo di tre anni si mosse a mutare proposito per gl'irritamenti che gli pareva esser usati da quel re verso lui senza occasione, in mandare sempre manifesti contra le sue convocazioni del concilio, e oppugnare le sue azioni, sebben non indirizzate ad offesa particolare di esso; e nuovamente con aver processato, citato, e condannato per ribelle del regno con confiscazione de' beni S. Tommaso Cantuariense, prima canonizzato da Alessandro III per essere stato ucciso in difesa della libertà e potestà ecclesiastica sino dall'anno 1171, del quale si fa annualmente solenne festa nella Chiesa romana; con esecuzione della condanna, levando dalla sepoltura le ossa che furono abbruciate in pubblico

---

Francia e la Scozia si dichiarerebbero nel tempo stesso contro Enrico; « Anz'io trovo, soggiunge il Pallavicino, che » senza un tal fondamento non volle procedere ». Egli però si ingannò nella sua espettazione; e Carlo, del pari che Francesco, niente meno si affrettarono dipoi a ricercare l'alleanza di Enrico.

per mano del ministro di giustizia, e sparse le ceneri nel fiume: posta la mano ne' tesori, ornamenti, ed entrate delle chiese dedicate a lui, il che era l' avere toccato un arcano del pontificato molto più importante che la materia del concilio. Alle quali cose aggiunta qualche speranza conceputa nel colloquio col re di Francia che fosse per somministrare ajuti a' malcontenti d' Inghilterra, come fosse libero dalle guerre con l'imperatore, sotto il dì 17 decembre (*a*) vibrò il fulmine lavorato già tre anni, aperta la mano che per tanto tempo era stata in atto di fulminare. Le cause allegate furono in sostanza quella del divorzio, e per l' obbedienza levata, per l' uccisione di Roffense, per la dichiarazione contra S. Tommaso. Le pene furono, privazione del regno; e agli aderenti suoi, di tutto quello che possedevano; comandando a' sudditi di levargli l' obbedienza, e a' forestieri di non aver commercio in quel regno; e a tutti che si dovessero levare con arme contra lui e i suoi fedeli e perseguitarli, concedendo in preda gli stati e le robe, e in servitù le persone di tutti loro.

Ma in quanto conto fosse tenuto il Breve del papa e quanto fossero osservati i comandamenti suoi, lo dimostrano le leghe, confederazioni, paci, trattazioni, che dopo furono fatte con quel re dall'imperatore, dal re di Francia, e altri prencipi cattolici.

LXI. Nel principio dell' anno 1539 essendo eccitate nuove controversie in Germania per le cause della religione, e forse anco da persone mal intenzionate che le adoperavano per pretesto, fu te-

---

(*a*) *Burn. Hist. of Ref.*, P. 1, l. 3, p. 247. *Raynald. ad ann.* 1538. *N.* 46. *Spond. N.* 14. *Pallav.*, l. 4, c. 7.

nuto un convento (*a*) in Francfort, dove Cesare mandò un commissario (1); e là, dopo lunga disputa, sotto il dì 19 d'aprile, col consenso di quello, fu concluso di far un colloquio al primo d'agosto in Noremberg, per trattare quietamente e amorevolmente della religione; dove avessero da intervenire da una parte e dall'altra, oltre i dottori, altre persone prudenti, mandate da Cesare, dal re Ferdinando e da' prencipi per sopraintendere al colloquio e intromettersi tra le parti; e quello che fosse di comune consenso determinato, fosse significato a tutti gli ordini dell'Imperio, e nella prima dieta confermato da Cesare. Volevano i cattolici che fosse ricercato il pontefice, di mandar esso ancora persona a quel colloquio; ma i Protestanti riputarono questa esser cosa contraria alla loro protestazione, per il che non fu eseguito. Andata a Roma nuova di questa convenzione, il

(1) Fu questo Giovanni Veza o Vessalio arcivescovo di London del quale Aleandro, allora legato in Alemagna, fece grandi lamenti al papa, come se tradito avesse gl' interessi del partito cattolico; ma le lettere del cardinal Contarini lo giustificano, a giudizio di Pallavicino medesimo; e si dee credere, che se non ottenne condizioni più vantaggiose, fu perchè non gli fu possibile di ottenerle. Questo prelato, che era stato scacciato dal suo arcivescovato di London, allorchè dalla Danimarca fu sbandita la religione cattolica, e fu abbandonato il re Cristierno II, il quale molto più per le sue crudeltà che per la sua religione erasi reso odioso ed esacrabile a tutti i suoi sudditi; questo prelato, dissi, essendosi messo al servigio dell'imperadore, fu fatto in seguito, e morì vescovo di Costanza.

(*a*) *Rayn. ad ann.* 1539. *N.* 3 *e seqq. Spond. N.* 1 e 2. *Pallav.*, l. 4, c. 8 *e* 9. *Sleid.*, l. 12, p. 190 *e* 191. *Fleury*, l. 139. *N.* 1.

pontefice (*a*) offeso, così perchè si dovesse far in Germania trattazione della religione, come perchè fosse con gran pregiudizio alla riputazione del concilio intimato da lui, sebbene poco si curava che fosse celebrato, e più particolarmente perchè si avesse trattato di ammettervi uno mandato dal pontefice, e fosse poi totalmente esclusa la sua autorità: spedì subito il vescovo di Montepulciano in Spagna (1), principalmente acciò facesse opera che Cesare non confermasse, anzi annichilasse i decreti di quella dieta.

Ebbe il nunzio grande e lunga instruzione (*b*), prima, di dolersi gravemente de' portamenti del commissario suo, che era Giovanni Vessalio arcivescovo di London, il qual smenticatosi del giuramento prestato a quella Sede, e d'infiniti beneficii ricevuti dal pontefice, e dell' instruzione datagli dall' imperatore, avesse consentito alle domande de' Luterani con pregiudizio della Sede Apostolica e disonore di Sua Maestà Cesarea; che il London era stato corrotto con doni e promissioni avendogli la città d'Augusta donato 25,000 fiorini d'oro (2), e 'l re di Dania promesso 4,000 fiorini

---

(1) Giovanni Ricci, poi cardinale e vescovo di Montepulciano. Imperciocchè per anche non lo era quando fu mandato in Ispagna, non essendo Montepulciano stato eretto vescovato che molti anni dopo, nel pontificato di Pio IV. Pallavicino, lib. 4, c. 9.

(2) *Ray.*, *ibid.* *N.* 10.

— L'edizione di Londra ha 250,000 e Rainaldo 2500. Questa ultima somma parrebbe la più verisimile di tutte, se Vessalio, e dopo lui il langravio d'Assia non avessero detto, esser questa accusa una mera calunnia. Seckend. l. 3, Sect. 18. §. 70 e Sect. 21. §. 80.

(*a*) *Fleury*, *ibid.* *N.* 4.

(*b*) *Pallav.*, l. 4, c. 9. *Ra. n.* *N.* 9.

all' anno sopra i frutti del suo arcivescovato di London occupatogli; che pensava di pigliar moglie e lasciar le cose di Chiesa, non avendo mai voluto ricevere gli ordini sacri. Ebbe anco il nunzio ordine di mostrare all' imperatore che le cose concesse dal London, quando fossero confermate da lui, mostreriano che non fosse vero figliuolo della Sede Apostolica; e che tutti i prencipi cattolici di Germania ne facevano querela, e tenevano che Sua Maestà non le confermerebbe: e di proporli altri suoi interessi toccanti il ducato di Gheldria, e l'elezione del re de' Romani, per muoverlo maggiormente, raccordandoli ancora che per tollerare i Luterani ne' loro errori, non potrà però disponere la Germania come London ed altri gli dipingono; perchè è cosa ormai nota che non si può fidare di conservare gl' imperii dove si perde la religione o dove due religioni sono comportate. Che ciò è accaduto agli imperatori orientali, i quali abbandonata l' obbedienza all' universale pontefice di Roma, persero le forze e i regni. Esser manifeste le fraudi de' Luterani che hanno proceduto sempre malignamente con Sua Maestà, e che sotto pretesto di rassettar le cose della religione, vanno procurando altro che religione. Esserne esempio la dieta di Spira del 1526, di Noremberg del 1532, e di Calano del 1534, quando il duca di Vittemberg ripigliò il ducato; il che mostrò che i moti del langravio e de' Luterani non furono per causa di religione, ma per levare quello stato al re de' Romani. Mettesse in considerazione che quando convenisse co' Luterani, i prencipi cattolici non potrebbono tollerar un tal disordine, che Sua Maestà potesse più sopra loro che sopra i Protestanti, e pensarebbono a' nuovi rimedii. Che vi sono molte altre lecite e oneste vie con le quali le cose di

Germania si possono ridurre; essendo preparato il papa, secondo la qualità delle sue forze, di non mancargli mai tutti gli ajuti possibili. E quando Sua Maestà vi metterà pensiero, troverà non potersi approvare questi capitoli, che tutta Germania non si faccia Luterana: il che sarebbe un levar a lei tutta l'autorità, perchè la loro setta esclude ogni superiorità. predicando sopra ogni altra cosa la libertà, anzi licenza. Mettesse in considerazione a Cesare, di accrescere la lega cattolica e levare a' Luterani gli aderenti il più che si potesse, mandando quella maggior quantità di danari in Germania che fosse possibile per prometterne e darne anco con effetto a chi seguisse la lega cattolica. Che sarebbe anco bene, sotto titolo di cose turchesche, mandare qualche numero di gente spagnola o italiana in quelle parti, trattenendola nelle terre del re de' Romani. Che il pontefice risolveva di mandare qualche persona a' prencipi cattolici con danari, per promettere e per gratificare quelli che saranno a proposito per le cose sue. Confortasse Cesare a far un editto simile a quello che il re d' Inghilterra aveva fatto nel suo regno, facendo seminare anco destramente, che Sua Maestà avesse maneggio col detto re per farlo ridurre all' obbedienza pontificia. Diede anco il pontefice commissione allo stesso Montepulciano di dolersi con Cesare (*a*), che la regina Maria governatrice dei Paesi Bassi, sua sorella, segretamente prestasse favore alla parte luterana; che gli mandasse uomini a posta; che quando si era per stabilire la lega cattolica, ella scrisse all' elettore di Treveri che non v' entrasse, e così fu impedita quella santa opera; che impedì monsignore di Lavaur oratore

(*a*) *Rayn, N.* 4.

del re di Francia dall'andar in Germania per consultare col re de' Romani e col legato di Sua Beatitudine sopra le cose della religione; che credeva bene il pontefice, questo non venir da mala volontà di lei, ma per consiglio de' cattivi ministri.

LXII. Ma perchè si è fatta menzione di un editto del re d'Inghilterra in materia della religione, non sarà fuor di proposito raccontar qui come, in quell'istesso tempo della dieta di Francfort, Enrico VIII, o perchè credesse far il servizio di Dio non permettendo rinnovazione di religione nel suo regno, o per mostrare costanza in quello che aveva scritto nel libro contra Lutero, ovvero per smentire il papa che nella sua bolla gl'imputava di aver pubblicato dottrina eretica nel suo regno, fece pubblicare un editto (1) dove comandava che per tutta Inghilterra fosse creduta la real presenza del vero e natural corpo e sangue di Cristo Nostro Signore, sotto le spezie del pane e del vino, non rimanendovi la sostanza di quei elementi; che sotto l'una e l'altra delle spezie si conteneva Cristo tutto intieramente; che la comunione del calice non era necessaria; che a sacerdoti non era lecito contraere matrimonio; che

---

(1) *Burn. Hist. of. Ref.*, par. I, l. 3, p. 258. *Rayn.*, *N.* 35. *Fleury*, l. 139. *N.* 16.

— Quel che qui il nostro istorico chiama un editto, è un atto del parlamento fatto il dì 27 di giugno 1539, col quale si comandava la credenza di que' sei articoli, e si vietava, dopo il dì 12 di luglio, il parlare, scrivere o predicare contro il primo, cioè contra la presenza reale, sotto pena di essere abbruciato senza essere ammesso a fare alcuna abjura; e lo scrivere o il predicare contra gli altri cinque, sotto pena di esser punito, come per delitto di fellonia; cioè di essere impiccato, e confiscati i suoi beni.

i religiosi dopo la professione e voti di castità erano perpetuamente obbligati a servarla, e vivere ne' monasteri; che la confessione secreta e auriculare era non solamente utile, ma ancora necessaria; che la celebrazione delle messe, eziandio private, era cosa santa, e comandava che fosse continuata nel suo regno. Proibì a tutti l' operare o insegnare contra alcuno di questi articoli, sotto tutte le pene ordinate dalle leggi contra gli eretici.

È ben maraviglia come il papa, che pochi giorni prima aveva fulminato contra quel re, fosse costretto lodare le azioni di lui e proporlo all' imperatore per esempio da imitare. Così il proprio interesse fa lodar e biasimar l' istessa persona (1).

LXIII. Ma il papa, dopo spedito il Montepulcaino, avendo veduto che col convocar il concilio e poi differire il termine assegnato (2), sebben

---

(1) La massima in generale è verissima; ma non so quanto giusta ne sia in questo caso l' applicazione; perchè non si vede qual particolare interesse il papa avesse di lodare il re d' Inghilterra. È questa una osservazione di Pallavicino l. 4, c. 8, il quale anche riflette, che un uomo cattivo può fare azioni lodevoli, e per conseguenza meritarsi l' estimazione. Quello però che dirsi potrebbe per giustificare Frà Paolo, si è, che non avendo mai Roma voluto che i principi di loro propria autorità stabilissero cosa alcuna in materia di religione, questo di Enrico VIII era un assai cattivo esempio da allegare. Imperocchè sebbene il suo editto, o l' atto di parlamento fosse in favore degli articoli dell' antica religione, come egli di propria sua autorità ordinava di crederli, così era pericoloso il proporre a' principi un tal esempio, ed io non so come la corte di Roma, che tanto condannava il principio col quale Enrico operava, potesse poi lodare un atto che da quel principio nasceva.

(2) Qui vi ha un abbaglio di Frà Paolo. La bolla di proroga del concilio fu pubblicata prima, e non dopo

andava trattenendo le persone, nondimeno perdeva assai della riputazione, giudicò necessario lasciare quel proceder ambiguo; il quale sebben per lo passato aveva trattenuto il mondo, in progresso però poteva partorire qualche sinistro effetto, e fece risoluzione in sè medesimo di volersi dichiarare, e uscire dalle ambiguità; e in concistorio, narrata la serie delle cose successe, e proposto che era necessario far una stabile e ferma risoluzione, o in un modo, o in un altro, pose la materia in consulta. Alcuni de' cardinali, per liberarsi dal timore, che ogni altro giorno li metteva in spavento, non approvavano il termine di sospensione, ma averebbono voluto una espressa dichiarazione che il concilio non si farebbe, per non vedersi come superare gl' impedimenti prima che fosse conciliata pace tra i prencipi: mezzo necessario, senza il quale non si poteva sperare di celebrarlo. Ma i più prudenti erano bilanciati tra questo e un altro timore, che non si passasse al concilio nazionale o ad altri rimedii più nocivi a loro che il concilio generale; e perciò la maggior parte passò nella medesima opinione del sospender a beneplacito; pensando che quando non fosse parso utile per loro il venir all'effetto, con la pretensione della discordia de' prencipi, o con altra, si avesse continuata la sospensione; e se si fosse attraversato pericolo di concilio nazionale, o di colloqui od altro, con metter innanzi il concilio generale e assignarli luogo e tempo si rimediasse a' pericoli; per far poi circa il celebrarlo o no,

---

la partenza di Montepulcino. Imperocchè quella bolla, che fu segnata nel concistoro del dì 30 di maggio, fu pubblicata il dì 13 di giugno; e Montepulciano partì per la Spagna il dì 20 di agosto susseguente. Pallav. l. 4, c. 9.

quello che le opportunità avessero consigliato. Fu il partito abbracciato, e fu formata una bolla sotto il dì 13 (*a*) giugno, per la quale il concilio intimato veniva sospeso a beneplacito del papa e della Sede Apostolica.

Ma il nunzio Montepulciano (*b*) andato in Spagna eseguì le commissioni sue con Cesare, il quale, per le cause allegate dal nunzio o per altri suoi rispetti, non si dichiarò, se assentisse o dissentisse al colloquio destinato da farsi all' agosto in Noremberg (1); poi succedendo la morte della moglie, e dopo quella ancora la sollevazione di Gant e di parte de' Paesi Bassi, ebbe occasione,

---

(1) Per contrario, dalla risposta dell'imperatore alle proposizioni del nunzio, e da una lettera di quel principe al papa, citata da Pallavicino lib. 4, c. 9, si vede che, benchè approvasse la condotta dell' arcivescovo di London, si lasciò intendere che non ratificherebbe quella concordia, nè permetterebbe che quel colloquio si facesse. Ma, benchè l'imperatore nella sua risposta dichiarasse, che non ratificherebbe l' accordo di Francfort, il faceva però in maniera così ambigua che restava in dubbio, se avesse permesso o non permesso un colloquio. Posciachè, dopo aver detto che non ratificherebbe quella concordia, soggiunge: Doversi avvertire che i dissidenti non fossero per precipitare a qualche estremo se a loro ne fosse denegato la confermazione. Sembra dunque, che più chiaro non abbia voluto spiegarsi circa il colloquio; tanto più che in seguito soggiunge, che credeva a proposito di convocarne uno egli stesso come si ha da Rainald. n. 17. Questo era in qualche modo approvar la via del colloquio, nel tempo stesso che rigettava quello di Francfort; e da ciò abbastanza si giustifica quel che dice Frà Paolo, che non giudicò a proposito di dichiarare, se lo approvava o lo disapprovava; benchè s' inganni, parlando di quello, che si dovea tenere in Norimberga.

(*a*) *Pallav.*, l. 4, c. 9. *N. Spond. N.* 4.
(*b*) *Rayn. N.* 15.

pretendendo affari di maggiorim portanza, lasciare la cosa sospesa; e così passò tutto l'anno 1539.

Io, quando mi sono posto a scrivere questa istoria, considerando i molti colloqui che sono stati parte solamente intimati e parte anco tenuti per componere le differenze della religione, sono stato in dubbio se convenisse fare di tutti menzione, occorrendomi ragioni concludenti per l'una parte e per l'altra. In fine, considerato di aver proposto narrare tutte le cause del concilio Tridentino, e osservando nissun colloquio essere stato intimato o tenuto, se non per impedire, per divertire, per ritardare, per incitare, o per accelerare il concilio, ho risoluto meco stesso di far menzione di ogni uno, massime per il frutto che si può cavare dalla cognizione de' notabili particolari in ciascuno occorsi, come in quello che fu instituito l'anno seguente 1540, il quale così ebbe origine.

Cesare passando per Francia andò a' Paesi Bassi per accomodare quelle sedizioni, e Ferdinando andò a ritrovarlo (1), dove uno de' principali negozii conferiti da ambidue fu il trovar componimento alle cose della religione in Germania; del che essendo trattato nel consiglio di Cesare con molta accuratezza, pareva che tutti inclinassero ad instituire un colloquio sopra questa materia.

Essendo ciò penetrato alle orecchie del Farnese

---

(1) *Rayn.* *N.* 32. *Sleid.*, l. 13, p. 195.
— I Gantesi oppressi dalle eccessive contribuzioni imposte a' suoi sudditi dall' imperatore, per occasione delle continue guerre, si ribellarono da lui ed esibirono di sottomettersi alla Francia, quando ella volesse difenderli contro di Carlo. Ma Francesco, con eccesso di generosità, ricusò la loro offerta; certamente con la speranza che l' imperatore, infine, gli facesse buone le sue pretensioni al ducato di Milano. Ma anche in questo fu burlato da Carlo, come lo era stato infinite altre volte.

che si trovava ivi legato (*a*), e aveva accompagnato Cesare per il viaggio (il qual cardinale, sebben giovine di sotto li 20 anni, aveva però in compagnia molte persone di maneggio, e tra gli altri Marcello Cervino vescovo di Nicastro, il quale dopo fatto papa fu chiamato Marcello secondo), si oppose a questa deliberazione, trattando con Cesare e con Ferdinando e con tutti quelli del consiglio; mettendo in considerazione, che molte volte era stato trattato co' Protestanti di concordia, incominciando già 10 anni fa nella dieta d'Augusta, nè mai s' aveva potuto concludere cosa alcuna; e quando ben fusse stata trovata e conclusa qualche concordia, sarebbe riuscita vana e senza frutto, perchè i Protestanti mutano alla giornata opinione, non seguendo una dottrina certa, avendo sino contravenuto alla loro propria confessione augustana; che sono lubrici quanto le anguille: si mostravano prima desiderosi che gli abusi e i vizii fossero levati, ora non vogliono più il pontificato emendato, ma estinto ed estirpata la Sede Apostolica, e abolita ogni giurisdizione ecclesiastica. E se mai furono petulanti, sarebbono allora, quando non era ben fermata la pace con Francia, e il Turco soprastava l' Ongheria. Non potersi pensare di rimuoverli, per esser le controversie sopra innumerabili dogmi; e anco per essere molte le sètte tra loro, esser impossibile il concordare con tutti; senza che la maggior parte di loro non hanno altro fine, se non di occupare quel d' altri, e rendere Cesare senza autorità. Esser vero che la guerra de' Turchi instante consiglia a con-

(*a*) *Sleid*, l. 13, p. 203. *Rayn.*, *ad ann.* 1540, *N.* 14, *Spond.*, *N.* 4. *Pallav.*, l. 4, c. 10. *Fleury*, l. 139, *N.* 44, *Belcar.*, l. 22, *N.* 42.

cordare nella religione; ma questo non era da farsi in diete particolari o nazionali, ma in un concilio generale, il qual si potrebbe intimar immediate; perchè, toccando la religione, non è da farsi mutazione senza comun consenso. Non doversi aver rispetto alla sola Germania, ma alla Francia, Spagna ed Italia e agli altri popoli, senza consiglio de' quali se la Germania farà mutazione, ne nascerà una divisione pericolosa di quella provincia dalle altre. Esser antichissimo costume sino dagli apostoli, che col solo concilio sono state terminate le controversie; e tutti i re, prencipi e uomini pii desiderarlo ora. Potersi con facilità concludere ora la pace tra Cesare e il re di Francia e immediate far il concilio, e fra tanto attendere a crescere numero e potenza alla lega cattolica di Germania; il che farà, che i Protestanti intimiditi per ciò si sottometteranno al concilio, ovvero saranno sforzati da' cattolici; e quando sarà necessario resister al Turco, essendo la lega cattolica potente, si potranno ridurre anco i Protestanti in necessità di contribuire. Il che se non volessero fare, esser necessario di due mali elegger il minore, essendo mal maggiore offender Iddio, abbandonar la causa della religione, che mancar dell'ajuto d'una parte d'una provincia, massime che non è facile da determinare chi siano più contrarii a Cristo, i Protestanti o i Turchi; poichè questi mirano a metter in servitù i corpi, e quelli i corpi e le anime insieme.

Tutti i discorsi e ragionamenti del cardinale avevano per conclusione, che conveniva chiamar il concilio e principiarlo quello istesso anno, e non trattar della religione nelle diete di Germania, ma attendere ad accrescere la lega cattolica e far la pace col re di Francia.

Cesare dopo molta deliberazione concluse di voler tentare la via della concordia, e ordinò di far una dieta in Germania, in quel luogo dove Ferdinando avesse giudicato bene; invitando i prencipi protestanti a trovarvisi in persona, e promettendo sicurezza pubblica a tutti. E il cardinale Farnese, intesa questa conclusione fatta senza sua saputa, si partì immediate (1); e passato per Parigi ottenne dal re un severo editto contra gli eretici e Luterani, che pubblicato in quella città s'eseguì poi per tutta la Francia con molto rigore.

LXIV. In Germania fu da Ferdinando la dieta congregata in Aganoa (2), dove co' dottori intervennero molti de' predicatori e ministri cattolici lute-

---

(1) *Belcar.* l. 22, *N.* 41, *Pallav.*, l. 4, c. 10 *e* 11. *Fleury*, l. 139, *N.* 45.

— Pretende il cardinale Pallavicino, che non fu la nuova della dieta e del colloquio che fece risolvere il Farnese a partire; che prima d'allora avea fatto istanza di essere richiamato, pien di cordoglio, per non veder mai stabilirsi la pace tra l'imperatore e il re di Francia, e pien di apprensione che Francesco, quando si vedesse burlato, non s'immaginasse ch'egli fosse colà restato passando d'intelligenza con Carlo per tenerlo a bada con apparenze di accomodamento, cui ben sapeva essere false. Egli è nonostante certo, per confessione di Pallavicino, che prima della sua partenza il legato Farnese era stato informato della presa risoluzione di tener la dieta e il colloquio; che ne fu scontentissimo, e con forti rimostranze vi si oppose; e che vedendo di non potervi rimediare, accelerò la sua partenza, come lasciò scritto Belcaro. Da ciò il detto da Frà Paolo pienamente giustificasi.

(2) *Id.*, *N.* 46. *Sleid.*, l. 13, p. 206. *Rayn.*, *N.* 40. *Spond.*, *N.* 5.

— Che cominciò il dì 25 di giugno, ed ebbe fine a' 28 di luglio 1540. Sleid., lib. 13, p. 206.

rani; e furono deputati per mediatori tra le parti l'elettore di Treveri e Palatino col duca Ludovico di Baviera, e Vielmo vescovo d'Argentina. I Protestanti ricercati che presentassero i capi della dottrina controversa, risposero che già 10 anni in Augusta avevano presentata la loro confessione e una apologia in difesa; che perseveravano in quella dottrina, apparecchiati di rendere conto a tutti; e non sapendo che cosa fosse ripresa dagl' avversari, non avevano che dire altro di quello, ma spettavano d' intendere da loro ciò che riputassero esser contrario alla verità; che così la cosa venirà a colloquio, ed essi non mancheranno d' aver innanzi gli occhi la concordia. I cattolici subito presero il punto, e assentendo a quello che gli altri proponevano, inferivano, che conveniva aver per approvate tutte le cose in quella dieta passate, e aver per fermo e stabilito il decreto nel recesso promulgato, e portar innanzi la forma di riconciliazione in quella dieta incominciata. I Protestanti, conoscendo il disavvantaggio loro, proseguendo in quella forma, e 'l pregiudizio che gli averebbe inferito quel decreto, instavano per una nuova forma, rimossi tutti i pregiudizi. Dall' altro canto i cattolici, dovendosi rimuovere ogni pregiudizio, domandavano che fossero anco da' Protestanti purgati gli attentati, e fossero restituiti i beni delle chiese occupati. Replicarono i Protestanti: i beni non esser stati occupati, ma con la rinnovazione della buona dottrina riapplicati a quegli usi legittimi e onesti ai quali furono destinati nella prima instituzione, dalla quale avevano gli ecclesiastici degenerato; e però essere necessario prima decidere i punti della dottrina, che parlare de' beni. E crescendo le contenzioni, Ferdinando concluse (*a*), che s' instituisse

(*a*) *Rayn. N.* 58. *Spond. N.* 5.

una nuova forma non pregiudiziale ad alcuno, e trattassero i dottori d'ambe le parti in numero pari, e fosse lecito al pontefice mandarvi suoi nunzii, e il colloquio fosse rimesso a principiarsi in Vormazia il 28 d'ottobre seguente, sotto il beneplacito di Cesare. Accettarono il decreto i Protestanti, dichiarando che quanto all'intervenire i nunzii non ripugnavano; ma ben non intendevano che fosse perciò attribuito alcuno primato al papa, nè autorità a loro.

Cesare confermò il decreto, e ordinò la riduzione, (*a*) destinando suo commissario a quel colloquio il Granuela, il quale andatovi insieme col vescovo d'Arras suo figliuolo, che fu poi cardinale, e tre teologi spagnuoli, diede principio facendo un ragionamento molto pio e molto apposito a componere le differenze (1). Pochi giorni dopo arrivò Tommaso Campeggio vescovo di Feltre e nunzio del pontefice, perchè il papa, quantunque vedesse che ogni trattazione di religione in Germania era perniciosa per le cose sue, e perciò avesse fatto ogni diligenza per interrompere quel colloquio, nondimeno riputava minor male l'acconsentirvi che il lasciarlo fare senza suo volere. Il nunzio, seguendo l'instruzione del pontefice, nel suo ingresso fece un ragionamento, dicendo, che la quiete della Germania era stata procurata sempre da' pontefici, e massime da Paulo III, il quale perciò aveva intimato il concilio generale

(1) Non a' 28 di ottobre, pel qual giorno quel colloquio era intimato, ma a' 25 del susseguente novembre. Sleidano, lib. 13, p. 208.

Ciò seguì, al dir di Sleidano, a' otto di dicembre.

(*a*) *Sleid.*, l. 13, p. 208. *Pallav.*, l. 4, c. 12. *Fleury*, l. 139, *N.* 51. *Belcar.*, l. 22, *N.* 48. *Rayn.*, *N.* 59.

in Vicenza, sebben era stato sforzato differirlo in altro tempo, per non vi esser andato alcuno, e al presente era deliberato di nuovo intimarlo in luogo più opportuno (1): nel quale acciò fossero trattate con frutto le cose della religione, aveva concesso a Cesare, che si potesse tener un colloquio in Germania, che fosse un preludio per disporre alla risoluzione del concilio, e aveva mandato lui per intervenirvi e coadjuvare (2). Però pregava tutti

---

(1) Dall'estratto di quel discorso, datoci da Sleidano, non apparisce che il nunzio, a nome del papa, abbia esibito di trasferire il concilio ad un più comodo luogo, ma dice solamente che il papa, non vedendo che alcuno fosse andato a Vicenza, avea rimesso ad altro tempo l'intimazione del sinodo, e che lo convocherebbe qualora fosse gradito all'imperatore ed alla Germania, come esprime Pallavicino. Infatti, dell'esibizione di un'altra città nulla si dice nelle istruzioni date a Campeggio, e riferite da Rainaldo; e non può darsi che il nunzio abbia fatta una tale offerta, senza ordini precisi del suo padrone.

(2) Frà Paolo qui fa dir gran cose al nunzio; il quale, senza parlar del papa, semplicemente dice, che l'imperatore avea comandato quel colloquio perchè servisse come di preludio a quel che si dovea trattare in Ratisbona. Non è infatti per nessun conto verisimile che il nunzio avesse osato dire, che il papa avea permesso quel colloquio; in tempo che nelle sue istruzioni aveva, ch'erano sempre stati condannati dalla Santa Sede. Si è anche veduto che i cardinali Farnese e Cervino aveano fatto tutti i possibili sforzi per distogliere l'imperatore dal permetterne alcuno; ed è sorprendente che Frà Paolo, che ciò racconta, abbia fatto parlar il nunzio in un modo così poco conforme a quel che poco prima era stato fatto. Imperocchè, quando pur Paolo l'avesse permesso, non avrebbe giammai sofferto che si lasciasse venire a cognizione del pubblico. E così infatti nulla di quel che Frà

d'inviar ogni cosa alla concordia, promettendo che il pontefice sarebbe per fare tutto quello che si potesse, salva la pietà. Vi arrivò anco il vescovo di Capo d'Istria, di sopra spesso nominato; il quale sebben mandato dal pontefice, come molto versato nell'intendere gli umori di Germania, intervenne però come mandato da Francia, per meglio far il servigio del papa sotto nome alieno (1). Egli fece stampare un'orazione che portava per soggetto l'unità e pace della Chiesa, la qual aveva per scopo di mostrare, che per ottenere questo fine non fosse buon mezzo il concilio nazionale; e questa la distribuì a quanto

---

Paolo fa dire al nunzio, si ha nelle istruzioni di Campeggio; nè nell'estratto del suo discorso datoci da Sleidano.

(1) *Pallav.*, l. 4, c. 12. *Sleid.*, l. 13, p. 209. *Spond.*, *N.* 5, *Fleury*, l. 139, *N.* 53.

— Tutto questo positivamente si afferma da Sleidano, da cui senz'altro l'ha preso Frà Paolo. Convien confessare però che dalla condotta tenuta da quest'uomo nel colloquio, abbastanza si giustifica il personaggio che quei due istorici gli fan fare. Con tutto ciò Pallavicino è forte in volere che la cosa sia assolutamente falsa, ed anche impossibile; perchè sin d'allora quel prelato era sospetto a Roma, per le svantaggiose notizie che di lui erano state date al papa dal legato Aleandro. Questa ragione, che valevolissima sarebbe stata ad impedire che s'impiegasse con carattere pubblico, poteva non essere tanto efficace che impedisse il servirsi secretamente di lui non come di un uomo di confidenza, ma come di un secreto istrumento, da disfarsene facilmente in caso che non operasse secondochè si desiderava. Par certo, almeno affatto inverisimile, che la Francia senza il consenso del papa servita si fosse di un vescovo italiano ch'era stato più volte nunzio, ed in cui mostrato aveano di confidar molto i papi e lo stesso Paolo. Così, se quel che da Sleidano e Frà Paolo si dice, non è certissimo, ha tutta la sembianza almeno di esser probabile.

più persone potè, ad effetto d'interromper quel colloquio che ne aveva sembianza. Si consumò gran tempo nel dar forma alla conferenza, così quanto alla secretezza, come quanto al numero de' dottori che dovessero parlare; e non mancavano quelli che studiosamente protraevano il tempo, così per i diligenti ufficii fatti dal nunzio Campeggio, come per i maneggi segreti del Vergerio (1). Finalmente fu ordinato che parlassero, per la parte de' cattolici Giovanni Ecchio, e per i Protestanti Filippo Melantone; e la materia fosse del peccato originale.

Mentre che queste cose camminavano in Vormazia, il nunzio pontificio residente appresso Cesare non cessava di persuadere la Maestà Sua (*a*), che quel colloquio era per partorire qualche gran scisma, per far diventare tutta la Germania luterana, e non solo levare l' obbedienza al pontefice, ma anco indebolire la sua; replicava quei medesimi concetti usati dal Montepulciano per impedire il colloquio determinato nella dieta di Francfort, e gli usati

(1) Di arti usate per tirar in lungo la faccenda, dal nostro autore, dopo Sleidano, son fatti rei i cattolici; da Pallavicino, son fatti rei i Protestanti, incolpati di ciò dal nunzio Morone nelle sue lettere. L'autorità di tutte e due le parti è sospetta; e forse ciascun partito avea i suoi motivi di temporeggiare: i cattolici, perchè, al dire di Sleidano, non si fidavano dei Protestanti; i Protestanti, perchè aveano caro di vantaggiarsi col beneficio del tempo, e di vedere accresciuto il numero dei loro partigiani. Giudicando però delle cose dalla semplice verisimiglianza, le congetture di Sleidano pajono più sussistenti che quelle del cardinal Pallavicino; perchè, premendo a' cattolici di fare abortir quel colloquio, come i precedenti, il miglior ripiego per riuscirvi era quello di tirare le cose in lungo.

(*a*) *Rayn.* *N.* 59. *Spond.* *N.* 5. *Fleury*, l. 139. *N.* 56.

dal cardinale Farnese per impedire quello d'Aganoa. Finalmente Cesare considerate quelle ragioni, e gli avvisi datigli dal Granuela, delle difficoltà che incontrava, e pensando di far meglio l'opera esso in propria persona, risolvè che il colloquio non procedesse più innanzi. Per il che avendo parlato tre giorni Ecchio e Melantone, fu interrotto il colloquio (1); essendo venute lettere da Cesare che richiamavano il Granuela, e rimettevano il rimanente alla dieta in Ratisbona.

LXV Quella si cominciò a congregare nel marzo 1541 (2), e vi si trovò Cesare in persona, con speranza grandissima di dover terminare tutte le discordie, e unire la Germania in una religione. Per il qual effetto aveva anco pregato il pontefice che volesse mandar un legato, persona dotta e discreta, con amplissima autorità, sicchè non fosse stato bisogno mandar a Roma per causa alcuna, ma s'avesse potuto determinare là immediate tutto quello che dalla dieta e dal legato fosse stato giudicato conveniente; dicendo che perciò aveva esaudite l'efficaci instanze fattegli dal nunzio resi-

---

(1) Il dì 18 di gennaio 1541, dopo la lettura delle lettere dell'imperatore che richiamava Granuela, e rimetteva il tutto alla dieta di Ratisboua, dove avea intenzione di trovarsi in persona.

(2) *Sleid.*, l. 13. p. 212. *Fleury*, l. 139. *N.* 97. — Sleidano, all'incontro, vuole che cominciasse a' 5 di aprile. Rainaldo la mette cominciata il dì primo del mese. Può essere che la cerimonia dell'aprimento della dieta si sia fatto il primo dì, e che si cominciasse a parlar di affari il dì 5. Con ciò si anderebbe d'accordo con Frà Paolo, il quale, dopo messo il cominciamento della dieta nel mese di marzo, assegna la prima azione al dì 5 di aprile. E quando così stato sia, o Sleidano o Rainaldo si è mal espresso.

dente appresso sè, per interromper il colloquio di Vormazia.

Mandò il Pontefice (*a*) legato Gasparo cardinale Contarini, uomo stimato di eccellente bontà e dottrina; l' accompagnò anco con persone ben instrutte di tutti gl' interessi della Corte, con notari che dovessero far instrumento di tutte le cose che fossero trattate e dette: gli diede in commissione che se presentisse trattarsi di far cosa in diminuzione dell' autorità pontificia, interrompesse con propor il concilio generale, unico e vero rimedio; e quando l' imperatore fosse sforzato a condiscendere a' Protestanti in qualche cosa pregiudiziale, egli dovesse con l' autorità apostolica proibirla; e se fosse fatta, condannarla e dichiararla irrita, e partirsi dal luogo della dieta ma non dalla compagnia di Cesare.

Giunto il legato in Ratisbona, la prima cosa che ebbe a fare con l' imperatore, fu scusare il pontefice che non gli avesse data quella amplissima autorità e assoluta potestà che Sua Maestà desiderava. Prima, perchè è così annessa alle ossa del pontificato, che non può essere concessa ad altra persona; poi ancora, perchè non si trovano parole nè clausule con i quali si possi comunicare dal pontefice l' autorità di determinare le cose controverse della fede: essendo il privilegio di non poter fallare donato alla sola persona del pontefice in quelle parole (*b*), *Ego rogavi pro te, Petre*. Ma ben, che Sua Santità gli aveva data ogni potestà di concordare co' Protestanti, purchè essi ammettino i principii, che sono: il primato della

---

(*a*) *Fleury*, l. 139. *N.* 95. *Rayn. ad ann.* 1541. *N.* 1 *e seqq. Spond. N.* 1, 2 *e* 3. *Pallav.*, l. 4, c. 13 *e* 14.

(*b*) *Luc.* XXII. 32.

Sede Apostolica, instituito da Cristo; e i sacramenti siccome sono insegnati nella Chiesa romana; e le altre cose determinate nella bolla di Leone: offerendosi nelle altre cose di dar ogni soddisfazione alla Germania (1). Ma pregando Sua Maestà, che non volesse ascoltare proposta di cosa la quale non fosse conveniente concedere senza saputa delle altre nazioni; acciò non si facesse nella cristianità qualche divisione pericolosa.

Delle cose che in quella dieta passarono è necessario far particolare menzione, perchè quella fu causa principale che indusse il pontefice non tanto a consentire, come prima, ma anco a metter ogni spirito

---

(1) Dalle istruzioni date al Contarino non apparisce che avesse potestà così ampia. Imperciocchè gli era proibito, come dicono Rainaldo e Pallavicino, di fare alcuna novità, o concedere alcuna dispensa dalle leggi e dalle cerimonie ch' erano in uso in tutta la Chiesa. Questo era il contenuto del primo capo delle istruzioni, e tutti gli altri erano conformi a questo, come in quest' autori si legge. Qual maraviglia è dunque, dopo ciò, che l' imperatore si sia lagnato, perchè sia stato spedito il legato con facoltà così ristrette, e che il legato fatto ne abbia scuse? Sarebbe poi una cosa alquanto strana che quel ministro, sapendo la ristrettezza di sue facoltà, avesse offerto agli Alemanni una così ampia soddisfazione in tutto quello che non fosse attinente a' dogmi. Certamente Frà Paolo, facendolo parlare di questa guisa, mostra di non aver saputo i stretti confini di sue potestà. Con tali ristrettezze poi, com' era mai possibile che alcuna unione seguisse? Se il legato avea le mani legate, anche quanto a' riti, a che poteva giovare la sua presenza? A niente altro che a sciogliere il colloquio; e questo probabilmente era il fine inteso dal papa in tempo che mostrava di voler contentare l' imperatore con la spedizione di un legato.

acciò il concilio si congregasse (1); e i Protestanti a certificarsi, che nè in concilio, nè dove intervenisse ministro del papa potevano sperare d'ottenere cosa alcuna (2).

Si cominciò la prima azione a' cinque di aprile (3), dove fu proposto per nome di Cesare, (a)

---

(1) Quel che qui dice Frà Paolo, è verissimo; e invano il cardinal Pallavicino pretende smentirlo, dicendo, che anche prima Paolo III avea fatto grandi sforzi perchè il concilio si congregasse. Il nostro istorico non lo nega; ma dice, che quella dieta gli diede maggior impulso a sollecitarne la convocazione; e dal suo avversario non si prova il contrario.

(2) *Pallav.*, l. 4, c. 13.

— Dovevano esserne certi da molto tempo prima; e per i tentativi in ogni tempo fatti da' nunzii e da' legati, e per gli ordini che questi avevano d'impedire ogni accordo, il quale altrimenti fare non si potesse che col rilasciar qualche cosa, o delle pretensioni o delle opinioni della corte di Roma. E benchè ciò da Pallavicino si neghi, dicendo che Contarini fu biasimato da molti per essere stato proclive a quell' accordo; questo serve piuttosto a far ragione a Frà Paolo che a confutarlo; poichè quel poco di facilità e prontezza che mostrò il legato contra le sue istruzioni, fu cagione che la sua condotta in Roma fosse disapprovata; dove si diceva bensì di volere aver indulgenza per gli eretici, ma dove nulla lasciar si voleva, nelle cose le più indifferenti, e nel tempo stesso le più necessarie: come le preci in lingua volgare, la diminuzione del culto delle immagini, la comunione sotto le due specie ecc.

(3) Certamente che il nostro autore distingue il cominciamento dalla prima azione; poichè di sopra ha detto che quella dieta ebbe principio nel mese di marzo. Se così non fosse, si contradirebbe assai grossamente. Io non so con che autorità la dica cominciata nel mese di marzo. In quello che qui ci dice, ha la malleveria di Sleidano.

(a) *Sleidan.*, l. 13, p. 212. *Rayn.*, *N.* 6.

come vedendo la Maestà Sua il Turco penetrato nelle viscere di Germania, di che ne era causa la divisione degli stati dell'Imperio per il dissidio della religione, aveva sempre cercato via di pacificarla; ed essendogli parsa comodissima quella del concilio generale, era andato a posta in Italia per trattarne con Clemente; e dopo, non avendo potuto condurlo ad effetto, era tornato e andato in persona a Roma per trattarne con Paulo. Il quale anco si era mostrato pronto, ma non avendosi potuto effettuare per varii impedimenti della guerra, finalmente aveva convocato quella dieta e ricercato il pontefice di mandarvi un legato. Ora non desiderare altro se non che qualche composizione si mandi ad effetto, e che da ambe le parti sia eletto qualche picciol numero d'uomini pii e dotti, e, conferito amicabilmente sopra le cose controverse, senza pregiudizio d'alcuna delle parti propongano in dieta i modi della concordia, acciò, deliberato il tutto col legato, si possa venir alla desiderata conclusione, Nel modo di eleggere questi trattatori fu subito controversia tra i cattolici, e i Protestanti; per il che Cesare, desideroso che qualche ben si facesse, domandò e ottenne dall'una parte e dall'altra, che concedessero a lui di nominare le persone, e si confidassero che non farebbe se non cosa di beneficio comune. Elesse per i cattolici Giovanni Ecchio, Giulio Flugio e Giovanni Gropero, per i Protestanti Filippo Melantone, Martino Bucero e Giovanni Pistorio: i quali chiamò a sè, e con gravissime parole gli ammonì a dar bando agli affetti, e aver mira alla gloria di Dio. Prepose (*a*) al colloquio Federico

---

(*a*) *Sleid.*, l. 13, p. 215. *Rayn.*, *N.* 7. *Fleury*, l. 139, *N.* 99.

prencipe Palatino e il Granuela; aggiuntovi alcuni altri per intervenirvi, acciò il tutto passasse con maggior dignità. Congregato il colloquio, Granuela messe fuora un libro dicendo: Essere stato dato a Cesare da alcuni uomini pii e dotti, come buono per la futura concordia; ed essere volontà di Cesare che lo leggessero ed esaminassero, dovendoli servir come argomento e materia di quello che dovevano trattare, e che quello che piacesse a tutti, fosse confermato; quello che dispiacesse, corretto; e dove non convenissero, si procurasse di ridursi a concordia. Conteneva (*a*) il libro 22 articoli: della creazione dell' uomo e integrità della natura, del libero arbitrio, della causa del peccato originale, della giustificazione, della Chiesa e suoi segni, de' segni della parola di Dio, della penitenza dopo il peccato, dell' autorità della Chiesa, della interpretazione della Scrittura, de' sacramenti, del sacramento dell'ordine, del battesimo, della confermazione, dell' eucaristia, della penitenza, del matrimonio, dell' estrema unzione, della carità, della gerarchia ecclesiastica, degli articoli determinati dalla Chiesa, dell' uso e amministrazione e ceremonie de' sacramenti, della disciplina ecclesiastica, della disciplina del popolo. Fu letto ed esaminato, e alcune cose furono approvate, e altre per comun consenso corrette; in altre non puotero convenire. E queste furono (*b*), nel nono della potestà della Chiesa, nel decimoquarto del sacramento della penitenza, nel diciottesimo della gerarchia, nel dicianovesimo degli articoli determinati dalla Chiesa, nel

(*a*) *Id.*, *N.* 100. *Sleid.*, l. 14, p. 214, 215. *Rayn*, *Num.* 12.
(*b*) *Belcar.*, l. 22, *n.* 50.

ventunesimo del celibato (1). Dove restarono differenti, l'una e l'altra parte scrisse il suo parere.

Il che fatto nel consesso di tutti i prencipi (*a*), Cesare portò le cose convenute e i pareri differenti de' collocutori, ricercando il parere di tutti, e insieme proponendo l'emendazione dello stato della repubblica, così civile come ecclesiastica. I vescovi rifiutarono affatto il libro della concordia, e tutta l'azione del colloquio; a' quali non consentendo gli altri elettori e prencipi cattolici desiderosi della pace, fu concluso che Cesare, come avvocato della Chiesa, col legato apostolico esaminasse le cose concordate, e se alcuna cosa fosse oscura, la facesse esplicare, e trattasse poi co' Protestanti che nelle cose controverse consentissero a qualche cristiana forma di concordia. Cesare comunicò il tutto col legato, e fece instanza che si dovesse riformare lo stato ecclesiastico. I legato, considerate tutte le cose, diede una risposta in scritto, non meno chiara degli antichi oracoli (2), in questa forma, cioè: Che

---

(1) Frà Paolo ne ha omesso alcuni altri, come gli articoli della eucaristia, della invocazione de' santi, della messa, dell'uso del calice ed alcuni altri, di cui parlano Belcaro e Sleidano; e mi stupisco, che il nostro autore solito, com'è, a copiar l'ultimo, in questo luogo non l'abbia fatto. Vero poi è che fu di questo colloquio, come di quello di Augusta undici anni prima, nelle questioni meno importanti furono d'accordo, nelle altre non vi fu verso di superare le opposizioni e i contrasti.

(2) *Fleury*, l. 139; *N.* 105. *Sleid.*, l. 14, p. 215. *Rayn. ad ann.* 1541, *N.* 14.

— Al contrario Pallavicino, lib. 4, c. 15 dice, che fu chiarissima; e nonostante nello stesso luogo confessa, che dall'imperatore fu intesa in senso affatto opposto che il legato con un'altra scrittura la dovette interpretare.

(*a*) *Fleury*, l. 139, *N.* 103. *Pallav.*, l. 4, c. 15. *Sleid.*, l. 14, p. 214.

avendo visto il libro presentato all' imperatore, e le cose scritte dalli deputati del colloquio, così concordemente con le apostille dell'una e dell'altra parte, come anco le eccezioni de' Protestanti, gli pareva che essendo i Protestanti differenti in alcuni articoli dal comun consenso della Chiesa, ne' quali però non disperava che, con l' ajuto di Dio, non fossero per consentire, non si dovesse ordinar altro circa il rimanente; ma rimettere al sommo pontefice e alla Sede Apostolica; il quale, o nel concilio generale che presto si farà, o in altro modo se bisognerà, potrà deffinirle secondo la verità cattolica, e determinare, avuto risguardo a' tempi, e a quello che fosse espediente per la repubblica cristiana e per la Germania (1).

Ma quanto alla riforma dello stato ecclesiastico si offerì prontissimo, e a questo fine congregò in casa sua tutti i vescovi, e fece loro una lunghissima esortazione. Prima, quanto al modo del vivere, che si guardassero da ogni scandalo e apparenza di lusso, avarizia ovvero ambizione; quanto alla famiglia loro, sapessero che da quella il popolo fa con-

(1) Questa è la risposta che a Frà Paolo è sembrata somigliante alle risposte degli antichi oracoli; e pare, che non senza ragione. Imperocchè l' imperatore ne conchiuse, che non avendo il legato detto di rimandar al papa, se non se gli articoli controversi, egli intendeva che si ricevessero gli altri sino al concilio generale, o alla prossima dieta. La maggior parte de' cattolici la intesero allo stesso modo. Nulladimeno negò il legato, che questo fosse il senso di sua risposta. Si crederà ora che fosse così chiara, come vuole Pallavicino? Io non oso accertar niente del giudizio degli altri; ma sinceramente confesso, che, se il legato non avesse spiegato il suo pensiero dipoi, io avrei inteso quella risposta come la intesero allora l' imperatore e moltissimi de' cattolici.

gettura de'costumi del vescovo; che per custodire il loro gregge dimorassero ne'luoghi più abitati della diocese, e negli altri luoghi avessero fedeli esploratori; visitassero le diocesi, conferissero i benefizi a'uomini da bene e idonei; dispensassero le rendite episcopali ne' bisogni de'poveri, fuggendo non solo il lusso, ma il soverchio splendore; provvedessero di predicatori pii, dotti e discreti, e non contenziosi; procurassero che la gioventù fosse ben instiuita, vedendosi che i Protestanti per questo tirano a sè tutta la nobiltà. Ridusse in scritto questa orazione, e la diede a Cesare, a' vescovi, e a' prencipi: il che fu occasione a' Protestanti di tassare insieme la risposta data a Cesare e l'esortazione fatta a' prelati, allegando per causa del motivo loro, che essendo pubblicato lo scritto, parerebbe dissimulando che l'approvassero. Non piacque manco a'cattolici la risposta data a Cesare, parendo che approvasse le cose concordate nel colloquio.

Ma l'imperatore (*a*) diede parte in pubblica dieta di tutto quello che sino allora era fatto, e comunicò le scritture del legato, e concluse che avendo usato tutte le diligenze possibili, non vedeva che altra cosa si potesse far di più fuor che deliberare, se, salvo il recesso della dieta d'Augusta, si doveva ricever gli articoli concordati in questa conferenza, come cristiani, nè metterli più in disputa, almeno sino al concilio generale che presto si terrà, come pareva anco esser l'opinione del legato; ovvero non facendosi il concilio, sino ad una dieta, dove però siano esattamente trattate tutte le controversie della religione.

Dagli elettori fu risposto, (*b*) approvando indu-

(*a*) *Fleury*, l. 139, *N.* 109.
(*b*) *Pallav.*, l. 4, c. 15. *Sleid.*, l. 14, p. 216.

bitatamente per buono ed utile che gli articoli accordati nel colloquio siano ricevuti da tutti sino al tempo del concilio, nel quale si potranno di nuovo esaminare; ovvero, in difetto di quello, in un concilio nazionale o in una dieta, dovendo questo servire ad introdurre una più perfetta riconciliazione negli altri articoli non concordati. Ma ancora pregar Sua Maestà a voler passar più innanzi, se vi fosse speranza di concordar altro di più in quella dieta; e se l'opportunità non lo permetteva, lodavano molto il trattar col pontefice e operare che quanto prima si congregasse in Germania un concilio generale, ovvero nazionale con sua buona grazia, per stabilir totalmente l'unione. L'istessa risposta fecero i Protestanti, solo dichiarandosi, che siccome desideravano un libero e cristiano concilio in Germania, così non potevano consentire in uno dove il papa e i suoi avessero la potestà di conoscere e giudicare le cause della religione. Ma i vescovi insieme (*a*) con alcuni pochi prencipi cattolici altramente risposero: prima confessando che in Germania e nelle altre nazioni erano molti abusi, sêtte ed eresie, che non potevano esser estirpate senza un concilio generale; aggiungendo, che non potevano acconsentire ad alcuna mutazione di religione, ceremonie e riti, poichè il legato pontefizio offerisce il concilio tra breve tempo, e Sua Maestà è per trattarne con Sua Santità. Ma quando il concilio non si potesse celebrare, pregavano che il pontefice e Cesare volessero ordinare un concilio nazionale in Germania; il che se non piacesse loro, di nuovo si dovesse congregar una dieta per estirpar gli errori;

(*a*) *Id. ibid. Rayn.*, *N.* 16. *Pallav.*; l. 4, c. 15.

essendo essi determinati di aderir alla vecchia religione, secondo che è contenuta nella Scrittura, concilii, dottrina de' Padri, ed anco ne' recessi imperiali, e massime in quello d'Augusta. Che non consentiranno mai, che siano ricevuti gli articoli concordati nel colloquio, per esser alcuni di essi superflui, come i quattro primi; e perchè vi sono forme di parlar in quelli, non conformi alla consuetudine della Chiesa; oltre anco alcuni dogmi, parte dannabili, parte da essere temperati; ed ancora perchè gli articoli accordati sono di menor momento e gl'importanti restano in discordia. E perchè i cattolici del colloquio avevano concesso troppo ai Protestanti, onde veniva lesa la riputazione del sommo pontefice e degli stati cattolici, concludevano essere meglio che gli atti del colloquio fossero lasciati al suo luogo, e tutto il pertinente alla religione differito al concilio generale o nazionale, o alla dieta. A questa risposta de' cattolici diede occasione non solo il parer a loro, che la proposta di Cesare fosse molto avvantaggiosa per i Protestanti, ma ancora perchè i tre dottori cattolici del colloquio erano entrati in differenza tra loro (1).

---

(1) *Sleid.*, l. 14, p. 217. *Pallav.*, l. 4. c. 15.
— Quello, che qui da Frà Paolo in generale si accenna, è più particolarmente narrato da Sleidano, il quale dice, che Ecchio, il quale guardava con disprezzo e il libro presentato all' imperatore e i teologi che gli erano stati dati per colleghi nel colloquio, essendo obbligato a starsene in casa per una febbre sopravenutagli, scrisse una lettera a' principi, in cui diceva: che quel libro gli era sempre dispiaciuto assai, che vi aveva trovati quantità di errori, che vi ravvisava tutto lo stile ed il genio di Melantone, e che vi avea scoperto molti de' dogmi luterani. Groper e Pflug, che si credettero offesi da questa lettera, se ne dolsero

Ma il legato inteso (*a*) come Cesare l'aveva nominato per consenziente allo stabilimento delle cose concordate, così per proprio timore come spinto dalle instanze degli ecclesiastici della dieta, andò a Cesare e si querelò, che fosse stata mal interpretata la sua risposta, e che fosse incolpato d'aver consentito che le cose concordate si tollerassero sino al concilio; che la mente sua era stata che non si risolvesse cosa alcuna, ma ogni cosa si mandasse al papa, il qual prometteva in fede di buon pastore e universale pontefice, di fare che il tutto fosse determinato per un concilio generale o per altra via equivalente, con sincerità e senza nissun affetto umano; non con precipizio, ma maturamente, avendo sempre mira al servizio di Dio. Siccome la Santità Sua nel principio del pontificato per questo medesimo fine aveva mandate lettere e nunzii a prencipi per celebrar il concilio, e poi intimatolo, e mandato al luogo i suoi legati; e che se aveva sopportato che in Germania tante volte s' avesse parlato delle cose della religione con poca riverenza dell' autorità sua, alla quale sola spetta trattarle, l'aveva fatto per essergli dalla Maestà Sua data intenzione e promesso che ciò si faceva per bene; esser cosa contra ogni ragione

---

a' presidenti, che ne diedero ragguaglio all'imperatore. Quel principe, che nulla probabilmente avea fatto senza l'assenso di que' teologi, i quali verisimilmente aveano avuto ingerenza o nella composizione o nella revisione di quel libro, si mosse a' loro lamenti, e, con un pubblico scritto, rese loro testimonianza, che in quell' affare essi nulla fatto aveano se non se quello che ad uomini dabbene si conveniva. Questa probabilmente è la dissensione a cui il nostro istorico allude, e che fu forse una delle cagioni del poco buon esito del colloquio.

(*a*) *Skid. ibid.*, p. 216. *Pallav. ibid. Rayn.*, N. 15.

volere la Germania, con ingiuria della Sede Apostolica, assumersi quello che è di tutte le nazioni cristiane. Per il che non è d'abusar più la clemenza del pontefice, concludendo in una dieta imperiale quello che tocca al papa e alla Chiesa universale; ma mandare il libro e tutta l'azione del colloquio, insieme co' pareri d'una parte e d'altra, a Roma, e aspettare dalla Santità Sua la deliberazione. E non soddisfatto di questo, pubblicò una terza scrittura (*a*), la quale conteneva che essendo stata data varia interpretazione alla scrittura sua, data alla Maestà Sua Cesarea, sopra il trattato del colloquio, interpretandola alcuni come se avesse consentito che si dovessero osservare sino al concilio generale quegli articoli concordati; e intendendo molti altri, che egli avesse rimesso al pontefice così quelli come tutte le altre cose: acciò in questa parte non restasse alcuna dubitazione, dichiara non aver avuto intenzione con la scrittura decidere alcuna cosa in questo negozio, nè che alcun articolo fosse ricevuto o tollerato sino al futuro concilio, e che meno allora lo decideva, o diffiniva, ma che ha rimesso al sommo pontefice tutto 'l trattato e tutti gli articoli di quello, siccome ancora gli rimetteva: il che avendo dichiarato alla Cesarea Maestà in voce, voleva anco dichiararlo e confermarlo a tutto 'l mondo con scrittura.

E non contento di questo, ma considerando che il voto di tutti i prencipi cattolici, eziandio degli ecclesiastici, concordava in domandar concilio nazionale, e che nell'instruzione sua aveva avuta strettissima commissione dal pontefice di opporsi, quando di ciò si trattasse, sebben lo vo-

(*a*) *Sleid.*, l. 14, p. 216. *Pallav.*, l. 4, c. 15. *Fleury*, l. 139, *N.* 108.

lessero fare con autorità pontificia e con presenza di legati apostolici; e che mostrasse, quanto sarebbe in pernicie delle anime, e con ingiuria dell'autorità pontificia, alla quale venirebbe levata la potestà che Dio gli ha data per concederla ad una nazione; che raccordasse all'imperatore, quanto egli medesimo avesse detestato il concilio nazionale essendo in Bologna, conoscendolo pernicioso all'autorità imperiale, poichè i sudditi preso animo dal vedersi concessa potestà di mutare le cose della religione, pensarebbono anco a mutare lo stato; e che Sua Maestà dopo il 1532 non volle mai più celebrar in sua presenza dieta imperiale per non dar occasione di domandar concilio nazionale: fece il cardinale diligentissimamente l'ufficio con Cesare e con ciascuno de' prencipi. E oltre ciò pubblicò una altra scrittura indirizzata a' cattolici, in quella dicendo: (*a*) Aver considerate diligentemente di quanto pregiudizio fosse, se le controversie della fede si rimettessero al concilio d'una nazione, e aver giudicato esser ufficio suo di ammonirli che onninamente dovessero levar via quella clausula, essendo cosa manifestissima che nel concilio nazionale non si ponno determinare le controversie della fede, concernendo questo lo stato universale della Chiesa, e se alcuna cosa fosse determinata in quello, sarebbe nulla, irrita, e vana. Il che se essi avessero levato, come egli si persuadeva, siccome sarebbe gratissimo alla santità del pontefice, che è capo della Chiesa e di tutti i concilii, così non facendolo gli sarebbe molestissimo: essendo cosa chiara, che in questo modo sarebbono per nascere maggiori sedizioni nelle controversie della religione, così nelle altre nazioni come in

(*a*) *Sleid.*, l. 14, c. 217. *Rayn.*, *N.* 2.

quella nobilissima provincia; che non aveva voluto tralasciare questo ufficio per obbedire all' instruzione di Sua Santità, e per non mancare al carico della legazione impostagli.

A questa scrittura del legato risposero i prencipi (*a*): Che era in potestà d' esso di rimediare e prevenire tutti gl' inconvenienti che potessero nascere, operando con Sua Santità che il concilio universale fosse intimato e celebrato senza più lunga procrastinazione; che così si leverebbe ogni occasione di concilio nazionale, il che tutti gli stati dell' Imperio desiderano e pregano. Ma se il concilio generale, tante volte promesso ed anco finalmente da lui, non si riducesse ad effetto, la manifesta necessità della Germania ricercava, che le controversie fussero determinate in un concilio nazionale, o in una dieta imperiale, con l' assistenza d' un legato apostolico. I teologi protestanti con una lunga scrittura (*b*) risposero essi ancora, dicendo: Che non potevano nascere nè maggiori sedizioni nè sedizione alcuna, quando le controversie della religione saranno composte secondo la parola di Dio, e che i manifesti vizii saranno corretti secondo la dottrina della Scrittura e gl' indubitati canoni della Chiesa; che ne' tempi passati mai è stato negato a' concilii nazionali il determinare della fede, avendo avuto promessa da Cristo della sua assistenza (*c*) quando fossero due o tre soli congregati nel nome suo. Esservi numero grande di concilii, non solo nazionali, ma anco di pochissimi vescovi che hanno determinato le controversie, e fatto instituzioni dei costumi della Chiesa in Soria, Grecia, Africa,

(*a*) *Rayn. ibid. Sleid. ibid.*
(*b*) *Sleid. ibid. Pallav.*, l. 4, c. 15.
(*c*) *Matth. XVIII*, 20

Italia, Francia e Spagna contra gli errori di Samosateno, Ario, Donatisti, Pelagio e altri eretici; le determinazioni de' quali non si possono dire nulle, irrite e vane senza impietà. Essere ben stato concesso alla Sede romana che fosse la prima, e al vescovo di Roma che fosse, tra i patriarchi, di prerogativa autorità; ma che sia stato chiamato capo della Chiesa e de' concilii, non trovarsi appresso alcun Padre. Cristo solo è capo della Chiesa; Paulo Apollo e Cefa sono ministri d'essa. Che qual cosa possano aspettar da Roma, la disciplina che vi si osserva già tanti secoli, e la tergiversazione al celebrare un legittimo concilio, lo mostrano.

Ma Cesare, dopo lunga discussione, ai 28 di luglio fece il recesso (*a*) della dieta, rimettendo ogni azione del colloquio al concilio generale, o alla sinodo nazionale di Germania, ovvero ad una dieta dell' Imperio. Promise (*b*) d'andare in Italia e di trattar col pontefice del concilio, il quale non potendo ottenere, nè generale nè nazionale, tra diciotto mesi intimerebbe una dieta dell' Imperio per assettare le cose della religione, operando che il pontefice vi mandi un legato. Comandò a' Protestanti di non ricevere nuovi dogmi se non i concordati; e ai vescovi che riformassero le loro chiese. Comandò che non fossero distrutti li monasteri, nè occupati li beni delle chiese, nè sollecitato alcuno a mutare religione. E per dar maggior soddisfazione a' Protestanti (*c*), aggiunse che quanto a' dogmi non ancora accordati non li prescriveva cosa alcuna: quanto a' monasteri de' monaci, che non si dovevano distruggere, ma ben ridurli ad una

(*a*) *Fleury*, l. 139, *N.* 117.
(*b*) *Id. ibid. Rayn. N.* 34. *Sleid.*, l. 14, p. 217.
(*c*) *Id. ibid.*

emendazione pia e cristiana; che i beni ecclesiastici non si dovessero occupare, ma fossero lasciati a' ministri, senza avere riguardo di diversità di religione; che non si possa sollecitar alcuno a mutare religione, ma ben potessero essere ricevuti quelli che spontaneamente vorranno mutarla. Sospese ancora il recesso d'Augusta, quanto si spetta alla religione e alle cose che da quello derivano, sino che nel concilio o in dieta le controversie fossero determinate.

LXVI. Finita la dieta (*a*), Cesare passò in Italia; e in Lucca ebbe ragionamento col pontefice sopra il concilio, e sopra la guerra de' Turchi, e restarono in conclusione, che la Santità Sua perciò mandasse un nunzio in Germania per prendere risoluzione nell'una e nell'altra materia nella dieta che doveva esser in Spira nel principio dell'anno seguente, e che il concilio si farebbe in Vicenza, siccome già appuntato. Significò il papa la conclusione al Senato Veneto, al quale non pareva più per diversi rispetti essere a proposito che concorresse in quella città tanta moltitudine, e che si trattasse della guerra de' Turchi; come s'averebbe al sicuro fatto, o con fine di farla in effetto, o per bella apparenza solamente. Laonde rispose, che per l'accordo fatto da loro nuovamente col Turco, variati i rispetti, non potevano restare nella stessa deliberazione, perchè si sarebbe generato nella mente di Solimano sospetto, che procurassero di far congiurare i prencipi cristiani contra lui. Onde convenne al papa far altro disegno. Ma il cardinale Contarini patì molte calunnie (*b*) nella cor-

(*a*) *Sleid.*, l. 14, p. 219. *Pallav.*, l. 4, c. 16. *Rayn.*, *N.* 49. *Spond.*, *N.* 7. *Fleury*, l. 140, *N.* 1.
(*b*) *Rayn.*, *N.* 38. *Spond.*, *N.* 2.

te romana, ove era nata opinione che egli avesse qualche affetto alle cose luterane (1); e quelli che meno male parlavano di lui dicevano (*a*), che non si era opposto quanto conveniva, e che aveva messo in pericolo l' autorità pontificia. Il papa non si tenne servito di lui, sebben era difeso con tutti gli spiriti dal cardinale Fregoso (2); ma ritornato al pontefice che si ritrovava in Lucca, aspettando quivi l' imperatore, e reso conto della legazione, gli diede soddisfazione pienissima.

LXVII. In questo stato di cose finì l'anno 1541, e nel seguente mandò il pontefice (*b*) a Spira (dove in presenza di Ferdinando la dieta si teneva) (3) Giovanni Morone vescovo di Modena (4). Il quale, seguendo la commissione datagli quanto al concilio, espose: La mente del pontefice essere

---

(1) Probabilmente perchè aveva creduto, che, circa le materie della giustificazione, i Luterani fossero discordi da' cattolici solo in parole.

(2) *Non bonam gratiam iniit apud Pontificem, atque Collegium*, dice Sleidano. Certo è almeno, per asserzione del Pallavicino medesimo, che molti lo accusavano o di aver operato troppo freddamente contra i Luterani, od anche di essersi mostrato propenso per qualcuno de' loro errori. Ma se ebbe nemici, non gli mancarono altresì difensori, come i cardinali Polo e Fregoso; il che servì a farlo accoglier dal papa più graziosamente di quel che aveva sperato. Questo accoglimento però non prova, che il papa concepito non avesse sospetti contro di lui; fa bensì vedere, che non vi aveva interamente prestato fede, e ch'ebbe caro che si fosse giustificato.

(3) La dieta cominciò a' 9 di febbrajo 1542.

(4) Che fece il suo discorso il dì 23 di marzo.

(*a*) *Sleid.*, l. 14, p. 230. *Pallav.*, l. 4, c. 15.

(*b*) *Sleid.*, l. 14, p. 224. *Pallav.*, l. 4, c. 17. *Rayn. ad ann.* 1542, *N.* 1 *e seqq. Spond.*, *N.* 1. *Fleury*, l. 14. *N.* 27, 31.

la medesima che per il passato, cioè che il concilio pur una volta si facesse; che l'aveva sospeso con volontà di Cesare, per aprire innanzi qualche adito di concordia in Germania, la quale vedendo essere stata vanamente tentata, egli ritornava alla deliberazione di prima, di non differire la celebrazione. Ma quanto al congregarlo in Germania, non si poteva compiacerli, perchè egli voleva intervenirvi personalmente, e la età sua, la lunghezza della strada e la mutazione tanto diversa dell'aria ostava al trasferirsi in quella regione, la quale non pareva manco comoda alle altre nazioni; senza che era gran probabilità di temere, che in Germania si potessero trattare le cose senza turbolenza: per il che gli pareva più a proposito Ferrara o Bologna o Piacenza, città tutte grandi e opportunissime; quali quando non piacessero a loro si contentava di farlo in Trento, città a' confini di Germania. Che averebbe voluto darvi principio alla Pentecoste, ma per l'angustia del tempo l'aveva allungato a' tredici d'agosto. Pregava tutti di voler convenire in questo, e, deposti gli odii, trattare la causa di Dio con sincerità.

Ferdinando e i prencipi cattolici ringraziarono il pontefice dicendo (*a*): Che non potendo ottenere un luogo atto in Germania, come sarebbe Ratisbona o Colonia, si contentavano di Trento. Ma i Protestanti negarono di consentire, nè che il concilio fusse intimato dal pontefice, nè che il luogo fosse Trento; il che fu causa che in quella dieta, quanto al concilio, non si fece altra determinazione.

Con tutto ciò il Pontefice mandò fuora la bolla della intimazione sotto li 22 maggio di questo an-

---

(*a*) *Rayn.*, *N.* 12 *e* 16.

no (1): nella quale commemorato il desiderio suo di provvedere a'mali della cristianità, diceva: Avere continuamente pensato a' rimedii, nè trovandosene più opportuno che la celebrazione del concilio, venne in ferma risoluzione di congregarlo. E fatta menzione della convocazione Mantovana, poi della sospensione, e passato alla convocazione Vicentina, e all' altra sospensione fatta in Genova, e finalmente di quella a beneplacito, passò a narrare le ragioni che l'avevano persuaso a continuare la stessa sospensione sino allora. Le quali furono, la guerra di Ferdinando in Ongaria, la ribellione di Fiandra contra Cesare, e le cose seguite per la dieta di Ratisbona, aspettando che fosse il tempo destinato da Dio per questa opera. Ma finalmente considerando che ogni tempo è grato a Dio, quando si tratta di cose sante, era risoluto di non aspettare più altro consenso dei prencipi, e non potendo avere più Vicenza, ma desiderando dare soddisfazione, quanto al luogo, alla Germania, intendendo che essi desideravano Trento, quantunque a lui paresse maggiormente comodo un luogo più dentro Italia, nondimeno per paterna carità inchinò la propria volontà alle loro dimande, e elesse Trento per celebrarvi il concilio ecumenico al primo di novembre prossimo; interponendo quel tempo acciocchè il suo decreto potesse essere pubblicato, e i prelati avessero spazio d'arrivare al luogo. Per il che per l'autorità

---

(1) *Sleid.*, l. 14, p. 228. *Rayn.*, *N.* 15. *Spond.*, *N.* 10. *Pallav.*, l. 4, c. 17. *Fleury*, l. 140, *N.* 56.

— Questa bolla fu ben sottoscritta il dì 22 maggio, ma fu pubblicata a' 29 di giugno. Mi sorprende, che Sleidano, lib. 14, abbia messo la intimazione al primo di giugno. Questo dì non è nè quello della sottoscrizione, nè quello in cui si pubblicò.

del Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e degli apostoli Pietro e Paulo, la qual esso esercita in terra, col consiglio e consenso de' cardinali, levata qualunque sospensione, intima il sacro ecumenico e generale concilio in quella città, luogo comodo e libero e opportuno a tutte le nazioni, da essere principiato al primo di quel mese, proseguito e terminato: chiamando tutti li patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati, e tutti quelli che per legge o privilegio hanno voto ne' concilii generali, e comandandoli in virtù del giuramento prestato a lui e alla Sede Apostolica, e per santa obbedienza, e sotto lè pene della legge e consuetudine contra gl' inobbedienti, che debbano ritrovarvisi; e se saranno impediti, fare fede dell' impedimento, o mandare procuratori; pregando l' imperatore, il re Cristianissimo, e gli altri re, duchi e prencipi d' intervenirvi, o essendo impediti mandar ambasciatori, uomini di gravità e d'autorità, e fare venire da' suoi regni e provincie i vescovi e prelati: desiderando questo più da' prelati e prencipi di Germania, per causa de' quali il concilio è intimato nella città desiderata da loro, acciocchè si possan trattare le cose spettanti alla verità della religione cristiana, alla correzione de' costumi, e alla pace e concordia de' popoli e prencipi cristiani e all' oppressione de' barbari e infedeli.

Fu mandata da Roma immediate la bolla a tutti i prencipi, la quale poco opportunamente uscì; perchè nel mese (*a*) di luglio il re Francesco di Francia, denunciata la guerra a Cesare con parole atroci, e pubblicata ancora con un libro mandato fuora, la mosse tutto in un tempo in Brabanzia, Lucemburgo, Ronciglione, Piemonte e in Artois.

(*a*) *Rayn. N.* 14. *Sleid.*, l. 14, p. 228.

LXVIII. Cesare, ricevuta la bolla del concilio, rispose al papa (*a*), non essere soddisfatto del tenore di quella. Imperocchè non avendo egli mai ricusato alcuna fatica nè pericolo, ovvero spesa, acciò il concilio si facesse; per il contrario, avendosi il re di Francia adoperato sempre per impedirlo, gli pareva cosa strana che in quella bolla gli fosse comparato e uguagliato; e narrate tutte le ingiurie che pretendeva avere ricevute dal re, vi aggiunse anco che nell' ultima dieta di Spira si aveva adoperato per mezzo de' suoi ambasciatori per nutrire le discordie della religione, promettendo separatamente all' una parte e all' altra amicizia e favore. In fine rimesse alla Santità Sua il pensare, se le azioni di quel re servivano per rimediare a' mali della repubblica cristiana e per principiare il concilio, il quale sempre aveva attraversato per sua utilità privata, e aveva costretto esso, che se n' era avveduto, a trovar altra strada per reconciliare le cose della religione. Dovere per tanto la Santità Sua imputare a quel re e non a lui, se il concilio non si celebrerà; e volendo ajutare il pubblico bene, dichiararseli nemico, essendo questo mezzo unico per venir a fine di fare il concilio, stabilire le cose della religione e ricuperare la pace.

Il re (*b*) come presago delle imputazioni che gli sarebbono date, d'avere mosso una guerra con detrimento della religione e impedimento del divino servizio che si poteva aspettar dal concilio, aveva prevenuto con la pubblicazione d' un editto contra i Luterani, comandando a' parlamenti l' inviolabile esecuzione, con severi precetti che fosse-

---

(*a*) *Pallav.*, l. 5, c. 1. *RAYN.*, *N.* 17. *Spond.* *N.* 11. *Belcar.*, l. 23. *Fleury*, l. 140; *N.* 37.

(*b*) *Id.*, *N.* 38. *Sleid.*, l. 14, p. 228. *Spond.*, *N.* 5.

ro denunziati quei che avessero libri alieni dalla Chiesa romana, che si congregassero in secreti conventicoli, i trasgressori da' comandamenti della Chiesa, e specialmente che non osservassero la dottrina de' cibi, ovvero usassero orazione in altra lingua che latina: comandando a' Sorbonisti d'essere contra tutti questi diligentissimi esploratori. Poi fatto conscio dell' artifizio di Cesare che per ciò tentava incitargli contra il pontefice, per rimedio sollecitava che con effetti si procedesse contra i Luterani, e comandò che in Parigi s' instituisse una formola di scoprirli e accusarli, proposto anco pene a chi non manifestasse e premii a' denonziatori. Avuto poi piena notizia di quanto Cesare aveva scritto al pontefice, gli scrisse (*a*) ancora una lunga lettera apologetica per sè e invettiva contra Cesare; primieramente rinfacciandogli la presa e sacco di Roma, e la derisione aggiunta al danno col fare processioni in Spagna per la liberazione del papa che egli teneva prigione; discorse per tutte le cause d' offesa tra sè e Cesare, imputando a lui ogni cosa; concluse, non potersi ascrivere a lui che il concilio di Trento fosse impedito o ritardato, essendo cosa da che non gliene veniva alcuna utilità ed era molto lontana dagli esempi de' suoi maggiori, i quali imitando metteva ogni suo spirito a conservare la religione, come ben dimostravano gli editti ed esecuzioni ultimamente fatte in Francia: per il che pregava la Santità Sua di non dare fede alle calunnie e rendersi certo di averlo sempre pronto in tutte le cause della Chiesa romana.

LXIX. Il pontefice per non pregiudicare all' ufficio di padre comune, da' precessori suoi sempre

---

(*a*) *Id.*, *N.* 13.

ostentato, destinò (a) ad ambidue i prencipi legati per introdurre trattato di pacificazione: il cardinale Contarini a Cesare e il Sadoletto al re di Francia, a pregarli di rimettere l'ingiurie private per rispetto della causa pubblica e pacificarsi insieme, acciocchè le loro discordie non impedissero la concordia della religione. Ed essendo quasi immediate passato ad altra vita il Contarini (1), vi sostituì il cardinale Viseo (b), con maraviglia della Corte, perchè quel cardinale non aveva la grazia di Cesare a cui era mandato. E con tutto che la guerra ardesse in tanti luoghi (2), il pontefice ripu-

---

(1) Pallavicino dice, che l'imperatore non avea niente di personale contro di lui. Ma che importa questo, quando si sa di certo, che la persona non gli era grata per altre ragioni? Vero è per tanto, dice Rainaldo, che quel cardinale fu assai male accolto da Carlo, che appena volle vederlo, e lo ricevette con assai freddezza, e pochissimo garbo. E confermarsi dall'Adriani con queste parole: « Viseo dall' imperatore non fu molto ben ricevuto... fu in quella Corte mal veduto e tenutone lontano ». Questo dispiacere dell' imperatore fu così grande che il papa fu obbligato di richiamar il cardinale il dì 2 di novembre. Non basta questo a giustificar Frà Paolo a dispetto del suo avversario?

(2) Il granchio preso qui da Frà Paolo è un poco grosso; perchè que' cardinali non furono nominati presidenti al concilio che il dì 15 del seguente ottobre, secondo Rainaldo, o il dì 16 secondo Pallavicino; e non arrivarono a Trento che a' 22 di novembre, per detto di quest' ultimo, o a' 21 per detto dell' altro. L'errore del nostro storico viene senz'altro, dall'aver preso male il senso di Sleidano, il quale, dopo aver messa a' 18 di agosto la spedizione de' cardinali Viseo e Sadoleto, le attacca subito dietro la spedizione de' legati

(a) *Fleury*, l. 140, *N.* 41. *Rayn.*, *N.* 22.
(b) *Id.*, *N.* 30. *Adrian.*, l. 3. p. 179. *Rayn.*, *N.* 43.

tando che se non proseguiva il negozio del concilio, interessava molto la sua riputazione, sotto il 26 agosto di questo anno 1542 mandò a Trento per legati suoi alla sinodo intimata i cardinali Pietro Paolo Parisio, Gio. Morone e Reginaldo Polo; il primo come dotto e pratico canonista, il secondo intendente de' maneggi, il terzo a fine di mostrare che sebben il re d'inghilterra era alienato dalla soggezione romana, il regno però aveva gran parte in concilio. A questi spedì il mandato della legazione, e commesse, che si ritrovassero e trattenessero i prelati e gli ambasciatori che vi fossero andati, non facendo però azione alcuna pubblica, (*a*) sino che non avessero ricevuta l'instruzione, che egli gli averebbe inviato a tempo opportuno.

L'imperatore ancora, intesa la deputazione dei legati, non con speranza che in quello stato di cose potesse riuscire alcun bene, ma acciò dal pontefice non fosse operato alcuna cosa in suo pregiudizio, vi mandò ambasciatori (*b*) don Diego Mendozza residente per lui in Venezia, e Niccolò Granuela, insieme con Antonio vescovo d'Arras suo figliuolo, e alcuni pochi vescovi del regno di Napoli (1). E il pontefice oltre i legati, inviò anco

---

al concilio, senza apporvi la data di lor missione. Sleid., lib. 15, p. 232: Ecco, ond'è nato l'abbaglio; e di simili ne nascono ogni dì ad altri autori.

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 5, c. 4 dice: « Se » intende, che a bello studio scegliesse sol questi, pro» ferisce una sfacciata bugia. » Ma quel ch'egli chiama una sfacciata bugia, è non pertanto un fatto convalidato dalla testimonianza di un autore riputato fe-

(*a*) *Pallav.*, l. 5, c. 1.

(*b*) *Memo. de Vargas*, p. 7. *Rayn. ad ann.* 1543, *N.* 1 *e seqq. Pallav.*, l. 5, c. 4. *Adrian*, l. 3, p. 184. *Fleury*, l. 140, *N.* 48.

alcuni vescovi de' più fedeli, ordinando però (1) che lentamente vi si incamminassero (2). Arrivarono così i ponteficii, come gli imperiali, a tempo determinato (3). E questi presentarono a' legati il mandato imperiale, fecero instanza che il concilio si aprisse, e fosse dato principio alle azioni. Interposero i legati dilazione con dire che non era dignità incominciare un concilio con sì poco numero, massime dovendo trattare articoli di tanta importanza, come quelli che da' Luterani erano rivocati in dubbio. I Cesarei replicavano che si poteva ben

---

delissimo. « Il pontefice, dice l'Adriani, vi aveva anche » invitato alcuni de' suoi vescovi più fedeli, comandando » agli altri pur lentamente, che vi si dovessero presen» tare. » Vedremo poi anche nel corso di questa istoria, che i papi avevano al loro servizio un certo numero di vescovi fidati che mandavano a Trento, qualunque volta si aveva a decidere qualche punto in cui aveva interesse la corte di Roma, o pur quando il numero de' vescovi nazionali poteva far loro temere che si decretasse qualche cosa a svantaggio del pontificato; a fine di aver sempre chi opporre a' tentativi che far si volessero per ristringere la potestà pontificia.

(1) Mi pare che Frà Paolo qui s'inganni, per aver mal inteso il senso dell'Adriani, che pure, verisimilmente, ha copiato. Imperocchè l'asserzione di quello storico non è, che il papa ai suoi confidenti abbia comandato d'incamminarvisi più lentamente, ma agli altri che non erano suoi fedeli, « comandando agli altri pur lentamente che » vi si dovessero presentare. » Questo è infinitamente più verisimile; e pare doversi correggere il testo del nostro istorico con quello dell'Adriani.

(2) Non precisamente al tempo prefisso, perchè non arrivarono a Trento che a' 8 di gennajo 1543, e l'intimazione era stata fatta per il primo di novembre 1542, ed i legati erano giunti il dì 21 o 22 dello stesso mese.

(3) Ciò si fece a' 9 di gennajo, e Granuela, vescovo di Arras, recitò il discorso.

trattare la materia di riforma ch' era più necessaria, nè soggetta a tante difficoltà; e gli altri allegando che conveniva applicare quella all' uso di diverse regioni, ond' era più necessario in essa l'intervento di tutti. In fine passarono a proteste, alle quali non rispondendo i legati, ma rimettendo la risposta al papa, non si faceva conclusione alcuna.

Approssimandosi il fine dell' anno (1), ordinò l' imperatore (*a*) al Granuela d' andare alla dieta che nel principio del seguente si doveva tenere in Noremberg, con ordine a don Diego di restar in Trento e operare che al concilio fosse dato principio, ovvero almeno che i congregati non si disunissero, per valersi di quell' ombra di concilio nella dieta. Il Granuela in Noremberg propose la guerra (*b*) contra i Turchi, e di dar ajuti a Cesare contra il re di Francia. I Protestanti replicarono, domandando che si componessero le differenze della religione, e si levassero le oppressioni che i giudici camerali usavano contra di loro sotto altri pretesti, se ben in verità per quella causa. A che rispondendo Granuela, che ciò non si poteva nè doveva fare in quel luogo e tempo, essendo già congregato per ciò il concilio in Trento, riusciva l' escusazione vana, non approvando i Protestanti

---

(1) Ciò non potè farsi verso il fine dell' anno 1542, perchè Granuela non era arrivato a Trento che nel principio dell' anno 1543. Bisogna dunque che l' ordine avuto di portarsi a Norimberga fosse posteriore; ed in fatti non vi andò, secondo Sleidano, che a' 25 di gennajo, otto giorni dopo il cominciamento della dieta, la quale si sciolse senza che si prendesse alcuna risoluzione, benchè Ferdinando non ommettesse di far fare un decreto, il quale poi non si eseguì.

(*a*) *Fleury*, l. 140, *N.* 48.
(*b*) *Sleid.*, l. 15, p. 254. *Fleury*, l. 140, *N.* 75.

il concilio e dicendo chiaro, di non volere intervenirvi. La dieta ebbe fine senza conclusione, e don Diego tornò all' ambascieria sua a Venezia, quantunque i legati facessero instanza, che per dare riputazione al negozio, si trattenessero sino che dal pontefice avessero risposta.

LXX. Partito l'ambasciatore Cesareo, seguirono i vescovi imperiali; e, licenziati gli altri sotto diversi colori (1), finalmente i legati, dopo esservi stati sette mesi continui senza alcuna cosa fare, furono (*a*) dal pontefice richiamati. E fu questo il fine di quella congregazione. Dovendo essere Cesare di breve in Italia, partito di Spagna per mare a fine d' andar in Germania, disegnava il pontefice d' abboccarsi con lui in qualche luogo, e desiderava che ciò fosse in Bologna: e a questo effetto (*b*) mandò Pietro Aloisio suo figliuolo a Genova ad invitarlo. Ma non volendo l'imperatore uscire di strada, nè perdere tempo in viaggio, mandò il cardinal Farnese ad incontrarlo e pregarlo di far la via di Parma, dove il pontefice avesse potuto aspettarlo. Ma poi essendo difficoltà come l' imperatore potesse entrare in quella città, il 21 giugno del 1543 si ritrovarono (*c*) ambidue in Bus-

---

(1) Dal racconto di Frà Paolo si dovrebbe credere che i legati fossero richiamati prima che seguisse l'abboccamento del papa coll' imperatore nel castello di Busseto. Ma la cosa non fu così; perchè l' abboccamento seguì avanti il fine di giugno, ed i legati furono richiamati dopo la bolla di sospensione del concilio, che non uscì che a' 6 di luglio 1543.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 16 *e* 17.

(*b*) *Id.*, *N.* 5. *Adrian.*, l. 3, p. 191.

(*c*) *Sleid.*, l. 15, p. 239. *Rayn.*, *N.* 13 *e* 14. *Pallav.*, l. 5, c. 2 e 3. p. 195. *Onuphr. in Paul. Belcar.*, l. 23, *N.* 31.

seto, castello de' Pallavicini, posto sopra la riva del Taro, tra Parma e Piacenza (1). I fini dell'uno e dell' altro non comportarono che il negozio del concilio e della religione fosse il principale trattato tra loro; ma l'imperatore essendo tutto volto a' pensieri contra il re di Francia, procurava di concitargli il papa contra, e avere da lui danari per la guerra (2); il pontefice valendosi dell'oc-

(1) In termini assai chiari lo stesso si dice dall'Adriani: « La cosa era tutta ristretta sopra lo stato di Milano, non contendendo il papa tanto di alcun' altra cosa. »

(2) Il cardinal Pallavicino, l. 5, c. 3, dopo aver confessato che questo racconto non è fuori del verisimile, molto si diffonde a provare ch'è falso, sia coll'iscreditare gli autori da' quali quel fatto è riferito, sia coll'addurre ragioni che sembran distruggerlo. Ma son fiacche quelle ragioni; e gli storici di quel tempo, che non hanno avuto alcuno interesse a supporlo, lo confermano quasi tutti; e tra gli altri Onofrio, Adriani, Paolo Giovio, Sandoval, Belcaro, Sleidano, e più altri. Rigettar l'autorità di questi autori, perchè non hanno dato nel segno in qualche altro fatto, o perchè interamente non concordano nelle circostanze di questo, è stabilire un pirronismo generale nella istoria; poichè non v'è autore così esatto ed inappuntabile, che qualche volta non sia colto in difetto; e quando tutti convengono nella sustanza del fatto, un abbaglio o discrepanza su qualche lieve circostanza, non altera poi la certezza. Sono queste le regole generali di critica in materia d' istoria; ora in questo caso, per giustificar Frà Paolo, basta il dire, che quanto afferma della mira del papa di far cadere il ducato di Milano ne' suoi nipoti, è appoggiato a' testimonii degnissimi di fede; e che da Pallavicino si nega senz' alcuna autorità; e, verisimilmente, per la sola ragione che non fa onore alla memoria di Paolo III. Si sa poi altresì, che in quell'abboccamento si trattò della pace tra l' imperatore e la Francia; e che il papa usò ogni diligenza nel procurarla, ma che Carlo si ostinò a ricusarla.

casione, era tutto intento ad ottenere Milano per i nepoti suoi: a che era per proprio interesse ajutato da Margarita figliuola naturale di Cesare, maritata in Ottavio Farnese nepote del papa, e per ciò fatta duchessa di Camerino (1). Prometteva il pontefice a Cesare di collegarsi con lui contra il re di Francia, fare molti cardinali a sua nominazione, pagargli per alcuni anni 150,000 scudi, lasciandogli anco in mano i castelli di Milano e di Cremona. Ma richiedendo gl' Imperiali un milione di ducati presente e un altro in termini non molto lunghi, non potendosi concludere allora, nè potendosi Cesare trattenere più lungamente, fu rimesso di continuare la trattazione per mezzo dei ministri ponteficii che seguirebbono l'imperatore. Del concilio Cesare si mostrò soddisfatto, che con la missione de' legati, e con l'andata di quei pochi prelati, i cattolici di Germania almeno avessero conosciuto la pronta volontà; e perchè gl' impedimenti si potevano imputare al re di Francia, concluse, che non era da pensare che rimedio usare, sino che fosse veduto l'incamminamento di quella guerra. Si partirono con gran dimostrazione di scambievole soddisfazione, restando però il pontefice in sè medesimo dubbioso, se l' imperatore era per dargli soddisfazione; onde incominciò a voltare l'animo al re di Francia.

LXXI. Ma mentre sta in queste ambiguità (*a*) si pubblicò la lega tra l'imperatore e il re d'Inghilterra

---

(1) Il ragguaglio delle condizioni allora esibite, ci è distesamente dato dall'Adriani, l. 3, p. 195 da cui verisimilmente il nostro autore le ha tolte.

(*a*) *Sleid.*, l. 15, p. 239. *Adr.*, l. 4, p. *Belcar*, l. 23, *N.* 59.

contra Francia; (1) la quale necessitò il papa ad alienarsi affatto dall' imperatore. Impèrocchè vide quanto offendesse quella lega l'autorità sua, essendo contratta con uno scomunicato, anatematizato da lui e maledetto, destinato alla eterna dannazione e scismatico, privato d'ogni regno e dominio, con annullazione d' ogni confederazione con qual si voglia contratta, contra il quale anco per suo comandamento, tutti i prencipi cristiani erano obbligati mover le arme; e quello che più di tutto importa, che restando sempre più contumace e sprezzando eziandio con aperte parole l' autorità sua, che questo mostrava evidentemente al mondo, l'imperatore non avere a lui rispetto alcuno, nè spirituale nè temporale, e dava esempio ad ogni altro di non tener conto dell' autorità sua; e tanto maggiore gli pareva l'affronto, quanto per gli interessi dell' imperatore e per fargli piacere, Clemente, che averebbe potuto con gran facilità temporeggiare in quella causa, aveva proceduto contra quel re, del rimanente ben affetto e benemerito della Sede Apostolica. A queste offese poneva il papa nell'altra bilancia, che il re di Francia aveva fatto tante leggi ed editti di sopra narrati per conservare la religione e la sua autorità (*a*); a' quali s' aggiungeva che al primo d'agosto i teologi Parisini a suono di tromba, congregato il popolo, pubblicarono i capi della dottrina cristiana, 25 in numero,

---

(1) Ch'è quel che dice lo stesso istorico. » Sapevasi » inoltre molto bene, ch'egli s' era sdegnato con Cesare, » poichè il re d'Inghilterra, nemico capital suo e della » Chiesa cattolica, s'era con esso collegato. » Il che eziandio confermasi da Sleidano, il quale dice, che fu di assai cordoglio al papa quella alleanza.

(*a*) *Sleid.*, l. 15, p. 241. *Spond. ad ann.* 1542, *N.* 5.

proponendo le conclusioni e determinazioni nude senza aggiugnervi ragioni, persuasioni o fondamenti, ma solo prescrivendo, come per imperio, quello che volevano che fosse creduto; i quali furono stampati e mandati per tutta la Francia, confermati con lettera del re sotto gravissime pene a chi altramente parlasse ovvero insegnasse, con un altro nuovo decreto (*a*) d' inquirire contra i Luterani. Cose le quali più piacevano al papa, perchè sapeva essere dal re non tanto per la causa detta di sopra, cioè di giustificarsi col mondo che la guerra con Cesare non era presa da lui per favorire la dottrina de' Luterani, nè per impedire la loro estirpazione, ma ancora, e più principalmente per compiacere a lui, e per riverenza verso la Sede Apostolica.

Ma l'imperatore, a cui notizia erano andate le querele del papa, rispondeva (*b*) che avendo il re di Francia fatta confederazione col Turco a danno de' cristiani, come bene mostrava l' assedio posto a Nizza di Provenza dall' armata ottomana guidata dal Polino ambasciatore del re, e le prede fatte nelle riviere del Regno, a lui era stato lecito per difesa valersi del re d' Inghilterra cristiano, se ben non riconosce il papa; siccome anco, con buona grazia del medesimo pontefice, egli e Ferdinando si valevano degli ajuti de' Protestanti più alieni dalla Sede Apostolica che quel re; che averebbe dovuto il papa, intesa quella collegazione di Francia col Turco, procedere contra lui; ma vedersi bene la differenza usata: perchè l' armata de' Turchi, che tanti danni aveva portato a tutti i cristiani per tutto dove transitato aveva, era

(*a*) *Id. ad ann.* 1543, *N.* 6.
(*b*) *Pallav.*, l. 5, c. 4.

passata amichevolmente per le riviere del papa; anzi che essendo andata ad Ostia a far acqua (*a*) la notte di S. Pietro, ed essendo posta tutta Roma in confusione, il cardinal di Carpi, che per nome del papa assente comandava, fece fermare tutti, sicuro per l' intelligenza che aveva coi Turchi.

LXXII La guerra e queste querele posero in silenzio per questo anno le trattazioni di concilio, (1) le quali però ritornarono in campo il seguente 1544, fatto principio nella dieta di Spira (*b*). Dove Cesare, avendo commemorato le fatiche altre volte fatte da lui per porgere rimedio alle discordie della religione e finalmente la sollecitudine, e diligenza usata in Ratisbona, ricordò come non avendosi potuto allora componere le controversie, finalmente la cosa fu rimessa ad un concilio generale o nazionale, ovvero ad una dieta; aggiungendo che dopo il pontefice a sua instanza aveva intimato il concilio, al qual egli medesimo aveva determinato di ritrovarsi in persona, e l'averebbe fatto, se non fosse stato impedito dalla guerra di Francia. Ora restando l' istessa discordia nella religione e portando le medesime incomodità, non essere più tempo di differire il rimedio; al quale ordinava che pensassero, e proponessero a lui quella via che giudicassero migliore. Furono sopra il negozio della religione avute molte considerazioni; ma perchè le occupazioni della guerra molto più in-

---

(1) Che si cominciò, al dir di Sleidano, a' 20 di febbrajo 1544 ed ebbe fine a' 10 di giugno.

(*a*) *Adrian.*, l. 4, p. 203.
(*b*) *Sleid.*, l. 15, p. 243. *Pallav.*, l. 5, c. 5. *Rayn. ad ann.* 1544, *N.* 2, 4. *Spond.*, *N.* 1. *Thuan*, l. 2, *N.* 3. *Belcar.*, l. 23, *N.* 51.

stavano, fu rimesso questo alla dieta che si doveva celebrare al decembre. E trattanto fu fatto (*a*) decreto, che Cesare dasse la cura ad alcuni uomini di bontà e dottrina, di scrivere una formula di riforma e l'istesso dovessero fare tutti i prencipi, acciocchè nella futura dieta, conferite tutte le cose insieme, si potesse determinare di consenso comune quello che s'avesse da osservare sino al futuro generale concilio, da celebrarsi in Germania, ovvero sino al nazionale. Tra tanto tutti stessero in pace, nè si movesse alcun tumulto per la religione; e le chiese dell'una e dell'altra religione godessero i suoi beni. Questo recesso non piacque a' cattolici generalmente; ma perchè alcuni d'essi s'erano accostati a' Protestanti, gli altri approvarono questa via di mezzo. Quelli che non se ne contentavano, veduto essere pochi, si risolsero di sopportarlo.

Ma seguitando tuttavia la guerra, il pontefice aggiunto allo sdegno conceputo per la confederazione con Inghilterra, (*b*) che l' imperatore non aveva mai assentito ad alcuno de' molti ed ampli partiti offertigli dal cardinale Farnese, mandato legato con lui in Germania, intorno al concedere a' Farnesi il ducato di Milano; e che finalmente dovendo intervenire nella dieta di Spira, non aveva concesso (*c*) che il cardinal legato lo seguisse a quella, per non offendere i Protestanti; e finalmente considerato il decreto fatto nella dieta, tanto a sè e alla Sede Apostolica pregiudiziale, restò maggiormente offeso, vedendo le speranze perdute e tanto diminuita l'autorità e riputazione sua, e

(*a*) *Fleury*, l. 141, *N.* 29. *Sleid.*, l. 15, p. 249. *Rayn.*, *N.* 5.
(*b*) *Fleury*; l. 141; *N.* 31.
(*c*) *Pallav.*, l. 5, c. 5. *Rayn.*, *N.* 1.

giudicava necessario risentirsi. E se bene dall' altro canto, considerato che la parte sua in Germania era indebolita, e fosse da' suoi più intimi consigliato dissimulare, nondimeno finalmente essendo certo, che dichiarato apertamente contrario a Cesare, obbligava più strettamente il re di Francia a sostentare la sua riputazione, si risolse incominciare dalle parole, per pigliare occasione di passar a' fatti che le congiunture avessero portato.

LXXIII. E a' (1) 25 d'agosto scrisse una grande e lunga lettera all' imperatore (*a*), il tenor della quale in sostanza fu: Che avendo inteso che decreti erano stati fatti in Spira, per l'uffizio e carità paterna non poteva restare di dirgli il suo senso, per non imitar l'esempio di Heli sacerdote gravemente punito da Dio per l' indulgenza usata verso i figliuoli. I decreti fatti in Spira essere con pericolo dell' anima di esso Cesare, ed estrema perturbazione della Chiesa; non dovere lui partirsi dalli ordini cristiani, i quali, quando si tratta della religione, comandano che tutto debba essere riferito alla Chiesa romana; e con tutto ciò senza tenere conto del pontefice, il qual solo per legge divina e umana ha autorità di congregare concilii e decretare sopra le cose sacre, abbia voluto pensare di far concilio generale o nazionale. Aggiunto a questo (2) che abbia concesso ad idioti ed ere-

(1) Pallavicino e Rainaldo le danno la data del dì 24, Sleidano e il nostro autore del dì 25.

(2) Il testo della lettera ha, non idioti, ma laici. Ma Frà Paolo, piuttosto che al testo, si attenne all'estratto di Sleidano che trasportò *laicos* per *idiotas*. È certo una notabile negligenza il contentarsi di un estratto, quando si può consultare l'originale.

— * Del resto questa diversità è di poco momento

(*a*) *Id.*, *N.* 7. *Spond.*, *N.* 7. *Sleid.*, l. 16, p. 251. *Pallav.*, l. 5, c. 6. *Fleury*, l. 141, *N.* 32.

tici giudicare della religione; che abbia fatto decreti sopra i beni sacri, e restituito agli onori i ribelli della Chiesa, condannati anco per proprii editti. Volere credere che queste cose non sono nate da spontanea volontà di esso Cesare, ma da pernizioso consiglio de' malevoli alla Chiesa romana, e di questo dolersi che abbia condisceso a loro. Essere piena la Scrittura d'esempii dell'ira di Dio (*a*) contra gli usurpatori dell'uffizio del sommo sacerdote, di Oza, di Datan, Abiron e Core, del re Ozia e d'altri; nè essere sufficiente scusa dire, che i decreti siano temporarii sino al concilio solamente, perchè se bene la cosa fatta fosse pia, per ragione della persona che l'ha fatta, non gli toccando, è empia. Dio avere sempre esaltato i prencipi divoti della Sede Romana, capo di tutte le Chiese: Costantino, i Teodosi e Carlo Magno. Per il contrario avere punito quelli che non l'hanno rispettata: ne sono esempi Anastasio, Maurizio, Costante II, Filippo, Leone e altri, e Enrico IV per questo fu castigato dal proprio figliuolo, siccome fu anco Federico II dal suo. E non solo i prencipi, ma le nazioni intiere sono per ciò state punite: i Giudei per avere ucciso Cristo figliuolo di Dio, i Greci per avere sprezzato in più modi il suo vicario. Le quali cose egli debba temere più, perchè ha origine da quelli imperatori i quali hanno ricevuto più onore dalla Chiesa romana, che non hanno dato a lei. Lodarlo che desideri l'emendazione della Chiesa;

---

perchè in questo senso *laici* ed *idioti* son sinonimi; avvegnachè, quando i preti dicono che i laici non devono trattare le cose della religione, bisogna bene che suppongano, non poter essi avere la medesima scienza che hanno loro. (*Editore*)

(*a*) 2. *Reg. IV.* 4. *Reg. XVII*, *N. XVI.* 2. *Paralip. XXVI.*

ma avvertirlo anco di lasciare questo a chi Dio n'ha dato la cura: l'imperatore essere ben ministro, ma non rettor e capo. Aggiunse, sè essere desideroso della riforma, e averlo dichiarato con l'intimazione del concilio fatta più volte, e sempre che è comparsa scintilla di speranza che si potesse congregare; e quantunque sino allora senza effetto, nondimeno non aveva mancato del suo debito, desiderando molto, così per l'universale benefizio del cristianesimo come speziale della Germania che ne ha maggior bisogno, il concilio, unico rimedio di provedere a tutto. Essere già intimato, se bene per causa delle guerre differito a più comodo tempo; però ad esso imperatore tocca aprire la strada che possi celebrarsi col fare la pace o differire la guerra, mentre si trattano le cose della religione in concilio. Obbedisca dunque ai comandamenti paterni, escluda dalle diete imperiali tutte le dispute della religione, e le rimetta al pontefice, non faccia ordinazione de' beni ecclesiastici, revochi le cose concesse a'ribelli della Sede Romana; altrimenti egli, per non mancar all'uffizio suo, sarà sforzato usare maggiore severità con lui che non vorrebbe.

FINE DEL TOM. I.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

Libro I della Storia.

1502—17.

FINE.